

## **La democratizzazione nei paesi della ex Jugoslavia Processi ed esiti**

**Premessa** pag. 11

**Introduzione: Cenni sulla RFSJ** pag. 17

### **La Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia e la sua disgregazione**

Cenni storici, politici e istituzionali: dalla nascita della RSFJ alla morte di Tito e l'inizio della disgregazione.

**Capitolo 1: RFJ, Serbia e Montenegro** pag. 29

**1) Le elezioni del 1990** pag. 33

Premessa; la svolta nazionale degli ex-comunisti e i nuovi sistemi elettorali; principali partiti serbi nel 1990; i risultati delle elezioni del 1990; conseguenze sul sistema partitico.

**2) Il biennio 1990-1992: la nascita della RFJ e le elezioni del 1992** pag. 45

La nascita della RFJ; lo scoppio della guerra in Bosnia e Croazia; Costituzione, istituzioni e sistema elettorale dell'ordinamento federale; le elezioni del maggio 1992; un nuovo sistema elettorale; le elezioni di dicembre (federali e parlamentari in Serbia e Montenegro); il nuovo governo serbo: socialisti e nazionalisti nella coalizione rosso-nera.

**3) Dal 1993 al 1997** pag. 57

**3.1 :** Le elezioni serbe del 1993 e la maggioranza assoluta socialista; comportamento elettorale in rapporto alla ricchezza; opinioni dell'elettorato sul socialismo in Serbia.

**3.2 :** Gli accordi di Dayton del 1995; la nascita di Zajedno; le amministrative serbe del 1996 e la tentata manipolazione socialista; novembre 1996: il rinnovo delle camere federali e le elezioni montenegrine.

**4) Le elezioni in Serbia e la scissione dei socialisti montenegrini** pag. 69

Le presidenziali montenegrine e la scissione Bulatovic-Djukanovic; le presidenziali serbe e l'annullamento dei risultati di ottobre; la contestata elezione di Milutinovic; le elezioni legislative serbe (settembre 1997): la nascita dello YUL e la conferma dei nazionalisti; le elezioni legislative montenegrine: la vittoria dei filo-europeisti di Djukanovic.

**5) Dai bombardamenti Nato alla sconfitta di Milosevic** pag. 81

La guerra del Kosovo e i bombardamenti Nato in Jugoslavia; il raffreddamento dei rapporti tra Serbia e Montenegro; la nascita di DOS; gli emendamenti costituzionali del 6 luglio 2000; le elezioni dirette a Presidente della FRJ: le tentate manipolazioni socialiste, la vittoria di Kostunica e il rinnovo degli organi federali; le elezioni serbe del 2000.

**6) Dopo la svolta del 2000** pag. 97

Il riassetto del sistema politico serbo; l'issue indipendentista nel Montenegro; l'esigua vittoria di Djukanovic; L'Accordo di Belgrado del marzo 2002: "Serbia e Montenegro"; le parlamentari montenegrine del 2002; le elezioni presidenziali e i mancati raggiungimenti del quorum.

**7) Nuova unione, vecchi problemi** pag. 107

La nascita di "Serbia e Montenegro"; l'assassinio del premier serbo Djindjic; mancato avvio della democratizzazione, persistenza della crisi economica e calo della partecipazione; SRS, primo partito di Serbia; l'elezione di Tadic nel giugno del 2004; le amministrative autunnali e la bipolarizzazione SRS-DS; il dilemma dell'ingresso in Europa: dubbi sull'assetto federale.

**8) L'indipendenza montenegrina** pag. 121

La ricerca della stabilità in Serbia; il referendum montenegrino.

**9) Gli ultimi anni in Serbia e Montenegro (2006-2009)** pag. 141

**9.1** : Lo status del Kosovo, la nuova Costituzione serba e il referendum "a convocazione limitata"; le elezioni parlamentari serbe e la difficile formazione del governo; il consenso nazionalista e l'ambiguità di Kostunica; il fragile governo 2007-2008; le elezioni presidenziali, tra avvicinamento all'Europa e spinte indipendentiste kosovare; la vittoria di Tadic; l'indipendenza kosovara e la crisi di governo; le elezioni 2008 ed il "compromesso storico" tra DS e socialisti.

**9.2** : Il lento processo di integrazione europea; la nuova Costituzione del Montenegro; le elezioni presidenziali 2008; la tutela delle minoranze etniche; le elezioni politiche 2009: niente di nuovo a Pogdorica.

**Capitolo 2:** **Croazia** pag. 147

**1) Dalla RSFJ alla Costituzione del 1991** pag. 149

**1.1** Premessa: la Croazia nella RFSJ: cultura, società civile e leadership politica della Croazia federata; la “Primavera Croata” del 1970 e l’emergere del dibattito nazionalista; il “Silenzio Croato” e gli anni ’80.

**1.2** I comunisti riformisti e la nascita di HDZ alla vigilia delle elezioni del 1990; la scelta del nuovo sistema elettorale ed il vecchio assetto istituzionale; la vittoria di Tudman ed il sogno dello “Stato etnico”; la nuova Costituzione.

**2) L’indipendenza e la guerra serbo-croata** pag. 167

La tensione negli organismi federali ed il referendum per l’indipendenza croata; l’inizio del conflitto serbo-croato e la crescita della retorica nazionalista; il nuovo sistema elettorale misto e l’unilateralità decisionale di HDZ; le elezioni del 1992 e la maggioranza di HDZ; la conferma di Tudman.

**3) Dal conflitto in Bosnia alle elezioni del 1995** pag. 185

La (ritardata) elezione della Camera delle Contee; il complesso conflitto bosniaco; la differenziazione partitica e la crescita dei socioliberali; le operazioni militari del 1995 e la conseguente chiamata alle urne; la nuova legge elettorale e la contestata “circoscrizione estero”; i risultati del 1995.

**4) Dalla “Crisi di Zagabria” alle elezioni del 1997** pag. 197

La coalizione tra socialdemocratici e HSLS nelle amministrazioni locali; gli accordi di Dayton e la stabilizzazione dei confini; le prime crepe nell’egemonia di HDZ: la sconfitta a Zagabria e l’opposizione delle formazioni regionaliste; la spaccatura interna all’Unione Democratica e i suoi riflessi nelle altre formazioni; le elezioni della Camera Alta nel 1997 e la mancanza di un secondo partito di massa; la nuova vittoria di Tudman alle elezioni presidenziali.

**5) La morte di Tudman e il declino di HDZ** pag. 207

La crisi di HSLS e l’affermazione di SDP: verso una logica bipolare ?; le spinte autonomiste in Istria e l’autoritarismo di HDZ; il 1999 tra l’aggravarsi delle condizioni di Tudman e l’obbligata negoziazione sul sistema elettorale; la mancanza di un delfino del leader e l’organizzarsi delle opposizioni; la morte di Tudman; le elezioni del 2000 e la vittoria di SDP-HSLS.

## **6) Il nuovo governo di centrosinistra**

pag. 219

La “triplice coabitazione” istituzionale; i conflitti intestini e la riorganizzazione di HDZ; le prime mosse del nuovo governo Racan; gli emendamenti costituzionali del 2000; le elezioni amministrative del 2001; Budisa e la scissione sociolibérale; il secondo governo Racan nel 2002; il dibattito politico sulla UE.

## **7) Dalle elezioni del 2003 ai giorni nostri**

pag. 227

Il valzer delle alleanze ed il ruolo pivotale delle formazioni centriste; la vittoria di HDZ; l'appoggio delle minoranze etniche ed il governo Sanader; l'inattesa svolta europeista del premier e la collaborazione con L'Aja; le presidenziali del 2005; le critiche interne ad HDZ e la crescita di HSP; il dibattito politico sull'ingresso in Europa e l'arresto del generale Gotovina; le amministrative del 2005; le elezioni del 2007 e l'avvicinamento all'Europa.

**Capitolo 3:** **Slovenia** pag. 241

**1) Dalla RSFJ all'indipendenza** pag. 243

**1.1** Premessa; la Slovenia nella RFSJ: cultura, società civile e leadership politica della Slovenia federata; una transizione partita da lontano: i movimenti giovanili degli anni '70 e il congresso della Lega dei comunisti del 1986; la Primavera Slovena.

**1.2** La svolta del 1989; le elezioni del 1990; il legame democratizzazione e indipendenza; il plebiscito di dicembre; la dichiarazione di indipendenza (25 giugno 1991) e la "guerra dei dieci giorni".

**2) La nuova Costituzione slovena e le elezioni del 1992** pag. 261

Il dibattito costituzionale del 1991: il dibattito Repubblica parlamentare o semipresidenziale, l'adozione di un bicameralismo "limitato" e differenziato, il nuovo assetto istituzionale, l'attenzione ai diritti umani e alla libertà individuale; il rinvio del dibattito sul nuovo sistema elettorale; la Legge sull'Elezione dell'Assemblea Nazionale nel 1992; le seconde elezioni slovene e la "grande coalizione"; le elezioni presidenziali; il rafforzamento dell'esecutivo; una prima differenziazione del panorama partitico.

**3) Il dibattito elettorale del 1996 ed il rinnovo del Parlamento** pag. 273

Le proposte di modifica del sistema elettorale e le indicazioni della Corte Costituzionale; il rinnovo del Parlamento nel novembre 1996 e la difficile formazione del nuovo governo Drnovsek; il referendum sul nuovo sistema elettorale e le interpretazioni della Corte.

**4) Dalla crisi di governo alle elezioni del 2000** pag. 281

La rielezione di Kucan alla Presidenza; l'avvicinamento all'Unione Europea e alla NATO; la fine del governo Drnovsek e la disputa sulla formazione del governo Bajuk; la Legge Costituzionale sull'integrazione dell'articolo 80 e le modifiche al sistema elettorale; le elezioni del 2000 e il sesto governo Drnovsek.

**5) Gli anni dell'ingresso in Europa e nella NATO** pag. 293

I rapporti tra i partiti sloveni e le corrispettive formazioni a Strasburgo; il Report del 2001 e le indicazioni della UE; le elezioni presidenziali del 2002; il referendum del 2003 sull'ingresso nell'Unione Europea e nella Nato.

**6) Il governo Jansa e il rapido declino di LDS** pag. 301

I "cancellati" e l'ambiguità del governo Rop; il referendum sulla "legge tecnica" e le elezioni europee della primavera del 2004; la vittoria del centrodestra alle politiche di ottobre; il referendum sulla radiotelevisione pubblica; l'attrito tra Jansa e Drnovsek; le amministrative del 2006.

**7) Le elezioni presidenziali del 2007 ed il nuovo governo socialdemocratico** pag. 311

La vittoria alle elezioni presidenziali di Turk; l'adozione degli accordi di Schengen e la Presidenza Europea; le elezioni del 2008: la vittoria dei socialdemocratici, la crisi della destra radicale ed il tracollo dei liberaldemocratici; le elezioni europee del 2009 e la scarsa affluenza.

**Capitolo 4:** **Comparazione e Conclusioni** pag.321

**Premessa: “democrazie e democratizzazioni”** pag. 323

**1) Il sistema politico della RSFJ** pag. 327

Il sistema dell'autogestione: partecipazione non responsiva e assenza di competizione; le 5 arene di Linz e Stepan e la pervasività del partito comunista; la tensione tra centralismo ed autonomia economica; la Costituzione del 1974 e l'assetto confederale; la RSFJ: autoritarismo, totalitarismo o post-totalitarismo ?; l'influenza della retorica nazionalista e della situazione economica nella Jugoslavia degli anni '80.

**2) La transizione** pag. 337

Definizione; il processo di liberalizzazione; la differenziazione dei processi e le variabili di Huntington; una ipotesi comparata: la RSFJ come l'URSS ?; il comportamento delle élite e la differenziazione partitica

**2.2 La scelta del nuovo sistema elettorale e le sue conseguenze** pag. 345

Una scelta consapevole e (spesso unilaterale): gli ex partiti unici davanti al dilemma tra proporzionale e maggioritario; considerazioni particolari: la conferma dei comunisti in Montenegro con il proporzionale e la loro sconfitta in Croazia con il maggioritario le simultanee elezioni presidenziali; nuovi sistemi partitici in vecchi assetti istituzionali;

**3) 1992-1995: la differenziazione dei processi e il consolidamento dei nuovi regimi**

**3.1 Introduzione** pag. 355

La particolarità del caso sloveno; la destatalizzazione dell'economia tra libero mercato e logiche clientelari; le elezioni del 1992 e le difficoltà delle opposizioni; la conferma dei “nuovi regimi”

**3.2 Serbia e Croazia in transizione: quali regimi ?** pag. 363

Autoritarismi elettorali, regimi ibridi e autoritarismi competitivi: una chiarificazione ed un tentativo di collocare i vari paesi al termine della “prima transizione”.

**4) Qualcosa si muove (1995-1999): gli autoritarismi balcanici tra spinte democratizzanti e consolidamento del sistema** pag. 371

Il consolidamento dei regimi ibridi tra spinte favorevoli e destabilizzanti; pro e contro dell'iperelettoralismo; mutamenti nello scenario partitico.

**5) 2000 – 2009: Democrazie compiute ? Riflessioni generali e misurazione della  
“qualità democratica”** pag. 377

Il 2000 come spartiacque politico in Serbia e Croazia: la parallela sconfitta (e riorganizzazione) di SPS e HDZ e la permanenza dell'issue nazionalista; la teoria del “doppio ricambio” di Huntington e la condivisione delle regole democratiche; i requisiti minimi di un sistema democratico; dimensioni procedurali e sostanziali e loro valutazione nei casi in esame; consolidamento democratico: cosa è e quando (o se) può dirsi un processo compiuto.

**Bibliografia**

**Ringraziamenti**



**Avvertenze:**

Le percentuali dei voti espressi in favore di ogni partito sono considerate in rapporto ai voti validi (differentemente dal metodo utilizzato dalla maggioranza delle fonti sulle quali mi sono basato, che considerano le percentuali includendo nel conteggio i voti non validi).

L'indice di riferimento usato per calcolare la disproporzionalità è l'indice di Gallagher.

“Temo le malversazioni. Da noi le leggi sono il problema minore, il problema vero è chi le emette. In situazioni politiche instabili e straordinarie, un partito o un politico autoritario possono utilizzarle per perseguire chi ha idee differenti. Noi abbiamo questo tipo di esperienza, siamo una società instabile. Chi è colui in grado di garantire che il meccanismo di controllo sia efficace?”

(F. David, 2004)



# PREMESSA



Il lavoro che si è voluto sviluppare in questa tesi riguarda i processi di democratizzazione nell'area balcanica. La crisi mondiale dei regimi comunisti ed il nuovo assetto geopolitico internazionale alla fine del c.d. "secolo breve" forniscono un'eccezionale varietà di spunti di ricerca sui concetti di "transizione" ed analisi dell'effettiva democraticità dei nuovi paesi.

Se i temi da analizzare sono numerosi, altrettante sono state le domande che mi ero posto e a cui ho cercato di dare (e soprattutto darmi) una risposta con questo progetto:

Era davvero finita, ad inizio anni '90, la *Terza Ondata* di cui parlava Huntington ?

Che ruolo avevano avuto le élite comuniste nel passaggio ad un nuovo regime ? Quanta buona fede e quanta volontà di preservare il potere cambiando solo il proprio nome li guidava ? Quanto "contava" il sistema elettorale nel determinare i nuovi assetti istituzionali e nella nascita di un nuovo sistema partitico ?

E, soprattutto, si poteva parlare di "democrazie" ?

La scelta di prendere come casi da analizzare quattro paesi della ex Jugoslavia socialista può apparire azzardata, specialmente guardando alla complessa evoluzione storica e all'eterogenea composizione culturale, etnica e religiosa che da sempre caratterizza l'area balcanica; tuttavia, il comune passato federale e la simultaneità dei processi di transizione che si verificano dal 1990 forniscono la possibilità di analizzare le peculiarità dei vari Stati in un'analisi comparata che offra spunti interessanti sia nei singoli casi che, in un'analisi accurata quanto ambiziosa, in una dimensione più generale. Un tema tanto complesso quanto stimolante, che prevedeva un lavoro di documentazione sul sistema politico-istituzionale della Jugoslavia socialista necessario per poter affrontare, senza rischiare gravi omissioni, un'analisi dei vari paesi a partire dal 1990. Con l'apertura della competizione partitica, promossa da alcune leadership nazionali e accettata con riluttanza da altre, si avvia infatti quel processo di liberalizzazione del sistema politico che porta ad una netta differenziazione politica tra le varie ex Repubbliche socialiste; per questa ragione si è preferito affrontare, in capitoli separati, le diverse evoluzioni storico-politico-istituzionali vissute dai vari paesi. Dopo una breve introduzione che, senza alcuna pretesa di affrontare in maniera esauriente un tema così vasto, presenta brevemente la storia della RSFJ, nel primo capitolo si analizza l'evoluzione della Serbia, "erede naturale" della Jugoslavia socialista dopo l'ascesa al potere di Milosevic, e del Montenegro, che sarà (fino all'affermazione dell'issue europeista) una "periferia privilegiata" di Belgrado; nei capitoli 2 e 3 si trattano, rispettivamente, le vicende politico-istituzionali di Slovenia e Croazia,

concentrando il focus dell'analisi sempre sulla correlazione tra (mutevoli) sistemi elettorali e sistemi partitici e sottolineando le principali "tappe" favorevoli o meno ad un processo di democratizzazione. Nell'ultimo capitolo, come vedremo, si tenterà un'analisi comparata tra i vari processi, ribadendone analogie e differenze, tenendo sempre presenti i caratteri di peculiarità e continua dinamicità che per definizione ne caratterizzano l'evoluzione.

L'avvio del multipartitismo, come vedremo, conduce alla differenziazione dei vari sistemi politici nazionali, ma non necessariamente alla nascita di una democrazia: numerosi fattori contribuiranno a ritardare, con l'eccezione della Slovenia, il processo di democratizzazione almeno fino al 2000, quando i "regimi ibridi" degli anni '90 incontreranno un'irrimediabile sconfitta elettorale. Proprio le elezioni possono essere considerate come "momenti chiave" dei processi di transizione vissuti dai vari paesi: non solo riflettono la volontà popolare (spesso comunque soggetta a manipolazioni) ma anche il ruolo di un'élite nello scegliere il futuro assetto istituzionale e le sue stesse modalità di elezione; non da ultimo, ricoprono un ruolo fondamentale nella strutturazione di uno scenario partitico che ha nel 1990 il suo "anno zero". Valutare il comportamento della ex nomenclatura comunista nello scegliere il nuovo sistema elettorale è quindi, di per sé, un primo indicatore di come si differenzierà il panorama partitico; un'attenta analisi della sua scelta (comprese le eventuali negoziazioni con le nascenti opposizioni) fornisce già importanti spunti di riflessione sulle possibilità di sviluppo dell'intero processo di democratizzazione. Una particolare attenzione è quindi rivolta alle c.d. "elezioni fondanti" del 1990, le prime elezioni multipartitiche che si tengono in tutti i paesi presi in esame; visti il loro carattere costituente e la decisività che ricopriranno nell'evoluzione politica del paese, non va dimenticato come si svolgano in un clima ovviamente ancora non democratico ed in un assetto istituzionale ancora pienamente inserito nella logica socialista-federale. Per tutte queste ragioni, si è voluto considerare il momento elettorale non solo come un efficace termometro della situazione politica di un paese, ma anche il principale dato da analizzare per valutare la correlazione tra leadership e società civile e, in definitiva, fornire indicazioni di primaria importanza sulla stessa "democraticità" di uno Stato.

Ma elezioni libere, corrette, regolari e ricorrenti sono una condizione necessaria ma non sufficiente perché si parli di "democrazia"; inoltre, uno studio che si limitasse ad una loro analisi, rischierebbe di offrire risultati devianti rispetto al normale funzionamento dell'assetto istituzionale di uno Stato.

Partendo dalla teoria di Linz e Stepan, per cui “[...] *Un moderno regime democratico si consolida attraverso il rafforzamento e l’interazione tra cinque diverse arene: società civile, società politica, supremazia del diritto, apparato burocratico pubblico e società economica*”<sup>1</sup>, si è voluto quindi tentare un’analisi che fosse quanto più possibile esaustiva non solo dei momenti elettorali (pur ribadendone l’importanza cruciale) ma anche dell’evoluzione delle “cinque arene” e dei fattori che le influenzano (media, intellettuali, rapporti con l’Unione Europea e l’opinione pubblica internazionale, etc.). Se il sistema elettorale e la sua reciproca influenza con il sistema politico rimangono quindi il principale oggetto di studio, si è cercato di integrarli con un’analisi esauriente del contesto nazionale (nelle sue infinite sfaccettature) ed internazionale.

Un lavoro vastissimo, per mole di dati a disposizione e difficoltà di sintesi, che spero di essere riuscito a completare in maniera abbastanza esauriente nei tre capitoli che ho dedicato ai quattro paesi oggetto della ricerca (per Serbia e Montenegro, vista la strettissima dipendenza di Podgorica da Belgrado, si è condotta un’analisi congiunta): questo lavoro, oltre a gettare le necessarie basi teoriche per l’analisi comparata, è stato basilare per approfondire anzitutto la relazione sistemi elettorali – sistemi di partito ed analizzare il ruolo dei partiti ex comunisti nella transizione e la scelta (sempre funzionale al mantenimento del potere) dei nuovi sistemi elettorali.

Anche per questi fattori, come anticipato, la fine di un regime non democratico (autoritario, totalitario o post-totalitario che sia, per citare le sole tipologie più vicine all’esperienza europea) non comporta un automatico passaggio ad un regime democratico: il tema è senza dubbio molto vasto, e comporta delle necessarie premesse metodologiche sui concetti di “democrazia” e “democratizzazione” prima di passare ad un’analisi specifica, tanto più se si propone, come nel nostro caso, una valutazione di questi processi, di per sé complessi ed in continuo mutamento, in chiave comparata tra vari paesi. Il quarto ed ultimo capitolo è, infatti, dedicato all’analisi dei processi di democratizzazione dei quattro paesi in esame: dopo una prima definizione del regime politico della Jugoslavia socialista, si è cercato di evidenziare i tratti caratteristici di ogni paese e l’effettiva democraticità del suo governo, incontrando non poche difficoltà (in primis definitorie) sui “regimi ibridi” che hanno caratterizzato gli anni ’90. La drammatica spirale di guerre che sconvolge i Balcani è causa e al tempo stesso effetto della crescente retorica nazionalista, abilmente utilizzata da vecchie o nuove leadership per mantenere il potere, e solo dal 2000 (con l’eccezione della

---

<sup>1</sup> J. J. Linz e Stepan A. [1996], *L’Europa post comunista*, Il Mulino: Bologna.

“mitteleuropea” Slovenia) si avvierà effettivamente quel processo di consolidamento delle istituzioni democratiche necessario alla stabilizzazione e alla democratizzazione dei vari paesi. Il nostro ultimo obiettivo sarà quindi quello di provare ad analizzare *quanto* effettivamente i nuovi Stati siano, oggi, democratici.



# INTRODUZIONE



## Cenni storici e politici sulla RSFJ<sup>2</sup>

La “Jugoslavia” nasce al termine della I Guerra Mondiale come Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni; già nel 1917 i rappresentanti in esilio dei governi di Serbia e Croazia firmano un trattato che prefigurava, al termine del conflitto, la nascita di uno Stato democratico e federale guidato dalla dinastia dei Karadordevic. Al termine del Congresso di Parigi del 1918 si costituisce il nuovo Regno di Jugoslavia, che comprende i due Regni di Serbia e Montenegro più vasti territori appartenuti all’ormai dissolto Impero Austroungarico, tra cui la Slovenia, la Croazia, la Dalmazia e la Bosnia. Il re Alessandro I, succeduto nel 1921 al padre, propone ben presto una politica centralizzatrice che disattende le istanze democratiche e le ambizioni multietniche su cui il nuovo Regno si era costituito: la debolezza del neonato sistema parlamentare accentua le prerogative del monarca, che, pochi mesi dopo il suo insediamento, vara una nuova Costituzione fortemente lesiva delle libertà personali e dei diritti sociali. La progressiva centralizzazione della politica nazionale accresce il malumore popolare e favorisce la crescita delle prime formazioni regionaliste e/o comuniste; l’assassinio del Ministro degli Interni nel 1921 e l’attentato, nel 1928, ad un deputato croato ad opera di un montenegrino testimoniano il clima di violenza e la difficoltà nella creazione di uno stato multietnico. In risposta alla crescente tensione, nel 1929 Alessandro I abolisce la Costituzione ed avvia una dittatura personale (c.d. “Dittatura del 6 gennaio”). Con la nuova Costituzione del 1931, al re spetta la nomina dell’esecutivo e di metà dei membri della Camera alta: per sottolineare quanto la divisione dei poteri sia solo fittizia, basti pensare che è sufficiente il voto favorevole di una delle due Camere, e la successiva approvazione del monarca, per esercitare il potere legislativo. La durissima repressione non fa che accentuare le istanze autonomiste delle varie regioni del Regno: in Croazia il Partito Contadino ed il movimento ustascia di Pavelic (avvicinatosi al regime fascista di Mussolini) pubblicano nel 1933 il Manifesto di Zagabria, nel quale rivendicano la piena autonomia della Croazia; negli anni successivi, anche in Slovenia e Macedonia le pressioni indipendentiste si fanno sempre più forti. Alla morte di Alessandro, avvenuta nel 1931 proprio per mano di ustascia ed indipendentisti fascisti macedoni, succede un Consiglio di reggenza che accompagna il principe reggente Paolo alla guida del paese

---

<sup>2</sup> Queste poche pagine non si propongono come ricostruzione esaustiva della storia della Jugoslavia Socialista, ma solamente come cenni necessari ad una migliore comprensione degli eventi successivi. Gli eventi che porteranno alla dissoluzione della RSFJ (1981-1990) saranno analizzati approfonditamente nei capitoli relativi ai vari paesi.

fino alla decisione di entrare in guerra al fianco di Germania, Giappone ed Italia. In seguito alle violente proteste popolari, il nipote del principe e parte dell'élite politica attuano il 27 marzo 1941 un colpo di stato: il Regno di Jugoslavia esce improvvisamente dall'alleanza, e le vicine potenze dell'Asse lo invadono in poche settimane. La Jugoslavia conosce quindi un nuovo sfaldamento: gran parte del Regno viene spartito tra Germania, Italia, Bulgaria ed Ungheria. *“La Croazia dell'ustascia Pavelic divenne un regno indipendente e la sua corona venne destinata a un esponente della casa regnante d'Italia. Avvenne lo smembramento del regno, a soddisfazione delle mire secolari dei vicini: la Slovenia venne annessa dall'Italia; la Serbia fu occupata e vi venne instaurato un governo collaborazionista fantoccio; la Bosnia precipitò nel caos della guerra tra fazioni (nella quale iniziarono ad operare i comunisti di Tito); il Kosovo venne annesso all'Albania, allora provincia italiana; la Macedonia assorbita dalla Bulgaria; l'Ungheria si prese la Vojvodina”*<sup>3</sup>. Fin dal 1941, iniziano ad organizzarsi in tutte le regioni quelle prime forze di resistenza che andranno a formare il Fronte Popolare (in seguito denominato AVNOJ, Consiglio Antifascista per la Liberazione della Jugoslavia); similmente a quanto accade in Italia, le forze di resistenza riuniscono una grande varietà di movimenti politici contrari al nazifascismo, tra i quali ben presto emerge, per dimensione e organizzazione, il partito comunista. La resistenza jugoslava è l'unica forza in Europa<sup>4</sup> capace di liberarsi senza l'intervento delle potenze alleate; l'emergere della figura di Tito come leader indiscusso della resistenza fa sì che la liberazione si trasformi in una “vittoria della nazione jugoslava e del proletariato”. Già nel novembre del 1944, quando la lotta di liberazione è ancora in pieno svolgimento, i comunisti di Tito dichiarano la nascita della Repubblica Socialista di Jugoslavia<sup>5</sup>; alla fine del conflitto, la strutturazione capillare del partito comunista su tutto il territorio jugoslavo e la “lungimiranza” della dichiarazione del 1944 consegnano di fatto il paese a Tito. Le potenze europee, che avevano inizialmente osteggiato l'avvento di un governo comunista, decidono di non schierarsi, anche per la convinzione che i comunisti siano l'unica forza capace di sedare le continue spinte independentiste provenienti dalle varie regioni del nuovo Stato: in effetti, per quasi cinquant'anni, il mito della resistenza, facilmente cavalcato dai comunisti di Tito, sarà il più grande collante tra i popoli della Federazione. Con il varo della nuova Costituzione del 1946, il

---

<sup>3</sup> G. Tassinari [2003], *Nascita e dissoluzione della Jugoslavia*, Milano: Alpha Test.

<sup>4</sup> Escludendo, ovviamente, l'Unione Sovietica.

<sup>5</sup> Dal 1946 Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia (RSFJ), costituita dalle Repubbliche di Serbia, Croazia, Slovenia, Montenegro, Bosnia e Macedonia.

Partito Comunista si erge a guida del paese dichiarandosi unica forza politica legalizzata ed esercitando un controllo sempre più radicato sull'apparato statale; in breve i comunisti trasformano ogni organizzazione culturale, politica e lavorativa in una propria cinghia di trasmissione e controllo sociale. La situazione internazionale sembra favorire (o almeno, non ostacolare) l'ascesa al potere del Partito Comunista; la Jugoslavia, guardata più con curiosità che con scetticismo dalle potenze europee, è fin dal 1944 scelta da Mosca come sede del Cominform, vista la sua storia di orgogliosa liberazione dal nazifascismo e la posizione geopolitica che ne faceva un "ponte" verso l'Europa in ricostruzione. Il progetto politico di Tito, che fonde abilmente propaganda comunista e retorica nazionalista, è però destinato a scontrarsi con Stalin già nel 1947: l'idea di creare una grande "Confederazione balcanica", unita all'ambiguità dei rapporti con la Gran Bretagna, irritano il dittatore sovietico portando all'espulsione dal Cominform di ogni forza nazional-comunista, in primis il partito unico jugoslavo. L'allontanamento dall'Unione Sovietica favorisce, paradossalmente, il rafforzamento dell'immagine di Tito come eroe nazionale, determinato nel rivendicare la propria indipendenza dall'URSS come lo era stato nella lotta antifascista: la retorica nazionalista giustifica così il carattere sempre più peculiare che va ad assumere il socialismo jugoslavo. Inoltre, la posizione internazionale della RSFJ diventa ancora più favorevole: non solo può giovare degli aiuti internazionali (il Piano Marshall prima e, soprattutto, i contributi britannici per oltre trenta anni) del mondo occidentale, ma può rivendicare una posizione autonoma da Mosca. Nel novembre 1952, il Partito Comunista di Jugoslavia (KPJ) nel suo VI Congresso cambia il nome in "Lega dei Comunisti di Jugoslavia" (LCJ) annunciando la prosecuzione del programma di riforme avviato fin dalla fine degli anni '40. Il processo di collettivizzazione delle fabbriche e delle proprietà, punto cardine del disegno politico comunista, si conclude nel 1953 con il varo di una nuova legge costituzionale che definisce il sistema dell' "autogestione sociale": questo prevede l'affidamento ai lavoratori delle proprietà e dei mezzi di produzione tramite la loro organizzazione in Consigli di fabbrica e Parlamenti comunali. La riforma prevede quindi una modifica all'intero assetto istituzionale del paese, creando un sistema assembleare a più livelli che rappresenti e tuteli i vari gruppi sociali presenti; per quanto riguarda il mondo del lavoro, tutte le categorie lavorative vengono dotate di un proprio ordine associativo; a livello locale, le varie corporazioni si riuniscono in una sorta di Parlamento comunale (obcina) per stanziare i fondi federali, nominare i direttori delle imprese e decidere la linea produttiva da adottare; in pratica, le obcina sono l'unità di

base del socialismo autogestito jugoslavo. I vari delegati restano comunque strettamente collegati alla struttura di riferimento, che esercita un preciso controllo sulla “rappresentanza”: in sostanza, la gestione politica economica del paese viene quindi assegnata ai Consigli di fabbrica e alle organizzazioni sindacali, incaricate di negoziare con la Lega dei Comunisti la produzione delle varie fabbriche e la gestione di ogni risorsa resa collettiva.

La posizione sovietica per l’ “eresia nazionalista” di Tito conosce una brusca inversione con la morte di Stalin (1953) e l’avvento di Kruscev; il nuovo leader avvia il processo di destalinizzazione proprio recandosi in visita a Belgrado nel 1955; i comunisti di Tito ricevono quindi la legittimazione internazionale anche di un’ Unione Sovietica in apparenza disposta ad aprire a quelle “vie nazionali al socialismo” che invece condannerà drammaticamente solo un anno dopo in Ungheria. La RSFJ diventa così un esperimento guardato con favore dall’URSS e dal mondo occidentale, fungendo da cuscinetto e alleggerendo la tensione tra i blocchi per la sua particolare posizione geopolitica e la peculiare caratterizzazione politica. Gli aiuti internazionali e la favorevole convergenza economica riescono a mascherare, durante gli anni ’50, i limiti del sistema produttivo jugoslavo, che emergono in tutta la loro forza negli anni ’60, costringendo la leadership comunista a rivedere la politica economica del paese: al varo di una nuova Costituzione nel 1963 segue due anni dopo una ben più rilevante riforma economica. Il pacchetto di leggi avanzato nel dicembre 1964 al VIII Congresso della LCJ prevede di fatto l’abbandono di un modello socialista “classico” (sempre che, con tutte le sue peculiarità, il sistema jugoslavo degli anni ’50 potesse definirsi tale), dichiarando la necessità di aprirsi al mercato internazionale e liberalizzare i prezzi: l’élite politica giustifica le riforme con il riconoscimento dell’autonomia delle singole unità produttive, prova inconfutabile del trionfo del sistema dell’autogestione. Tuttavia, le innovazioni del 1965 non sarebbero bastate a risolvere il progressivo peggioramento della situazione economica, se non fossero state accompagnate da una crescita degli aiuti internazionali dopo la repressione della Primavera di Praga da parte dell’Armata Rossa; la particolare situazione internazionale contribuisce quindi a ritardare ancora una volta un tracollo economico sempre più prevedibile.

Intanto, le riforme economiche del 1963 iniziano ad avere conseguenze anche sul piano politico, contribuendo ad alimentare sentimenti nazionalisti mai del tutto sopiti in molte regioni della Jugoslavia: l’apertura alla concorrenza ha portato ad un’inevitabile differenziazione non solo tra le varie Repubbliche, ma anche a livello comunale;

conseguentemente, cresce la tensione politica tra uno Stato federale sempre più esigente e meno informato sulle esigenze locali e livelli territoriali progressivamente più autonomi nelle decisioni di politica economica. Inoltre, “(...) *all'interno delle imprese l'autogestione operaia e i suoi organi di gestione vennero progressivamente svuotati a favore di una tecnocrazia che occupò spazi sociali e politici*”<sup>6</sup>, riducendo nettamente la portata reale del sistema dell'autogestione. Al crescere degli squilibri regionali riprendono voce le istanze autonomiste (quando non dichiaratamente indipendentiste) delle regioni economicamente più sviluppate: la Slovenia, grazie ad una leadership comunista particolarmente riformista (incarnata da Kardelj, maggior ideologo jugoslavo e braccio destro di Tito fin dagli anni '40) riesce a negoziare spazi di maggiore autonomia economica grazie al determinante supporto alla produttività nazionale. Al contrario in Croazia l'élite politica più riformista assume rapidamente posizioni nazionaliste, sostenuta da un mondo intellettuale da sempre scettico verso la politica accentratrice di Belgrado in materia economica e politica: lo scoppio di moti di protesta (la c.d. “Primavera di Zagabria”) termina nel 1971 con l'arresto di tutti i promotori del movimento e l'inizio del “Silenzio Croato”, il periodo di maggiore repressione delle voci di opposizione da parte della Lega dei Comunisti nazionale. Il decentramento economico ed i moti di fine anni '60 fanno emergere in tutta la loro evidenza i limiti dell'assetto istituzionale jugoslavo, costringendo la leadership comunista a varare una nuova Costituzione (la quinta dal 1946) nel 1974: nel nuovo disegno costituzionale aumenta in maniera determinante il ruolo delle singole Repubbliche e Province Autonome<sup>7</sup>, riducendo di fatto gli organi federali a luoghi di negoziazione tra decisioni prese a livello regionale. Solo la presenza di Tito e il suo continuo ricorso al mito della “resistenza jugoslava” riusciranno a calmiere le spinte autonomiste<sup>8</sup> e i contrasti tra Leghe nazionali sempre più affrancate da un sistema che, all'atto pratico, presenta già molti tratti confederali. Le varie Leghe, radicate nella società grazie alle varie strutture – emanazioni del partito comunista, proseguono negli anni la loro differenziazione, mostrandosi più attente alle richieste della società civile nel Nord (Slovenia e Croazia) e più condizionate dalle istituzioni federali nei paesi economicamente più arretrati. Per quanto riguarda l'assetto istituzionale, la nuova Costituzione sancisce l'introduzione di un sistema tricamerale, all'interno di ognuna delle Repubbliche, sancito dalla

---

<sup>6</sup> G. Tassinari [2003], op. cit.

<sup>7</sup> Kosovo e Vojvodina.

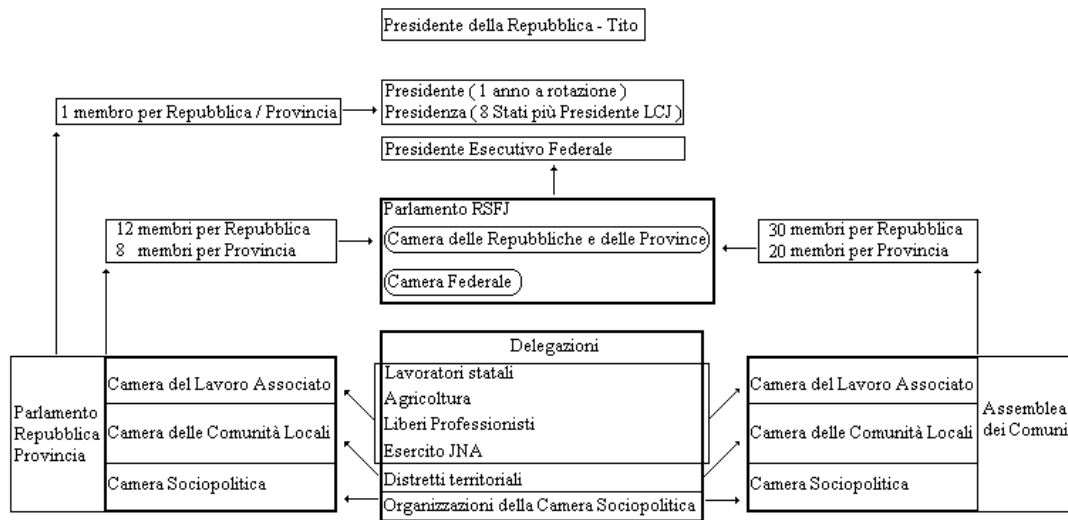
<sup>8</sup> O, secondo altre interpretazioni, a ritardarle per poi farle deflagrare con maggiore potenza.

Costituzione del 1974. La Camera Socio-Politica si compone dei delegati delle 5 strutture politiche riconosciute (la Lega dei Comunisti e le sue principali derivazioni: l'Alleanza Socialista dei Lavoratori, i Giovani Socialisti, le Trade Unions e l'Associazione dei veterani di guerra). La Camera dei Comuni riflette la suddivisione amministrativa e politica di ogni Stato cercando di rappresentare i vari interessi locali; la Camera del Lavoro Associato, infine, rappresenta, in chiave corporativa, i lavoratori dei principali settori economici del paese. L'elezione dei vari membri delle Camere non avviene direttamente ma tramite l'elezione di un organo assembleare locale, il quale ha il compito di scegliere il rappresentante considerato più idoneo a tutelare gli interessi del gruppo sociale di riferimento; ovviamente all'interno del sistema politico, egemonizzato dalla Lega dei Comunisti e dalle sue strutture, non si assiste ad alcuna competizione politica, come pure nelle Camere i rappresentanti si limitano ad una generica tutela dei vari frammenti della società che è sostanzialmente subalterna all'interesse collettivo almeno quanto il loro mandato lo è alla decisione del partito. A livello federale, la RSFJ si dota di un sistema bicamerale; la Camera delle Repubbliche e delle Province conta 88 rappresentanti (12 per ogni Repubblica, 8 per ogni Provincia) scelti dalle varie assemblee nazionali; la Camera Federale conta invece 220 delegati (30 per ogni Repubblica e 20 per ogni Provincia), scelti dalle varie assemblee *obcina*. In sostanza, l'elezione dei membri della Camera Federale, così come quella delle Camere del Lavoro, avviene passando per le *obcina*, fondendo quindi un sistema a base corporativo con uno a base localistico. La Presidenza della Repubblica Federale è un organo collegiale di 8 membri (uno per ogni Repubblica e Provincia più il Presidente della Lega dei Comunisti della Jugoslavia); il ruolo di Presidente della Presidenza ha mandato annuale, ed è ricoperto a rotazione tra i rappresentanti dei vari Stati; dal 1974 il potere della Presidenza si accentra fino a definire i rapporti diplomatici con l'estero, la risoluzione dei disaccordi tra gli Stati-membro e la nomina del primo ministro, a capo dell'Assemblea Federale. Il potere decisionale è di competenza delle Camere convocate di volta in volta a prendere posizione; dal 1974 i delegati delle varie assemblee nazionali saranno addirittura convocati separatamente a seconda delle questioni da analizzare secondo la loro natura; i casi di contrasto tra le camere sono ovviamente rarissimi vista la comune sottomissione alla Lega dei Comunisti, mentre sono più frequenti i dissidi tra le decisioni prese a livello federale e nazionale. Gli organi esecutivi nazionali, infine, per prevenire la concentrazione del potere statale nelle mani



del governo (che comunque difficilmente prenderebbe posizioni divergenti), si vedono privati di gran parte delle proprie funzioni in favore degli organi assembleari.

**Figura 1** Assetto istituzionale sancito dalla Costituzione del 1974, rielaborazione.



Come detto, solo il carisma di Tito ed il continuo ricorso alla retorica della resistenza, unico amalgama dei popoli jugoslavi, erano riusciti per quasi quaranta anni a contenere le spinte autonomiste che si erano sviluppate in varie regioni di una (con)federazione caratterizzata da infinite diversità culturali, religiose ed etniche. La morte dell'anziano leader nel maggio 1980 avvia un decennio di costante crescita dei sentimenti nazionalisti: la politica del maresciallo Tito era stata mirata a garantire a ciascuna nazionalità “(...) *la propria unità territoriale ed il proprio apparato governativo*”, rendendo le varie Repubbliche “*nazionali nella forma e socialiste nel contenuto*”<sup>9</sup>: in pratica il Partito Comunista aveva il compito di mantenere una politica accentrata grazie al ricorso al mito della liberazione e alle strutture che cementavano l'unità dei popoli jugoslavi, in primis l'esercito federale. Il maresciallo aveva quindi cercato di tenere a freno le varie spinte autonomiste dosando abilmente un centralismo democratico prettamente leninista con occasionali concessioni alle singole Repubbliche. Se per alcuni studiosi Tito era stato in grado di contenere le spinte independentiste e garantire una convivenza (relativamente) pacifica delle popolazioni jugoslave, per altri la sua politica finisce per alimentare un antagonismo tra Repubbliche che scoppierà, in tutta la sua forza, solo dopo la sua morte. Se sloveni e croati continuavano a chiedere maggiore autonomia, in primis economica ma anche amministrativa e culturale<sup>10</sup>, d'altra parte i serbi vedevano ogni concessione come

<sup>9</sup> N. M. Naimark [2002], *La politica dell'odio*, Roma: Laterza

<sup>10</sup> V. in seguito il dibattito sull'uso della lingua serba e/o croata.

un affronto alla loro storia, che li aveva visti protagonisti di secolari battaglie a difesa del territorio dell'attuale RSFJ: *“Al pari dei russi nell’Unione Sovietica, i serbi si consideravano i difensori e custodi dell’unità e integrità jugoslava, e sempre al pari dei russi ritenevano che i propri interessi fossero stati sacrificati al bene comune della federazione”*<sup>11</sup>. Al crescere delle istanze autonomiste in Slovenia e Croazia durante gli anni ‘80<sup>12</sup>, anche il mondo intellettuale serbo e parte della Lega dei Comunisti nazionale spostano il focus della loro promozione ideologica dalla difesa dello jugoslavismo (che comunque aveva caratteri serbo centrici) alla promozione del sentimento nazionalista serbo. L’inversione di rotta è simboleggiato dal Memorandum dell’Accademia delle Scienze Serba del 1986, con il quale l’intelligenza serba denuncia l’omologazione culturale subita dai serbi residenti nelle altre Repubbliche; la questione dell’uguaglianza dei popoli slavi all’interno della Federazione è risolta dagli autori con la decisa affermazione della superiorità dell’etnia serba. Secondo il documento non solo le altre Repubbliche minacciavano continuamente l’unità territoriale della Federazione, conquistata principalmente grazie all’apporto serbo, ma impedivano lo sviluppo delle tradizioni culturali e delle organizzazioni politiche della minoranza serba: *“Le numerose rappresentanze serbe che vivono in altre Repubbliche non hanno, a differenza delle minoranze nazionali, il diritto di parlare e scrivere nella propria lingua, di creare proprie organizzazioni politiche o culturali, o di promuovere le comuni tradizioni culturali della loro nazione insieme ai loro connazionali”*<sup>13</sup>. Particolarmente drammatica appariva, agli occhi degli autori, la situazione dei serbi nel Kosovo; il memorandum invocava la fine dell’odio contro i serbi e l’annessione delle Province Autonome di Kosovo e Vojvodina a Belgrado, per tutelare gli interessi della minoranza serba, oppressa dalle spinte nazionaliste albanesi. La parallela ascesa, all’interno della Lega dei Comunisti di Serbia, di Slobodan Milosevic è proprio dovuta all’abilità del futuro leader di cavalcare il sentimento nazionalista serbo: divenuto presidente del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti di Serbia nel 1986, l’anno seguente si reca in Kosovo, incitando gli ultranazionalisti serbi ad armarsi contro le autorità kosovare e dichiarando loro tutto l’appoggio di Belgrado. Nei mesi successivi Milosevic, che ormai gode di un’eccezionale popolarità in tutta la Serbia, dichiara la revoca delle Province Autonome; nel marzo 1989 l’esercito federale occupa il Kosovo. All’interno della RSFJ sono già in corso le battaglie politiche tra Belgrado e le

---

<sup>11</sup> N. M. Naimark, op. cit.

<sup>12</sup> Cfr. i relativi capitoli.

<sup>13</sup> K. Mihailovic e Krestic V. [1995], *Memorandum of the Serbian Academy of Sciences and Arts: Answer to Criticism*, Belgrado.

Repubbliche del Nord che rivendicano maggior autonomia e/o iniziano ad ipotizzare l'indipendenza da Belgrado, a fronte del crescente serbo centrismo caldeggiato da Milosevic. Il 28 giugno 1989, seicentesimo anniversario della battaglia che aveva visto la vittoria dei serbi sugli ottomani, Milosevic convoca un raduno di massa a Kosovo Polje, cui partecipa oltre un milione di serbi: *“Milosevic ripeté il ritornello che la Serbia aveva sofferto troppo per permettere alle parti costitutive della Jugoslavia di staccarsi attraverso l'autonomia o la secessione. Ovunque vi fossero ossa serbe sepolte sotto terra, insistette, Milosevic, quello era territorio serbo”*<sup>14</sup>. Con il discorso pronunciato in Kosovo, Milosevic prosegue la sua folgorante carriera politica, sorretto dall'incondizionato sostegno di milioni di serbi, tanto che solo due mesi dopo è eletto Presidente della Repubblica: la sua retorica nazionalista e il suo serbo centrismo saranno destinati, come vedremo, a segnare tutta l'evoluzione storica e politica dell'intera Jugoslavia. Nei prossimi capitoli analizzeremo il comportamento delle varie élite comuniste nazionali, a partire dalla decisione di aprire alla liberalizzazione politica le elezioni del 1990: come vedremo, Milosevic si dimostrerà lungimirante nel ridefinire, fin dal 1989, il nuovo assetto istituzionale del paese ed una legge elettorale che, nonostante la competizione politica, garantirà la permanenza al potere dell'élite comunista serba e montenegrina e la sopravvivenza della Repubblica Federale nonostante la vittoria anticomunista e le istanze indipendentiste provenienti da Slovenia e Croazia.

---

<sup>14</sup> N. M. Naimark, op. cit.



# **CAPITOLO 1**

## **SERBIA E MONTENEGRO**

**Siglarlo** Partiti politici e data di apparizione nella competizione elettorale, Serbia.

<b>Sigla</b>	<b>Nome</b>	<b>Traduzione</b>	<b>Elezioni</b>
DA	Demokratska Alternativa	Alternativa Democratica	1997
DEPOS	Demokratski Pokret Srbije	Movimento Democratico Serbo (coal.)	1993
DKP	Demokratska Koalicija Presevo	Coalizione Dem. Presevo – Bujanovac	1997
DOS	Demokratska Opozicija Srbije	Opposizione Democratica Serba	2000
DPA	Demokratska Partija Albanaca	Partito Democratico Albanese	1993
DRSM	Demokratska Reformska Muslimana	Partito Dem. Riformista Musulmano	1990
DS	Demokratska Stranka	Partito Democratico	1990
DSH	Demokratski Savez Hrvata	Unione Democratica dei Croati	1990
DSS	Demokratska Stranka Srbije	Partito Democratico Serbo	1993
DZVM	Demokratska Zajednica Vojv. Madjara	Alleanza Dem. Ungheresi di Vojvodina	1990
LSV	Liga Socijaldemokrata Vojvodine	Lega Socialdemocratica di Vojvodina	2007
G. 17	G 17 Plus	Gruppo di economisti	2000
GS	Gradjanska Stranka	Partito Civico	1992
GSS	Gradjanski Savez Srbije	Alleanza Civica di Serbia	1996
JUL	Jugoslovenska Levica	Sinistra Unita Jugoslava	1996
ND	Nova Demokratija	Nuova Democrazia	1993
NS	Nova Srbija	Nuova Serbia	2000
PDD	Partija za Demokratsko Delovanje	Partito Attività Democratica	1990
PDS	Pokret Demokratsku Srbiju	Movimento per la Serbia Democratica	2000
PPS	Penzionerska Partija Srbije	Partito Pensionati Serbi	2008
PSS	Pokret Snaga Srbije	Partito Forza Serbia	2008
RDSV	Reformska Demokratska Stranka Vojv.	Partito Democratico Riformatore Vojv.	1992
SCP	Serpski Cetnicki Pokret	Movimento Cetnico Serbo	1990
SDA	Stranka Demokratske Akcije	Partito di Azione Democratica	1990
SDS	Srpska Demokratska Stranka	Partito Democratico Serbo	1990
SDU	Socialdemokratska Unija	Unione Socialdemocratica	2007
SLS	Srpska Liberalna Stranka	Partito Liberale Serbo	1993
SJ	Stranka Jugoslovena	Partito Jugoslavo	1990
SNO	Srpski Pokret Obnove	Rinnovamento Nazionale Serbo	1990
SPS	Socijalisticka Partija Srbije	Partito Socialista Serbo	1990
SRS	Srpska Radikalna Stranka	Partito Radicale Serbo	1993
SRSJV	Savez Reformskih Snaga Jug, Vojv.	Unione Riformisti Jug. Di Vojvodina	1990
SSJ	Stranke Srpskog Jedinstva	Partito di Unità Serba	1993
SSS	Seljacka Stranka Srbije	Partito Rurale Serbo	1990
SZP	Savez za Promene	Alleanza per il Cambiamento	2000
UJDI	Udruzenje Jug. Demokratsku Inicijativu	Unione per l'Iniziativa Dem. Jugos.	1990
Zajedno	Zajedno	“Insieme” (SPO, DS, GSS e DSS)	1996

**Siglaro** Partiti politici e data di apparizione nella competizione elettorale, Montenegro.

<b>Sigla</b>	<b>Nome</b>	<b>Traduzione</b>	<b>Elezioni</b>
SK CG	<i>Savez Komunisti Crne Gore</i>	Lega dei Comunisti (poi DPS)	1990
SRSJ CG		Forze Riformiste Unite Jugoslave	1990
NS	<i>Narodna Stranka</i>	Partito Popolare	1990
DPS	<i>Demokratska Partija Socijalista</i>	Partito Democratico dei Socialisti	1992
SDA	<i>Stranka Demokratske Akcije</i>	Partito di Azione Democratica	1990
LS CG	<i>Liberalni Savez Crne Gore</i>	Alleanza Liberale di Montenegro	1990
SRS	<i>Srpska radikalna stranka</i>	Partito Radicale Serbo	1992
SDP	<i>Socijaldemokratska Partija</i>	Partito Socialdemocratico	1996
Coalizione	<i>Narodna Sloga</i>	Coalizione di Unità Popolare, NS e LS	1996
DS	<i>Demokratski Savez</i>	Alleanza Democratica (Albanese)	1996
DUA	<i>Demokratska Unija Albanaca</i>	Unione Democratica Albanese	1996
YUL	<i>Jugoslovenska Levica</i>	Sinistra Unita	1996
Coalizione	<i>Da Zivimo Bolije</i>	Per Vivere Meglio	1998
SNP CG	<i>Socijalistička narodna partija Crne Gore</i>	Partito Socialista Popolare	1998
SNS	<i>Srpska narodna stranka</i>	Partito Popolare Serbo	1998
Coalizione	<i>Koalicija za Evropsku</i>	Montenegro Europeo (“Per Vivere Meglio”)	2002
NS	<i>Nova Srbija</i>	Nuova Serbia	2009





## Le Elezioni del 1990 in Serbia e Montenegro

Il partito socialista serbo, erede diretto della Lega dei Comunisti della Serbia, acquista fin dalla sua nascita nel luglio 1990 una posizione predominante nel nascente panorama multi partitico; in Serbia, scrivono Marko e Kriegar *“fin dal 1987, l’elite comunista al governo guidata da Slobodan Milosevic ha combinato un autoritarismo (comunista) populista con un nazionalismo basato sull’esclusione etnica e aggressivo nei confronti dei paesi confinanti come nuova ideologia di legittimazione, in modo da poter mantenere il potere dopo le prime elezioni multipartitiche”*<sup>15</sup>; in Montenegro i socialisti si affrettano nel gennaio 1989 ad emulare Milosevic attuando un proprio “programma nazionale” del tutto simile a quello dei comunisti serbi. La svolta nazionalista, tipica di ogni regime autoritario che teme una perdita di consensi, diventa con il multipartitismo lo strumento ideale per reinventare il partito, sostituendo il nazionalismo all’ideologia comunista. Così Milosevic si dichiara “difensore del popolo serbo”, denunciando la politica di Tito (croato) di repressione di ogni sentimento nazionalista; l’idea di fondo è iniziare un processo di centralizzazione politico-amministrativa e costruire, sulle spoglie della RFSJ, una nuova “Grande Serbia”. Ma Milosevic si dimostra lungimirante anche nell’anticipare la crisi del regime, affrettandosi nel 1989 a varare una nuova carta costituzionale. Il potere legislativo viene assegnato ad una sola Camera di 250 membri, eletta con sistema maggioritario in collegi uninominali (160 nella regione della Serbia, 56 in Vojvodina e 34 in Kosovo); qualora nessun candidato raggiunga la maggioranza assoluta al I turno, i primi due passano ad un II turno di ballottaggio. Se il I turno dà comunque la possibilità ai vari schieramenti di testare il proprio rendimento e verificare le capacità dei propri candidati, un sistema maggioritario di questo tipo prevede un grande sforzo di coordinamento strategico tra i partiti al II turno, probabilmente inattuabile in maniera chiara nel 1990. In assenza di un sistema partitico consolidato, un sistema di questo tipo assegna un chiaro vantaggio al Partito Socialista, unico a potersi dire già strutturato sul territorio ed organizzato a livello nazionale; le altre, neonate, formazioni partitiche provano quindi a proporre un sistema proporzionale, ma le loro richieste non vengono ascoltate e le modalità elettorali sono decise in maniera unilaterale dal partito di Milosevic. Il sistema maggioritario adottato favorisce inoltre il rapporto, come vedremo già esistente, di personalizzazione della competizione politica; in questo scenario le personalità legate alla

---

<sup>15</sup> Cfr. M. Cermel [2002] (a cura di), *La Transizione alla democrazia di Serbia e Montenegro, la Costituzione della RFJ 1990-1992*, Venezia: edizioni Marsilio.

ex nomenclatura comunista possono, grazie alla loro notorietà, farsi portatori degli interessi locali, ed essere ovviamente favoriti in una competizione maggioritaria *run off*. Non viene concesso diritto di voto per i serbi residenti all'estero, probabilmente a causa del loro diffusissimo anticomunismo. In Montenegro invece si preferisce l'adozione di un sistema proporzionale D'Hondt; il territorio nazionale viene suddiviso in 20 circoscrizioni di diversa ampiezza (da un massimo di 29 a Podgorica, al tempo Titograd, ad un minimo di 1 nella circoscrizione di Pluzine), nei quali vengono assegnati i 125 seggi del Parlamento. L'altissimo numero delle circoscrizioni elettorali e l'introduzione di una soglia del 4% per concorrere alla distribuzione minimizzano l'effetto proporzionale del sistema; più le circoscrizioni sono piccole e più il risultato di una formula proporzionale si avvicina agli effetti del maggioritario; anche nel caso montenegrino quindi, la scelta del sistema elettorale è dovuta alla scelta del partito socialista, anche se va detto che il suo rendimento in termini di voti è di poco inferiore a quello in termini di seggi e la disproporzionalità dei risultati elettorali è praticamente insignificante (Indice di Gallagher 8,67%). Tra i principali partiti che si affacciano sulla scena politica serba, il partito socialista parte sicuramente con un forte vantaggio strutturale sugli altri per il radicamento e l'organizzazione, essendo erede diretta della Lega dei Comunisti della Serbia disciolta nel 1990. La continuità con il vecchio partito comunista è evidente, nonostante alcuni "volti nuovi" della sua leadership, come Mihailo Marković, filosofo di Praxis e socialista critico del regime titoista, nominato vicepresidente, o il rinnovamento della membership (1/3 dei 430mila iscritti sono del 1990). Anche le sue issues vengono parzialmente rinnovate per sostenere la competizione multipartita, proseguendo la "rivoluzione burocratica" e la svolta nazionalista del 1987. Slobodan Milosevic accetta le regole del pluripartitismo proponendo un programma che combina l'accettazione della svolta democratica e la proposta di un "moderno federalismo" con richiami alle istanze nazionaliste e alla credibilità del suo partito (con slogan populistici come "Con noi non può esserci insicurezza")<sup>16</sup>. Gli altri principali attori della competizione partitica sono SPO (Movimento di Rinnovamento Serbo) e DS (Partito Democratico); il primo nasce nel marzo del 1990 dall'unione tra il Movimento per la Serbia Libera, dai forti tratti nazionalisti e guidato dal carismatico Vojislav Seselj, e la parte del SNO (Rinnovamento Nazionale Serbo, primo partito non comunista a sorgere nel paese) vicina al romanziere Mihailovic, che aveva provveduto a stendere il programma monarchico e restauratore della

---

<sup>16</sup> Cfr. S.L. Woodward [1997], *Balkan Tragedy*, Washington: The Brookings Institution.

dinastia Karadjordjevic. Seselj ed altri membri abbandoneranno il partito poco prima delle elezioni per fondare il Movimento Cetnico Serbo (SCP). Il suo programma si basa su tre punti: l'opposizione a Milosevic, la critica al comunismo (*"mezzo secolo di oscurità e caos"* secondo Draskovic<sup>17</sup>) e la difesa dei valori e della tradizione serbi. Il Partito Democratico nasce nel febbraio del 1990, tentando di proporsi come opposizione democratica (anche grazie alla lunga tradizione critica al regime dei numerosi membri di Praxis che vi entrano a far parte) e deciso a riaffermare la sua continuità con l'omonimo (fondato nel 1919 e al governo fino alla restaurazione assolutista del 1929, prima di essere bandito da Tito dopo le prime elezioni successive alla II Guerra Mondiale); la nuova formazione si ritrova però incapace di presentare una valida alternativa, presentando un vago *"programma centrista volto all'affermazione ed al consolidamento del pluralismo politico, allo sviluppo di un'economia di mercato e all'integrazione nella Comunità Europea. Privo di forti ideologie (...) assunse le sembianze di un moderno partito pigliatutto, intento ad accattivarsi il ceto medio"*<sup>18</sup>. Tra i partiti regionalisti e/o rappresentanti di minoranze etniche, si distingue DZVM (Unione Democratica degli Ungheresi della Vojvodina): primo partito nato per rappresentare la forte minoranza ungherese della regione settentrionale (ed ex provincia indipendente), guidato da Agoston Andras. Interessante è vedere le scarse performances di SSS (Partito Rurale Serbo) e NSS (Partito Contadino Serbo): l'intenzione di fare leva sulla numerosa popolazione delle aree rurali li conduce ad essere schiacciati dal Partito Socialista, che proprio in questi collegi, dopo la svolta nazionalista, costruisce una buona fetta del suo successo.

I risultati delle elezioni del 1990 possono essere visti in maniera comparata nei due paesi, dato che, nonostante la differenza nel sistema elettorale adottato, le conseguenze sul panorama politico sono simili. Entrambi i paesi registrano una netta vittoria dei partiti ex comunisti a scapito delle formazioni nazionaliste e liberaldemocratiche; i nazionalisti di SPO e NSCG si ritrovano in uno spazio politico già "occupato" dalle formazioni socialiste, che con i "programmi nazionali" del 1987 in Serbia e del 1989 in Montenegro ne hanno anticipato la principale issue a disposizione. Ancora più deludente si può considerare il rendimento dei partiti liberaldemocratici; a differenza dei paesi europei di influenza sovietica, in Jugoslavia non si sono registrate particolari esperienze drammatiche con il socialismo; non a caso, la sconfitta degli ex partiti comunisti nei paesi europei ad influenza

---

<sup>17</sup> N.J. Miller [1997] *A Failed Transition: the Case of Serbia*, in K. Dawisha e B. Parrott (a cura di), *Politics, Power and the Struggle for Democracy in South-East Europe*, Cambridge: Cambridge University Press.

<sup>18</sup> D. Possanzini [2006], *Elezioni e partiti nella Serbia post-comunista (1990-2004)*, in Quaderni dell'Osservatorio Elettorale XII 2006, Firenze: Regione Toscana.

sovietica è stata più evidente proprio nei paesi che hanno subito maggiormente la repressione dell'Armata Rossa, come l'Ungheria e la Cecoslovacchia (memori rispettivamente delle tragedie del 1956 e del 1968). Nel caso jugoslavo i partiti ex comunisti, oltre a sostituire come detto l'idea di "nazione" a quella di "classe", iniziano anche ad orientarsi verso idee vicine alla socialdemocrazia, seppur in maniera confusa e mai dichiarata; i cittadini avrebbero quindi riconosciuto non solo la continuità tra i nuovi partiti socialisti ed il passato comunista, ma potrebbero in parte averne anche "apprezzato" la capacità di rinnovarsi, accettando la nuova situazione internazionale, e il tentativo di ricollocarsi nello spazio politico. Altri fattori che sembrano aver giocato un ruolo determinante nel comportamento elettorale del 1990 nell'area balcanica sono il rapporto tra lo sviluppo economico e i risultati elettorali e la scelta di un sistema monocamerale o meno. Vediamo infatti come nei paesi più ricchi venga mantenuto il tricameralismo stabilito dalla RSFJ nel 1974 e le performance dei partiti non comunisti siano proporzionalmente superiori: in Slovenia e Croazia, paesi che si distaccano dall'esperienza federale, vincono partiti "liberali", o comunque con una forte distanza ideologica dichiarata dall'esperienza socialista.(Demos e HDZ); al contrario, in Stati più "poveri" come Serbia e Montenegro si opta per il monocameralismo, si sceglie di tenere in vita una Repubblica federale (ora RFJ) e restano al potere i partiti ex comunisti (ora "nazional-comunisti"). In queste pagine analizzeremo l'evoluzione del sistema partitico serbo e montenegrino alla luce delle varie riforme elettorali (repubblicane e federali) che dal 1990 le neonate formazioni partitiche si troveranno davanti, cercando di capire il loro comportamento strategico, le issues dominanti e le varie ristrutturazioni che il sistema partitico si troverà a dover fronteggiare nel suo travagliato percorso di democratizzazione.

Nelle tabelle 1.1 e 1.2 vediamo quindi l'esito delle prime elezioni multipartitiche in Serbia ed in Montenegro.

**Tabella 1.1** Risultati elettorali Parlamento Serbia, 9 e 23 dicembre 1990.

Serbia 1990	Voti	%	Seggi	%	S-V	NEPE	NEPP
SPS	2320587	48,35	194	77,6	29,25	0,23	0,60
SPO	794789	16,56	19	7,6	8,96	0,03	0,01
DS	374887	7,81	7	2,8	5,01	0,01	0,00
DZVM	132726	2,77	8	3,2	0,43	0,00	0,00
SDA	84156	1,75	3	1,2	0,55	0,00	0,00
SRSJV	71865	1,50	2	0,8	0,70	0,00	0,00
NSS	68045	1,42	1	0,4	1,02	0,00	0,00
SDS	32927	0,69	1	0,4	0,29	0,00	0,00
SSS	25663	0,53	2	0,8	0,27	0,00	0,00
UJDI	24982	0,52	1	0,4	0,12	0,00	0,00
DSH	23360	0,49	1	0,4	0,09	0,00	0,00
PDD	21998	0,46	1	0,4	0,06	0,00	0,00
SJ	21784	0,45	1	0,4	0,05	0,00	0,00
DRSM	3432	0,07	1	0,4	0,33	0,00	0,00
Candidati Individuali	456318	9,51	8	3,2			
Altri	341732	7,12		0			
<b>Totale</b>	4799251	100	250	100	47,12	3,72	1,64
<b>Disproporzionalità</b>				<b>31,03</b>			

**Tabella 1.2** Risultati elettorali Parlamento Montenegro, 1990

Montenegro 1990	Voti	%.	Seggi	%	S-V	NEPE	NEPP
SKCG	171316	58,29	83	66,4	8,11	0,34	0,44
SRSJCG	41346	14,07	17	13,6	0,47	0,02	0,02
NS	39107	13,31	13	10,4	2,91	0,02	0,01
Coal. Democratica	30760	10,47	12	9,6	0,87	0,01	0,01
Altri	11354	3,86		0			
<b>Totale</b>	293883	100	125	100	12,35	2,58	2,09
<b>Disproporzionalità</b>				<b>8,67</b>			

Le elezioni, fissate con scarso anticipo alla fine di novembre dal Parlamento comunista (nonostante le proteste delle nuove formazioni partitiche), si tengono il 9 e il 12 dicembre del 1990; che il nazionalismo sia la principale issue della competizione elettorale lo si capisce non solo dai risultati di SPS e SPO (che insieme ottengono il 64,55% dei voti e l'85,2% dei seggi), ma anche da un sondaggio post-elettorale dal quale emerge che il 66%

degli elettori di SPS, il 70% di quelli di DS e ben il 90% di quelli di SPO si dichiara “fortemente nazionalista”<sup>19</sup>.

L’apertura al multipartitismo provoca un immediato boom dell’offerta politica nei paesi della ex Repubblica Socialista, in particolare in Serbia, dove si presentano oltre 50 partiti. Di questi, ben 14 ottengono rappresentanza, oltre ad 8 candidati individuali vincitori nel proprio collegio uninominale; solo cinque ottengono più di 3 seggi, ma considerando che DZVM rappresenta la numerosa comunità ungherese nella regione della Vojvodina possiamo considerare solo 4 i partiti distribuiti a livello nazionale. Oltre ai socialisti, DZVM è anche l’unico partito a beneficiare, nel rapporto voti/seggi, dell’applicazione del sistema maggioritario; questo perché il suo elettorato è distribuito in maniera compatta in collegi di una precisa area, dove i suoi candidati ottengono un ottimo rendimento e competono per il collegio (tipico es. di partito localizzato rappresentante di una forte minoranza etnica). Secondo alcuni osservatori internazionali, SPS avrebbe addirittura incoraggiato, anche con sostanziosi finanziamenti, la creazione di numerosi partiti per creare confusione nell’elettorato e presentarsi come unica reale alternativa di governo in un panorama politico fin troppo frammentato; a questo si aggiunga anche l’operazione di allontanamento dai confini nazionali della popolazione non serba della Krajina attuato dall’esercito federale jugoslavo.

Come scrivono Bozòki e Ishiyama, *“Il sistema elettorale, creato da SPS, favorisce i grandi partiti; essendo i socialisti l’unico grande partito ed essendo la [possibile] opposizione divisa in una dozzina di partiti, quest’ultima non può sperare di ottenere la maggioranza assoluta in Parlamento”*<sup>20</sup>. SPS al I turno ottiene solo 87 seggi (44,8% del suo risultato totale), a riprova di come il II turno sia fondamentale per ottenere una solida maggioranza approfittando della mancanza di ogni coordinamento strategico possibile tra le altre forze partitiche. Lo stesso “costo” di seggi in termini di voti si dimostra estremamente variabile da partito a partito: i socialisti ottengono un deputato ogni 11961 voti, agli altri due principali partiti, SPO e DS, serve una cifra nettamente più alta (41831 e 53555); gli unici partiti che competono, in termini di resa voto/seggi, con SPS sono ovviamente quelli a forte localizzazione, il cui elettorato è concentrato in precisi collegi (è il caso di DZVM, 18590 voti per ognuno dei suoi 8 deputati, o del deputato di DRSM eletto con 3432 preferenze). Il caso serbo si presenta quindi come valido esempio di un sistema elettorale

---

<sup>19</sup> Cfr. N.J. Miller [1997], pag. 157, op. cit.

<sup>20</sup> A. Bozòki e Ishiyama J.T. [2002], *The Communist successor parties of Central and Eastern Europe*, New York: Sharp Editions.

che arriva fino a distorcere la volontà popolare; è soprattutto grazie all'applicazione del maggioritario che i socialisti riescono a mantenere il potere in maniera egemonica, sopravvivendo alla prima fase della transizione in maniera sorprendente; l'altissima differenza tra % di seggi e % di voti (29,52%) ci mostra come il sistema abbia praticamente deformato la volontà popolare assicurando a Milosevic il 77,4% dei seggi e provocando un indice di disproporzionalità elevatissimo (Indice di Gallagher 31,03%). In Montenegro invece, grazie ad un'offerta partitica meno frammentata, il sistema proporzionale riesce a garantire una maggioranza stabile a SKCG (Savez Komunističke Crne Gore; il partito mantiene ancora il nome di Lega dei Comunisti del Montenegro) senza però sottorappresentare significativamente le altre forze; il proporzionale riesce a riflettere la composizione dell'elettorato (Indice di Gallagher 8,67%; bassa disproporzionalità) e il grande successo dei comunisti ne garantisce la stabilità di governo. Al secondo posto si colloca la coalizione delle Forze Riformiste Unite Jugoslave (SRSJ CG), guidata dal premier federale Ante Markovic e composta da liberali e socialdemocratici, che si pone come alternativa politica alla morente Lega dei Comunisti e alle nascenti spinte nazionaliste. Segue il Partito Popolare (NS), che si basa su un programma che propone l'unificazione di Serbia e Montenegro e la creazione di un grande stato serbo; ultimo partito ad ottenere rappresentanza è la Coalizione Democratica (DK), che raggiunge il 10% delle preferenze grazie ad un programma volto a tutelare le minoranze musulmane ed albanesi. Le ragioni del successo dei comunisti sono molteplici: la "rivoluzione antiburocratica" e nazionalista della Serbia è stata emulata dai comunisti montenegrini in meno di due anni; il regime comunista gode di una popolarità ancora fortissima; infine, le elezioni sono in parte manipolate dal governo di SK CG<sup>21</sup>. Con le elezioni del 1990 inizia quel primo periodo di transizione del sistema politico montenegrino che J. Blondel definirà "*sistema a partito dominante in un regime semi-competitivo e parzialmente semi-plurale*"<sup>22</sup>: fino al 1997 il Partito Democratico dei Socialisti (DPS), erede della tradizione comunista, manterrà una posizione di egemonia, senza neanche dover ricorrere al forte nazionalismo dei socialisti serbi né presentare un programma preciso di governo. Nonostante le visibili affinità tra i partiti socialisti dei due paesi e il fatto che il Montenegro ricopra spesso, soprattutto nell'ambito della politica federale, posizioni di sudditanza

---

<sup>21</sup> Sulle elezioni in Montenegro, cfr. F. Bebler [2003], *Montenegro in Transition*, Baden Baden: Nomos Verlagsgesellschaft.

<sup>22</sup> J. Blondel [1997], *Party Systems in Eastern Europe and the Former Soviet Union*, in L. T. Holmes e Roszkowski W. [1997], *Changing Rules. Polish Political and Economic Transformation in Comparative Perspective*, Varsavia: Institute of Political Studies/Polish Academy of Sciences.

rispetto alla Serbia (chiare fin dal numero di rispettivi rappresentanti nella principale camera federale), lo scenario partitico del paese seguirà una sua evoluzione particolare, che lo porterà ad un progressivo allontanamento da Belgrado (di cui inizialmente appare come una “periferia privilegiata”<sup>23</sup> rispetto a Kosovo e Vojvodina). Per quanto riguarda i livelli di partecipazione (tabella 1.3), l’affluenza alle urne si rivela più bassa rispetto ai paesi ex-sovietici che stanno avviando la transizione: V. Goati scrive a proposito: “i cittadini di Serbia e Montenegro hanno accettato generalmente in maniera più profonda le istituzioni e i valori del regime socialista rispetto ai cittadini di Slovenia e Croazia”<sup>24</sup>.

**Tabella 1.3** Affluenza elezioni parlamentari, Serbia e Montenegro, 1990.

Serbia			Montenegro		
		%			%
<b>Voti</b>	4826251		<b>Voti</b>	293883	
<b>Non Validi</b>	205212	4,08	<b>Non Validi</b>	11358	3,72
<b>Totale Voti</b>	5031463	71,42	<b>Totale Voti</b>	305241	75,76
<b>Elettori</b>	7044797		<b>Elettori</b>	402905	

Questo spiegherebbe quindi l’astensionismo con una percezione comune di maggior diffidenza verso il nuovo corso e lo stesso pluralismo partitico; probabilmente però a questo si deve aggiungere la difficoltà dell’elettorato nel crearsi una precisa mappa cognitiva e nello schierarsi sul nascente asse politico, anche a causa della troppo frammentata offerta partitica e della vaghezza e indifferenziazione dei programmi politici che si è trovato davanti. Di conseguenza viene meno anche un rapporto saldo tra i cittadini e le strutture di partito, dove si iniziano a sviluppare nicchie di clientelismo legate ad interessi locali e si alimenta un populismo nazionalista che è intrinseco al Partito Socialista ma dal quale non sono estranei gran parte degli attori politici vecchi e nuovi. Si sviluppano quindi, in parallelo ed alimentandosi, un clima di diffidenza verso il sistema partitico e quello istituzionale. E’ doveroso aggiungere che la partecipazione varia in maniera netta nelle varie regioni del paese; se in Vojvodina la percentuale di votanti supera l’80%, in Kosovo, soprattutto per la decisione di boicottare le elezioni da parte di due partiti rappresentanti la minoranza albanese (che costituisce al tempo il 90% circa della popolazione kosovara) si arriva appena al 18,6%; dal censimento del 1991 possiamo ricavare la composizione delle varie etnie presenti in Montenegro e nelle principali aree della Serbia (tabella 1.4).

<sup>23</sup> M. Strimiska [2000], *The Making of Party Pluralism in Montenegro*, in *Central European Political Studies Review*, Volume 3, Numero 2, estate 2000.

<sup>24</sup> V. Goati [2000], *Elections in FRY from 1990 to 1998*, Belgrado: Cesid.



**Tabella 1.4** Composizione etnica di Serbia e Montenegro, censimento del 1991

	Kosovo <sup>25</sup>	Vojvodina	Serbia	Totale	Montenegro
<b>Serbi</b>	10,0%	57,2%	87,3%	65,8%	9,3%
<b>Albanesi</b>	90,0%	16,9%		17,2%	6,6%
<b>Ungheresi</b>				3,5%	
<b>Musulmani</b>		2,2%		2,4%	14,6%
<b>Montenegrini</b>		4,8%		1,4%	61,8%
<b>Croati</b>		8,4%	2,5%	1,1%	
<b>Jugoslavi</b>		10,5%	10,2%	3,2%	4,0%
<b>Altri</b>				5,4%	3,7%
<b>Totale</b>	2000000	2130000	5661500	9791500	615035

Parallelamente hanno luogo anche le elezioni presidenziali in Serbia ed in Montenegro; è interessante analizzare il rendimento alle presidenziali serbe di Slobodan Milosevic anche per confrontarlo con la performance del suo partito alle elezioni parlamentari (tabella 1.5).

**Tabella 1.5** Risultati elettorali Presidente Serbia, 1990

<b>Presidenziali Serbia 1990</b>		<b>Voti</b>	<b>% V.V.</b>
<b>Slobodan Milosevic</b>	SPS	3285799	69,33
Vuk Draskovic	SPO	824674	17,40
Ivan Djuric	UJDI	277398	5,85
Sulejman Ugljanin	SDA	109456	2,31
Vojislav Seselj	Ind.	96277	2,03
Blazo Petrovic	YUB	57420	1,21
Slobodan Matic	AASW	28978	0,61
Dragan Jovanovic	Verdi	22458	0,47
Ljuben Aleksov	Ind.	19123	0,40
Ljubomir Grujic	Ind.	17675	0,37
<b>Totale</b>		4739258	100

Come si può notare, il rendimento del leader di SPS è di molto superiore a quello del suo partito nelle contemporanee elezioni parlamentari (965212 voti in più); evidentemente la personalizzazione della competizione politica è molto forte, e l'elettorato si rivolge all'ex Presidente del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti Jugoslava come "uomo forte" e conosciuto per traghettare il paese oltre la transizione. Questo contribuisce a spiegare come, nel momento dell'avvio al multipartitismo, quasi la metà degli elettori abbia preferito affidarsi al partito e alla leadership fino ad allora egemoni piuttosto che rivolgersi a nuove, e spesso disorganizzate, formazioni politiche.

<sup>25</sup> Per il Kosovo i dati sono stimati, vista la decisione degli albanesi di boicottare le elezioni.

Sia in Serbia che in Montenegro le opposizioni criticano aspramente la vittoria dei partiti ex comunisti, non solo per la scelta unilaterale del sistema elettorale adottato, ma anche per brogli e influenze di vario tipo durante la campagna elettorale e le votazioni: tra le accuse principali, la campagna di informazione gestita dai media in accordo con SPS e SKCG (che sarà uno dei motivi principali delle manifestazioni di protesta del biennio successivo), la manipolazione nel conteggio dei voti e l'impossibilità di votare per i cittadini serbi residenti all'estero. Dai risultati delle urne, il neonato sistema multipartitico serbo può essere definito, secondo la distinzione sartoriana, un sistema a partito predominante; la competizione elettorale è aperta, vi partecipano più partiti ma solo SPS ha possibilità di ottenere la maggioranza. La distanza tra gli altri due poli (nazionalisti e liberaldemocratici) appare incolmabile, il partito di Milosevic si è posizionato in uno spazio politico centrale, rappresentando una piattaforma ideale sia per l'elettorato nazionalista che per quello più nostalgico della tradizione comunista. Sulla base dei risultati elettorali, il numero effettivo di partiti in Parlamento è inferiore a 2, e ci indica chiaramente come nessun partito abbia una forza rappresentativa che possa contrastare i socialisti, che infatti hanno una maggioranza di seggi superiore ai  $\frac{3}{4}$ . In sintesi, quello che potrebbe sotto molti aspetti essere un sistema multipartitico a pluralismo polarizzato (presenza di partiti antisistema; due opposizioni non collegabili tra loro, centro dello spazio politico occupato; opposizioni irresponsabili che fanno promesse difficilmente mantenibili o hanno programmi vaghi) è in realtà un sistema a partito predominante, dove probabilmente, se il paese non avesse subito una rapida trasformazione<sup>26</sup>, SPS avrebbe confermato risultati simili nelle elezioni successive. Per essere un sistema multipartitico vero e proprio manca infatti una delle condizioni base, ovvero la presenza di più partiti con un peso elettorale in voti rilevante; qualsiasi indice si voglia usare per misurarne il peso specifico, oltre ai socialisti solo SPO e DS superano il 4% dei voti validi, e nessuno dei due ha nel 1990 alcun potenziale né di coalizione (SPS non ha bisogno di formare una coalizione per governare) né di ricatto (non è stato determinante per influenzare strategicamente la competizione).

Se la provincia autonoma di Vojvodina riesce in qualche modo ad ottenere una rappresentanza in Parlamento (sebbene la maggioranza assoluta ottenuta dai socialisti privi DZVM di gran parte del suo peso politico), la minoranza albanese del Kosovo, l'altra ex provincia autonoma della RSFJ, si trova in una situazione ben più delicata. Già nel 1987 Milosevic, inviato a sedare i primi conflitti etnici tra la netta maggioranza albanese (oltre il

---

<sup>26</sup> Il sistema elettorale, ma anche numerose altre variabili come la guerra del 1991, le pressioni internazionali, i mutamenti di opinione dell'opinione pubblica, etc.

90% della popolazione) e la minoranza serba, aveva preso le difese dei serbi; nel 1989 si era pronunciato in termini razzisti contro la popolazione albanese, ed aveva provveduto a chiudere le scuole autonome di etnia albanese e a rimuovere il personale politico ed amministrativo non serbo. Le successive rivolte del 1990, sedate dall'esercito jugoslavo, diventavano così il pretesto per Milosevic per chiedere ed ottenere le dimissioni del Governo Provinciale<sup>27</sup> e riformare la Costituzione serba laddove prevedeva le garanzie di tutela dell'autonomia kosovara; gli albanesi del Kosovo, riuniti nella "Alternativa Albanese", a seguito di questo decisero di boicottare le elezioni di dicembre, negando non solo la regolarità delle elezioni ma l'intero assetto istituzionale e territoriale della nuova Serbia sancito dalla Costituzione di settembre. In luglio i leader del partito dichiarano l'indipendenza del Kosovo (riconosciuta solo dall'Albania), ed in settembre provvedono alla stesura di una nuova Costituzione; la Serbia ignora completamente le istanze independentiste del Kosovo e continua a tenerlo assimilato al suo territorio. Se i principali partiti politici di opposizione, pur contestando l'unilateralità della nuova Costituzione serba di settembre e del sistema elettorale, accettano di prendere parte alla (apparente) competizione, Alternativa Albanese si pone come partito antisistema, rifiutando la stessa partecipazione alle elezioni.

Da alcuni tra i membri più conservatori del Movimento di Rinnovamento Serbo, reduce da un risultato elettorale più che deludente, nasce nel 1990 il Partito Radicale Serbo (SRS); della nuova formazione fa parte anche lo xenofobo Movimento Cetnico Serbo di Seselj, che si era formato poco prima delle elezioni del 1990 proprio da una scissione di SPO. Il carattere ultra nazionalista del partito, legalizzato come tutti i movimenti cetnici da Milosevic nel 1989, è perfettamente riassumibile nella figura del suo leader, promosso "overna" (condottiero cetnico) dal pope Momčilo Đujić, criminale di guerra rifugiato negli USA, che lo ha incitato "*ad espellere tutti i croati, gli albanesi e gli altri elementi stranieri dal sacro suolo serbo*"<sup>28</sup>. Parallelamente, anche il Partito Democratico cerca di rinnovarsi dopo la disfatta elettorale: i membri più aperti ad un dialogo, tra i quali molti ex intellettuali del regime comunista avvicinati ad idee socialdemocratiche, propongono una democratizzazione del paese attraverso riforme avvallate anche dai socialisti (intenzione più che benevola, ma all'atto pratico una vera utopia) e decidono di allontanarsi dal partito. La leadership del partito invece, guidata dal liberale Vojislav Kostunica e ridefinitosi Partito Democratico Serbo, aderisce al DEPOS (Movimento Democratico Serbo), che

---

<sup>27</sup> Come pure aveva fatto nell'ottobre 1988 in Vojvodina.

<sup>28</sup> Fonte: [www.wikipedia.it](http://www.wikipedia.it).

prova a “compattare le fila” di un’opposizione liberal democratica riunendo anche il Partito Liberale Serbo (SLS), ND-PD (Nuova Democrazia-Movimento per la Serbia) e parte del Partito Rurale Serbo (SSS): la nuova formazione, che cerca di acquistare legittimità anche con una leadership comprendente vari intellettuali filo-nazionalisti, aspira ad una transizione democratica simile a quella avvenuta in Ungheria ed in Polonia.

Motivi di una prevedibile instabilità del sistema elettorale e partitico:

- Sistema partitico ancora in fase di strutturazione dopo le prime elezioni multipartitiche del 1990;
- Forte controllo dei socialisti sui mezzi di informazione e sull’intera procedura elettorale;
- Assenza di una forte identificazione sull’asse politico e di ogni connessione tra elettorato e partiti (forte personalizzazione della competizione);
- Il sistema partitico ha ignorato i cleavage di una società eterogenea e frammentata; i partiti si sono limitati a vaghe dichiarazioni di intenti su argomenti generali (emblematico il caso dei DS) ignorando i mutamenti di una società che si presentava omogenea – od omologata dalla Repubblica Socialista – ma nella quale sono prevedibili rapidi mutamenti sociali.
- Non sono stati affrontati temi fondamentali quali i diritti e la rappresentanza delle musulmani, presenti soprattutto in Montenegro).
- Il problema del Kosovo e le istanze indipendentiste albanesi sono state ignorate

## **Il biennio 1990-1992: La nascita della RFJ e le elezioni del 1992**

A seguito delle elezioni del 1990, oltre alla ristrutturazione del sistema partitico che abbiamo descritto, lo scenario politico istituzionale in Jugoslavia è completamente rivoluzionato: la Slovenia aveva rivendicato la propria indipendenza, costituzionalmente prevista per ognuna delle sei repubbliche della RSFJ, tramite un referendum il 23 dicembre 1990. Nonostante il divieto imposto dalla Serbia, il 25 giugno 1991 il Parlamento Sloveno dichiara la propria indipendenza da Belgrado; la reazione di Milosevic non tarda ad arrivare, e i carri armati dell'Armata Popolare Jugoslava partono il giorno seguente verso la Slovenia. Il conflitto si esaurisce in pochi giorni, data la compattezza e la determinazione degli sloveni e l'impreparazione dell'esercito jugoslavo; l'8 luglio 1991 la Slovenia è riconosciuta come Stato indipendente. Parallelamente, la situazione che la morente Repubblica Federale Socialista stava affrontando in Croazia era simile; la vittoria di un partito anticomunista e dai tratti fortemente nazionalisti come l'HDZ di Tudman, unita al vicino esempio sloveno, portano ad indire un referendum per l'indipendenza il 25 marzo 1991. A questo segue il 25 giugno, parallelamente alla Slovenia, la dichiarazione di indipendenza della Croazia; il conflitto che segue è lungo e sanguinoso (solo gli accordi di Dayton del 1995 porranno fine alle varie rivendicazioni territoriali), ma già dal 1992 la Croazia e la Slovenia sono ufficialmente riconosciute dalla Comunità Europea (15 gennaio) ed entrano a far parte dell'ONU (22 maggio). Il 5 aprile del 1992 il Presidente della Bosnia Izetbegovic (che non aveva ceduto la presidenza a turno della RSFJ alla Serbia, come previsto dalla Costituzione) proclama l'indipendenza della Bosnia-Erzegovina; le due Repubbliche rimaste, Serbia e Montenegro, fondano allora la Repubblica Federale di Jugoslavia (RFJ), dotandola di una nuova carta costituzionale, redatta da soli 73 parlamentari e senza il quorum richiesto. Per riorganizzare l'ordine federale e rispondere alle critiche delle opposizioni, che già dal 1991 protestavano per la disparità di trattamento nei mezzi di informazione, vengono convocate nuove elezioni per la Camera dei Cittadini; contemporaneamente, si accentua la retorica nazionalista di Milosevic (che definisce chiunque protesti contro il suo governo come "nemico della Serbia"). La Costituzione del 27 aprile prevede un Parlamento federale composto da due camere, la Camera dei cittadini e la Camera delle repubbliche; *"La camera dei cittadini è composta dai deputati federali eletti nelle repubbliche membro alle elezioni dirette, a voto segreto, un deputato federale viene eletto per ogni 65000 elettori e in ogni repubblica*

*membro vengono eletti almeno 30 deputati federali. La Camera delle repubbliche è composta di 20 deputati federali per ciascuna repubblica membro*". Così, secondo l'articolo 80, spettano alla Serbia 108 deputati alla Camera dei cittadini<sup>29</sup> e al Montenegro 30, grazie al comma stabilito ad hoc per evitare una rappresentanza minima rispetto a quella serba (in teoria, con i dati delle elezioni di maggio, senza la norma prevista sarebbero toccati soli 7 deputati al Montenegro, il 6,4% di quanto assegnato alla Serbia e il 6% del totale). Per quanto riguarda il sistema elettorale, si stabilisce l'adozione di un sistema misto (proporzionale + maggioritario), seppur in proporzioni significativamente diverse nei due Stati membro: in Serbia le due componenti sono paritarie (56 proporzionale; 52 maggioritaria), mentre in Montenegro il proporzionale ha un peso specifico decisamente superiore (24 proporzionale; 4 maggioritaria). I seggi assegnati con la formula maggioritaria spettano ai candidati che ottengono la maggioranza relativa dei voti nel proprio collegio uninominale (*first past the post*), secondo quanto stabilito dall'articolo 63; i seggi assegnati con formula proporzionale sono invece ripartiti con metodo D'Hondt con una soglia di accesso alla ripartizione del 5% a livello circoscrizionale (articolo 68: "*La quota elettorale viene calcolata in maniera tale che il numero dei voti totali, assegnati alle liste partitiche di ogni singola repubblica membro, venga diviso per il numero di deputati da eleggere nella repubblica*"). Nei risultati serbi, pesa la decisione dell'opposizione politica di proseguire le proteste di piazza boicottando le elezioni federali; la compattezza dimostrata in questa occasione sarà la base su cui nascerà l'alleanza del Movimento Democratico Serbo (DEPOS), e nonostante la mancanza di rappresentanza nel Parlamento Federale si dimostrerà un passaggio cruciale nella ristrutturazione del sistema partitico serbo. La scarsissima affluenza alle urne (inferiore al 50% e del 22,42% inferiore ai già bassi risultati del 1990) mostra come la scelta di boicottare le elezioni sia comunque condivisa da una buona fetta dell'elettorato.

I risultati del maggio 1992 ci mostrano come SPS dimostri una forza superiore nella parte maggioritaria (55,36% dei seggi nella parte proporzionale, 80,77% in quella maggioritaria, a scapito dei radicali), mentre i socialisti montenegrini mantengono una quota di seggi percentuale praticamente identica nelle due arene di competizione. In Serbia si registra una bipolarizzazione della competizione, nella quale SPS ottiene più della maggioranza assoluta dei voti e il neonato SRS sfiora il 40% delle preferenze. SPS perde, rispetto al 1990, 665102 voti, che in buona parte si spostano proprio verso il Partito Radicale Serbo. Il

---

<sup>29</sup> Per l'esattezza, con i dati effettivi delle elezioni di maggio, sarebbero stati 106 secondo le nostre fonti.

tema del nazionalismo sembra quindi affermarsi in maniera preponderante tra i serbi dopo la disgregazione della RFSJ, e i social-nazionalisti ottengono insieme alla destra nazionalista il 96,37% dei voti e il 95,37% dei seggi; l'unico partito oltre a loro che riesce ad ottenere rappresentanza è DZVM, che grazie al suo profondo radicamento nella Vojvodina ottiene 2 seggi nella parte proporzionale e vince in altrettanti collegi uninominali. La competizione sembra quindi rispecchiare più una logica maggioritaria (nella quale emerge la tendenza al bipartitismo e possono fare eccezione solo partiti di una minoranza geograficamente concentrata) che non proporzionale<sup>30</sup>. Per quanto riguarda la Camera delle repubbliche, ogni repubblica dispone il metodo di nomina dei propri rappresentanti secondo l'articolo 81 c.2: “[...] *L'elezione e la cessazione del mandato dei deputati federali nella Camera delle repubbliche del Parlamento federale si determina con la legge di ciascuna repubblica membro*”; la scelta dei parlamenti delle due repubbliche è di rispettare la proporzione ottenuta dai vari partiti nelle elezioni della propria Assemblea per inviare i propri rappresentanti. Nelle successive tabelle (2.1 e 2.2) si calcolano i risultati ottenuti dai vari partiti alle consultazioni per la Camera dei Cittadini del maggio 1992; nella tabella 2.3 sono indicati affluenza alle urne e voti non validi.

**Tabella 2.1** Risultati elettorali Camera dei Cittadini, Serbia, 31 maggio 1992.

			Prop.		Magg.		Totale				
	Voti	%	Seggi	%	Seggi	%	Seggi	%	S-V	NEPE	NEP
<b>SPS</b>	1665485	56,66	31	55,36	42	80,77	<b>73</b>	<b>67,59</b>	10,93	0,32	0,46
<b>SRS</b>	1166933	39,70	23	41,07	7	13,46	<b>30</b>	<b>27,78</b>	11,92	0,16	0,08
<b>DZVM</b>	106831	3,63	2	3,57	2	3,85	<b>4</b>	<b>3,70</b>	0,07	0,00	0,00
<b>Ind.</b>	---	---			1	1,92	<b>1</b>	<b>0,93</b>			
<b>Altri</b>	445858	15,17									
<b>Tot.</b>	2939249		56	100	52	100	108	100	22,92	2,08	1,87
<b>Disp.</b>	<b>16,17</b>										

<sup>30</sup> Sono ovviamente considerazioni parziali, dovute in primis alla decisione dei numerosi partiti di opposizione di non partecipare alla competizione elettorale. Si aggiunga inoltre che la soglia di sbarramento ha contribuito in maniera determinante a impedire la formazione di nuovi soggetti partitici, importanti soprattutto se rappresentanti di minoranze etniche distribuite sul territorio in maniera non compatta.

**Tabella 2.2** Risultati elettorali Camera dei Cittadini, Montenegro, 31 maggio 1992.

			Prop.		Magg.		Totale				
	Voti	%	Seggi	%	Seggi	%	Seggi	%	S-V	NEPE	NEP
<b>DPS</b>	160040	68,88	19	73,08	4	100	<b>23</b>	<b>76,67</b>	7,79	0,47	0,59
<b>SRS</b>	22256	9,58	3	11,54		0	<b>3</b>	<b>10,00</b>	0,42	0,01	0,01
<b>SKPJ</b>	14205	6,11	2	7,69		0	<b>2</b>	<b>6,67</b>	0,55	0,00	0,00
<b>Ind.</b>	---	---	2	7,69		0	<b>2</b>	<b>6,67</b>			
<b>Altri</b>	35844	15,43									
<b>Tot.</b>	232345	100	26	100	4	100	30	100	8,76	2,05	1,66
<b>Disp.</b>	<b>7,82</b>										

**Tabella 2.3** Affluenza elezioni Camera dei Cittadini, RFJ, 31 maggio 1992.

<b>Serbia</b>		%		<b>Montenegro</b>		%
<b>Voti</b>	2939249			<b>Voti</b>	232345	
<b>Non Validi</b>	448789	13,25		<b>Non Validi</b>	12553	5,13
<b>Totale Voti</b>	3388038	49,47		<b>Totale Voti</b>	244898	56,51
<b>Elettori</b>	6848247			<b>Elettori</b>	433363	

Le proteste nella Repubblica Federale intanto continuano, e il boicottaggio delle elezioni federali da parte dei principali partiti di opposizione ha tolto legittimità alla politica di SPS; ad un anno dalle proteste di piazza del marzo 1991 (che Milosevic era stato costretto a sedare con l'intervento dell'esercito), le opposizioni scendono nuovamente in piazza, invocando con maggiore incisività riforme di democratizzazione: l'indipendenza dei media, le dimissioni di Milosevic e la formazione di un nuovo organo costituente. In giugno, subito dopo le elezioni federali, le richieste si formalizzano nell'incontro di Vidovan, cui prendono parte tutti i partiti che avevano boicottato la tornata elettorale. La risposta dei partiti socialisti è di indire nuove elezioni per dicembre ad ogni livello, ma la pressione dell'opposizione li obbliga ad un incontro il 25 agosto per concordare l'adozione di una nuova legge elettorale; sia SPS che i socialisti montenegrini rispondono alle istanze di uniformare e proporzionalizzare il sistema (ovviamente, con difficoltà ben più evidenti in Serbia), e lo scontro più importante si ha sull'ampiezza dei collegi. Il proporzionale assegna ovviamente maggiori possibilità ai piccoli partiti che, sia in Serbia che nella Camera dei Cittadini, non avevano ottenuto quasi rappresentanza a scapito della tutela delle numerose minoranze etniche e religiose della RFJ; la nuova legge federale definisce le elezioni come "votazioni di lista" in circoscrizioni plurinomiali, nei quali i seggi



*“devono essere distribuiti in base al numero dei voti ottenuti”*<sup>31</sup>. Se in Montenegro si opta per un sistema dagli effetti puramente proporzionali (applicazione del metodo D’Hondt ad un’unica circoscrizione comprendente l’intero territorio nazionale), in Serbia le opposizioni vorrebbero 5 circoscrizioni grandi mentre Milosevic, spiegando come i deputati repubblicani siano più del doppio di quelli eletti alla Camera dei Cittadini, ne vorrebbe 18 di ampiezza ridotta. Pochi e grandi collegi accentuano gli effetti del sistema proporzionale, mentre tanti collegi più piccoli riducono l’effetto della formula D’Hondt e assomigliano più ad un collegio uninominale (nel quale, come avviamo visto, SPS è nettamente favorita anche per la sua diffusione capillare sul territorio); dopo un lungo dibattito, in vista dell’imminente scadenza elettorale fissata per il 20 dicembre, ci si accorda su 9 circoscrizioni con una soglia di accesso al riparto del 5%; una soglia del genere, per l’assegnazione dei 108 deputati federali della Serbia non ha molto senso, poiché anche nella circoscrizione più grande (14 deputati) la soglia minima naturale per accedere al riparto è del 7,14%. Per quanto riguarda la soglia della circoscrizione federale montenegrina, la soglia stabilita del 4% è superiore alla soglia naturale del 3,33%; l’introduzione della soglia del 5% per il Parlamento Serbo è altrettanto motivata, poiché se non fosse esistita sarebbe bastato mediamente il 3,61% dei voti per concorrere al riparto proporzionale. La scelta di applicare delle soglie di accesso (nel caso dei deputati federali serbi priva di senso) può essere contestabile anche per i limiti che pone alla rappresentanza delle varie minoranze non concentrate territorialmente. Per quanto riguarda l’assegnazione dei seggi, sia la legge federale (articolo 90 della legge elettorale federale) che quella serba (articolo 96 della legge elettorale della Repubblica di Serbia) ne assegnano solo 1/3 in base all’ordine di comparizione dei candidati nelle liste plurinominali, delegando i restanti 2/3 alle decisioni delle varie segreterie di partito; la legge elettorale del Montenegro decide di non assimilarsi a quella federale, stabilendo che tutti i seggi *“siano distribuiti secondo l’ordine dei candidati stabilito dalle liste”*<sup>32</sup>.

---

<sup>31</sup> Legge per l’elezione dei deputati federali alla Camera dei Cittadini, 1992, art.3

<sup>32</sup> Legge elettorale del Montenegro, 1992, art. 99.

**Tabella 3.1** Risultati elettorali Camera dei Cittadini, Montenegro, 20 dicembre 1992.

Montenegro	Voti	%	Seggi	%	S-V	NEPE	NEPP
DPS	130431	47,48	17	56,67	9,19	0,23	0,32
SPCG	36390	13,25	5	16,67	3,42	0,02	0,03
NSCG	34436	12,54	4	13,33	0,80	0,02	0,02
SRS	31556	11,49	4	13,33	1,85	0,01	0,02
Altri	41891	15,25					
<b>Totale</b>	<b>274704</b>	<b>100,00</b>	<b>30</b>	<b>100,00</b>	<b>15,25</b>	<b>3,68</b>	<b>2,60</b>
<b>Disproporzionalità</b>	<b>10,01</b>						

**Tabella 3.2** Risultati elettorali Camera dei Cittadini, Serbia, 20 dicembre 1992.

Serbia	Voti	%	Seggi	%	S-V	NEPE	NEPP
SPS	1478918	32,08	47	43,52	11,44	0,10	0,19
SRS	1024983	22,23	30	27,78	5,54	0,05	0,08
DEPOS	809731	17,56	20	18,52	0,95	0,03	0,03
DS	280731	6,09	5	4,63	1,46	0,00	0,00
DZVM	280183	6,08	3	2,78	3,30	0,00	0,00
DS/RDSV	101234	2,20	2	1,85	0,34	0,00	0,00
DS/RDSV/GS	58505	1,27	1	0,93	0,34	0,00	0,00
Altri	575628	12,49					
<b>Totale</b>	<b>4609913</b>	<b>100</b>	<b>108</b>	<b>100</b>	<b>23,38</b>	<b>5,23</b>	<b>3,29</b>
<b>Disproporzionalità</b>	<b>13,26</b>						

Le elezioni federali di dicembre (tabelle 3.1 e 3.2) vedono la vittoria dei partiti socialisti, che registrano comunque vistosi cali rispetto alla precedente tornata di maggio (186617 voti persi da SPS, 29609 da DPS, che mantiene comunque la maggioranza assoluta di seggi nella sua arena); da registrare in Montenegro, per la validità di un'analisi comparata, la decisione di LSCG di presentarsi esclusivamente alle elezioni repubblicane (12,34% dei voti), disconoscendo la legittimità della RFJ. La somma dei voti di SPS e DPS non basta tuttavia ad ottenere la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera dei Cittadini. Per quanto riguarda la Camera delle Repubbliche (20 deputati per paese), il Montenegro conferma la previsione costituzionale (ripartendo i seggi proporzionalmente secondo i risultati ottenuti alle consultazioni nazionali)<sup>33</sup>, mentre la Serbia ne rivede i criteri. Secondo quanto stabilito dall'analoga legge del Parlamento serbo<sup>34</sup>, anche i 108 seggi spettanti alla Serbia andrebbero distribuiti proporzionalmente tra i partiti che hanno rappresentanza (“[...]la delegazione di deputati nella Camera delle Repubbliche è formata in maniera da riflettere

<sup>33</sup> Legge del Montenegro sull'elezione dei Deputati federali nella Camera delle Repubbliche, 30 ottobre 1992.

<sup>34</sup> Legge della Serbia sull'elezione dei Deputati federali nella Camera delle Repubbliche, art. 2,c. 2, 6 maggio 1992.

*l'affiliazione partitica dei deputati nell'Assemblea nazionale*"); ma nella sessione del 28 gennaio il comma citato viene abolito, e si decide che la rappresentanza sia proporzionale alla sola maggioranza di governo, con valore retroattivo sui risultati del 20 dicembre. Pertanto i 20 deputati vengono distribuiti tra SPS (12) e SRS (8), privando di ogni rappresentanza le altre formazioni partitiche; sommando ai 20 seggi serbi i 3 ottenuti da SRS nelle elezioni montenegrine, i socialisti serbi possono vantare la maggioranza assoluta nella Camera senza neanche ricorrere a DPS. Nelle politiche nazionaliste di Milosevic, avvallate e incoraggiate dai radicali, il poter fare a meno del Montenegro è un vantaggio indiscutibile: la tensione con i socialisti montenegrini, già alimentata dalla loro decisione, nel 1991, di accettare il piano Carrington sull'indipendenza delle altre repubbliche, si accentua con la crescente intesa di SPS con SRS nella politica federale, provocando una progressiva esclusione dalle decisioni del Montenegro e stimolando ulteriormente le istanze secessioniste che già si stanno sviluppando nella comunità albanese. Per le nuove elezioni nazionali ci si conforma al criterio proporzionale montenegrino, dividendo il paese in 10 circoscrizioni di diversa ampiezza, che rispecchiano comunque una proporzionalità simile tra elettori e seggi a disposizione (tabella 4.1).

**Tabella 4.1** Distretti elettorali Serbia, 1992.

<b>Circoscrizione</b>	<b>Elettori</b>	<b>Seggi</b>	<b>Elettori/Seggio</b>
Belgrade	1259393	46	27378
Kragujevac	806055	29	27795
Novi Sad	785484	28	28053
Zrenjanin	783299	28	27975
Leskovac	725580	25	29023
Uzice	692882	24	28870
Nis	662624	24	27609
Pristina	635396	24	26475
Smederevo	608716	22	27669
<b>Totale</b>	<b>6959429</b>	<b>250</b>	<b>27838</b>

**Tabella 4.2** Risultati elettorali Parlamento Serbia, 20 dicembre 1992.

Serbia 1992	Voti	% V.V.	Seggi	%	S-V	NEPE	NEPP
SPS	1359086	30,55	101	40,4	9,85	0,09	0,16
SRS	1066765	23,98	73	29,2	5,22	0,06	0,09
DEPOS	797831	17,93	50	20	2,07	0,03	0,04
DS	196347	4,41	6	2,4	2,01	0,00	0,00
DZVM	140825	3,17	9	3,6	0,43	0,00	0,00
SSS	128240	2,88	3	1,2	1,68	0,00	0,00
KD	71865	1,62	2	0,8	0,82	0,00	0,00
Arkan	17352	0,39	5	2	1,61	0,00	0,00
DRSM	6336	0,14	1	0,4	0,26	0,00	0,00
Altri	663903	14,92		0			
<b>Totale</b>	<b>4448550</b>	<b>100</b>	<b>250</b>	<b>100</b>	<b>23,95</b>	<b>5,35</b>	<b>3,44</b>
<b>Disproporzionalità</b>	<b>11,79</b>						

I risultati elettorali del 1992 segnano il calo netto di SPS, che perde la maggioranza assoluta dei seggi ma si conferma largamente come primo partito; ma l'atteso crollo dei socialisti, auspicato dagli Stati Uniti e dai paesi della Comunità Europea non si verifica. Il sistema elettorale contribuisce ad una maggiore proporzionalità nella ripartizione dei seggi, ed altri due partiti superano il 5% dei seggi prefigurando un sistema tripartitico, dove però anche i pochi seggi di DS e DZVM hanno un rilevante peso specifico e possono rivelarsi decisivi nella formazione di una coalizione. I primi due partiti beneficiano di un buon aumento nella trasformazione dei voti in seggi (+ 9,85% SPS e + 5,22% SRS), DEPOS mantiene lo stesso risultato mentre il Partito Democratico riesce ad ottenere 6 seggi proprio in virtù del livello circoscrizionale della soglia (lo stesso dicasi per i 9 seggi di DZVM, che però ha un "peso politico" inferiore, e per i 5 di Arkan e del suo Partito di Unità Serba). In termini di competizione elettorale, i socialisti mantengono tutti i vantaggi che li avevano assicurato la larga vittoria del 1990: pieno controllo dei mezzi di informazione, organizzazione capillare sul territorio, controllo delle forze dell'ordine e loro aiuto nella manipolazione del voto, nessuna concessione agli osservatori internazionali di assistere allo spoglio delle schede; Panic dichiara a proposito che Milosevic "(...) ha il potere di intimidire gli elettori di ogni paese e città più di quanto non faccia con le voci di opposizione a Belgrado"<sup>35</sup>. Contemporaneamente, tutti i profughi serbi giunti dalla Croazia e dalla Bosnia (oltre 230mila) sono immediatamente inseriti nelle liste elettorali, dalla quale sono invece tolti oltre 120mila serbi che hanno lasciato il paese durante la guerra

<sup>35</sup> R. Thomas [1998], *Serbia under Milošević: politics in the 1990s*, Londra: C. Hurst & Co.

(anche per evitare la chiamata alle armi) che avrebbero probabilmente votato per l'opposizione democratica. Se SPS riesce a mantenere la maggioranza relativa, il vero vincitore delle elezioni è però il Partito Radicale Serbo, che ovviamente non può confermare i risultati di maggio (privi di grande legittimazione visto il boicottaggio delle urne da parte di quasi tutta l'opposizione) ma si colloca come prima alternativa ai socialisti; il calo di SPS (che perde in 6 mesi oltre 300mila voti) è dovuto in parte anche ad uno spostamento a destra del suo elettorato, che ha visto i radicali come ancor più convinti difensori del nazionalismo serbo, issue dominante anche nella competizione del 1992. La vicinanza tra l'elettorato dei due partiti è evidente, tanto che numerosi studi dimostrano quanto molti elettori dei due partiti indichino l'altro come "seconda scelta preferita" nel 1992. Ancora una volta, i partiti che escono sconfitti dalle elezioni sono quelli di un'opposizione democratica colpevole di una frammentazione ancora eccessiva e, soprattutto, di non essersi dimostrata capace di far breccia nell'elettorato. La crescita della partecipazione rispetto alle elezioni federali di maggio è ovviamente dovuta alla partecipazione dei partiti di opposizione, mentre il calo netto delle schede nulle (da 13% a 5,84%) è dovuto al cambio di sistema elettorale da misto a proporzionale. Un altro effetto rilevante del cambiamento di sistema elettorale è la netta riduzione della disproporzionalità, dal 31,26% del 1990 ad un "normale" 11,79%; nonostante la soglia del 5% abbia determinato l'esclusione dalla ripartizione dei seggi di svariati partiti (per un totale di oltre 660mila voti), l'applicazione di un sistema proporzionale riesce a ridurre il grave scopenso che il doppio turno aveva provocato nel 1990. Nella seguente tabella (4.3) si indica l'affluenza alle urne e il numero di voti non validi per le consultazioni di dicembre.

**Tabella 4.3** Affluenza elezioni parlamentari, 20 dicembre 1992.

<b>Serbia</b>		<b>%</b>		<b>Montenegro</b>		<b>%</b>
<b>Voti</b>	4448550			<b>Voti</b>	288248	
<b>Non Validi</b>	275861	5,84		<b>Non Validi</b>	6663	2,26
<b>Totale Voti</b>	4724411	69,73		<b>Totale Voti</b>	294911	68,74
<b>Elettori</b>	6774995			<b>Elettori</b>	429047	

Contemporaneamente si tengono anche le elezioni a livello locale per il rinnovo dell'Assemblea Regionale della Vojvodina; la coalizione democratica, supportata da partiti minori e dai principali gruppi etnici, sfiora il pareggio, ottenendo 58 seggi su 120 contro i 62 di SRS e radicali. Il blocco democratico abbandona l'Assemblea pochi giorni dopo la proclamazione, accusando il governo centrale di brogli elettorali e temendo una subordinazione costante dell'autonomia regionale agli interessi di Belgrado. La frattura si

rimarginerà in maggio quando, in un'evidente gesto di riappacificazione, l'Assemblea approverà un emendamento di equiparazione della lingua ungherese alla serba nei documenti ufficiali della Vojvodina. Per quanto riguarda le elezioni presidenziali, in Serbia già dall'estate si prefigura lo scontro tra Milosevic, Presidente uscente, e Milan Panic, Presidente della RFJ; Panic avvia una campagna intensa e moderna, che prevede visite nelle aree considerate roccaforti dei socialisti e frequenti incontri con personalità politiche internazionali di primo piano. Nel suo comizio finale a Belgrado, davanti ad oltre 100mila persone, accusa Milosevic di aver costruito una "muraglia cinese intorno alla Serbia" condannando l'entrata in guerra in Bosnia Erzegovina che ha provocato le pesanti sanzioni internazionali; la sua richiesta alle Nazioni Unite di interrompere le sanzioni nei 60 giorni precedenti alle elezioni non viene però ascoltata. In questo modo Milosevic ha gioco facile nel giustificare l'isolazionismo del paese e proporsi ancora una volta come unico possibile traghettatore verso la democratizzazione, davanti ad un avversario indebolito dalle decisioni internazionali: a questo proposito numerosi politici di DEPOS accuseranno l'Occidente di supportare involontariamente il regime autoritario di Milosevic, è rieletto con il 56,54% dei voti validi contro il 34,10% di Panic, che accuserà di brogli Milosevic, con il supporto di tutti gli osservatori internazionali<sup>36</sup>. In Montenegro Bulatovic deve andare al ballottaggio prima di sconfiggere Branko Kostic e riconfermarsi. A livello parlamentare, i risultati ottenuti costringono SPS a formare un governo di minoranza con l'appoggio dei radicali, che nel settembre del 1993 presentano la sfiducia dopo la decisione di porre fine al conflitto in Bosnia Erzegovina. Con l'appoggio di DEPOS, lo SRS di Seselj raggiunge il quorum necessario a revocare la fiducia al governo, costringendo così Milosevic a sciogliere l'assemblea il 20 ottobre e a indire nuove elezioni per il 19 dicembre. In Montenegro viene intanto ridotto a 85 il numero di seggi parlamentari (in accordo al dettato costituzionale che vuole 1 deputato ogni 6mila elettori), in vista delle elezioni di dicembre (tabella 4.4.)

---

<sup>36</sup> E' stato stimato che al 5% circa della popolazione sia stato negato preventivamente il diritto di voto.

**Tabella 4.4** Risultati elettorali Parlamento Montenegro, 20 dicembre 1992.

Montenegro 1992	Voti	% V.V.	Seggi	%	S-V	NEPE	NEPP
DPS	125578	43,57	46	54,12	10,55	0,19	0,29
NS	37532	13,02	14	16,47	3,45	0,02	0,03
LSCG	35564	12,34	13	15,29	2,96	0,02	0,02
SRS	22265	7,72	8	9,41	1,69	0,01	0,01
SDPR <sup>37</sup>	12994	4,51	4	4,71	0,20	0,00	0,00
Altri	54315	18,84		0			
<b>Totale</b>	288248	100	85	100	18,84	4,35	2,82
<b>Disproporzionalità</b>				<b>11,61</b>			

Le elezioni del 1992 in Montenegro si caratterizzano per la maggioranza assoluta di seggi conquistata ancora una volta dagli ex socialisti; nonostante abbiano perso rispetto al 1990 ben 45738 voti (una flessione del 14,72% dei voti validi) si confermano capaci di ottenere 46 seggi su 85; come nota V. Goati, DPS “(...) è l'unico partito nei paesi post-comunisti dell'Europa sud orientale che è riuscito a mantenere nelle seconde elezioni la maggioranza assoluta di seggi in Parlamento conquistati nelle *prime*”<sup>38</sup>. Lo scenario partitico che segue il 1992 segue una chiara continuità con le elezioni del 1990, e DPS si conferma come predominante nel sistema partitico montenegrino. DPS si conferma primo partito in 19 delle 22 municipalità del Montenegro (superando il 40% dei voti validi in 16 di queste e raggiungendo la maggioranza assoluta in 8<sup>39</sup>). L'Alleanza Liberale del Montenegro (LSCG), sorta nell'autunno del 1991, partecipa alle sole elezioni parlamentari ribadendo così il suo tratto caratteristico di avversione alla RFJ e di sostegno all'indipendenza del Montenegro, anche con discorsi apertamente antiserbi del suo Presidente, Slavko Perović. L'introduzione della soglia e l'alta differenziazione dell'offerta politica rendono particolarmente alta la quota di elettori che ha scelto un partito che non ottiene rappresentanza parlamentare. DPS tre mesi dopo le elezioni forma una sorta di governo “di unità nazionale” con tutti gli altri partiti presenti in Parlamento, che dura fino al 1994 quando questi si ricompattano all'opposizione. L'attività parlamentare montenegrina è comunque piuttosto deficitaria, e il vero perno istituzionale del paese è il governo socialista; fino al 1994 le sessioni parlamentari sono inferiori a trenta l'anno, e delle 253 leggi adottate in questo periodo ben 251 sono di proposta governativa e due di origine parlamentare (di cui una promossa dagli altri partiti). Altro elemento rilevante delle

<sup>37</sup> Il Partito Socialista Socialdemocratico si unirà nel 1993 a SPM (Partito Socialista del Montenegro) dando vita al Partito Socialdemocratico.

<sup>38</sup> V. Goati [2000], cit.

<sup>39</sup> Adattato da [www.electoralgeography.com](http://www.electoralgeography.com).

elezioni montenegrine è la decisione della minoranza albanese in Montenegro di prendere parte alle elezioni, dovuta alla crescita del sentimento indipendentista tra la comunità albanese e dalla diffusa convinzione che una secessione dalla Serbia porterebbe alla fine delle sanzioni economiche e ad una maggiore apertura alle economie estere.



## Le elezioni del 1993 in Serbia

I dati elettorali del 1993 registrano un calo del 7,6% di affluenza alle urne, spiegabile in parte con il crescente scetticismo verso il sistema partitico elettorale (2 riforme elettorali e 3 elezioni dal 1990), in parte con la gigantesca crisi economica che ha colpito il paese durante l'anno, provocando un aumento sensibile della disoccupazione e un tasso di inflazione insostenibile. Le elezioni (tabelle 5.1 e 5.2) confermano il trend verso un pluralismo polarizzato, come indica l'aumento della frammentazione; l'incoerenza programmatica e la tendenza al nazionalismo caratterizzano ancora una volta le formazioni dell'opposizione democratica, che comunque registrano una crescita notevole nel numero di seggi (dovuta principalmente all'exploit del Partito Democratico, che ottiene il 9,64% in più in termini di voti assicurando 23 seggi in più rispetto al 1992); DEPOS mantiene la percentuale di voti dell'anno precedente conquistando 5 seggi in meno<sup>40</sup>, affermandosi come secondo partito nazionale davanti a SRS. I nazionalisti ottengono un risultato deludente, perdendo metà dei propri consensi (471298) e ottenendo solo 39 seggi rispetto ai 73 del 1992. Anche SPS non può dirsi soddisfatta dell'esito delle urne; anche se riceve più voti del 1992 ha perso la sua naturale partnership con SRS, ora diventato acerrimo avversario; il tentativo di trovare nel Partito di Unità Serba (SSJ) Arkan un nuovo alleato per captare il voto più nazionalista fallisce (non ottiene neanche un seggio) e per soli 3 deputati Milosevic non riesce ad ottenere la maggioranza assoluta dei seggi. D'altra parte, le opposizioni hanno piattaforme politiche troppo divergenti per poter solo pensare ad un governo di coalizione che concili SRS con i democratici; DEPOS si è dichiarata da subito contraria alle guerre che i radicali hanno sostenuto ad oltranza, e anche i partiti più piccoli sono restii a collaborare con un partito che ha aiutato Milosevic a limitarne la rappresentanza e a tutelarne gli interessi. DSS, il Partito Democratico Serbo, ha da tempo accentuato il suo nazionalismo, ma la scelta di correre da solo, senza appoggiarsi agli altri democratici né (per insolubili contrasti sulle issues) alla coalizione DEPOS, non lo ha ripagato; i suoi 7 deputati sono un risultato deludente, e il partito avrebbe anche un eventuale potenziale di coalizione unendosi a SPS, ma Milosevic preferisce evitare una scelta che minerebbe la stabilità di un suo governo.

---

<sup>40</sup> Va detto che nel risultato di DEPOS pesa sicuramente molto la decisione di DSS di correre da solo, ottenendo comunque un discreto risultato.

**Tabella 5.1** Risultati elettorali Parlamento Serbia, 13 dicembre 1993.

Serbia 1993	Voti	% V.V.	Seggi	%	S-V	NEPE	NEPP
SPS	1576287	38,18	123	49,2	11,02	0,15	0,24
DEPOS	715564	17,33	45	18	0,67	0,03	0,03
SRS	595467	14,42	39	15,6	1,18	0,02	0,02
DS	497582	12,05	29	11,6	0,45	0,01	0,01
DSS	218056	5,28	7	2,8	2,48	0,00	0,00
DZVM	112456	2,72	5	2	0,72	0,00	0,00
KPZD-DPA	29342	0,71	2	0,8	0,09	0,00	0,00
Altri	383862	9,30		0			
<b>Totale</b>	4128616	100	250	100	16,61	4,66	3,19
<b>Disproporzionalità</b>	<b>11,41</b>						

**Tabella 5.2** Affluenza elezioni parlamentari, Serbia, 13 dicembre 1993.

Serbia		%
Voti	4128616	
Non Validi	171824	4,00
Totale Voti	4300440	62,14
Elettori	6920571	

Ci vogliono 3 mesi per creare il nuovo governo, nei quali SPS valuta le poche alternative possibili (invita al dialogo alcuni partiti dell'opposizione come SPO e DSS, ma è preoccupato dalle conseguenze di una coalizione di governo dove questi avrebbero un importante potere di ricatto). Il comportamento trasformista di 2 deputati di DEPOS (espulsi) e di due membri del Partito Democratico, che abbandonano la coalizione per ricostituire ND (Nuova Democrazia<sup>41</sup>) permetterà a Milosevic di formare il nuovo governo. Le opposizioni si dimostrano, nonostante la netta crescita di consensi, ancora incapaci di giungere ad accordi tra loro nel proporre possibili alternative di governo futuro, e la formazione del nuovo governo "(...) *E' in realtà un successo del Presidente Milosevic nel contesto del nuovo spiegamento di forze politiche, che ha consentito inoltre all'Assemblea di legittimare il programma economico che il regime aveva già avviato prima delle elezioni*"<sup>42</sup>. SPS trasforma così la "delusione elettorale" di aver mancato il quorum in una vittoria politica importante, dimostrandosi capace di sopravvivere al distacco dei nazionalisti e alla crescita dei liberaldemocratici.

Per spiegare i risultati del 1993 è necessario partire proprio dalla minor affluenza alle urne, che ha riguardato principalmente proprio l'elettorato di SPS e SRS, ora più scettico sulle

<sup>41</sup> Non stupisce eccessivamente il comportamento di ND, essendo nato dalle ceneri della Lega dei Giovani Comunisti Serbi con l'avvio del multipartitismo.

<sup>42</sup> J. Matic [1994], *The Production of Unity*, Alternative Information Network (AIM), www.aimpress.ch.

nuove operazioni militari e preoccupato per la crisi che lo sta colpendo in prima persona. A riguardo, può essere utile notare come il rendimento dei socialisti sia stato regolarmente più alto, in tutte e tre le tornate elettorali multipartitiche, proprio nelle aree più povere del paese, che stanno pagando più delle altre l'aumento della disoccupazione e l'inflazione galoppante. La seguente tabella (5.3) mostra come SPS abbia un rendimento decisamente più alto nei distretti elettorali "meno sviluppati" (dove reddito medio, benessere ed alfabetizzazione sono più bassi); i risultati più interessanti, e che presentano la variazione più alta, sono quelli delle elezioni del 1990, prima dell'affermazione politica di SRN, che abbiamo detto avere un target elettorale molto simile ai socialisti.

**Tabella 5.3** Correlazione ricchezza economica – comportamento elettorale (% voti SPS)<sup>43</sup>.

		1990	1992	1993
Distretti "più sviluppati"	Nome del distretto			
Miglior risultato	Lazarevac (Belgrado)	52,7%	21,1%	37,7%
Peggior risultato	Trstenik (Kragujenac)	33,4%	20,3%	39,0%
Media dei 10		42,5%	25,5%	32,7%
Distretti "meno sviluppati"	Nome del distretto			
Miglior risultato	Vlasotince (Leskovac)	77,7%	54,8%	64,5%
Peggior risultato	Medveda (Leskovac)	47,9%	38,3%	47,7%
Media dei 10		57,8%	40,2%	54,0%

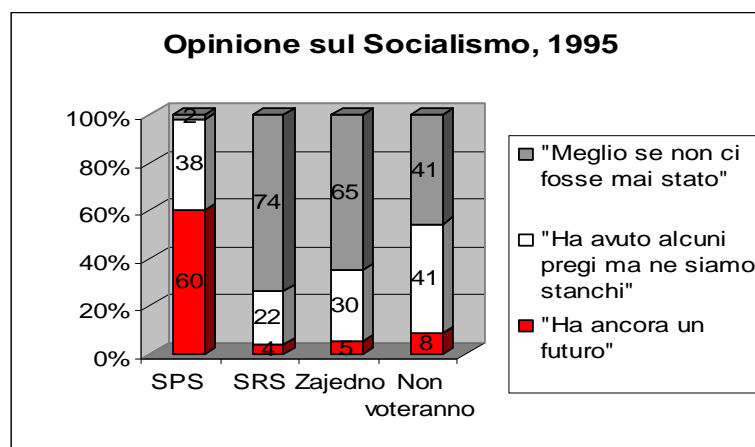
I risultati del 1993 andrebbero quindi letti, alla luce di questi dati, non tanto come affermazione dei partiti "democratici" quanto come crisi dell'elettorato target dei partiti più nazionalisti; i voti ottenuti da DEPOS nel 1993 sono, in termini assoluti, inferiori ai risultati del 1992 (82267 voti in meno); anche aggiungendo i voti di DSS (218056) il risultato raggiunto (+ 135789) è significativo ma non esprime un deciso cambio di opinione dell'elettorato. Accanto al fattore economico, ancora una volta, è da considerare come issue determinante delle elezioni in Serbia la tematica nazionalista. Già dalla fine del 1992 SPS poteva vantarsi di avere realizzato e difeso le realtà politico-territoriali che si era prefissata in Bosnia Erzegovina e Croazia (Repubblica di Srpska e Repubblica di Srpska Krajina); anche per questo ritiene il momento opportuno per dichiarare la fine della guerra e chiedere l'abolizione delle sanzioni delle Nazioni Unite<sup>44</sup>; può quindi presentarsi alle

<sup>43</sup> La tabella è un riadattamento personale al lavoro di E.D. Gordy [1999], *The Culture of Power in Serbia*, Pennsylvania: Pennsylvania University Press: l'autore considera i 10 distretti con maggiore e minore sviluppo e la loro correlazione in termini di voto percentuale a SPS.

<sup>44</sup> E' da notare come l'isolamento provocato dalle decisioni delle Nazioni Unite abbia portato, negli anni precedenti, ad un rafforzamento dei partiti nazionalisti e ad un isolazionismo anche culturale che ha permesso al regime di manipolare a suo piacimento l'informazione.

elezioni (sempre con l'aiuto dei media) come partito guida che si è dimostrato in grado di superare il conflitto bellico. L'attenuazione delle posizioni nazionaliste del partito predominante, e conseguentemente dei mezzi di informazione, porta ad una "denazionalizzazione dell'elettorato" (Goati), che ha sicuramente dei riflessi importanti anche per i risultati elettorali di SRS, che si trova a sostenere programmi non più coerenti con la moda dettata da Milosevic. Anche all'interno del Partito Democratico gli eventi bellici hanno forti conseguenze; il presidente Micunovic è accusato da parte della leadership di non essere riuscito a sviluppare un programma chiaro, né aver preso una posizione precisa sui conflitti in Croazia e Bosnia Erzegovina: dopo le elezioni viene così sostituito alla presidenza da Djindjic, con il quale il partito si rinnova e inizia ad organizzarsi in maniera più strutturata e flessibile. Il cambio della leadership del partito getta le basi di una politica più aperta e oculata: la netta crescita elettorale del partito può finalmente far aspirare ad un ruolo determinante nella politica serba, ma se si vuole arrivare al governo è necessaria una politica di intesa con le altre forze politiche, e Djindjic inizia a riavvicinarsi al Movimento di Rinnovamento Serbo di Draskovic (nel 1993 sempre nella coalizione DEPOS) e l'Alleanza Civica di Serbia, pensando già all'importante tornata amministrativa e federale del 1996. Da questa ritrovata intesa nasce una nuova coalizione, Zajedno (Insieme), alla quale si unisce anche il Partito Democratico Serbo (DSS) di Kostunica per l'appuntamento federale. Nel seguente grafico sono stati riportati i dati di un sondaggio di opinione del 1995, nel quale veniva chiesto agli intervistati un'opinione sul socialismo e veniva poi correlata alla loro appartenenza partitica; il dato di Zajedno è stato ricostruito basandosi sui dati scomposti degli elettori DS, DSS e SPO.<sup>45</sup>

**Figura 1** Opinione sul socialismo secondo l'appartenenza partitica, 1995.



<sup>45</sup> La figura è una rielaborazione personale, aggregando i dati delle componenti partitiche di Zajedno, all'analisi svolta da B. Todosijevic [1998], *Serbia*, in *The Handbook Of Political Change In Eastern Europe*, S. Berrglund (a cura di), Wiley-Interscience: Chichester.

## **1996: la nascita di Zajedno, le amministrative serbe e il rinnovo delle camere federali**

Lo stemperarsi dei toni nazionalisti avvenuto dal 1993 è in parte interrotto nel biennio successivo dagli eventi post-bellici; gli accordi di Dayton del novembre 1995 mettono fine al capitolo più sanguinoso delle guerre jugoslave, la guerra in Bosnia Erzegovina (iniziata nel 1992), che ha visto prendere parte bosgnacchi, croati e serbi. Si istituisce una Repubblica Federale composta da la Federazione Croato-Musulmana (51% del territorio nazionale, 92 municipalità) e la Repubblica Serba (RS, 49% del territorio e 63 municipalità) e la Repubblica Federale di Jugoslavia rinuncia ad ogni pretesa sui territori bosniaci. Ovviamente, gli accordi che mettono fine alla guerra civile sono accolti in modo diverso dalle varie forze politiche; SPS cerca di convincere i cittadini di come questo sia il risultato della sua politica di difesa dei diritti della minoranza serba e della sua opera di peacemaking; il Movimento di Rinnovamento Serbo (SPO) è stato fin dall'inizio sostenitore degli accordi; DS e DSS (seppur con scetticismo) li hanno accettati mentre SRS si è dichiarata fin dall'inizio contraria alla fine delle ostilità; in Montenegro tutti i partiti con rappresentanza parlamentare hanno sostenuto vigorosamente gli accordi di Dayton eccetto SRS. L'1 ottobre 1996 il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite adotta la risoluzione 1074 che pone termine con effetto immediato alle sanzioni contro la RFJ e la Repubblica Srpska.<sup>46</sup>

Ma le guerre in Croazia e Bosnia Erzegovina “(...) pur avendo discreditato tutte le figure politiche e le istituzioni coinvolte, hanno anche reso quasi impossibile lo sviluppo di una cultura politica indipendente”<sup>47</sup>; perdono popolarità anche quei partiti che fino ad allora non avevano considerato quindi il nazionalismo come una delle issues principali della competizione, mentre i nazionalisti possono sperare di giocare nuovamente un ruolo determinante dopo la sconfitta elettorale del 1993.

Il nuovo soggetto politico, Zajedno, si riorganizza intorno ai leader che ne hanno voluto fortemente la formazione: il 18 aprile SPO, DSS, GSS e DS lanciano ufficialmente il loro programma di coalizione, con l'avvallo del Presidente della RFJ Milan Panic; il segretario del partito (che lascerà però poco prima delle elezioni del 1996) sarà Avramovic, presidente della Banca Nazionale della Jugoslavia e simbolo della lotta antinflazionistica post-1993; Draskovic (SPO) concorrerà alle elezioni presidenziali, e in caso di vittoria alle parlamentari serbe del 1997 Djindjic (DS) sarà primo ministro e Pesic (GSS, Alleanza

---

<sup>46</sup> Cfr. *Annual Report 1996* Osce.

<sup>47</sup> E.D. Gordy [1999], op. cit.

Civica di Serbia) speaker dell'Assemblea. Il primo test elettorale per la nuova coalizione sono le amministrative dell'autunno 1996, che coinvolgono le principali città serbe; come sempre i mezzi di informazione sostengono a gran voce il regime di Milosevic, limitandosi a parlare dell'opposizione solo per citare i dissidi interni tra le varie anime della coalizione. Inoltre, il sistema elettorale a doppio turno con ballottaggio penalizza Zajedno, che dimostra di avere uno scarso rendimento coalizionale e favorisce i socialisti; SPS conquista 144 consigli comunali sui 188 contesi (oltre il 76%), lasciandone 41 a Zajedno (21,8%) e 3 ai nazionalisti. SPS si dimostra ancora una volta fortissima nelle aree rurali e più povere del paese, ma perde nei comuni più importanti (Nis, Novi Sad e Kragujevac) e nelle principali città del paese, a cominciare dalla capitale: i socialisti non accettano la sconfitta e provvedono ad annullare la vittoria dell'opposizione con l'invalidazione dei risultati da parte della Commissione elettorale<sup>48</sup>. La manipolazione e l'invalidazione dei risultati elettorali provocano proteste in tutto il paese; i leader di Zajedno si uniscono all'immensa folla (oltre 100mila persone) che manifesta a Belgrado; fortunatamente, anche grazie agli sforzi dei leader dell'opposizione, la protesta rimane civile, e non dà adito alla polizia serba (incaricata di provocare i manifestanti) di rispondere con la forza<sup>49</sup>. In dicembre l'OSCE invia una delegazione a Belgrado; “[...]Il suo compito sarà essenzialmente cercare informazioni da tutte le forze politiche, istituzioni, e dalla magistratura su fatti ed eventi relativi alla elezioni comunali nella Repubblica Federale di Jugoslavia, compreso l'annullamento dei loro risultati. Questi si impegna ad esaminare, nella misura del possibile, i documenti elettorali, tenendo conto del fatto che l'OSCE non controlla queste elezioni comunali, e a dare tutte le raccomandazioni che ritiene opportune. Avrà perciò libero accesso a tutte le persone, le istituzioni, i media, e alle commissioni elettorali, comprendendo i documenti e tutte le decisioni giudiziarie che il rappresentante speciale giudichi necessario”<sup>50</sup>. Dopo aver inizialmente negato l'evidenza davanti ai primi report dell'OSCE, in febbraio Milosevic è costretto a riconoscere la vittoria dell'opposizione nelle amministrazioni contestate.

Nelle elezioni federali, che si tengono contemporaneamente alle amministrative il 3 novembre del 1996, SPS si presenta in coalizione con due partiti: la Nuova Democrazia,

---

<sup>48</sup> A Belgrado, non essendo sufficienti i 10 seggi annullati dalla Commissione (i liberaldemocratici mantengono 60 seggi su 100), i socialisti fanno pressione sul Tribunale affinché dichiarino non validi altri 33 seggi conquistati da Zajedno.

<sup>49</sup> Sulle proteste del 1996, v. la rassegna monografica di Balkan Media e Policy Monitor, *Serbian Demonstrations*, Volume 45, numero 3, gennaio 1997.

<sup>50</sup> OSCE, Comunicato Stampa del 20 dicembre 1996, *Personal Representative of the OSCE Chairman-in-Office leaves for Belgrade today*.

che le aveva garantito la maggioranza di governo dal 1993, e JUL (Sinistra Unita Jugoslava), un piccolo partito presieduto dalla moglie di Milosevic; come sempre, prima delle elezioni del 1996 si assiste all'ennesima censura e manipolazione di SPS sui mezzi di informazione: tra l'altro, sono chiuse le radio libere (in particolare B-92, la radio studentesca Radio Indeks) e i programmi televisivi sgraditi al regime (emblematico il caso di NTV Studio B)<sup>51</sup>. Nel frattempo, molti sondaggi pre-elettorali iniziano a prefigurare una clamorosa vittoria di Zajedno davanti ai socialisti: in un sondaggio di inizio ottobre, su 1000 intervistati il 28,5% dichiara la sua vicinanza alla nuova coalizione e solo il 24,2% a SPS-JUL-ND; e se i risultati comparati al 1993 danno a SPS praticamente la stessa percentuale, il dato per la somma delle forze liberaldemocratiche (DEPOS + DS + DSS) era di 5 punti percentuali inferiore<sup>52</sup>. Per cercare di ovviare al previsto calo di consensi, Milosevic fa ancora una volta affidamento sul sistema elettorale; le 9 circoscrizioni stabilite nel 1992 diventano 29, di modo da avere circoscrizioni limitate e diminuire gli effetti di un sistema proporzionale come quello previsto dalla legge; nonostante la Costituzione Federale richieda la maggioranza qualificata per leggi che riguardano il sistema elettorale, la nuova legge sui distretti elettorali viene approvata a maggioranza semplice; la Corte Costituzionale si pronuncerà a riguardo, dicendo come la legge "non è una legge elettorale" e pertanto non è anticostituzionale. In questo modo non solo le circoscrizioni (di diversa ampiezza e ritagliate secondo un'accurata operazione di gerrymandering) somigliavano decisamente a collegi uninominali (3,7 deputati eletti mediamente per circoscrizione), ma si sfavorivano le piccole formazioni che non potevano sperare di accedere ad un seggio. La soglia naturale media è ovviamente ben superiore a quella legale del 5%, che con l'aumento vertiginoso delle circoscrizioni diventa praticamente inutile. Ovviamente la decisione di Milosevic contribuisce alla decisione dei partiti dell'opposizione di correre uniti nella coalizione Zajedno; anche le altre formazioni minori si alleano in coalizioni per cercare di formare partiti forti in almeno una precisa area territoriale. Vediamo infatti (tabella 6.1) come le altre due formazioni che ricevono seggi siano coalizioni della Vojvodina e come i voti sotto la voce "Altri" siano solo 62111, probabilmente concentrati in una determinata circoscrizione dove un deputato è riuscito a farsi eleggere. Se l'applicazione della soglia fosse avvenuta a livello nazionale e non circoscrizionale, solo i tre partiti principali sarebbero riusciti ad ottenere una

---

<sup>51</sup> Un interessante elenco dei media censurati da SPS è reperibile all'indirizzo: <http://www.cpj.org/attacks96/countries/europe/cases/yugoslaviacen.html>.

<sup>52</sup> Per questi dati ed un interessante calcolo sui possibili risultati elettorali prima dell'aumento del numero delle circoscrizioni cfr. "Vreme", 5 ottobre 1996, Belgrado.

rappresentanza nella Camera federale; in questo modo, nonostante l'Alleanza Ungherese di Vojvodina si candidi in 8 circoscrizioni (superando la soglia in solo 4, ma raccogliendo il 32,68% in una circoscrizione e il 26,09% in un'altra) riesce ad ottenere 3 deputati. Vojvodina si presenta invece in sole 4 circoscrizioni, ottenendo 2 deputati (con il 14% e il 10,09%). La tabella 6.1 evidenzia i risultati ottenuti dai vari partiti serbi nelle consultazioni del 1996 per la Camera dei Cittadini: non è stato però possibile reperire i risultati del Montenegro.

**Tabella 6.1** Risultati elettorali Camera dei Cittadini, Serbia, 3 novembre 1996.

Serbia	Voti	%	Seggi	%	S-V	NEPE	NEPP
SPS-JUL-ND	1848669	48,86	64	59,26	10,40	0,24	0,35
Zajedno	969296	25,62	22	20,37	5,25	0,07	0,04
SRS	764430	20,20	16	14,81	5,39	0,04	0,02
All. Ungh. Di Vojvodina	81311	2,15	3	2,78	0,63	0,00	0,00
Coalizione "Vojvodina"	57645	1,52	2	1,85	0,33	0,00	0,00
Altri	62111	1,64	1	0,93	0,72		0,00
Totale	3783462	100	108	100	22,71	2,89	2,41
Disproporzionalità	12,87						

L'unico a beneficiare della trasformazione di voti in seggi è SPS-JUL-ND, che riesce ad ottenere in coalizione 17 seggi in più rispetto al dicembre del 1992; il vero vincitore delle elezioni è JUL, il partito di sinistra guidato dalla moglie di Milosevic, che si guadagna ¼ dei seggi spettanti alla coalizione alla Camera dei Cittadini. Ma la piccola lista ha dato un impulso decisivo non solo in termini di voti ottenuti, ma soprattutto come contributo al riposizionamento strategico del partito socialista; la connessione con un partito di sinistra contribuisce ad evidenziare finalmente una politica socio-economica di Milosevic, che si sposta su posizioni più socialdemocratiche (sicuro che eventuali consensi persi sarebbero andati alla moglie). Prima e dopo le elezioni lo JUL viene usato per dichiarazioni e proposte per le quali i socialisti non vogliono "metterci la faccia", provando a guadagnare consensi a sinistra senza rischiare direttamente. In quanto a ND, si è ormai affermato come partito espressione di quella lobby di affaristi e oligarchi che hanno "costruito i loro imperi principalmente sulla privatizzazione dei capitali sociali"<sup>53</sup> basando le loro fortune sulla fine del sistema socialista jugoslavo. Il diverso "costo" dei seggi in termini di voti (tabella 6.2) necessari alla conquista dimostra come il sistema elettorale abbia contribuito ancora a rendere più ampio il divario tra la coalizione di governo e le altre due.

<sup>53</sup> Settimanale "Nezavisni", 4 ottobre 1996, Novi Sad.



**Tabella 6.2** “Costo” in voti per ogni seggio conquistato, elezioni federali Serbia, 1996.

	<b>SPS-JUL-ND</b>	<b>Zajedno</b>	<b>SRS</b>	<b>A.U.V.</b>	<b>Vojodina</b>
<b>Voti</b>	1848669	969296	764430	81311	57645
<b>Seggi</b>	64	22	16	3	2
<b>“Costo”</b>	28885	44059	47777	27104	28823

Un altro dato evidente delle federali serbe del 1996 è la prepotente risalita dei nazionalisti; ottengono un risultato nettamente inferiore al 1992 (30 seggi ed oltre un milione di voti), quando potevano dirsi al massimo della loro parabola politica, ma rispetto alle parlamentari del 1993 riprendono quasi 200mila voti, raccogliendo intorno a sé tutto il dissenso sugli accordi di pace di Dayton. La partecipazione elettorale registra dalle ultime federali del dicembre 1992 un calo del 13,67%, indicatore di uno scetticismo crescente verso la democratizzazione e il rinnovamento del paese. In Montenegro la vittoria dei socialisti di DPS è ancora più evidente; dei 30 seggi spettanti, 20 vanno al partito predominante, mentre NSCG deve accontentarsi di 8 e gli altri due vanno rispettivamente a SDPCG e al Partito di Azione Democratica. LSCG boicotta anche questa tornata di elezioni federali mentre per le parlamentari decide di correre in coalizione con NSCG. Gli sconfitti delle elezioni federali montenegrine sono i partiti più estremisti: i nazionalisti di “SRS-Vojislav Seselj” (solo 14829 voti) e lo JUL, che in Montenegro non riesce a captare il voto di sinistra (complice anche la mancanza del sodalizio che poteva vantare con SPS in Serbia) e non raggiunge le 4mila preferenze (3380).

Per quanto riguarda le elezioni parlamentari montenegrine (tabella 7.1), il 1996 vede finalmente un tentativo dell’opposizione di compattarsi per evitare l’ennesimo trionfo dei socialisti; LSCG e NSCG si riuniscono, con l’accordo del 23 agosto, nella coalizione “Narodna Sloga”, dichiarando l’unità di intenti nonostante le differenze programmatiche (specie sullo status federale) che continuerà a caratterizzarli. I socialisti invece provvedono ad una nuova revisione del sistema elettorale, aumentando il numero di circoscrizioni a 14 e sostituendo così la circoscrizione unica nazionale; diminuiscono ulteriormente i seggi in Parlamento, sempre secondo la previsione costituzionale.

**Tabella 7.1** Risultati elettorali Parlamento Montenegro, 3 novembre 1996.

Montenegro 1996	Voti	% V.V.	Seggi	%	S-V	NEPE	NEPP
DPS	150237	51,24	45	63,38	12,14	0,26	0,40
“Narodna Sloga”	74963	25,57	19	26,76	1,19	0,07	0,07
SDP	16608	5,66	0	0,00	5,66	0,00	0,00
SRP-Seselj	12963	4,42	0	0,00	4,42	0,00	0,00
Azione Dem. *	10167	3,47	3	4,23	0,76	0,00	0,00
Unità Serba	5848	1,99	0	0,00	1,99	0,00	0,00
DS *	5289	1,80	2	2,82	1,01	0,00	0,00
Comunisti	5176	1,77	0	0,00	1,77	0,00	0,00
DUA *	3849	1,31	2	2,82	1,50	0,00	0,00
Comunisti Jugoslavi	1728	0,59					
JUL	1668	0,57					
Altri (9)	4688	1,60					
<b>Totale</b>	<b>293184</b>	<b>100</b>	<b>71</b>	<b>100,00</b>	<b>30,45</b>	<b>2,98</b>	<b>2,10</b>
<b>Disproporzionalità</b>	<b>14,54</b>						

I risultati indicano come la Coalizione di NS e LSCG non sia riuscita nel suo intento di fermare l’egemonia dei socialisti; DPS registra addirittura una crescita di consensi, mentre le due formazioni mostrano uno scarso rendimento coalizionale, limitandosi ad eguagliare in voti il risultato che, divise, avevano ottenuto 4 anni prima (73096 voti contro i 74963 del 1996) e a conquistare 8 seggi in meno rispetto al 1992. La divisione in circoscrizioni favorisce i partiti regionalizzati che rappresentano le forti minoranze etniche (Azione Democratica i musulmani bosniaci; Alleanza Democratica DS e Unione Democratica la minoranza albanese) più di quanto non avrebbe fatto la circoscrizione unica nazionale<sup>54</sup>. Al contrario, partiti con un rendimento nazionale maggiore ma distribuiti in maniera meno concentrata in un territorio, come è il caso del Partito Radicale Serbo di Seselj e del Partito di Unità Serba, si ritrovano senza alcuna rappresentanza all’Assemblea nazionale. Il terzo diverso ritaglio delle circoscrizioni nelle tre tornate elettorali incide sul diverso rendimento voti/seggi di alcuni partiti; si è passati dai 125 seggi in 20 circoscrizioni nel 1990 (6,25 media deputati per circoscrizione) agli 85 nella circoscrizione unica nazionale del 1992 fino ai 71 in 14 circoscrizioni del 1996 (5,07 media); alcune circoscrizioni eleggono un solo deputato e si comportano quindi come collegi uninominali plurality. In generale, comunque, il nuovo ritaglio delle circoscrizioni, più che premiare il partito predominante, che dimostra ancora come la sua egemonia si basi comunque su un consenso diffuso, colpisce quindi le formazioni nazionaliste distribuite sul territorio, e il sistema elettorale

<sup>54</sup> Con la quale i tre partiti avrebbero ottenuto un solo seggio a testa.

nel suo complesso non incide in maniera determinante sul duello tra i socialisti e Narodna (i primi ricevono dalla trasformazione in seggi un aumento normale e i secondi non ne sono sfavoriti).



## Le elezioni in Serbia e la scissione dei socialisti montenegrini

Nel 1997 si tengono le elezioni per il rinnovo del Parlamento serbo e le presidenziali in Serbia e Montenegro; in Montenegro (5 ottobre I turno; 19 ottobre II turno; tabelle 8.1 e 8.2) i candidati principali alla carica sono entrambi di DPS, Momir Bulatovic, Presidente della Repubblica dal 1992 e presidente del partito, e Milo Djukanovic, vicepresidente e capo dell'esecutivo. Nonostante la comune appartenenza partitica (che anzi li porta ad evidenziare le divergenze più che le affinità), i programmi dei due leader sono completamente opposti. Bulatovic insiste sulla necessità di preservare la Repubblica Federale Jugoslava, limitandosi al mantenimento dello status quo; Djukanovic appoggia apertamente le spinte alla democratizzazione del paese, appoggia lo sviluppo economico e le risoluzioni internazionali, propone il dialogo con la popolazione albanese del Kosovo; in pratica le elezioni presidenziali si rivelano un referendum in cui i montenegrini sembrano trovarsi davanti la strada di proseguire la politica federale (da sempre sottoposta al volere di Belgrado) o acquistare una maggiore autonomia negli affari interni e nei rapporti internazionali.

**Tabella 8.1** Risultati elettorali Presidente Montenegro, 5 ottobre 1997.

I Turno	Voti	% V.V.
<b>Momir Bulatovic</b>	147615	48,16
<b>Mulo Djukanovic</b>	145348	47,42
Novica Stanic	5109	1,67
Acim Visnjic	4635	1,51
Dragan Hajdukovic	1988	0,65
Novica Vojnovic	785	0,26
Milan Radulovic	620	0,20
Slobodan Vajacic	383	0,12
<b>Totale</b>	306483	100
<b>Non Valide</b>	4635	1,49
<b>Totale Votanti</b>	311118	67,55
<b>Elettori</b>	460568	

La polarizzazione dei voti indica come l'elettorato abbia ben chiare le differenze programmatiche tra i due leader, e come ogni terza scelta (sia per un comportamento di voto strategico che per una forte differenziazione dei due candidati su tutte le issues rilevanti) non venga praticamente considerate, dato che i due candidati raccolgono insieme al primo turno il 95,57% dei consensi. Il margine tra i due (2257 voti) indica anche come l'elettorato sia spaccato a metà su chi scegliere. Il fatto che entrambi siano personaggi

chiave del partito predominante favorisce ulteriormente la sovrannante zazione delle preferenze, ma permette (almeno tra di loro) un trattamento finalmente paritario da parte dei mezzi di informazione<sup>55</sup>.

**Tabella 8.2** Risultati elettorali Presidente Montenegro, 19 ottobre 1997.

<b>Il Turno</b>	<b>Voti</b>	<b>% V.V.</b>
<b>Mulo Djukanovic</b>	174745	50,62
<b>Momir Bulatovic</b>	169257	49,38
<b>Totale</b>	344002	
<b>Non Valide</b>	---	---
<b>Totale Votanti</b>	344002	73,12
<b>Elettori</b>	470491	

Il secondo turno vede il sorpasso di Djukanovic sull'avversario; data la fortissima bipolarizzazione presente al primo turno, l'aumento di voti di entrambi i candidati è scarso (29397 e 21642) e dovuto principalmente alla maggiore affluenza verificatasi al secondo turno. Le conseguenze della vittoria di Djukanovic sono estremamente rilevanti per il futuro del Montenegro e dell'intera Repubblica Federale; la divisione tra i due leader del Partito Socialista non solo rivela la spaccatura interna al paese tra conservatori e progressisti, ma provoca la scissione del partito socialista e accelera il processo di cambiamento dell'intero sistema partitico montenegrino. Assistiamo infatti alla scissione del DPS in due parti, che riflettono le posizioni dei due candidati alle presidenziali del 1997; Bulatovic e la parte più conservatrice della nomenclatura socialista (17 deputati) fonda il SNP, erede diretto della tradizione comunista, mentre 28 deputati seguono il nuovo corso inaugurato da Djukanovic, chiaramente nuovo leader del partito, nel rinnovato DPS. Da sistema "a partito predominante" (nel quale, seppur all'interno di uno scenario multipartitico e semi-competitivo, DPS manteneva la maggioranza assoluta dei seggi), nel quale l'egemonia del blocco socialista in Parlamento congelava di fatto il confronto politico e la crescita democratica del paese, si passa ad uno scenario propriamente multipartitico, dove nessuna lista può vantare la maggioranza assoluta dei 71 seggi parlamentari. DPS si trova costretta a formare un governo di coalizione con NSCG e i due partiti rappresentanti della minoranza albanese (4 seggi), finché nel 1998 si provvede, su richiesta di SNP, ad una nuova chiamata alle urne per adattare un Parlamento rallentato nelle sue funzioni al mutato panorama politico.

<sup>55</sup> Goati nota come in realtà i media montenegrini guardassero con più favore Djukanovic, ma considera l'effetto "bilanciato" da quello, opposto, dei media serbi.

In Serbia, Zajedno, la neonata coalizione delle forze liberaldemocratiche, dimostra subito dopo le elezioni federali del 1996 la debole saldatura tra i partiti al suo interno. Le differenze politiche e programmatiche (per la verità, rimaste piuttosto generiche e ribadite più per cercare di fidelizzare il proprio elettorato che non per perseguire un reale obiettivo) tra le sue componenti principali, SPO e DS, sono sempre state evidenti, così come la riluttanza dei partiti minori (DSS e GSS) a ricoprire una posizione secondaria, in peso politico e rappresentanza, all'interno della coalizione; tuttavia, il vero contrasto sembra essere ancora una volta dovuto all'ambizione dei vari leader di imporre la propria linea. La decisione di Djindjic, leader del Partito Democratico e neo sindaco di Belgrado, di non appoggiare Draskovic alle presidenziali (come pure prevedeva l'accordo dell'agosto 1996 alla fondazione di Zajedno) provoca l'allontanamento del Movimento di Rinnovamento dalla coalizione. Per le elezioni parlamentari di settembre, Milosevic aveva già provveduto a cambiare un'altra volta il sistema elettorale, passando in luglio dalle 9 circoscrizioni a 29, ignorando gli oltre 1800 emendamenti proposti dall'opposizione per bloccarne l'approvazione; le richieste degli altri partiti (revoca della nuova legge elettorale, parità di accesso ai mezzi di informazione, esclusione dal procedimento elettorale dei vari responsabili – scrutatori, forze dell'ordine, etc. – delle manipolazioni alle amministrative del 1996) non sono raccolte dal regime, che si limita a convocare una tavola rotonda più per dare una qualche parvenza di democraticità che non per raccogliere effettivamente le proposte. Alcuni tra i principali partiti di opposizione (DSS e GSS in primis) decidono quindi di boicottare le elezioni; Djindjic, riavvicinatosi al Partito Democratico Serbo, decide di appoggiare il boicottaggio di Kostunica, mentre Draskovic decide di correre comunque alle presidenziali e di presentare il suo partito alle parlamentari del 21 settembre, sancendo la definitiva fine di Zajedno.

Per analizzare i risultati delle elezioni legislative e meglio comprendere alcuni elementi del sistema partitico serbo e delle caratteristiche del sistema politico, occorre ancora una volta riassumere l'esito delle contemporanee elezioni presidenziali (tabelle 8.3 e 8.4); Milosevic, Presidente della Repubblica in carica e già eletto 2 volte (1990 e 1992), non può candidarsi per la terza volta alla Presidenza (art. 86 Costituzione della Serbia), e SPS mette al suo posto Zoran Lilic, ex Presidente della Repubblica Federale. Come già detto, si tratta di un sistema a doppio turno con ballottaggio, e nel caso che nessun candidato raggiunga la maggioranza assoluta dei voti, è previsto per il 5 ottobre il II turno tra i primi due candidati.

**Tabella 8.3** Risultati elettorali Presidente Serbia, 21 settembre 1997.

I Turno	Voti	%
<b>Zoran Lilic</b>	1474924	37,59
<b>Vojislav Seselj</b>	1126940	28,72
Vuk Draskovic	852800	21,73
Mike Isakov	111166	2,83
Vuk Obradovic	100523	2,56
Nebojsa Covic	93133	2,37
Selejman Ugljanin	68446	1,74
Milan Paroski	27100	0,69
Altri (8)	69011	1,76
<b>Totale</b>	3924043	100
<b>Non Valide</b>	155860	3,82
<b>Totale Votanti</b>	4079903	56,76
<b>Elettori</b>	7188544	

Il primo turno vede il mancato raggiungimento del quorum necessario al candidato socialista e l'affermazione di Seselj come suo avversario al ballottaggio; rispetto alle presidenziali del 1992 Lilic perde più di un milione di voti rispetto a Milosevic, mentre Draskovic ottiene 28126 voti in più rispetto alla sua partecipazione del 1990, comunque insufficienti per arrivare ai primi due posti. E' probabile che la personalizzazione della competizione politica, presente fin dal 1990 in Serbia, influisca anche sulle elezioni parlamentari (ai primi tre candidati presidenti corrispondono, nello stesso ordine e con un numero simile di preferenze, i tre partiti risultati più forti alle legislative); in particolare l'ottima performance di Seselj è uno dei fattori che contribuisce ad allargare il bacino elettorale di SRS caratterizzandone la rinascita alle legislative. Nel II turno, sorprendentemente, Seselj supera addirittura in consensi il candidato di SPS, raccogliendo intorno a sé tutto il dissenso verso i socialisti, ma il mancato raggiungimento del quorum del 50% impedisce l'elezione del radicale a Presidente, come previsto dall'art. 9 della Costituzione (*"Il candidato che riceve la maggioranza dei voti al secondo turno viene eletto Presidente della Repubblica, a condizione che almeno la metà del numero totale degli elettori della Repubblica si sia recata alle urne"*)<sup>56</sup>. Questo risultato è una grave sconfitta per i socialisti, e riassume in sé il senso di una politica serba marcata, per tutti gli anni '90, dalla dicotomia politica pro-contro SPS, nella quale ogni tornata elettorale può

<sup>56</sup> Gazzetta ufficiale Repubblica Serba, 1/1990 e 79/1992.



essere vista come una sorta di referendum utile più a verificare il grado di consenso del regime che non a fornire sorprese nella formazione dell'Assemblea<sup>57</sup>.

**Tabella 8.4** Risultati elettorali Presidente Serbia, 5 ottobre 1997.

<b>Il Turno</b>	<b>Voti</b>	<b>%</b>
<b>Vojislav Seselj</b>	1733859	50,62
Zoran Lilic	1691354	49,38
<b>Totale</b>	3425213	
<b>Non Valide</b>	104223	2,95
<b>Totale Votanti</b>	3529436	<b>48,95</b>
<b>Elettori</b>	7210557	

Nelle successive elezioni presidenziali (7 e 21 dicembre), i socialisti provvederanno a “ritornare alla normalità”; la partecipazione supererà appena il quorum (52,25% al I turno, 50,94% al II) e si procederà all'elezione del (nuovo) candidato di SPS, Milan Milutinovic. I media filo-socialisti, che avevano colpevolmente trascurato una campagna per Lilic alle presidenziali di ottobre (limitandosi a sostenere più o meno direttamente il partito per le parlamentari<sup>58</sup>), dedicano ampio spazio a Milutinovic (circa l'80% del tempo riservato alla presentazione dei candidati e alla campagna politica) denigrando apertamente il temuto Seselj. La manipolazione dei risultati elettorali, necessaria a raggiungere il quorum dei votanti, si dimostra più evidente che mai; non solo in molti seggi del Kosovo, dove l'etnia albanese solitamente boicottava le urne e si stavano inoltre registrando i primi scontri armati tra indipendentisti e forze paramilitari serbe, si registra un'affluenza del 100% ma in alcuni di questi (dove gli albanesi costituivano la totalità della cittadinanza) il candidato socialista raccoglie quasi la totalità dei consensi, come a Pec (93%) o a Kamenica (88,42%)<sup>59</sup>. Per quanto riguarda le elezioni legislative di settembre (tabella 9.1), che abbiamo detto tenersi con il nuovo ritaglio di 29 circoscrizioni, valgono le considerazioni sulla dimensione ridotta che già abbiamo affrontato (vedendo come SPS nel 1991 ne preferisse 18 ridotte piuttosto delle 5 più consistenti preferite dall'opposizione). L'ampliamento a 29 è ben superiore a quanto i socialisti avrebbero voluto 5 anni prima, e in questo modo gli effetti proporzionali del sistema elettorale sono frenati da una

<sup>57</sup> Nella quale, come abbiamo visto, SPS ha ricoperto un ruolo pivotale, essendo necessaria alla formazione di ogni possibile maggioranza.

<sup>58</sup> Certamente un errore, dato il forte grado di personalizzazione che il sistema politico serbo palesava fin dal 1990.

<sup>59</sup> Esemplificativo il titolo dell'AIN (Alternative Information Network) di Pristina nel suo articolo del 25 dicembre 1997, *Kosovo Albanian Like Milutinovic ?*, reperibile all'indirizzo: <http://www.aimpress.ch/dyn/trae/archive/data/199801/80104-002-trae-pri.htm>.

dimensione circoscrizionale che elegge mediamente 8,6 deputati rispetto ai 27,7 precedenti.

**Tabella 9.1** Risultati Elettorali Parlamento Serbia, 21 settembre 1997.

Serbia 1997	Voti	%	Seggi	%	S-V	NEPE	NEPP
<b>SPS-JUL-ND</b>	1416779	35,71	110	44,0	8,29	0,13	0,19
<b>SRS</b>	1160393	29,25	82	32,8	3,55	0,09	0,11
<b>SPO</b>	792802	19,98	45	18,0	1,98	0,04	0,03
<b>Coalizione "Vojvodina"</b>	112475	2,83	4	1,6	1,23	0,00	0,00
<b>Alternativa Democratica</b>	60822	1,53	1	0,4	1,13	0,00	0,00
<b>SVM</b>	50938	1,28	4	1,6	0,32	0,00	0,00
<b>Coalizione SDA</b>	49472	1,25	3	1,2	0,05	0,00	0,00
<b>DKP Presevo Bujanovac</b>	14178	0,36	1	0,4	0,04	0,00	0,00
<b>Altri</b>	309798	7,81					
<b>Totale</b>	3967657	100	250	100	16,56	3,93	2,99
<b>Disproporzionalità</b>	<b>9,39</b>						

La decisione di non partecipare alla competizione da parte di DS, DSS, GSS e una decina di formazioni minori getta un'ombra sulla legittimità di queste elezioni; SPS riesce ad arginare la nuova fuga di consensi (perdite in valori assoluti, 159508 voti dalle parlamentari del 1993 e 431890 voti rispetto alle federali dell'anno precedente) e ad assicurarsi la maggioranza relativa dei seggi. SRS conferma il trend positivo del 1996 e raddoppia i suoi consensi rispetto ai 595467 del 1993; il programma sfrenatamente nazionalista, incoraggiato dalle rivolte albanesi in Kosovo, e una strategia politica più oculata (con issues populiste come la difesa dei salari e l'assistenzialismo) rendono Seselj più forte proprio tra gli strati più poveri della popolazione, da sempre bacino elettorale di Milosevic, ma che ora iniziano a considerare colpevole per la sempre più drammatica situazione economica del paese. SPO registra una crescita rispetto alla coalizione DEPOS del 1993 (di cui era il principale attore), anche grazie alla sua posizione di unico forte partito dell'opposizione presente alle elezioni; è probabile che non tutti gli elettori abbiano accettato la decisione di boicottare le urne e abbiano quindi votato per il partito di Draskovic<sup>60</sup>. La partecipazione è infatti scarsa (57,37%), ma non inferiore al 50%; non solo i socialisti continuano a definire il voto come "obbligo civico", anche grazie ai media, ma anche la comunità internazionale si dichiara contraria al boicottaggio, con il risultato di

<sup>60</sup> Certamente le inclinazioni politiche di DS e SPO sono tendenzialmente diverse (nonostante la vaghezza dei programmi più volte sottolineata), ma bisogna considerare come le elezioni serbe degli anni '90 siano state viste da molti come un "referendum" sull'operato di Milosevic (ed è proprio questo tratto ad unire, spesso, partiti di orientamenti così diversi). Logico quindi aspettarsi un voto che, pur per un partito diverso dal proprio, possa contrastare l'egemonia socialista.

dare comunque una (minima) legittimità ai risultati elettorali. I socialisti vanno quindi al governo, collocandosi al centro dell'asse politico tra SPO e SRS (tra i quali era di fatto impossibile un'alleanza) e trovando in SRS (ma facendosi a volte sostenere in alternativa dal Movimento di Rinnovamento Serbo) l'alleato con il quale costruire da marzo il nuovo governo. Come scrive Possanzini, "*Seselj e Draskovic divennero interlocutori di facciata o di seconda classe, utili alibi politici adoperati da Milosevic per simulare il confronto democratico e legittimare il regime*"<sup>61</sup>. In particolare il partito radicale, "sponda naturale" dei socialisti nei periodi di guerra e crisi internazionali, si ritrova ad appoggiare la politica di repressione e (successivamente) guerra nel Kosovo, che già da tempo reclamava l'indipendenza. Già dal 1996 si erano formati nuclei armati che poi, per meglio contrastare le milizie serbe, erano confluiti nell'USK (Esercito di Liberazione del Kosovo), e il conflitto si era trasformato in una vera e propria guerra. Le Nazioni Unite invitano rappresentanti albanesi e serbi proponendosi come mediatori, ma Milosevic suggerisce all'Assemblea di Belgrado di indire un referendum per il 23 aprile 1998 sulla concessione di tale diritto<sup>62</sup>; a fronte di una partecipazione sospettosamente alta (74,05%) e di un risultato plebiscitario (94,71% contrari)<sup>63</sup>, la richiesta viene bocciata per "volontà popolare". La cosiddetta "coalizione rosso-nera" di socialisti e radicali si sente quindi legittimata a perseguire la sua linea dura nella delicata questione kosovara, accentuando gli sforzi militari per tutto il 1998 ignorando le richieste e le sanzioni della Nato.

Nel frattempo, come abbiamo visto, lo scenario politico montenegrino stava cambiando rapidamente con l'avvento di Djukanovic alla Presidenza della Repubblica e la scissione verificatasi nel partito socialista; proprio durante i bombardamenti in Serbia si tengono in Montenegro le nuove elezioni parlamentari. A riprova di come la divisione di vedute tra Djukanovic e Bulatovic all'interno del partito socialista fosse forte, già nell'estate del 1997 si era provveduto a redigere un "Accordo sui principi per lo sviluppo dello sviluppo delle infrastrutture democratiche in Montenegro", che aveva visto l'approvazione di tutta l'Assemblea montenegrina eccetto l'ala più conservatrice di NSCG (rinominatasi Partito Nazionalista Serbo) e del partito socialista popolare di Bulatovic. La parte più consistente del documento, redatta con la partecipazione di vari osservatori internazionali e dell'OSE,

---

<sup>61</sup> D. Possanzini [2006], cit.

<sup>62</sup> Il quesito che il referendum proponeva ai cittadini era: "*Accettate la partecipazione di rappresentanti esteri alla risoluzione del problema del Kosovo e della Metohija ?*"

<sup>63</sup> Inutile sottolineare l'evidente manipolazione dei risultati, basti ricordare come questo sia il livello di partecipazione più alto mai verificatosi; come la popolazione serba raggiunga solo il 65,9 % dell'elettorato (e le minoranze etniche non possano certo aver votato massicciamente per il "No"); come molti partiti montenegrini, rappresentanti di minoranze, abbiano invocato apertamente l'intervento della comunità internazionale.

prevedeva una profonda revisione del procedimento elettorale (dai registri elettorali all'informazione politica nei media; dal finanziamento dei partiti alla legge elettorale per le amministrative; dal controllo dei risultati da parte di una Commissione Elettorale nazionale con l'aiuto di commissioni comunali alla presenza di osservatori internazionali<sup>64</sup>); Bulatovic come Presidente della Repubblica si era rifiutato di promulgarla, ma Djukanovic, tra i principali propositori dell'accordo, non esita a farlo una volta sostituito l'avversario. La legge elettorale prevede un sistema proporzionale con formula D'Hondt in un'unica circoscrizione nazionale con una soglia di accesso alla ripartizione dei seggi del 3%; per la minoranza etnica albanese è prevista la possibilità di scegliere se votare seguendo il procedimento "normale" o secondo il principio di appartenenza etnica, con il quale è previsto un diverso ritaglio circoscrizionale. Come nota il report dell'OSCE, nonostante non sia stato accolto il suo suggerimento di una divisione in 6 circoscrizioni e un sistema misto per tutelare le minoranze (una sorta di sistema "a compensazione"), è comunque apprezzabile il tentativo di dare voce alle minoranze etniche evitandone la sottorappresentazione. La possibilità di voto ad una lista rappresentante la minoranza albanese è concessa in collegi speciali (nei quali votano nel 1998 circa 30mila albanesi) che assegnano 5 deputati nell'Assemblea nazionale e nei quali si vanno ad aggiungere gli eventuali consensi indirizzati a partiti rappresentanti delle minoranze che non abbiano superato la soglia del 3% nazionale.

Per quanto riguarda il panorama partitico, il DPS di Djukanovic si unisce con NSCG e SDPCG nella coalizione "*Da Zivimo Bolije*" (Per vivere meglio), nel tentativo di compattare le fila delle forze democratiche e più aperte a rapporti politici ed commerciali con l'estero; il 3 aprile 1998 Djukanovic espone il suo piano di crescita economica e democratica del paese nel documento "*Iniziativa strategica della RFJ: basi per un nuovo inizio*", denunciando l'isolazionismo del suo paese, dovuto alla politica aggressiva della Serbia ma di cui si dichiara saggiamente "corresponsabile", e dichiarando la necessità di iniziare una nuova fase di apertura della Jugoslavia alla comunità internazionale e all'Europa ("*L'Europa è la nostra unica scelta possibile. [...] Il nostro posto è in Europa, geograficamente e storicamente apparteniamo alla civiltà europea, e dobbiamo rimanerne parte economicamente, politicamente e culturalmente*"<sup>65</sup>). Per rinforzare il sistema politico montenegrino e rispondere alla crisi economica, che ha portato il paese e la RFJ ad un

---

<sup>64</sup> Per una rassegna accurata dell'Accordo cfr. IFES [1998], *Republic of Montenegro. Voter Awareness Assesment Legal Review*.

<sup>65</sup> Documento introduttivo all'Iniziativa Strategica, firmato da Djukanovic a Pogdorica il 3 aprile 1998 e reperibile on line all'indirizzo: <http://www.montenet.org/mnews/osnoveeng.htm>.

debito con l'estero spaventoso e il PIL procapite ad essere la metà del 1990, Djukanovic propone 5 riforme: l'internazionalizzazione dell'economia; la privatizzazione di parte delle imprese statali; l'adozione dei principi di rule of law; la democratizzazione della sfera politica; le garanzie di sicurezza e giustizia sociale per ogni cittadino. Nonostante le numerose innovazioni e la linea di forte autonomia dalla Serbia che Djukanovic lascia intravedere, i suoi propositi non convincono LSCG ad entrare nella coalizione; il leader Perovic avrebbe preferito dichiarazioni ancor più decise nel distaccarsi dalle politiche di Milosevic, e teme una futura alleanza della coalizione con i socialisti serbi. Quanto al partito popolare socialista di Bulatovic, si propone ancora una volta come diretto erede della tradizione comunista, continuando a perseguire il mantenimento dello status quo e una politica di piena subordinazione a quella dei socialisti serbi, riducendo il Montenegro ad un "distretto della Serbia"<sup>66</sup>; la campagna elettorale dei due partiti e leader può dirsi, nonostante gli eventi degli ultimi 6 mesi (la vittoria di Djukanovic e i bombardamenti Nato in Serbia) perfettamente in continuità con le presidenziali del 1997. A ribadire la continuità delle elezioni con le passate presidenziali e l'identica situazione nel controllo dei media scrive Repubblica alla vigilia delle elezioni: *"I sondaggi non hanno alcun valore. La stampa montenegrina è al soldo di Djukanovic, quella di Belgrado al soldo del duo Milosevic-Bulatovic. Per cui se leggi un giornale di Belgrado, ha già vinto il partito di Bulatovic, se leggi un quotidiano di qui, Djukanovic ha almeno 12 punti di vantaggio. E allora meglio affidarsi ai bookmakers che accreditano di un leggero vantaggio la coalizione di Djukanovic (socialista del Dps, popolari dell'Ns, e socialdemocratici dell'Sdp) rispetto all'Snp del rivale Bulatovic che corre da solo"*<sup>67</sup>. I sondaggi preelettorali assegnano comunque il ruolo pivotale nella futura formazione dell'Assemblea ai liberali di Perovic, che potrebbero avere un immenso potere di ricatto nel loro sostegno alla coalizione "Per vivere meglio" nel caso (per la verità considerato alla vigilia assai probabile) questa non raggiunga i 40 seggi necessari ad ottenere la maggioranza assoluta. A riguardo, sempre su Repubblica, si leggono le rigide dichiarazioni di Perovic: *"Mai con Bulatovic. Bulatovic vuol dire Milosevic. Milosevic significa medioevo. Con Djukanovic, se vorrà veramente fare le cose che dice di voler fare. E cioè: privatizzare, aprirsi al mondo, sganciarsi dal gioco dell'uomo forte di Belgrado"*. Le tabelle 10.1 e 10.2 mostrano i risultati delle elezioni parlamentari montenegrine del 1998.

---

<sup>66</sup> V. Goati [2000], cit.

<sup>67</sup> R. Caprile, *Montenegro, voto di scambio*, in Repubblica, 31 maggio 1998, pagina 18.

**Tabella 10.1** Risultati elettorali Parlamento Montenegro, 31 maggio 1998<sup>68</sup>.

Montenegro 1998	Voti	%	Seggi	%	S-V	NEPE	NEPP
Da Zivimo Bolije	170080	49,54	42	53,85	4,31	0,25	0,29
NPS	123957	36,10	29	37,18	1,08	0,13	0,14
LSCG	21612	6,29	5	6,41	0,12	0,00	0,00
SNS	6606	1,92	0	0	1,92	0,00	0,00
DA*	5425	1,58	1	1,28	0,30	0,00	0,00
SRS-Seselj	4060	1,18	0	0	1,18	0,00	0,00
DUA*	3529	1,03	1	1,28	0,25	0,00	0,00
SDA*	1996	0,58	0	0	0,58	0,00	0,00
Lega Com. Jugoslavi	1885	0,55	0	0	0,55	0,00	0,00
Altri (8)	4200	1,22	0	0			
<b>Totale</b>	<b>343350</b>	<b>100</b>	<b>78</b>	<b>100</b>	<b>25,65</b>	<b>2,63</b>	<b>2,31</b>
<b>Disproporzionalità</b>	<b>5,06</b>						

**Tabella 10.2** Affluenza elezioni Parlamento Montenegro, 31 maggio 1998.

Montenegro		%
Voti	343350	
Non Validi	4634	1,33
Totale Voti	347984	76,04
Elettori	457633	

Come si nota subito, il grado di bipolarizzazione dei voti verso i due principali partiti e la maggioranza assoluta conseguita da Djukanovic tolgono a LSCG gran parte del proprio potere di ricatto; il sistema elettorale non sfavorisce nessuno dei principali partiti montenegrini e riesce allo stesso tempo, grazie ai meccanismi sopra spiegati, a dare rappresentanza alle minoranze albanese e bosniaca. I risultati elettorali appaiono in perfetta continuità con la sfida presidenziale del passato dicembre: i voti conquistati dalla coalizione vincente sono praticamente gli stessi con cui Djukanovic era stato eletto presidente, ma si può ipotizzare una crescita dei suoi consensi (considerando il fatto che LSCG e i partiti di minoranze etniche l'avevano sostenuto nel ballottaggio ma in queste elezioni competono da soli); NSP registra, rispetto al risultato di Bulatovic al ballottaggio, una perdita in valori assoluti di 45300 voti, dovuta in parte alla presenza di altri partiti che l'avevano sostenuto nell'occasione (SNS, Seselj e i comunisti) e in parte all'erosione del proprio bacino elettorale, che inizia a credere al cambiamento auspicato da Djukanovic. Per meglio analizzare il rendimento dei due partiti, può essere utile accennare alle

<sup>68</sup> L'asterisco indica partiti rappresentanti la minoranza albanese, eccetto il Partito di Azione Democratica (SDA) che rappresenta i bosniaci del Montenegro.

contemporanee elezioni amministrative (dove SNP e DSCG corrono separatamente): su 21 comuni, 14 vanno al partito di Djukanovic, 6 a SNP e 1 a DSCG; significativo il fatto che il partito di Bulatovic consegua le sue vittorie in comuni dove la popolazione di origine serba è significativamente superiore a quella montenegrina, sottolineando ancora una volta l'evidente connessione con i socialisti di Belgrado. Per quanto riguarda LSCG, la deludente performance elettorale può essere spiegata con la sovrannante azione del sistema elettorale e il deciso impegno di Djukanovic a perseguire obiettivi di riforma che già da tempo formavano la parte più consistente del programma elettorale di Perovic (l'orientamento filo-europeo, la difesa delle minoranze e dell'autonomia montenegrina, l'apertura ai mercati, etc.).

Riguardo la crescente democratizzazione del sistema politico montenegrino, la partecipazione registrata segna un ulteriore aumento rispetto alle scorse elezioni, mentre il procedimento elettorale si svolge in maniera decisamente soddisfacente e corretta, segnando *“un significativo passo avanti rispetto alle precedenti elezioni tenute nella Repubblica di Montenegro. [...] Il contesto legale e le procedure amministrative sono state adottate con il consenso tra tutti i partiti parlamentari, e la votazione è stata effettuata senza grandi problemi il giorno delle elezioni. I partiti dovrebbero essere elogiati per il loro comportamento responsabile dopo le elezioni e per averne accettato i risultati. E' essenziale che tutti i partiti lavorino ora per stabilire un clima di confidenza e dialogo in Montenegro”*<sup>69</sup>.

La vittoria della coalizione riformista segna un momento chiave non solo nella politica montenegrina, ma nell'intero scenario federale; nelle decisioni prese a livello di RFJ, il Montenegro si era limitato fino allora, data la preminenza del “vecchio” SNP, ad approvare le proposte di Milosevic e della leadership serba, rendendo l'Assemblea federale un centro decisionale utile solo ad ampliare la legittimità di Belgrado. Da allora i rapporti tra i due paesi vanno velocemente raffreddandosi, e l'elezione di Bulatovic come nuovo premier della RFJ (avvenuta tre settimane prima delle elezioni montenegrine, con la speranza tra l'altro di aumentare il consenso verso la vecchia nomenclatura socialista e rinsaldare lo spirito federale nell'elettorato) non fa giustizia alle scelte di voto presidenziali del Montenegro. Subito dopo le elezioni, Djukanovic commenta dicendo che *“I cittadini del Montenegro hanno coraggiosamente affrontato coloro che volevano mettere il nostro Paese in ginocchio... Manterremo la promessa e porteremo non solo il Montenegro, ma*

---

<sup>69</sup> Report OSCE, 31 maggio 1998 (www.osce.org).

*tutta la Jugoslavia in Europa*”<sup>70</sup>. E Djukanovic dimostra fin da subito la fermezza delle sue decisioni; già il 17 giugno il Parlamento del Montenegro chiede il ritiro immediato dei suoi soldati dalle truppe dell’esercito federale jugoslavo di stanza nella provincia serba del Kosovo. A livello federale si palesa ancor più il problematico rapporto tra i due esecutivi nazionali; la Camera dei Cittadini (108 deputati serbi e 30 montenegrini) vede ancora la maggioranza socialista (ai 64 deputati di SPS-JUL-SRS vanno aggiunti quelli di SNP e del Partito Popolare Serbo SNS), ma la Camera delle Repubbliche (20 deputati per paese) è paralizzata dalla nuova delegazione montenegrina, che impedisce di fatto l’approvazione di ogni documento di Belgrado.

---

<sup>70</sup> M. Nava, *Il voto allontana il Montenegro da Belgrado*, in *Corriere della Sera*, 2 giugno 1998, pagina 11.



## Dai bombardamenti Nato alla sconfitta di Milosevic

La vittoria dei riformisti in Montenegro e la fine dei bombardamenti Nato (giugno 1999) lasciano la Repubblica Federale in una situazione più che problematica; mentre l'attività delle assemblee federali è congelata dal conflitto tra i rappresentanti dei due Stati (con governi e parlamenti con posizioni opposte sul futuro del paese), la situazione economica e sociale jugoslava è ulteriormente peggiorata, complice il conflitto militare e la distruzione di parte delle industrie serbe. Il cambiamento politico montenegrino ha aumentato a dismisura le differenze politiche tra i due paesi, evidenziando il divario tra l'avvio della democratizzazione a Pogdorica e l'accentuarsi dell'autoritarismo a Belgrado; Milosevic, in risposta alla vittoria di Djukanovic promulga una legge sull'informazione (2 ottobre 1998) che elimina ogni residua libertà dei media, e inizia a fare pressioni sulle autorità montenegrine, supportato dagli alleati nazionalisti, con dichiarazioni che fanno temere addirittura l'intervento armato nella repubblica federata. L'economia serba è in recessione, la produzione industriale in calo netto (meno 5,2% dal gennaio all'aprile del 1998) ed il conflitto nel Kosovo sta iniziando ad assumere proporzioni insostenibili (anche) dal punto di vista economico: *“il dispiegamento dell' Armata jugoslava nella provincia a maggioranza albanese costa troppo: 1,7 milioni di dollari al giorno, circa tre miliardi di lire. Che in un mese (...) fanno 90 miliardi toni. Soldi che sarebbero sufficienti a pagare il 45 per cento delle pensioni e il 22 per cento degli stipendi statali, da mesi erogati con abissali ritardi”*<sup>71</sup>. La risoluzione 1199 delle Nazioni Unite (settembre 1998) invita la Jugoslavia a cessare gli attacchi, ma la risposta dell'Assemblea Federale è che si tratta di affari interni alla RFJ nei quali nessun'altra nazione od organizzazione sovranazionale ha diritto ad interferire. I negoziati di Rambouillet (febbraio 1999), convocati dalla Nato nella speranza di mediare tra le richieste di autonomia kosovara e le pretese serbe, si rivelano fallimentari quando la delegazione serba li abbandona, davanti alla previsione di un'autonomia del Kosovo nei fatti troppo simile ad una piena indipendenza e al progetto dell'occupazione del territorio serbo da parte delle truppe Nato<sup>72</sup>. L'appoggio di Draskovic e del SPO al governo nella delicata fase delle trattative, e la mancata rapidità nella riorganizzazione di un fronte di opposizione politica forte e compatto dopo lo scioglimento di Zajedno, lasciano carta bianca a Milosevic nel gestire la progressiva escalation militare

---

<sup>71</sup> R. Caprile, *La guerra in Kosovo sta sbancando la Serbia*, in Repubblica, 21 giugno 1998, pagina 15.

<sup>72</sup> In questo caso la decisione della Serbia appare legittimata davanti a delle richieste sicuramente eccessive da parte dell'Alleanza Atlantica; lo stesso Kissinger definirà poi gli accordi di Rambouillet *“(...) una provocazione per iniziare il bombardamento”*.

in Kosovo; nel marzo 1999 hanno inizio i bombardamenti della NATO sulla Serbia, che terminano il 10 giugno, dopo 78 giorni. Il Consiglio di Sicurezza della NATO si riunisce quindi per stabilire le sorti del Kosovo; la risoluzione 1244/1999 lo dichiara protettorato internazionale sotto la tutela delle Nazioni Unite, che cercheranno di avviare una progressiva democratizzazione del paese in accordo con esponenti della politica, dell'esercito e della società (in primis, la Lega Democratica del Kosovo di Rugova e l'UCK, esercito di liberazione del Kosovo). La situazione che si configura è ben peggiore di quella perdita sovranità che prospettavano gli accordi di Rambouillet, e Milosevic esce dalla guerra sconfitto anche sul fronte politico; i nazionalisti di SRS, che lo avevano appoggiato fermamente durante i bombardamenti, non sono disposti ad accettare nessuna ingerenza di altri paesi in quello che continuano a considerare un "affare interno"; la sua credibilità internazionale è ormai inesistente; l'opinione pubblica è ormai visibilmente contraria ad un regime che ha portato guerra e crisi economica. Djukanovic aveva già dal 20 febbraio sancito il suo appoggio alla comunità internazionale e la ferma intenzione di scostarsi dalle politiche belligeranti di Milosevic; aveva poi invitato i montenegrini a disertare ogni chiamata alle armi dell'esercito federale e fatto capire che, se la Serbia avesse provocato lo scoppio di un nuovo conflitto, questo avrebbe portato alla conclusione (o almeno all'interruzione) dell'esperienza federale. *"Dalla fine di marzo all'inizio di giugno 1999, il Montenegro fu dunque esposto ai bombardamenti della nato, pur facendo fronte a un massiccio afflusso di profughi del Kosovo e sopportando un pericoloso faccia a faccia tra la II Armata jugoslava agli ordini di Belgrado, e la polizia, totalmente fedele al presidente Djukanovic"*<sup>73</sup>. E' il futuro della stessa Repubblica Federale ad essere messo in discussione: il divieto della Camera dei Cittadini a rinnovare i suoi membri montenegrini dopo le elezioni del 1998 e la scelta montenegrina di adottare come moneta il marco tedesco nel 1999 (prima come moneta alternativa e l'anno seguente come sostitutiva) accentuano ulteriormente il raffreddamento dei rapporti; in Montenegro crescono i sentimenti indipendentisti, anche per il sensibile incremento demografico dopo l'arrivo di oltre 80mila profughi kosovari; la quota di popolazione dichiaratamente favorevole all'indipendenza – di poco superiore al 10% in ogni sondaggio fino al 1997, è cresciuta al 21% nel 1998 e al 49,5% del giugno 1999: i "simpatizzanti" della RFJ sono passati nello stesso periodo dal 51,7% al 27,6%<sup>74</sup>.

---

<sup>73</sup> J.A. Derèns [2000], *Montenegro, una lenta separazione*, in *Le Monde Diplomatique*, febbraio 2000, pagina 2.

<sup>74</sup> Z. Radulovic [1999], *Nobody Believes in the Federation*, AIM Pogdorica, 24 settembre 1999.

Già dal 1999 il sistema partitico serbo conosce una nuova, rapidissima, trasformazione; Il democratico Djindjic, che già aveva avuto un ruolo di primo piano nella vicenda di Zajedno, prova a riorganizzare il dissenso contro Milosevic con numerose manifestazioni nel periodo immediatamente successivo alla guerra, con un nuovo movimento, Alleanza per il Cambiamento (SZP); Draskovic lo appoggia nel cercare di contrastare le nuove riforme elettorali dei socialisti, decidendo tuttavia di non appoggiare la creazione di una nuova coalizione di opposizione. In vista delle federali di ottobre, la formazione di Djindjic riesce in agosto a creare una nuova coalizione, chiamata DOS (Opposizione Democratica Serba): ne fanno parte, oltre a SZP, il DSS (Partito Democratico Serbo), il DAN (coalizione dei partiti rappresentanti le minoranze etniche: Alternativa Democratica, Centro Democratico e Nuova Democrazia), la Coalizione di Vojvodina, il Movimento per la Serbia Democratica a varie altre formazioni, tra cui G 17, un gruppo di economisti indipendenti. Nel gennaio del 2000 la nuova coalizione si rivolge ai socialisti chiedendo il ritiro delle leggi e degli atti incostituzionali promulgati negli ultimi due anni (in primis, la legge sull'informazione pubblica e quella sull'università) e chiedendo di indire nuove elezioni a tutti i livelli (nazionali e federali) per aprile; al prevedibile rifiuto di Milosevic, si tiene in aprile una enorme manifestazione a Belgrado, promossa da DOS, che vede partecipare oltre 200mila persone. Il regime decide allora di indire le elezioni federali (rinnovo della Camera dei Cittadini, elezione della Camera delle Repubbliche e del Presidente della RFJ), senza anticipare le elezioni parlamentari previste per dicembre; in sostanza, si anticipa solo di un anno l'elezione del Presidente della federazione, non per venire incontro alle richieste dell'opposizione quanto per avere l'occasione di cambiare nuovamente le regole di tutte le elezioni federali in estate. In giugno infatti si procede alla stesura di otto nuovi emendamenti costituzionali che, approvati il 6 luglio, stravolgono completamente l'ordinamento federale. La figura del Presidente federale, fino ad allora organo di garanzia, viene ad assumere un peso politico non previsto, sostituendo in parte i compiti del Governo federale e spostando la forma di governo (almeno teoricamente) verso un modello semi-presidenziale. La riforma prevede anche la possibilità di un secondo mandato consecutivo per il Presidente federale, per il quale la procedura di impeachment è resa ora estremamente difficoltosa, ad uso esclusivo di Milosevic.

**Articolo 97**

*Il Presidente della Repubblica è eletto dal parlamento federale per quattro anni a voto segreto.*

*La stessa persona non può essere eletta una seconda volta per ricoprire l'incarico di Presidente della Repubblica.*

*Il Presidente della Repubblica e il presidente del Governo federale, di regola, non possono provenire dalla stessa repubblica membro.*

*Il Presidente della Repubblica non può svolgere altre funzioni pubbliche e nemmeno un'attività professionale.*

*Il Presidente della Repubblica gode di immunità pari a quelle del deputato federale.*

*Sull'immunità del Presidente della Repubblica decide il Parlamento federale.*

**III emendamento (6 luglio 2000)**

*1. Il Presidente della Repubblica è eletto direttamente a voto segreto.*

*Il mandato del Presidente della Repubblica dura quattro anni.*

*La stessa persona può essere eletta non più di due volte per ricoprire l'incarico di Presidente della Repubblica.*

*Il Presidente della Repubblica e il presidente del Governo federale, secondo il regolamento, non possono provenire dalla stessa repubblica membro.*

*Il Presidente della Repubblica gode di immunità pari a quelle del deputato federale.*

*2 Questo emendamento sostituisce l'articolo 97 della Costituzione della Repubblica federale di Jugoslavia.*

Si interviene anche sulla Camera delle Repubbliche, che fino ad allora prevedeva 20 deputati per ogni Stato membro nominati dal governo nazionale in carica; per evitare che Djukanovic e il suo partito, ormai completamente affrancati dalla politica di Belgrado, potessero paralizzare l'attività dei socialisti, si prevede ora l'elezione diretta dei membri, di modo che Bulatovic possa contribuire a raggiungere il quorum di 21/40 altrimenti impossibile per Milosevic. Di fatto la politica federale è ora completamente sottomessa alle decisioni di Belgrado, ignorando quelle che possono essere le richieste montenegrine. In pratica, la Camera delle Repubbliche perde ogni valore di "camera alta" per diventare una copia in miniatura della Camera dei Cittadini; l'impossibilità di designarne i membri sottrae al governo montenegrino ogni protezione dall'ingerenza dei socialisti serbi (così supportati da Bulatovic); non a caso, solo due giorni dopo l'adozione degli emendamenti, il Parlamento montenegrino riconoscerà di accettarli con la Risoluzione sulla protezione dei diritti e degli interessi della Repubblica di Montenegro.

**Articolo 80 c. 3**

*La camera delle Repubbliche è composta di 20 deputati federali per ciascuna repubblica membro.*

**Articolo 81 c. 2**

*L'elezione e la cessazione del mandato dei deputati federali nella Camera dei Cittadini del Parlamento federale sono stabiliti con legge federale, mentre l'elezione e la cessazione del mandato dei deputati federali nella Camera delle Repubbliche del Parlamento federale si determina con la legge di ciascuna repubblica membro.*

**Articolo 86 c. 1**

*I deputati federali eletti nella Camera dei Cittadini del Parlamento federale rappresentano i cittadini della Repubblica federale di Jugoslavia, mentre i deputati nella Camera delle Repubbliche rappresentano la repubblica membro nella quale sono eletti.*

**III emendamento (6 luglio 2000)**

*1. La Camera delle Repubbliche è composta da 20 deputati federali per ciascuna repubblica membro, eletti nelle elezioni dirette.*

*L'elezione e la cessazione del mandato dei deputati federali della Camera dei Cittadini e della Camera delle Repubbliche del Parlamento federale sono stabilite dalla legge federale.*

*Il deputato federale decide e vota sotto la propria convinzione e non può essere richiamato.*

*2 Questo emendamento sostituisce l'articolo 80 comma e, l'articolo 81 comma 2, e completa l'articolo 86 della Costituzione della Repubblica federale di Jugoslavia.*

Per quanto riguarda l'elezione dei deputati alla Camera dei Cittadini non si interviene sulla formula elettorale quanto – ancora una volta – sul ritaglio delle circoscrizioni: quelle serbe, dopo la perdita del Kosovo, vengono ridotte da 29 a 26, e le circoscrizioni kosovare di Kosovska Mitrovica sono inserite all'interno di Prokuplje (10 deputati), mentre Pristina diventa parte della circoscrizione di Vranke (9 deputati). Ovviamente queste due sono tradizionali roccaforti del voto socialista, e Milosevic cerca così di mantenere l'egemonia, o quantomeno di evitare che le circoscrizioni ex-kosovare lo vedano nettamente perdente; a riguardo Kostunica commenta dicendo che *“E' inconcepibile la bassezza morale e l'autismo politico con cui (Milosevic) annette tre distretti elettorali formalmente kosovari a municipalità della Serbia del Sud esclusivamente per mantenere i seggi e i privilegi per qualche anno ancora”*<sup>75</sup>. Ignorando qualsiasi proporzionalità tra seggi da assegnare e dimensione dell'elettorato, i socialisti aumentano il numero di mandati nelle aree dove sanno di essere più forti (quelle rurali o generalmente più povere) a discapito delle

<sup>75</sup> V. Jelicic [2000], *Election Law for Federal Parliament and President of FRY*, AIM Belgrado, 27 luglio 2000.

circoscrizioni dove l'opposizione riscuote più consensi (o la procedura di spoglio delle schede è più difficilmente manipolabile); così in Vojvodina il costo di un seggio è di circa 20mila voti, mentre per quel che rimane del Kosovo (essendo rimasto invariato il numero di seggi spettante alle circoscrizioni) ne bastano poche centinaia. I socialisti decidono infatti di aprire i seggi elettorali per settembre anche nei territori di Kosovo e Metohija, dove la Serbia non esercita più la propria sovranità ma trovano rifugio oltre 70mila serbi (45mila elettori); nonostante l'impossibilità pratica di tenere elezioni, la possibilità di manipolare facilmente questi voti è una ragione più che sufficiente a spiegare l'insistenza con la quale Milosevic adotta questa misura. La possibilità di disporre di 10 membri permanenti all'interno della Commissione Federale Jugoslava (decisi dal Parlamento ed ovviamente tutti fedeli ai socialisti), superiori per numero agli 8 concessi alle minoranze etniche e alle opposizioni, rende quello che dovrebbe essere l'organo di controllo super partes l'ennesima possibilità di Milosevic di alterare i risultati elettorali; si calcola che la Commissione Federale si sarebbe trovata davanti circa 100mila schede sulle quali esprimersi, ed i socialisti avrebbero certamente sfruttato la loro maggioranza in sede di valutazione ed assegnazione dei voti non validi e contestati. A seguito di tutto questo, sia in Serbia che in Montenegro i riformisti si domandano allora quanto valga partecipare ad elezioni che, oltre ad essere in parte manipolate come sempre è stato dal 1990, rischiano di dare ai socialisti un incontrastabile potere a livello federale; il 31 agosto Fischer, vicepresidente dell'International Helsinki Federation for Human Rights, commenta la decisione del Montenegro di boicottare le elezioni di settembre collegandola direttamente a riguardo: *“Consideriamo il cambiamento della Costituzione della Repubblica federale di Jugoslavia avvenuto il 6 luglio come un evidente tentativo politico del regime serbo di piegare i resti delle istituzioni federali a suo favore. Questo è il motivo per cui comprendiamo la decisione del Montenegro di opporsi e boicottare le prossime elezioni. Con questa modifica il Montenegro assomiglia più alla ventisettesima unità elettorale della Serbia che ad un uguale partner federale”*<sup>76</sup>. Viste le riforme costituzionali di luglio, risultano particolarmente importanti le elezioni di un Presidente della Repubblica dai rinnovati poteri; DOS cerca quindi di allargare la sua coalizione anche a SPO. Il partito di Draskovic si era fino ad allora tenuto fuori dalle proteste di piazza promosse da Djindjic e Kostunica, convinto che l'unica possibile opposizione vincente e gradita all'elettorato fosse quella in Parlamento; fino ad agosto, aveva però dichiarato la ferma intenzione di

---

<sup>76</sup> Cfr. *The Ninth Balkan War in less than a hundred years*, settembre 2000, [www.balkansnet.org](http://www.balkansnet.org).

boicottare la tornata elettorale. Quando Draskovic cambia idea e dichiara l'intenzione a partecipare, si invita il suo partito ad unirsi alla coalizione, garantendo in cambio 1/3 dei deputati a SPO; la decisione di non unirsi all'alleanza dimostrerà la scarsa lungimiranza della leadership del partito, sicura di ottenere di più correndo da sola, e si rivelerà un vero e proprio suicidio politico per SPO<sup>77</sup>. In Montenegro l'esitazione sul boicottare o meno le elezioni federali è ancora più forte, dato il crescente indipendentismo, l'emancipazione di Djukanovic dalle politiche di Belgrado e soprattutto la portata dei nuovi emendamenti costituzionali, che sottomettevano di fatto il Montenegro alle decisioni della Serbia; la coalizione Per Vivere Meglio decide di non partecipare alle elezioni, così come L'Alleanza Liberale (LS), che fin dal 1992 aveva boicottato ogni elezione federale rifiutandone ogni legittimità. Di contro, lo SNP di Bulatovic fa appello ai cittadini perché si rechino alle urne, dimostrando il loro dissenso verso le politiche di Djukanovic e il loro profondo legame con le istituzioni federali. All'interno di DOS si sceglie intanto Kostunica come avversario di Milosevic alle presidenziali; nonostante la leadership di Djindjic e la sua aspirazione ad essere il candidato della coalizione, Kostunica appare decisamente il personaggio più idoneo a contrastare Milosevic. La sua integrità morale, la sua avversione verso l'ingerenza di altri Stati nella politica jugoslava, il suo mai celato nazionalismo lo rendono immune dalle accuse sempre mosse dai Milosevic ai suoi concorrenti; d'altra parte, la sua avversione al comunismo e la sua storia personale di indipendenza dal regime sono indiscutibili indicatori della sua volontà di cambiamento e di avversione alle politiche socialiste<sup>78</sup>. Il 7 agosto Kostunica comunica ufficialmente la sua candidatura, chiedendo a Djukanovic di non boicottare le elezioni in Montenegro (onde evitare una Camera delle Repubbliche paralizzata dal trionfo di Bulatovic) e invita nuovamente SPO ad entrare nella coalizione (evitando di essere "l'opposizione all'opposizione")<sup>79</sup>. L'appello di Kostunica non viene raccolto da SPO, che candida Mihailovic alle presidenziali e decide di correre da sola alle federali, così come i nazionalisti di Seselj. Alla presentazione delle candidature (sono necessarie 25mila firme per concorrere alla Presidenza) Milosevic consegna 1593825 firme; ovviamente, l'enorme supporto con il quale si presenta è utile non solo per dimostrare agli elettori quanto si benvoluto nel paese, ma anche per meglio giustificare

---

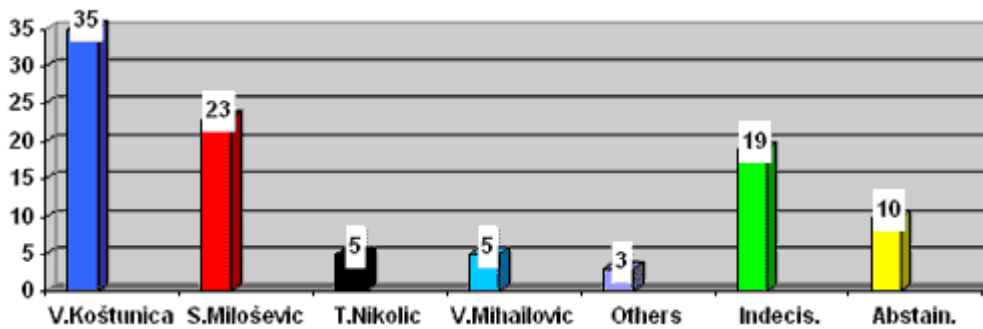
<sup>77</sup> La decisione è probabilmente da ricondursi non solo alla speranza di ottenere più consensi correndo da soli, con un nome ed un simbolo già radicati nella mappa cognitiva dell'elettorato (sebbene in parte compromesso con l'appoggio a Milosevic nelle fasi più drammatiche della guerra del Kosovo), anche alle minacce giunte a Draskovic, scampato a due attentati tra l'ottobre del 1999 e il giugno del 2000.

<sup>78</sup> Nel 1974 Kostunica, assistente universitario alla facoltà di giurisprudenza di Belgrado, era stato destituito per aver criticato la nuova Costituzione federale; nel 1989 aveva rifiutato l'offerta di riassunzione fattagli dallo stesso Milosevic.

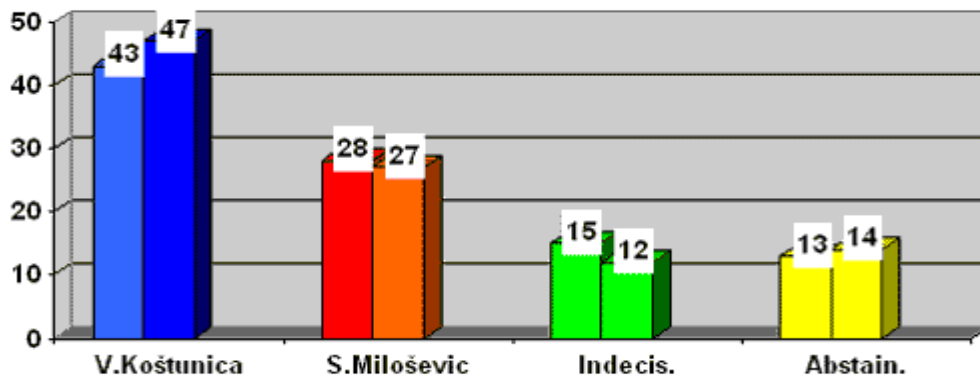
<sup>79</sup> Per leggere il discorso di Kostunica, <http://www.senat.fr/senatsdumonde/english/yougoslavie.html>.

quelle che potranno essere future manipolazioni dei consensi. Risulta difficile credere che in Montenegro raccolga oltre 180mila firme, ed anche se lo avessero votato tutti i sostenitori del partito popolare socialista di Bulatovic resterebbe da spiegare l'appoggio di 77mila cittadini che poi non si recheranno alle urne. Anche il numero delle firme raccolte in Serbia è evidentemente aumentato, senza dimenticare che in molti apparati statali si richiedeva la firma obbligatoria di ogni dipendente in presenza di un superiore. La crescente debolezza del regime è riscontrabile in tutti i sondaggi di opinione fatti nel corso del 1999: a dimostrazione si riportano i risultati del sondaggio effettuato nell'agosto del 2000 sull'orientamento di voto per le presidenziali, che vede la netta affermazione di Kostunica sia nel I turno sia in un eventuale ballottaggio con Milosevic (11.1 e 11.2).

**Figura 2.1** Orientamento di voto per le elezioni presidenziali, agosto 2000<sup>80</sup>.



**Figura 2.2** Orientamento di voto in un eventuale II turno, luglio e agosto 2000.



In campagna elettorale, Milosevic si presenta come strenuo difensore della Serbia contro le ingerenze della comunità internazionale e un'opposizione interna nemica del paese e al soldo della Nato; Kostunica, forte del suo mai celato nazionalismo e da sempre critico verso gli Stati Uniti, sa ben difendersi dagli attacchi dei socialisti, ed accusa il regime di

<sup>80</sup> I due grafici sono presi dal sito <http://www.bbnet.org.yu/bdnet/elections/eng/lutovac.htm>; per la raccolta dei dati si è fatto ricorso ai sondaggi del Center for Political Research and Public Opinion of the Institute of Social Sciences, al sito [www.cpijm.org.yu/previous/aug2000.htm](http://www.cpijm.org.yu/previous/aug2000.htm). I calcoli sono stati effettuati su un campione rappresentativo di 1700 individui, nel periodo di osservazione 3-11 agosto 2000.



una politica che ha portato alla rovina il paese in dieci anni di guerre e continua crisi economica. La seguente tabella indica l'esito della competizione.

**Tabella 11.1** Risultati elettorali Presidente RFJ, 24 settembre 2000.

Presidenziali RFJ 2000		Voti	% V.V.
Vojislav Kostunica	DOS	2470304	51,71
Slobodan Milosevic	SPS	1826799	38,24
Tomislav Nikolic	SRS	289013	6,05
Vojislav Mihailovic	SPO	145019	3,04
Miodrag vidojkovic	Affirmative	45964	0,96
Totale		4777099	100

Evidenti fin dall'inizio le manipolazioni del regime, come riporta anche Repubblica: *“Il Cesid, una piccola organizzazione privata – che nonostante le pastoie imposte dal governo è riuscita a sguinzagliare ovunque i suoi osservatori – ha denunciato un campionario lunghissimo di abusi: urne piene fin dall'alba di schede con il nome del presidente, croci tracciate sotto lo sguardo di poliziotti e controllori di governo, elenchi di elettori fatti sparire”*<sup>81</sup>. La situazione è particolarmente chiara nel Kosovo, dove *“(…) Si sa esattamente quanti sono e dove si trovano (i serbi rimasti); è dunque ridicolo, se non triste, vedere arrivare da un villaggio dove vivono poche migliaia di persone, tra cui solo una decina di famiglie serbe, cinquemila voti per Milosevic. E' capitato invece che tutti gli albanesi, anche quelli uccisi dai paramilitari di Milosevic abbiano votato per Milosevic. [...] A Prizren, dove il seggio non è stato neanche aperto, ma secondo gli scrutatori di Milosevic hanno votato 2024 persone. E nessuno per Kostunica, naturalmente. Duemila serbi invisibili hanno votato in un posto che non esiste, e tutto questo in un Kosovo dove i serbi visibili sono pochissimi”*<sup>82</sup>. La decisione di escludere i membri dell'opposizione dal controllo delle schede, e la presenza di soli osservatori internazionali scelti dal regime, rendono facilmente manipolabile il procedimento elettorale; Djindjic accusa che almeno 200mila voti sono stati sottratti a Kostunica per finire direttamente a Milosevic.

Nonostante tutto, i risultati delle elezioni presidenziali vedono il netto trionfo di Kostunica al I turno; l'altissima partecipazione e il superamento del 50% rendono la sua vittoria evidente senza la necessità di ricorrere al ballottaggio; ma la Commissione Elettorale si rifiuta di riconoscere il risultato, stabilendo che Kostunica non ha soddisfatto il requisito del 50% + 1 dei voti al primo turno, e indice per l'8 ottobre il II turno. DOS si divide tra

<sup>81</sup> S. Di Lellis, *Belgrado, sfida al regime*, in Repubblica, 25 settembre 2000, pagina 2.

<sup>82</sup> B. Srbljanovic, *Perché non vogliamo il ballottaggio*, in Repubblica, 1 ottobre 2000, pagina 18.

chi accetta un verdetto palesemente falsato e accetta di correre al ballottaggio e chi non ha intenzione di dare altre due settimane a Milosevic per preparare sicuri brogli nel II turno; alla fine si opta per chiedere il riconteggio dei voti in presenza di osservatori internazionali, ma i socialisti ovviamente si oppongono. Il 4 ottobre la Corte Costituzionale Federale si pronuncia sulla regolarità delle elezioni, dichiarando nullo l'intero procedimento elettorale e stabilendo la necessità di ripetere il I turno delle elezioni presidenziali. Il giorno seguente si riversano in piazza a Belgrado oltre 700mila persone, che occupano pacificamente il Parlamento federale e la televisione di Stato; a seguito dell'enorme dimostrazione di piazze, la Corte Costituzionale Federale revoca la sua precedente decisione e dichiara Kostunica nuovo Presidente della FRJ. Nelle contemporanee elezioni per il Parlamento federale (tabelle 11.4, 11.5 e 11.6), la netta vittoria della coalizione DOS in Serbia è in parte controbilanciata dalla vittoria di Bulatovic in Montenegro, dovuta alla decisione di Djukanovic di boicottare le urne. La diversa assegnazione dei seggi tra le due Camere per la Serbia è dovuta principalmente alla diversa ampiezza delle circoscrizioni (26 per la Camera dei Cittadini, 1 unica nazionale nella Camera delle Repubbliche).

**Tabella 11.2** Risultati elettorali Camera dei Cittadini RFJ, 24 settembre 2000.

Serbia	Voti	% V.V.	Seggi	%	S-V		NEPE	NEPP
DOS	2040646	45,12	58	53,70	8,59	73,72	0,20	0,29
SPS	1532841	33,89	44	40,74	6,85	46,93	0,11	0,17
SRS	406196	8,98	5	4,63	4,35	18,93	0,01	0,00
SVM	46768	1,03	1	0,93	0,11	0,01	0,00	0,00
Altri	496471	10,98						
<b>Totale</b>	<b>4522922</b>	<b>100</b>	<b>108</b>	<b>100</b>	<b>19,90</b>	<b>139,59</b>	<b>3,06</b>	<b>2,19</b>
<b>Disproporzionalità</b>	<b>11,81</b>							

Montenegro	Voti	% V.V.	Seggi	%	S-V		NEPE	NEPP
SNPCG	104198	83,85	28	93,33	9,48	89,89	0,70	0,87
SNS	8048	6,48	2	6,67	0,19	0,04	0,00	0,00
Altri	12018	9,67						
<b>Totale</b>	<b>124264</b>	<b>100</b>	<b>30</b>	<b>24</b>	<b>9,67</b>	<b>89,93</b>	<b>1,41</b>	<b>1,14</b>
<b>Disproporzionalità</b>	<b>9,48</b>							

**Tabella 11.3** Affluenza Camera dei Cittadini RFJ, 24 settembre 2000.

Serbia		%	Montenegro		%
<b>Voti</b>	4522922		<b>Voti</b>	124264	
<b>Non Validi</b>	226108	4,76	<b>Non Validi</b>	2043	1,62
<b>Totale Voti</b>	4749030	67,41	<b>Totale Voti</b>	126307	31,35
<b>Elettori</b>	7044797		<b>Elettori</b>	402905	

**Tabella 11.4** Risultati elettorali Camera delle Repubbliche RFJ, 24 settembre 2000.

Serbia CdR	Voti	% V.V.	Seggi	%	S-V	NEPE	NEPP
<b>DOS</b>	2092799	46,27	10	50,00	3,73	0,21	0,25
<b>SPS</b>	1479583	32,71	7	35,00	2,29	0,11	0,12
<b>SRS</b>	472820	10,45	2	10,00	0,45	0,01	0,01
<b>SPO</b>	281153	6,22	1	5,00	1,22	0,00	0,00
<b>Altri</b>	196567	4,35					
<b>Totale</b>	4522922	100	20	100	7,69	2,98	2,60
<b>Disproporzionalità</b>	<b>4,56</b>						

Montenegro CdR	Voti	%	Seggi	%	S-V	NEPE	NEPP
<b>SNPCG</b>	103425	83,23	19	95,00	11,77	0,69	0,90
<b>SNS</b>	9494	7,64	1	5,00	2,64	0,01	0,00
<b>Altri</b>	11345	9,13					
<b>Totale</b>	124264	100	20	16	14,41	1,43	1,10
<b>Disproporzionalità</b>	<b>12,06</b>						

I risultati delle elezioni parlamentari riflettono in buona misura l'esito della sfida presidenziale, ma hanno nel caso specifico un'importanza certamente minore; con i rinnovati poteri del Presidente della RFJ, se Milosevic avesse vinto il duello con Kostunica avrebbe avuto poca rilevanza il trionfo di DOS nelle due Camere federali. La personalizzazione della competizione politica è un aspetto che abbiamo già avuto modo di verificare nel panorama serbo, e ancora una volta gioca un ruolo rilevante: basti vedere gli scarsi risultati ottenuti da SRS e SPO, che oltre ad essere svantaggiati dal bipolarismo tra Kostunica e Milosevic, hanno presentato come candidati alla presidenza figure di secondo piano (Nikolic e Mihailovic), con un seguito certamente minore di Seselj e Draskovic. E' lecito pensare che questa scelta abbia portato ad una minore riconoscibilità del partito, e che i voti e le campagne elettorali di Kostunica e Milosevic abbiano invece contribuito alla resa in seggi di DOS e SPS (la somma dei loro deputati corrisponde all'84,44% e all'85% dei seggi nelle due Camere). Dall'analisi dei risultati montenegrini, l'unico dato che può emergere è la scarsissima partecipazione alle urne: se le elezioni parlamentari del 1998

avevano visto la partecipazione di 343350 elettori (76,04%), l'appello di Bulatovic a non disertare le urne ne raccoglie soltanto 124264 (31,35%); il numero di votanti è praticamente identico ai consensi ottenuti dai popolari socialisti due anni prima (perdono in valori assoluti circa 20mila voti), che mostrano di saper difendere in maniera piuttosto buona il proprio bacino elettorale<sup>83</sup>, storicamente molto più fedele ed "ordinato" al momento del voto per tutti i partiti socialisti (la stessa considerazione vale per SPS). La decisione di Djukanovic di boicottare le elezioni, ma autorizzare comunque il voto in Montenegro, risulta un caso del tutto particolare: "*Per quel che ne sappiamo – scrive Goati – è l'unico caso nella storia del federalismo un cui un membro (inteso come il Governo e il Parlamento del paese) di una repubblica federale di due paesi non riconosce le elezioni federali ma queste si tengono comunque nel suo territorio*"<sup>84</sup>. Paradossalmente, ci si trova quindi un Parlamento federale dove il Montenegro (il paese più riformista della RFJ) esprime un'opposizione socialista e in cui la maggioranza serba esprime una forte volontà di cambiamento e di apertura, a differenza di quanto faccia un Parlamento nazionale ancora dominato da socialisti e nazionalisti. Il nuovo orientamento federale ha effetti immediati nei rapporti internazionali della Federazione: il 13 ottobre gli Stati Uniti cessano l'embargo petrolifero e il blocco del traffico aereo; il 26 ottobre la FRJ è ammessa nel Patto di Stabilità per l'Europa Sud-Orientale; il primo novembre entra nelle Nazioni Unite; il 17 novembre ristabilisce i rapporti diplomatici con Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Germania e il 20 dicembre entra nel Fondo Monetario Internazionale.

La discrepanza tra le istituzioni federali e un Parlamento serbo ancora dominato dalla coalizione "rosso-nera" di SPS e SRS, unito al timore per nuove manifestazioni di massa, all'impasse della situazione politica e alle pressioni di Kostunica, obbliga il regime ad indire nuove elezioni nazionali per il dicembre del 2000 (tabella 12.1).

---

<sup>83</sup> Si consideri comunque la manipolazione dei voti, attuata in maniera più estesa rispetto a due anni prima.

<sup>84</sup> V. Goati [2000], cit.

**Tabella 12.1** Risultati elettorali Parlamento Serbia, 23 dicembre 2000.

Serbia 2000	Voti	% V.V.	Seggi	%	S-V	NEPE	NEPP
<b>DOS</b>	2404758	65,69	176	70,4	4,71	0,43	0,50
<b>SPS</b>	516326	14,10	37	14,8	0,70	0,02	0,02
<b>SRS</b>	322615	8,81	23	9,2	0,39	0,01	0,01
<b>SSJ</b>	200052	5,46	14	5,6	0,14	0,00	0,00
<b>SPO</b>	141404	3,86	0	0,0	3,86	0,00	0,00
<b>DSP*</b>	31973	0,87	0	0,0	0,87	0,00	0,00
<b>SSDP*</b>	29400	0,80	0	0,0	0,80	0,00	0,00
<b>JUL</b>	14324	0,39	0	0,0	0,39	0,00	0,00
<b>Totale</b>	3660852	100	250	100	11,47	2,16	1,89
<b>Disproporzionalità</b>	<b>6,26</b>						

**Tabella 12.2** Affluenza Elezioni Parlamento Serbia, 23 dicembre 2000.

Serbia		%
<b>Voti</b>	3660852	
<b>Non Validi</b>	---	---
<b>Totale Voti</b>	3660852	57,24
<b>Elettori</b>	6395862	

Dopo 3 mesi di “coabitazione” tra un governo federale riformista ed un Parlamento serbo dominato dalla coalizione nazional-socialista, i risultati elettorali di dicembre consegnano a DOS la maggioranza assoluta dei seggi anche nell’assemblea nazionale; la crescita di voti in valori assoluti è netta, così come il crollo verticale dei socialisti, che perdono in 3 mesi oltre un milione di voti<sup>85</sup>. DOS non riesce comunque a fondere completamente le sue varie anime in una realtà che superi l’immagine del “cartello elettorale” o della “grande coalizione” capace di raccogliere la maggioranza dei consensi; come da accordo, i seggi ottenuti vengono spartiti tra le varie componenti, assegnando a DS e DSS un peso specifico ben superiore agli altri partiti ma paritario tra di loro. La seguente tabella indica come vengono distribuiti i 176 seggi tra le 18 liste che sono andate a formare DOS:

<sup>85</sup> In realtà, le perdite “effettive” di voti del SPS sono difficilmente stimabili con precisione, calcolando le manipolazioni delle elezioni passate rispetto alle elezioni di dicembre, primo risultato socialista “al netto” di queste.

**Tabella 12.3** Ripartizione dei seggi tra i partiti di DOS, 2000.

DS	Partito Democratico	45
DSS	Partito Democratico Serbo	45
ND	Nuova Democrazia <sup>86</sup>	9
GSS	Alleanza Civica di Serbia	9
SD	SocialDemocrazia	9
NS	Nuova Serbia <sup>87</sup>	8
Dem.SS	Partito Democristiano di Serbia	7
AD	Alternativa Democratica	6
	Socialdemocratici Vojvodina	6
	Vojvodina Ungherese	6
	Movimento Serbia Democratica	5
	Centro Democratico	4
	Unione Socialdemocratica	4
	Coalizione Vojvodina	4
	Riformisti della Vojvodina	4
	Coalizione Sandzak	2
	Movimento di Resistenza Serba	1
	Lega di Sumadija	1
	Unione Indipendente	1

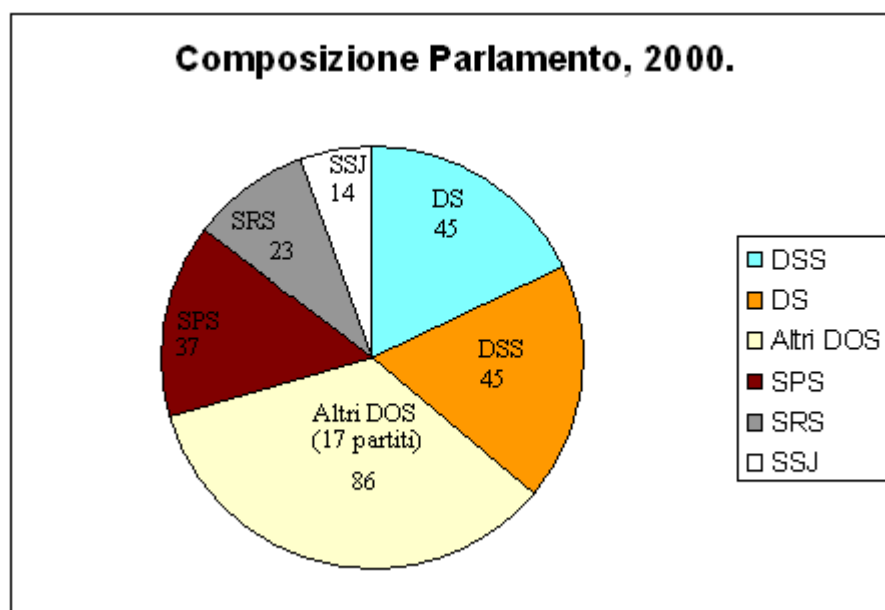
Interessante è analizzare il risultato delle altre due formazioni che hanno caratterizzato i primi dieci anni di multipartitismo serbo, SRS e SPO: Seselj riesce a tamponare in parte la crisi di consensi di settembre, dimostrando ancora una volta la coesione e la fedeltà del proprio elettorato; Draskovic paga invece a caro prezzo la scelta di non unirsi a DOS, dimezzando in 3 mesi il proprio bacino elettorale e non riuscendo ad ottenere neanche un deputato. Da registrare l'ottimo risultato raggiunto dal redivivo Partito di Unità Serba (SSJ), che raccoglie oltre 200mila consensi, a riprova di una mai sopita issue nazionalista nella competizione partitica serba; DSP e SSDP sono due partiti nati dalla scissione di parte della leadership socialista dopo la conferma di Milosevic al V Congresso (25 novembre 2000), nel quale era stato rieletto con l'approvazione di 2048 delegati su 2368. La partecipazione elettorale subisce una chiarissima flessione rispetto a settembre, dovuta ad un forte rilassamento dell'elettorato dopo la chiamata di settembre e la sicura vittoria di DOS alle elezioni di dicembre; il fatto che al calo della partecipazione corrisponda una netta crescita della coalizione riformista è comunque un indicatore della sua forza e della gravissima crisi che ha colpito i socialisti. Il commento della Missione Internazionale di osservazione elettorale esprime viva soddisfazione per la correttezza con cui si è svolto il

<sup>86</sup> Partito rappresentante la minoranza albanese, unito in DAN con altri due partiti delle minoranze, DC e AD.

<sup>87</sup> Nata nel 1997 da una scissione all'interno di SPO.

procedimento elettorale: “(...)Contrariamente alle precedenti elezioni, nel periodo pre-elettorale sono state rispettate le libertà fondamentali. [...] E’ stato anche notevolmente migliorato rispetto alle ultime elezioni l’ambiente dei mass media, il che ha permesso di manifestare molteplici vedute politiche. [...]E’ stata rispettata la volontà degli elettori nel corso delle votazioni nella giornata elettorale e dello spoglio delle schede”<sup>88</sup>. Il report OSCE si concentra particolarmente sulla vittoria di DOS: “La coalizione DOS è chiaramente la vincitrice della competizione e il suo ampio margine di vittoria dimostra un voto deciso per il cambiamento.(...) La grande maggioranza del Parlamento darà una solida base a DOS per portare avanti lo sviluppo democratico della Serbia durante il difficile periodo a venire, nella misura in cui la coalizione si manterrà unita”<sup>89</sup>. La seguente figura riassume la composizione del Parlamento Serbo (la voce “Altri DOS” comprende gli 86 seggi spartiti tra le altre 17 formazioni, tolti i 90 equamente suddivisi tra DS e DSS). L’accorpamento sotto la voce “Altri DOS” non riesce ad evidenziare sufficientemente l’eterogeneità e la conseguente intrinseca debolezza della coalizione vincente, ma basta comunque a ribadire il delicato equilibrio e la necessità di scelte che facciano innanzitutto convergere le decisioni dei due partiti democratici.

**Figura 3** Composizione del Parlamento Serbo, elezioni 2000.



<sup>88</sup> Report ODIHR, [www.osce.org/odihr](http://www.osce.org/odihr).

<sup>89</sup> Final Report OSCE, 20 febbraio 2001.





## **Dopo il 2000: il riassetto in Montenegro e i mancati quorum presidenziali**

Com'è ovvio, i problemi della democratizzazione in Serbia non finiscono con la caduta del regime di Milosevic; dopo la vittoria di Kostunica, il paese versa ancora in condizioni economiche gravissime; le fratture sociali tra i vari gruppi etnici jugoslavi non sono rimarginate; lo status del Kosovo, la riorganizzazione di un apparato statale egemonizzato dai socialisti, i rapporti con il Montenegro e con la comunità internazionale, sono tutte questioni ancora da risolvere. Il nazionalismo estremo continua ad insidiare lo sviluppo democratico del paese; ed anzi, la sconfitta dei nazional socialisti di SPS sembra aver alimentato una crescente xenofobia nel paese. Secondo alcuni osservatori (Arsenijevic<sup>90</sup>) il regime di SPS sarebbe riuscito in un certo modo a “minimizzare” la crescente deriva nazionalista del sistema politico serbo; ma non va dimenticato come i radicali di Seselj si siano dimostrati negli anni '90 i più fedeli alleati di Milosevic, né come 15 anni di guerre e indottrinamento culturale abbiano radicato nella cultura popolare un sentimento nazionalista mai sopito in una regione etnicamente tanto composita; non stupisce quindi assistere, dal 2000, al fiorire di formazioni neo fasciste, all'ortodossia crescente della destra cattolica e alla crescita di razzismo. Né vanno dimenticate le feroci critiche piovute sul Tribunale dell'Aia e sulla comunità internazionale, accusate di aver confuso la volontà di Milosevic con quella dell'intera Serbia. In questo contesto, il lavoro che si prospetta per la coalizione DOS appare ancora più difficile; la democratizzazione del paese deve necessariamente passare anche attraverso una crescita culturale dei suoi cittadini, e la deriva estremista è, ora più che mai, un pericolo costante<sup>91</sup>. L'altro tassello necessario alla definitiva stabilizzazione della Serbia è la ripresa economica: i disoccupati superano in numero i lavoratori, e gran parte dei fabbricati industriali deve ancora essere ricostruita dopo il 1999; l'inserimento negli organismi economici internazionali e i successivi prestiti arrivati dal FMI e dalle Nazioni Unite sono visti con circospezione (da molti sono considerati inferiori ai danni dei bombardamenti); la stabilizzazione della moneta e la liberalizzazione dei prezzi hanno contribuito ad aumentare la percezione di povertà ed insicurezza della popolazione. In questo contesto non va dimenticato come la coalizione DOS sia composta da ben 18 partiti, tra i quali sono stati immediatamente ripartiti i seggi parlamentari; il comun denominatore che aveva unito formazioni tanto diverse era stato

---

<sup>90</sup> <http://www.ex-yupress.com/danas/danas29.html>.

<sup>91</sup> Per un'analisi sulla crescita del nazionalismo in Serbia, cfr:

B. N. Wiesinger, *The Continuing Presence of the Extreme Right in Post-Milošević Serbia*, in *Balkanologie*, Volume XI, Numero 1-2, 2008;

soprattutto la decisa volontà di esautorare il regime socialista. Più di Kostunica è il premier Djindjic a sostenere l'intesa tra le parti politiche e cercare di avviare un grande processo di riforme nel paese; commentando l'anniversario della "rivoluzione d'ottobre", afferma che "(...) rispetto agli anni passati si è realizzato oggi un enorme progresso di questa società. Ed è uno spostamento chilometrico. Ma se proviamo a confrontarlo con il periodo che in arrivo, è stato fatto poco. La gente spera in qualcosa che deve arrivare e anche in relazione a ciò, quello che succede adesso è uno spostamento millimetrico"<sup>92</sup>. Nel delicatissimo scenario post-Milosevic, nell'aprile del 2001 si tengono in Montenegro le nuove elezioni parlamentari, le prime dopo la vittoria di Djukanovic nel 1998; si rinnova il duello con Bulatovic dopo il boicottaggio della coalizione riformista-indipendentista alle federali del 2000. Ancora una volta, l'issue chiave della competizione riguarda il futuro della RFJ; Djukanovic ribattezza "Per vivere meglio" in "La vittoria è del Montenegro", a voler ribadire come al suo successo seguirà un referendum per l'indipendenza del paese dalla Repubblica Federale. Bulatovic riunisce intorno a sé, sotto la coalizione "Insieme per il Cambiamento", il fedelissimo elettorato socialista nostalgico di Milosevic e quei riformisti convinti dalla nuova politica di Kostunica; Predrag Bulatovic si è però distaccato dalla vecchia leadership del partito, che è confluita nel nuovo PSP (Partito Socialista del Popolo, guidato dall'omonimo Momir Bulatovic) ed è rimasta fedele all'ideologia socialista del regime di Milosevic. Insieme per il Cambiamento si distingue invece per la decisa contrarietà alla fine dell'esperienza federale, ma cerca di prendere quanto più possibile le distanze dalle drammatiche esperienze degli anni '90.

---

<sup>92</sup> Danas Vikend (29-30 settembre 2001), cit. in L. Zanoni [2001], *RFJ, un anno dopo*, consultabile all'indirizzo: [www.osservatoriobalceni.org](http://www.osservatoriobalceni.org).

**Tabella 13.1** Risultati elettorali Parlamento Montenegro, 22 aprile 2001<sup>93</sup>.

Montenegro 2001	Voti	% V.V.	Seggi	%	S-V	NEPE	NEPP
<b>Vittoria al Montenegro</b>	153946	42,55	<b>38</b>	49,35	4,81	0,18	0,22
<b>Per il Cambiamento</b>	148513	41,05	33	42,86	2,37	0,17	0,19
<b>All. Liberale</b>	28746	7,95	6	7,79	0,05	0,01	0,01
<b>PSP *</b>	10702	2,96	0	0,00	2,96	0,00	0,00
<b>SRP</b>	4275	1,18	0	0,00	1,18	0,00	0,00
<b>Unone Dem. Albanese</b>	4232	1,17	0	0,00	1,17	0,00	0,00
<b>Coal. Bosniaca</b>	4046	1,12	0	0,00	1,12	0,00	0,00
<b>All. Dem.</b>	3570	0,99	1	1,30	0,33	0,00	0,00
<b>Altri</b>	3734	1,03					
<b>Totale</b>	361764	100	77	100	13,99	2,80	2,38
<b>Disproporzionalità</b>	<b>6,45</b>						

Il risultato è nettamente inferiore alle aspettative di Djukanovic, che confidava in un risultato plebiscitario per dimostrare la piena legittimità dell'ideale indipendentista ed indire immediatamente il referendum; l'appoggio dei liberali, anch'essi favorevoli al distacco da Belgrado, diventa necessario, e l'inaspettato peso politico che questi si trovano ad avere li porta a chiedere subito ministeri-chiave (es. gli Interni). Per convocare un eventuale referendum sull'indipendenza del Montenegro, servirebbe una maggioranza parlamentare dei 2/3, irraggiungibile visti i 33 seggi di Bulatovic; secondo alcuni, inclusi i separatisti di Alleanza Liberale, Djukanovic, immaginando di non raggiungere comunque un margine così ampio, avrebbe promesso di indire il referendum, sicuro poi di trovarsi con una maggioranza insufficiente. Darmanovic, direttore del Cedem, nota come "(...) *La coalizione di Djukanovic sarà esposta a fortissime pressioni. Da un lato, i liberali insisteranno perché il referendum si tenga immediatamente, dall'altro la comunità internazionale insisterà per rallentare i tempi, dal momento che deve definire lo status del Kosovo*"<sup>94</sup>. Kostunica, Presidente federale da sempre contrario alla fine della RFJ, dichiara (senza nascondere la sua soddisfazione per il mancato trionfo di Djukanovic) che il risultato elettorale "*mentre promette un avvenire migliore per la federazione, è indicativo di un processo di evoluzione politica tale da consentire un confronto su una nuova struttura federativa comprendente la Serbia e il Montenegro*". L'inizio del processo secessionista, avversato dal Presidente federale e da metà del paese, è a questo punto guardato con timore anche dalla comunità internazionale, che frena su ogni possibile indipendenza montenegrina, ritenendola possibile causa di nuovi conflitti militari nella

<sup>93</sup> Dei 38 seggi di Djukanovic, tre sono della minoranza albanese.

<sup>94</sup> Intervista a Monitor, magazine indipendente montenegrino, 21 maggio 2001.

delicata area balcanica. Fin da maggio i liberali, comprendendo il loro ruolo pivotale nello scenario montenegrino, avanzano richieste sempre più smodate alla coalizione di Djukanovic: oltre al premier, chiedono che venga scelto tra le loro fila anche il ministro della giustizia (oltre ad una quindicina di segretari e vice-ministri), e chiedono addirittura che li vengano assegnati, sottraendoli alla coalizione, 5 seggi addizionali ! L'ultimatum, ovviamente inaccettabile da parte di Djukanovic, provoca una piccola crisi all'interno della maggioranza montenegrina, finché l'allarme non rientra pochi giorni dopo, assieme al ritiro delle pretese liberali. Le difficoltà del governo di minoranza, e la sua difficile convivenza con i liberali, non tardano a provocare dubbi nell'elettorato circa la reale affidabilità della nuova maggioranza; a meno di un anno dalle elezioni, il consenso di DPS è calato del 4% e quello dei liberali del 3%, mentre l'opposizione unionista è riuscita a mostrarsi ben più compatta e il fronte degli unionisti ha quasi uguagliato quello dei favorevoli all'indipendenza (49,3% e 39,5% in aprile; 46,7% e 41,9% nel gennaio 2002)<sup>95</sup>. La soluzione di un "Montenegro democratico in una Jugoslavia democratica", auspicata anche dall'Alto Rappresentante per la Politica Estera e di Sicurezza Comune dell'Unione Europea Javier Solana nell'incontro di negoziazione del gennaio 2002, è lo sbocco più facilmente percorribile, nonostante le pressioni dei liberali montenegrini. Il 14 marzo del 2002, viene ufficializzato l'accordo che trasforma la RFJ in "Serbia e Montenegro"; l'Accordo di Belgrado, firmato dai rappresentanti dei due Stati, della RFJ e dell'Unione Europea, getta in maniera generica le basi della nuova unione, che sarà ratificata ufficialmente con la stesura di una nuova Costituzione nel marzo 2003. Il Montenegro dovrà rinunciare (almeno temporaneamente) alle istanze indipendentiste in cambio di una maggior tutela e un'effettiva uguaglianza nel rapporto federale; Kostunica, raggianti come le diplomazie europee per aver raggiunto il compromesso, afferma che il nuovo assetto istituzionale sovranazionale sarà una completa novità: "*Né una federazione, né una confederazione, ma qualcosa di misto*"<sup>96</sup>; ci sarà una sola Camera con numero uguale di deputati per i due paesi, un presidente e cinque ministri (Esteri, Difesa, Relazioni economiche estere e interne, Tutela dei diritti umani); in giugno si provvederà a redigere una nuova carta costituzionale dell'unione. Le monete saranno separate (euro in Montenegro, dinaro in Serbia), così come i confini; l'accordo avrà validità triennale, dopodiché ogni Stato potrà decidere se continuare il rapporto; l'articolo 60 della carta costituzionale, per il quale i due Stati hanno il diritto di chiamare un referendum dopo tre

---

<sup>95</sup> Rilevamento Cedem, gennaio 2002.

<sup>96</sup> G. Mara, *Jugoslavia, scompare anche il nome*, in Repubblica, 15 marzo 2002, pagina 16.

anni dall'entrata in vigore della Carta, formalmente prevede che, in caso di scissione, il seggio all'ONU (che come ogni incarico internazionale sarà ricoperto a turno) e il riconoscimento giuridico come "erede" della RFJ andranno allo Stato che non ha avanzato la richiesta (ovviamente, la clausola è riferita al Montenegro)<sup>97</sup>. L'entusiasmo di Solana non trova riscontro in Montenegro, dove Djukanovic si ripara politicamente dietro la clausola del rinnovo dopo 3 anni; e mentre i partiti unionisti (Partito Socialista del Popolo, Partito del Popolo Serbo e Partito Popolare) esultano per la "*preservazione dello stato unitario e la sconfitta della politica separatista di Djukanovic*", i liberali lo accusano del "*più grande tradimento della recente storia europea*"<sup>98</sup>.

Intanto in Serbia, i cambiamenti legislativi auspicati dalla maggioranza parlamentare tardano ad essere avviati, complici anche la freddezza dei rapporti con il Montenegro ed in seno alle Camere federali; ma anche all'interno della coalizione si iniziano a intravedere i primi dissidi tra Kostunica, da sempre freddo con le istituzioni internazionali, e Djindjic, promotore del dialogo con il Tribunale Internazionale anche in materia di estradizioni, convinto di fornire così una nuova legittimazione internazionale al suo paese e favorirne l'ingresso in Europa. Il 23 giugno il governo federale approva un decreto che avvia la collaborazione con il Tribunale Penale Internazionale per l'ex-Jugoslavia, e già il 28 giugno Djindjic "consegna" Slobodan Milosevic, nonostante la contrarietà di Kostunica e di parte dell'opinione pubblica: "*Abbiamo perso già molto tempo. E a quelli che ci criticano voglio ricordare che far parte delle Nazioni Unite non significa soltanto diritti, ma comporta anche doveri. E assicurare Milosevic alla giustizia internazionale era un nostro precipuo dovere*"<sup>99</sup>. Nei giorni successivi si assiste ad un vero e proprio conflitto tra il Presidente federale ed il premier serbo, con il primo che accusa il secondo di non essere stato informato dell'ordine di estradizione; consegnare un leader politico, per quanto avversario ed ormai caduto in disgrazia, in mano ad autorità internazionali (cioè non – serbe) ha un rilevante peso politico, e Djindjic vuole dividerne le conseguenze in termini di ripercussioni politiche ed elettorali. Lo scontro si protrarrà, accentuandosi per l'irritazione di Djindjic per il nuovo assetto federale, fino al 2002, a due mesi dalle nuove elezioni presidenziali serbe, quando la coalizione di governo DOS espellerà dalle sue fila i 45 parlamentari di DSS, palesando il conflitto all'interno della coalizione tra l'anima

---

<sup>97</sup> Cfr. A.L. Griffiths e Nerenberg K. [2005], *Handbook of Federal Countries*, Montreal: McGill-Queen's Press.

<sup>98</sup> D. Sukovic, *Montenegrin Reactions to the Signing of the Agreement on the Union of Serbia and Montenegro*, AIM Pogdorica, 18 marzo 2002.

<sup>99</sup> R. Caprile, *Milosevic, fedelissimi in piazza ma per la Serbia è già all'Aja*, in Repubblica, 25 giugno 2001, pagina 13.

nazionalista – unionista di Kostunica e quella filo – occidentale di Djindjic; sebbene ai democratici resti un numero di deputati sufficiente a mantenere la maggioranza assoluta, l'intera attività legislativa e di governo è resa molto più difficoltosa e vulnerabile al ricatto delle sue più piccole componenti. Dai 176 deputati che la coalizione poteva vantare (70,4% dei seggi) si passa a 131 (52,4%), appena sei più della metà: il ruolo delle 16 componenti minori diventa pivotale, e ben nove partiti acquistano praticamente diritto di veto sulle decisioni del premier Djindjic (senza contare il potere di ricatto che possono esercitare unite due formazioni che assieme hanno sei deputati e appena il 2,4% dei seggi, o anche le più esigue liste di minoranze etnico territoriali, come quelle della Vojvodina).

In Montenegro la spaccatura tra Djukanovic e i liberali, più che delusi dal nuovo status unitario della Federazione, è ben presto insanabile; vengono perciò indette nuove elezioni per il 20 ottobre 2002. I risultati elettorali (illustrati nella tabella 13) saranno anche un importante test per valutare l'eventuale crescita dell'indipendentismo e il consenso riscosso da DPS e SDP nel promuovere il nuovo accordo internazionale.

**Tabella 13.2** Risultati elettorali Parlamento Montenegro, 20 ottobre 2002.

Montenegro 2002	Voti	% V.V.	Seggi	%	S-V	NEPE	NEPP
<b>Montenegro Europeo</b>	167166	47,98	<b>39</b>	51,32	3,33	0,23	0,26
<b>SNP-SNS-NS</b>	133900	38,43	30	39,47	1,04	0,15	0,16
<b>All. Liberale</b>	20365	5,85	4	5,26	0,58	0,00	0,00
<b>Patriotic Coal. Jug.</b>	9920	2,85	0	0,00	2,85	0,00	0,00
<b>Coal. Dem. – Albanese</b>	8498	2,44	2	2,63	0,19	0,00	0,00
<b>Coal. Bosniaca</b>	2446	0,70	0	0,00	0,70	0,00	0,00
<b>SP Jugoslavia</b>	2242	0,64	0	0,00	0,64	0,00	0,00
<b>Altri (3)</b>	3861	1,11					
<b>Totale</b>	348398	100	76	100	9,34	2,61	2,37
<b>Disproporzionalità</b>	<b>4,65</b>						

La lista di Djukanovic guadagna 3 seggi (30 DPS, 7 SDP, 2 a rappresentanti delle minoranze) ed oltre 13mila voti rispetto alle elezioni dell'anno precedente, ottenendo la maggioranza assoluta dei seggi; la coalizione "Insieme per il cambiamento" perde 14mila voti, mentre i liberali perdono 1/3 dei loro consensi e tutto il potenziale di ricatto che avevano acquisito nel 2001. Forte della vittoria elettorale, Djukanovic annuncia la sua intenzione di abbandonare la Presidenza della Repubblica per ricoprire l'incarico di premier; a seguito della sua decisione, il primo ministro Vujanovic passa a ricoprire la carica di speaker dell'Assemblea e di Presidente ad interim fino alle elezioni del 22

dicembre. Djukanovic ha capito come la figura del Presidente della Repubblica abbia un potere ben più limitato rispetto all'esecutivo e come sia riuscito ad esercitare il mandato in maniera sicuramente più incisiva di quanto potrà essere fatto in futuro; è lecito aspettarsi un prossimo Presidente della Repubblica garante delle istituzioni, ma con un potere ben limitato e sottomesso al premier, specialmente se (come tutti prevedono) rifletterà la stessa coalizione di Djukanovic.

Nell'autunno 2002 si tengono quindi le elezioni presidenziali in entrambi i paesi della federazione: sia in Serbia che in Montenegro (i risultati sono illustrati rispettivamente nelle tabelle 14.1 e 14.2) si prevede il II turno nel caso che nessun candidato raggiunga la maggioranza assoluta e la necessità del quorum del 50% più 1 dei voti perché il risultato sia valido. In Serbia (29 settembre, 12 ottobre 2002) il I turno vede l'ottimo risultato di Seselj, che tuttavia arriva solo terzo alle spalle di Kostunica e Labus, membro del gruppo di economisti e tecnocrati G 17.

**Tabella 14.1** Risultati elettorali Presidente Serbia, 2002.

Presidenziali 2002		I Turno – 29/11		II Turno – 12/10		Nuove: 10/12	
		Voti	%	Voti	%	Voti	%
<b>Vojislav Kostunica</b>	DSS	1123420	31,56	1991947	68,38	1699098	59,28
<b>Mirolijub Labus</b>	G 17	995200	27,96	921094	31,62		
Vojislav Seselj	SRS	845308	23,74			1063296	37,10
Vuk Draskovic	SPO	159959	4,49				
Borislav Pevelic	SSJ	139047	3,91			103926	3,63
Velimir-Bata Živojinović	SPS	119052	3,34				
Nebojša Pavković	Civica	75662	2,13				
Branislav-Bane Ivković	Civica	42853	1,20				
Altri (3)		59463	1,67				
<b>Totale</b>		3559964	100	2913041	100	2866320	100
<b>Non Validi</b>		77098	2,12	65427	2,20	80396	2,73
<b>Totale Voti</b>		3637062	55,50	2978468	<b>45,45</b>	2946716	<b>45,16</b>
<b>Elettori</b>		6553042		6553042		6525760	

Il duello tra Kostunica e Labus è caratterizzato da una campagna elettorale fin troppo corretta e noiosa, che certamente non contribuisce a portare alle urne una popolazione scettica verso l'effettiva democratizzazione del sistema politico, in un paese ancora economicamente schiacciato dall'eredità socialista. Seselj, il più carismatico tra i leader candidati alla presidenza, nonostante non sia arrivato al ballottaggio ha raggiunto un risultato ben sopra le sue attese (sostenuto da un accorato appello di Milosevic durante il processo all'Aia) e, dopo aver inizialmente appoggiato con riluttanza Kostunica, invita i suoi a boicottare il II turno *“Perché la Serbia (...) non può scegliere tra chi (Labus)*

*consegnerà il Paese agli stranieri e alla mafia e chi (Kostunica) lo farà a pezzi in regioni autonome senza un' autorità centrale*"<sup>100</sup>.

Anche per le dichiarazioni del leader nazionalista il turno di ballottaggio, previsto per il 12 ottobre, non raggiunge il quorum del 50% e non soddisfa così l'articolo 6 della Legge per l'elezione del Presidente della Repubblica: *"Sarà eletto Presidente della Repubblica il candidato che avrà ottenuto la maggioranza dei voti, purché almeno la metà dei votanti nella Repubblica si sia recata alle urne"*<sup>101</sup>. Annullato il secondo turno, sono indette quindi nuove elezioni per dicembre: tutti i candidati delle forze democratiche si fanno da parte per sostenere l'elezione di Kostunica, al quale provano ad opporsi solo i nazionalisti di Seselj e il Partito di Unità Serba di Pevelic, erede designato di Arkan dopo la sua morte nel gennaio 2000. Kostunica ottiene la maggioranza dei voti, ma ancora una volta la bassa partecipazione (45,16%) invalida il risultato elettorale. Il 5 gennaio, allo scadere del mandato di Milutinovic, la carica viene ricoperta ad interim dalla speaker della Camera, Natasa Micic; il vuoto istituzionale sarà colmato solo nel luglio 2004 con l'elezione di Tadic. In un momento di evidente crisi del rapporto cittadini – istituzioni dopo le difficoltà incontrate dai nuovi partiti democratici nell'avviare una stagione di riforme dopo la fine dell'egemonia socialista<sup>102</sup>, il problema del quorum appare in tutta la sua evidenza anche nelle elezioni montenegrine, boicottate dall'opposizione parlamentare.

**Tabella 14.2** Risultati elettorali Presidente Montenegro, 2002.

	Dicembre 2002		Febbraio 2003	
<b>Presidenziali MG 2002</b>	<b>Voti</b>	<b>%</b>	<b>Voti</b>	<b>%</b>
<b>Filip Vujanovic</b>	175905	85,73	174429	88,24
Dragan Hajdukovic	12319	6,02	15356	7,77
Aleksandar Vasiljevic	6448	3,15	7885	3,99
Altri (8)	10409	5,09	8534	4,32
Totale	204504	100	197670	100
Non Validi	5094	2,43	7945	3,86
Totale Voti	209598	<b>45,87</b>	205615	<b>44,99</b>
Elettori	456981		456981	

Nonostante la netta affermazione, Vujanovic non può essere eletto né il 22 dicembre 2002 né alla ripetizione della tornata elettorale il 9 febbraio 2003; la presenza di un unico

<sup>100</sup> R. Caprile, *Serbia, patto anti-Seselj*, in Repubblica, 13 ottobre 2002, pagina 17.

<sup>101</sup> Articolo 6 Legge sull'elezione del Presidente della Repubblica di Serbia, 1/90, 79/92.

Reperibile anche sul sito di Cesid: <http://www.cesid.org/eng/zakoni/sr/predsednik.jsp>.

<sup>102</sup> Sul quale ci soffermeremo meglio nelle pagine seguenti.



candidato forte e di altri dieci candidati senza un adeguato radicamento territoriale né una forte struttura partitica alle spalle influenza certamente la scarsa competizione. In un'intervista, una responsabile dell'Istituto nazionale democratico di Washington, Lisa McLain, ha indicato tre ragioni principali per spiegare il mancato raggiungimento del quorum<sup>103</sup>:

- Il maltempo;
- La mancata percezione di una effettiva competizione dopo la decisione di boicottare le elezioni da parte della coalizione "Insieme per il Cambiamento";
- Lo scetticismo e la stanchezza dell'elettorato per le troppe convocazioni alle urne degli ultimi anni (considerando solo le elezioni a livello nazionale, quella di febbraio è la quinta volta che i cittadini sono chiamati a votare dal 2000).

Tutte le organizzazioni internazionali che hanno collaborato alla procedura elettorale e la maggioranza degli esperti consigliano allora di modificare la legge elettorale, che presenta l'evidente problema del raggiungimento del quorum (e altri motivi di preoccupazione, come l'impossibilità di raggiungerlo con una seconda convocazione e la discrezionalità lasciata nel fissarne la data); in particolare l'OSCE, nel suo report conclusivo dopo le elezioni di febbraio, scrive al primo punto delle sue raccomandazioni: *"Per evitare confusione e garantire la coerenza tra il primo e il secondo turno di qualsiasi competizione elettorale, l'articolo 18, paragrafo 3, della nuova legge elettorale presidenziale dovrebbe essere modificato in "Nel secondo turno, il vincitore è il candidato che ottiene la maggioranza dei voti validi" o semplicemente "... chi vince il maggior numero di voti"*<sup>104</sup>, suggerendo di annullare il quorum perlomeno al ballottaggio. La legge elettorale viene così modificata, abolendo la necessità del quorum dei votanti per le future elezioni presidenziali, indette per l'11 maggio 2003 (v. tabella seguente).

---

<sup>103</sup> Fallite di nuovo le presidenziali in Montenegro, [www.osservatoriobalciani.org](http://www.osservatoriobalciani.org), 19 febbraio 2003.

<sup>104</sup> OSCE, *Final report on the presidential election in the Republic of Montenegro, 22 December 2002 and 9 February 2003*, 3 aprile 2003.  
[http://www.osce.org/documents/odihr/2003/04/1329\\_en.pdf](http://www.osce.org/documents/odihr/2003/04/1329_en.pdf).

**Tabella 14.3** Risultati elettorali Presidente Montenegro, 11 maggio 2003.

<b>Montenegro 2003</b>	<b>Voti</b>	<b>%</b>
<b>Filip Juvanovic</b>	139574	64,25
Miodrag Zivkovic	68169	31,38
Dragan Hajdukovic	9501	4,37
Totale	217244	100
Non Validi	4508	2,03
Totale Voti	221752	<b>48,32</b>
Elettori	458888	

La coalizione di opposizione decide ancora una volta di non partecipare alla tornata elettorale, con gravi ripercussioni sulla sua compattezza. La decisione del Partito Popolare Socialista di non appoggiare eventuali candidati dei partner di coalizione (il Partito Popolare e il Partito Popolare Serbo avevano provato a proporre l'ambasciatore federale in Italia, Miodrag Lekic, e l'ex Ministro della Polizia Andrija Jovicevic, che avevano rifiutato la candidatura; erano poi stati proposti vari membri dell'SNS come candidati ricevendo però il veto dell'SNP) provoca di fatto uno sfaldamento di "Insieme per il Cambiamento"; non viene accolta neanche la proposta liberale di sostenere Zivkovic, che di fatto andrà comunque a raccogliere tutta l'area del dissenso verso la maggioranza di governo. Data la scarsa partecipazione, più che di una sfiducia verso l'esecutivo (la crescita di consensi per il candidato liberale può considerarsi solo parzialmente un contraltare di questa, vista la defezione della principale opposizione) si può parlare del perdurare di una fase di scetticismo e distacco dell'elettorato, viste anche le continue convocazioni di cui già abbiamo parlato.

## Nuova unione, vecchi problemi

Il 4 febbraio 2003 le due camere del Parlamento federale jugoslavo ratificano la nascita del nuovo stato di “Serbia e Montenegro”, approvando la nuova carta costituzionale e i suoi provvedimenti attuativi: il documento è caratterizzato da una (voluta) vaghezza nel definire i compiti e gli obiettivi federali, “(...) *le uniche due funzioni effettivamente stabilite a livello di Unione riguardano la politica estera e la difesa. Gli altri compiti sono sostanzialmente fissati al livello statale*”<sup>105</sup>. Dopo l’approvazione, nella settimana precedente, da parte dei parlamenti nazionali, la Camera dei Cittadini approva la nuova Costituzione con 74 favorevoli e 31 contrari, mentre la Camera delle Repubbliche con 26 favorevoli, 7 contrari ed un astenuto<sup>106</sup>; a votare contro la nuova carta costituzionale sono i socialisti di SPS e i nazionalisti di SRS, oltre a parte dell’opposizione montenegrina. Si conclude così l’iter avviato nel marzo 2002 per porre fine all’esperienza della RFJ come era stata concepita nel 1992; la nuova unione è come, detto, frutto del compromesso tra le mire secessioniste di Djukanovic (che ha “strappato” comunque la clausola del rinnovo dopo tre anni), la volontà di preservare l’assetto federale di Kostunica e i timori dell’Unione Europea per lo scoppio di nuovi conflitti nella polveriera balcanica. Nonostante la convincente maggioranza dei 2/3 ottenuta nelle due camere, ben superiore a quella richiesta del 50% più uno, il nuovo soggetto politico appare ancora “*debole, a tempo determinato, figlio di un matrimonio forzato più che di amore*”<sup>107</sup>. Dragoljub Micunovic, presidente della Camera dei Cittadini, dichiara che “(...) *con l’approvazione della Costituzione si pone fine alle divisioni [...] Abbiamo dimostrato a tutti coloro che lo dubitavano che è possibile raggiungere un compromesso. Spero che i cittadini nei prossimi tre anni dimenticheranno il referendum e che vorranno vivere in un grande stato, l’Europa, invece che in un piccolo stato*”<sup>108</sup>, manifestando l’evidente contrarietà all’ipotesi di secessione tramite referendum del Montenegro dopo i primi tre anni. Entro dieci giorni i due Parlamenti nazionali hanno il compito di nominare i 126 membri (91 serbi e 35 montenegrini) della nuova Camera Federale, distribuendoli tra i partiti secondo la propria rappresentanza nella rispettiva Assemblea; sono previste elezioni parlamentari per il 2005, fino ad allora la Camera subirà i parziali rinnovi dovuti alle elezioni che si terranno nei due

---

<sup>105</sup> A.L. Griffiths e Nerenberg K. [2005], cit.

<sup>106</sup> Per la legge di applicazione della nuova Costituzione i voti sono rispettivamente 72 “sì” e 39 “no” nella prima e 22 “sì”, 11 “no” ed un astenuto nella seconda.

<sup>107</sup> B. Ottaviano e D. Petrovic, in *Addio Jugoslavia*, [www.osservatoriobalcani.org](http://www.osservatoriobalcani.org), 5 febbraio 2003.

<sup>108</sup> *Uno spumante per lo Stato in prova*, in *Glas Javnosti* (Belgrado), 5 febbraio 2003.

paesi-membro. L'avvio del difficile processo di riassetamento istituzionale subisce però un drammatico stop quando, il 12 marzo il premier serbo Djindjic viene ucciso in un attentato; il governo risponde proclamando lo stato d'emergenza e l'adozione di leggi fortemente limitative della libertà personale, dei diritti sociali e della libertà di informazione. Buona parte della cittadinanza approva la promulgazione delle nuove leggi, nonostante queste comportino seri rischi in una situazione istituzionale più che mai instabile (dalla vacanza della carica di Presidente della Repubblica alla riorganizzazione federale; dalla necessità di una nuova carta costituzionale al riordinamento del sistema radiotelevisivo, etc.); né vanno dimenticati gli intrecci tra clan mafiosi e personalità politiche di primo piano, che coinvolgono principalmente DS e DSS (rispettivamente vicini ai clan Surcin e Zemun), che sembrano influire sulla lotta alla criminalità organizzata che si riaccende dopo la morte di Djindjic. L'influenza dell'Unione Europea e delle organizzazioni internazionali riesce ad arginare la crisi istituzionale serba, favorendo una netta ripresa dell'economia con l'apertura ai mercati internazionali e l'ingresso del paese nel Consiglio d'Europa<sup>109</sup>.

Il 18 marzo è eletto nuovo premier serbo Zoran Zivkovic (DS), che conferma il gabinetto di Djindjic e presenta i punti chiave del suo programma di governo: lotta contro la criminalità organizzata, una nuova costituzione e stabilizzazione della situazione politica nel paese, proseguimento delle riforme economiche e delle iniziative diplomatiche avviate, politiche e statali per garantire i diritti che spettano ai serbi del Kosovo<sup>110</sup>. Nonostante le dichiarazioni di intenti, il nuovo governo non sembra poter risolvere i problemi di debolezza delle istituzioni democratiche connotati anche alla Serbia post-Milosevic: pochi mesi dopo la nomina, Zivkovic è già al centro di uno scandalo per riciclaggio di denaro sporco, e le reciproche accuse che si scambiano i deputati di DS e DSS per la connivenza con i clan mafiosi non favoriscono né un processo decisionale chiaro e trasparente (specie in una fase di crescita economica e di privatizzazione di gran parte delle imprese statali) né una percezione diffusa di miglioramento della qualità democratica. Non stupiscono, in questo contesto, i risultati delle nuove elezioni presidenziali di novembre, ancora una volta invalidate dal mancato raggiungimento del quorum; pur lasciando vacante la Presidenza, i dati illustrati nella tabella 15 ci sono ancora una volta utili per evidenziare i trend dei principali partiti della fase post-Milosevic. La lentezza nell'avviare un processo di riforme democratiche e di rafforzamento delle istituzioni, la perdurante crisi economica

---

<sup>109</sup> Cfr. L.Zanoni, *La Serbia dopo Djindjic*, Notizie Est - Balcani, 10 aprile 2003.

<sup>110</sup> Cfr. A. Ferrario, *La Serbia vecchio-nuova di Zivkovic*, Notizie Est - Balcani, 19 marzo 2003.

e l'incapacità di DS e DSS di distinguersi dal regime di Milosevic in termini di responsabilità e valori (dai dissidi dovuti più a personalismi che a scelte programmatiche fino alle collusioni con i clan mafiosi) sembrano aver spento gli entusiasmi che solo 3 anni prima avevano travolto i socialisti nella Rivoluzione d'Ottobre.

**Tabella 15.1** Risultati elettorali Presidente Serbia, 16 novembre 2003.

<b>Serbia 2003</b>		<b>Voti</b>	<b>%</b>
Tomislav Nikolic	SRS	1166896	47,87
Dragoljub Micunovic	DOS	893906	36,67
Velimir Ilic	NS	229229	9,40
Marijan Risticovic		72105	2,96
Dragan Tomic		54703	2,24
Radoslav Avlijas		20782	0,85
Totale		2437621	100
Non Validi		86268	3,42
Totale Voti		2523889	<b>38,79</b>
Elettori		6506505	

La decisione del Partito Democratico di Serbia di Kostunica di boicottare le elezioni spiega solo in parte la bassissima percentuale di votanti, specie se si pensa ad una campagna elettorale che aveva invitato in ogni modo l'elettorato a partecipare alla competizione (gli spot del Movimento Europeista cercavano addirittura di incitare la partecipazione confrontando il paese ad altre nuove democrazie in transito, come Albania e Ghana, dicendo che *"Perfino loro hanno un Presidente"*).

Oltre alla scarsissima affluenza alle urne, il dato che più stupisce della tornata elettorale presidenziale è il primo posto ottenuto dal candidato di SRS Tomislav Nikolic (succeduto in pratica a Seselj, consegnatosi in febbraio al Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia, che l'ha accusato di crimini contro l'umanità<sup>111</sup>); la sua campagna elettorale, carica di demagogia, nostalgia per il passato e aspre critiche al ruolo della comunità internazionale (in primis, USA e UE), sembra aver fatto breccia nel cuore dell'elettorato serbo, raccogliendo gran parte dei voti di SPS e trionfando nelle zone rurali e nelle periferie urbane<sup>112</sup>, non a caso quelle dove si era sempre conteso i consensi con i socialisti: non va dimenticato poi come l'incapacità di DS e DSS di porre fine alla transizione e alla

<sup>111</sup> Seselj resta comunque formalmente a capo del partito.

<sup>112</sup> Cfr. R. Caprile, *Il voto fallisce ancora, ora si rischia la crisi*, in Repubblica, 17 novembre 2003, pagina 17.

M. A. Villena, *La alta abstención invalida por tercera vez las elecciones in Serbia*, in El País, 17 novembre 2003; *El ascenso de los ultranacionalistas complica la normalización democrática en Serbia*, in El País, 18 novembre 2003.

crisi economica abbiano accentuato il processo di impoverimento della Serbia, rendendo ancora più forte la presa dei nazionalisti. Permane quindi il vuoto istituzionale presente dal 2002, evidenziando una volta in più lo scetticismo dell'elettorato serbo verso i partiti autori della Rivoluzione d'Ottobre del 2000 e l'incapacità del paese di mettersi alle spalle, una volta per tutte, l'eredità socialista e lo sfrontato nazionalismo di SRS: “ (...) a 14 anni dalla caduta del Muro di Berlino, a tre dalla cacciata di Sloba Milosevic, la Serbia è l'unico Paese ex comunista che non abbia ancora eletto il capo dello stato con un voto trasparente”<sup>113</sup>.

La netta sconfitta di Micunovic, presidente del Parlamento federale dagli indiscussi valori democratici ma privo di grande carisma, desta sconcerto in tutte le organizzazioni internazionali; la preoccupazione è accentuata dall'imminenza delle elezioni legislative di dicembre, che dovranno eleggere un Parlamento in grado di redigere la nuova carta Costituzionale, il trionfo degli ultranazionalisti e la debolezza dei partiti “democratici”. La coalizione DOS, da tempo falcidiata dalle lotte intestine tra i suoi leader, non è riuscita in tre anni ad apportare modifiche consistenti ad un sistema istituzionale ancora troppo debole, nel quale anzi la sua Presidenza è sembrata spesso prevaricare le decisioni di un Parlamento “(...) del quale non si sa precisamente la composizione dei deputati e i mandati dei rappresentanti popolari sono diventati materia di marketing politico, di violente contestazioni e di appelli alle istanze giuridiche e internazionali”<sup>114</sup> e nel quale la precisa spartizione in quote non ha certo accentuato la coesione coalizionale.

---

<sup>113</sup> F. Battistini, *La Serbia resta senza presidente. I nostalgici dell' "era Milosevic" fanno volare il nazionalista Nikolic*, in *Corriere della Sera*, 17 novembre 2003, pagina 16.

<sup>114</sup> M. Milosevic, *DOS 2002-2003, Amarcord*, in *Vreme*, 17 novembre 2003.

**Tabella 16.1** Risultati elettorali Parlamento Serbia, 28 dicembre 2003.

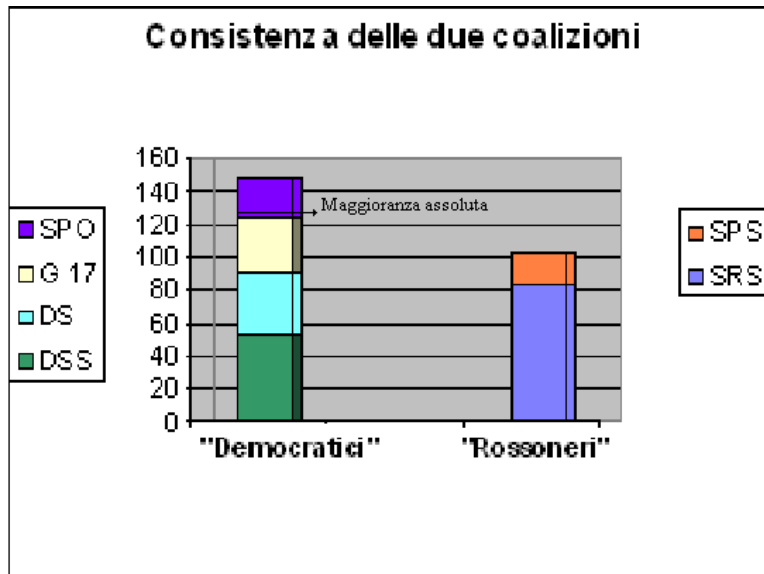
Serbia 2003	Voti	% V.V.	Seggi	%	S-V	NEPE	NEPP
<b>SRS</b>	1069212	28,06	82	32,8	4,74	0,08	0,11
<b>DSS – Kostunica*</b>	695253	18,25	53	21,2	2,95	0,03	0,04
<b>DS – Tadic*</b>	486579	12,77	37	14,8	2,03	0,02	0,02
<b>G 17 – Labus*</b>	453139	11,89	34	13,6	1,71	0,01	0,02
<b>SPO</b>	301971	7,93	23	9,2	1,27	0,01	0,01
<b>SPS</b>	285203	7,49	21	8,4	0,91	0,01	0,01
<b>ZT *</b>	152682	4,01	0	0,0	4,01	0,00	0,00
<b>DA</b>	82941	2,18	0	0,0	2,18	0,00	0,00
<b>NJ*</b>	64731	1,70	0	0,0	1,70	0,00	0,00
<b>Otpor</b>	62116	1,63	0	0,0	1,63	0,00	0,00
<b>SS*</b>	45211	1,19	0	0,0	1,19		0,00
<b>Altri</b>	111250	2,92					0,00
<b>Totale</b>	3810288	100	250	100	24,32	6,38	4,80
<b>Disproporzionalità</b>	<b>8,27</b>						

**Tabella 16.2** Affluenza elezioni Parlamento Serbia, 28 dicembre 2003.

Serbia		%
<b>Voti</b>	3810288	
<b>Non Validi</b>	49727	1,29
<b>Totale Voti</b>	3860015	59,28
<b>Elettori</b>	6511450	

Le elezioni parlamentari di dicembre si collocano in perfetta continuità con le presidenziali di novembre; la presenza dei socialisti non impedisce a SRS di confermarsi come primo partito di Serbia. La possibilità di concorrere alle elezioni per i processati del Tribunale dell'Aia, Slobodan Milosevic (capolista di SPS), Vojislav Seselj e Nebojsa Pavkovic concessa dal presidente della Commissione Elettorale Radoslav Bacovic, favorisce il trionfo di socialisti e nazionalisti, in una nazione che continua a guardare con astio alle decisioni della comunità internazionale. La soglia di sbarramento del 5% fa sì che solo sei partiti (i quattro principali partiti riformisti e i due eredi della “coalizione rosso-nera” degli anni '90) accedano alla ripartizione dei seggi. La partecipazione cresce sensibilmente rispetto a novembre, non solo per il boicottaggio delle presidenziali da parte di Kostunica ma anche per il ritorno alle urne di chi temeva un exploit nazionalista; in questo modo SRS si conferma sì il primo partito a livello nazionale, ma i partiti democratici dimostrano di riscuotere comunque la maggioranza dei consensi; la soluzione obbligata è un governo di coalizione, soggetto comunque al ricatto di ogni suo partito (senza SPO, la più piccola tra le quattro formazioni, le altre tre raggiungerebbero 124 seggi, il 49,6%; vedi figura 4).

**Figura 4** Consistenza delle coalizioni dopo le elezioni, 28 dicembre 2003.



Si profila quindi un governo dei partiti democratici e filo-europeisti, ma debole e suscettibile al veto e agli umori di tutte le formazioni che ne fanno parte; senza dimenticare il permanere delle tensioni tra DS e DSS, che rischiano di congelare nuovamente il processo di trasformazione democratica per i rancori tra Tadic e Kostunica (che addirittura aveva escluso, durante la campagna elettorale, qualsiasi futura collaborazione con l'erede di Djindjic). E fin dai giorni successivi alle elezioni, Kostunica non perde occasione per accusare i DS e la loro condotta di governo come la principale causa del boom nazional-socialista, mentre Tadic dichiara immediatamente la volontà di collaborare con L'Aia (mettendosi così contro non solo SPS e SRS ma anche i DSS, storicamente avversi all'ingerenza degli organismi internazionali). Le trattative per la formazione del nuovo governo vanno avanti a rilento, vista la riluttanza di Kostunica ad inserire a pieno titolo il partito di Tadic nella coalizione governativa, limitandosi a proporre qualche ministero in cambio della garanzia di un appoggio esterno ad un governo di minoranza; solo il 2 marzo Kostunica diventa primo ministro di un governo che include DSS, G 17, SPO e alcuni membri di NS e SDP, vista la decisione di Tadic di dare appoggio al governo senza però farne parte. Intanto, le polemiche post-elettorali si concentrano su G 17 Plus, che pure si era dimostrato, nel periodo pre-elettorale, l'unico partito politico capace di una vera autocritica sulle mancate riforme istituzionali dei tre anni di governo (Dinkic, in una nota intervista del dicembre 2003 ammette come *"I ministeri e la burocrazia nei comuni sono rimasti esattamente gli stessi di quelli del periodo precedente al 5 ottobre. L'organizzazione, caratterizzata da procedure macchinose, non è certo un buon stimolo*



*per il funzionamento di tali strutture, mentre le procedure, complicate in sé, stimolano la corruzione*”<sup>115</sup>). Ed è proprio l'ex governatore della Banca Centrale ad essere direttamente accusato dal magnate Bogoljub Karic, proprietario della televisione BK TV e imprenditore tra i più ricchi del paese; le sue critiche si scagliano contro Dinkic e G 17, colpevoli della cattiva gestione del Tesoro e degli scarsi investimenti statali nell'economia. La campagna accusatoria lanciata dal magnate non è solo la richiesta di una maggiore attenzione verso un'oligarchia finanziaria desiderosa di tutela in uno scenario politico sempre precario, ma è anche la premessa alla “discesa in campo” del potente imprenditore; tre mesi dopo le sue prime dichiarazioni Karic annuncia la sua candidatura alle presidenziali di giugno e la successiva fondazione di un nuovo partito, “Forza Serbia”<sup>116</sup>. Ed è proprio la riforma della legge per l'elezione del Presidente della Repubblica il primo provvedimento che il governo di Kostunica, che prosegue con cautela il suo tentativo di riforma delle istituzioni, con l'appoggio esterno di Tadic, persegue nella primavera del 2004; il quorum del 50% + 1 dei votanti viene abolito, per evitare l'ennesimo fallimento della tornata elettorale ed assegnare finalmente alla Serbia un presidente eletto democraticamente. Le elezioni presidenziali del giugno 2004 vedono così la partecipazione di Boris Tadic (DS, supportato anche da parte dell'elettorato di G 17), Tomislav Nikolic (SPS), Bogoljub Karic (non affiliato ad alcun partito ma vicino alla leadership di SPO e arricchitosi negli anni '90 anche grazie alla sua “sintonia” con i vertici socialisti) e Dragan Marsicanin (candidato ufficiale della coalizione di governo). Nella tabella vediamo come, dopo un anno e mezzo dalla fine della presidenza Micunovic, la Serbia torni finalmente ad avere un Presidente della Repubblica, il primo non comunista e democraticamente eletto della sua storia.

---

<sup>115</sup> M. Miloradovic, *Dinkic: “Vinceremo le elezioni”*, in Danas, dicembre 2003.

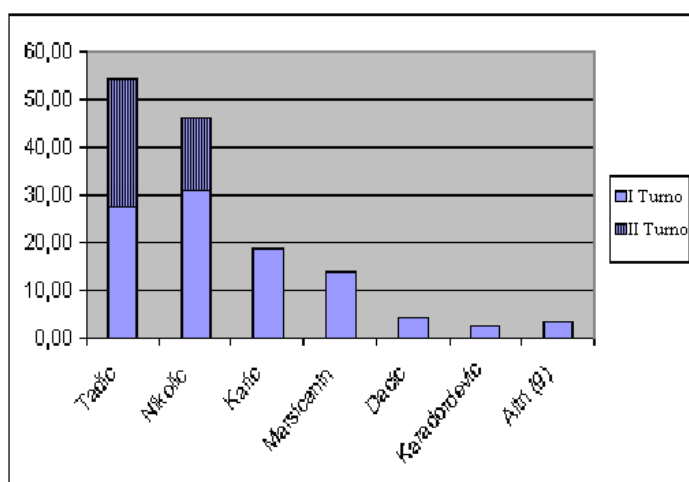
<sup>116</sup> E' fin troppo evidente l'assonanza, se non la dichiarata emulazione, con la “discesa in campo” di Silvio Berlusconi in Italia nel 1994, in una analoga situazione di crisi istituzionale. Per le dichiarazioni di Karic v. B. Bakovic, *Bogoljub Karic si candiderà alle elezioni presidenziali*, in Politika, 27 aprile 2004.

**Tabella 16.3** Risultati elettorali Presidente Serbia, 13 e 27 giugno 2004.

		I Turno – 13/06		II Turno – 27/06	
<b>Presidenziali Serbia 2004</b>		<b>Voti</b>	<b>%</b>	<b>Voti</b>	<b>%</b>
<b>Boris Tadic</b>	DS	853584	27,72	<b>1681528</b>	<b>53,97</b>
<b>Tomislav Nikolic</b>	SRS	954339	30,99	1434068	46,03
Bogoljub Karic	FS	568691	18,47		
Dragan Marsicanin	DSS	414971	13,47		
Ivica Dacic	SPS	125952	4,09		
Jelisaveta Karadordevic		62737	2,04		
Altri (9)		99458	3,23		
<hr/>					
Totale		3079732	100	3115596	100
Non Validi		38047	1,22	42975	1,36
Totale Voti		3117779	47,73	3158571	48,35
Elettori		6532263		6532940	

Il primo turno vede la conferma di SRS come principale forza dello scenario politico serbo, ed obbliga i partiti di governo a serrare le fila intorno a Tadic per il ballottaggio, nonostante la formazione di Kostunica rifiuti di appoggiarlo apertamente; il candidato DS, che fino al dicembre 2003 sembrava destinato ad una rapida parabola politica, riunisce intorno a sé nel II turno anche i voti di Karic. L'imprenditore, uscito con un sorprendente terzo posto dalle consultazioni, dichiara immediatamente il suo appoggio a Tadic, dimenticandosi dell'antica amicizia che lo legava alla coalizione rosso-nera negli anni '90. Il suo voltafaccia è frutto di un abile calcolo politico; sapendo che il 30% dei consensi è il massimo a cui i nazionalisti possano aspirare dopo la Rivoluzione d'Ottobre, un suo appoggio a Nikolic rischierebbe di fargli perdere gran parte dei consensi ricevuti, e non garantirebbe quindi la vittoria del delfino di Seselj; meglio allora appoggiare la certa vittoria dei democratici per proseguire la propria cavalcata politica e ricordarli in seguito il proprio appoggio.

**Figura 5** Risultati I e II turno, elezioni presidenziali 2004.



Non senza semplificare esageratamente il complesso scenario serbo, l'editoriale di Danas del 29 giugno afferma che“(...) *Per quanto a molti un pensare dicotomico possa essere sembrato semplificativo, in sostanza anche in queste elezioni si sono contrapposti due tipi di Serbia: una provinciale, incline alla grandezza mitomane dei valori e degli intenti nazionali, diffidente verso l'ambiente esterno e verso tutto ciò che è diverso; e l'altra, rivolta al futuro, aperta verso il mondo e pronta ad entrare in tutti gli attuali processi internazionali di integrazione*”<sup>117</sup>; non va poi dimenticato come la situazione del governo di minoranza, costretto a volte a cercare il sostegno di SPS, sia resa difficile dall'avversione del neo-presidente ad entrare stabilmente in un governo finalmente stabile. La decisione di Kostunica di non appoggiare ufficialmente Tadic sembra dovuta anche alla necessità di non rafforzare ulteriormente il suo principale avversario all'interno dello schieramento democratico; non a caso, la sempre attuale questione kosovara, vero e proprio perno delle battaglie politiche di Kostunica, non è stata la principale issue di una competizione diventata ben presto una sorta di referendum sul futuro del paese. Il risultato dei nazionalisti, eccezionale nonostante la sconfitta al ballottaggio, conferma comunque il pericolo di una loro eventuale vittoria nel caso si torni alle urne; ed è proprio questo timore, condiviso da DS e DSS, a far sì che il governo di Kostunica, che secondo molti avrebbe avuto brevissima durata, riesca comunque a sopravvivere. La vittoria di Tadic alle presidenziali ha un notevole effetto-traino sulle performance del suo partito, che alle amministrative autunnali si conferma come principale opposizione alla deriva nazionalista in gran parte delle città serbe; le elezioni comunali di Belgrado sembrano ripetere l'esito della competizione nazionale, con la vittoria di Nenad Bogdanovic ottenuta al ballottaggio

<sup>117</sup> *Presidenziali in Serbia; la difesa del 5 ottobre*, in Danas, 29 giugno 2004.

contro il candidato di SRS Aleksandar Vucic (con lo scarsissimo margine di 8352 voti), mentre accade l'inverso a Novi Sad (capoluogo della Vojvodina e seconda città del paese), dove al II turno la candidata di SRS batte il concorrente dei DS per un soffio di voti (49,97% a 49,19%). A seguito dei risultati autunnali Srdjan Bogosaljević, direttore dell'agenzia di sondaggi Strategic marketing, nota la nascita di un comportamento tendente al bipolarismo nell'elettorato serbo affermando come *“È evidente che si annuncia una divisione in due opzioni, radicali e democratici. Lo si vede anche dalla popolarità dei leader, perché per adesso dietro Boris Tadić, presidente del DS, c'è Toma Nikolić, vice presidente del SRS<sup>118</sup>, e non Vojislav Koštunica, leader del Partito democratico della Serbia”<sup>119</sup>*. Si apre quindi uno scenario inedito per il panorama politico serbo; la coalizione di governo sembra mantenersi coesa più per il timore di un exploit dei radicali ad eventuali nuove elezioni che non per una visione programmatica uniforme. Si noti inoltre come il premier Kostunica riesca a mantenere la maggioranza di governo grazie all'appoggio esterno dei DS, ma come in realtà non abbia dalla sua parte nessuno dei due principali partiti del paese (DS e SRS), che si sono fronteggiati nelle elezioni amministrative come i due massimi esponenti del conflitto mai sopito tra forze riformiste ed eredi della tradizione nazional-socialista; i dissidi tra Kostunica e il neo eletto Presidente della Repubblica non sembrano poter essere sanati, dando vita ad una sorta di “coabitazione” come nel caso di due forze politiche agli estremi opposti alle principali cariche istituzionali del paese. La questione kosovara, da sempre cara a Kostunica (che non ha mai nascosto uno spiccato, seppur particolare nazionalismo), evidenzia la volontà di scendere ad un compromesso tra il governo e i DS; dopo la stesura del Piano per il Kosovo nell'aprile 2004, che riconosceva speciali autonomie territoriali nelle zone del Kosovo a maggioranza serba, Tadic avanza nel 2005 la proposta di risolvere la questione dello status della provincia creando due distinte entità territoriali “istituzionalmente connesse a Belgrado”, assicurando la maggior tutela ed autonomia possibile alla popolazione albanese ma preservando l'integrità territoriale del paese. Kostunica accetta la proposta di Tadic, ribadendo comunque che ad una maggiore autonomia non potrà mai seguire un'effettiva indipendenza del Kosovo, ormai da lungo tempo sotto il protettorato delle Nazioni Unite e all'atto pratico separato da veri e propri confini dal resto del paese, da Belgrado. L'aspirazione albanese ad una piena secessione della provincia sfocia però nell'ennesima situazione di stallo nelle istanze indipendentiste dell'area balcanica, in cui le organizzazioni internazionali temono le

---

<sup>118</sup> Nonostante il processo a L'Aia, Vojislav Seselj è ancora formalmente il leader di SRS.

<sup>119</sup> *I nuovi sindaci della Serbia*, in [www.osservatorio.balcani.org](http://www.osservatorio.balcani.org), 5 ottobre 2004.

reazioni di Belgrado; l'ONU vorrebbe definire lo status del Kosovo entro il maggio del 2005, temendo una nuova ondata di scontri provocati dalla frangia più estremista della popolazione albanese, mentre la Serbia, per bocca del Ministro degli Esteri Draskovic ammette che *“Anche i miei amici albanesi più ragionevoli lo sanno, sarebbe come piazzare un'altra bomba nei Balcani”*<sup>120</sup>. Tuttavia, nonostante la più volte ribadita presa di posizione di Kostunica, gran parte della popolazione serba sembra convinta che, prima o poi, la questione kosovara si risolverà con la piena indipendenza, e l'idea di mantenere una provincia fortemente autonoma sembra vista come “il male minore” anche da una larga parte dei nazionalisti più accesi. Ma le istanze kosovare non sono il solo problema che Kostunica e Tadic si trovano a dover fronteggiare; gli accordi con l'Unione Europea necessitano di essere ridefiniti sia a livello nazionale sia a livello federale. A livello economico si inizia a discutere di un “doppio binario” che divida le politiche economiche e i rapporti commerciali dei due paesi nelle loro relazioni con l'Europa; lo scetticismo dell'Unione Europea è palesato dalla visita dei suoi rappresentanti, Solana e Pattern in ottobre: *“(...) Abbiamo negoziato a lungo il principio del binario unico, ma visto i restanti problemi, in particolare quelli riguardanti l'armonizzazione delle economie e del mercato tra la Serbia e il Montenegro, abbiamo introdotto il principio del doppio binario. Lo scopo del principio è l'accordo di associazione e stabilità, che sarà composto di tre elementi importanti. Il primo è un accordo universale tra la Serbia e Montenegro e l'Unione Europea e si riferisce alle competenze della unione statale, e poi, ci saranno anche i due annessi dell'accordo coi quali si risolveranno le questioni della giurisdizione delle due repubbliche, soprattutto dal punto di vista dell'economia, dei dazi e dell'agricoltura”*. Un'altra questione di primo piano è la scelta del sistema elettorale per il rinnovo della Camera federale, prevista per il marzo del 2005; Djukanovic preferirebbe evitare un sistema ad elezione diretta dei rappresentanti, che considera dannosa per i suoi interessi. Ridiscutere con la Serbia del sistema elettorale gli permette inoltre di riavvicinarsi a quella parte dell'elettorato che continua ad aspirare ad una piena indipendenza dalla Serbia, evidenziando nell'occasione le profonde divergenze in politica estera (in primis, il pieno appoggio che il Montenegro mostrerebbe al Tribunale dell'Aia, verso il quale la leadership di Kostunica si è sempre mostrata piuttosto critica); ecco quindi spiegata la veemenza con cui afferma come il Montenegro non voglia *“(...) essere ostaggio della Serbia e dei suoi problemi con il Tribunale dell'Aia ed ecco perché abbiamo abbandonato il Consiglio per*

---

<sup>120</sup> G. Mara, *Kosovo, è l'ora delle scelte. Sarà indipendente o diviso?*, in Corriere della Sera, 28 gennaio 2005, pagina 13.

*la collaborazione con il Tribunale dell'Aia*”, rassicurando poi l’Unione Europea su come un’eventuale separazione del Montenegro non sarebbe la causa di nuove guerre se il nazionalismo serbo fosse una volta per tutte sconfitto: “*Non è l’unione statale il fattore della stabilità dei Balcani, ma la democrazia della Serbia. Il nazionalismo in Serbia deve essere combattuto*”<sup>121</sup>. Il mancato accordo sulla modalità di elezione dei rappresentanti al Parlamento Federale impedisce di procedere nel marzo 2005 alla loro elezione, contrastando con quanto previsto due anni prima; permane così la situazione transitoria, che prevedeva che la Camera riflettesse proporzionalmente le rappresentanze dei due Parlamenti nazionali; lo stridente contrasto tra le proposte dei due paesi contribuisce ad inasprire i rapporti, ad un anno dalla prevista (ed ormai quasi scontata) possibilità di indire un referendum che dividerebbe definitivamente i due Stati. La possibilità di un ingresso in Europa, con relativi vincoli ed effetti economici, contribuisce a distanziare ulteriormente i paesi; nonostante sia stata proprio l’Unione Europea la fautrice del nuovo modello federale, che continua a sostenere facendo intendere come l’integrazione sarà accettata solo a patto che continui l’unione tra Serbia e Montenegro, previa l’armonizzazione dei due sistemi economici e l’appoggio di entrambe alle organizzazioni internazionali. Paradossalmente, il necessario calo delle entrate doganali serbe e della produzione agricola ridurrebbe in crisi l’economia e renderebbe più difficoltoso il rispetto dei parametri europei; logico quindi che i leader dei due paesi vedano più conveniente, oltre che più logico, entrare “singolarmente” in Europa. Il ministro delle relazioni economiche interne di Serbia e Montenegro, Amir Nurkovic, già l’anno precedente spiegava chiaramente come “*Ogni paese che avvia un processo di adesione alla UE paga un prezzo, ma a noi ne impongono due; noi dobbiamo pagare un prezzo per la reciproca armonizzazione di due sistemi totalmente differenti, e nel periodo successivo attuare anche l’armonizzazione dei nostri dazi con quelle dell’UE*”<sup>122</sup>; non sembra quindi esserci, da parte di entrambi i paesi, la chiara intenzione di procedere a livello unitario

Kostunica decide quindi di appoggiare la collaborazione con il Tribunale dell’Aja, conscio che il cambiamento di rotta è necessario all’approvazione dello Studio di Fattibilità propedeutico all’ingresso in Europa, a livello statale o federale che sia; nell’aprile del 2005 il Consiglio dei ministri dell’UE approva finalmente lo Studio. Nonostante la spinta propulsiva che apporta alle politiche e alla stabilità di governo, molti non mancano di

---

<sup>121</sup> Cfr. J. Gilic, *La Serbia e il Montenegro sul doppio binario*, in [www.osservatoriobalceni.org](http://www.osservatoriobalceni.org), 11 ottobre 2004.

<sup>122</sup> V.P. Stevanovic, *La lunga strada di Serbia e Montenegro verso l’UE*, in *Ekonomist* (Belgrado), 1 giugno 2004.

notare come il contesto istituzionale dei due paesi non sia ancora del tutto maturo: la necessità di una riforma costituzionale in Serbia, il ritardo nella crescita economica a 5 anni dalla fine dell'era-Milosevic e il precario equilibrio federale dei due paesi non possono certo far parlare di “conclusione della transizione”. Per valutare il futuro dell'area balcanica è necessario aspettare almeno il referendum montenegrino, che le autorità statali garantiscono per la primavera del 2006 fin dall'ottobre dell'anno precedente.





## **L'indipendenza del Montenegro**

Il 2006 si presenta come anno fondamentale per la ristrutturazione del sistema politico di Serbia e Montenegro; l'articolo 60 della carta costituzionale approvata nel febbraio 2003 aveva indicato la possibilità di indire un referendum sull'eventuale secessione di uno dei due Stati dall'Unione tre anni dopo l'entrata in vigore della carta. L'Unione Europea, promotrice del nuovo assetto federale, aveva posto vincoli che all'atto pratico rendevano ben più difficile per i due paesi raggiungere i parametri economici necessari all'ingresso in Europa, pur considerando l'integrazione unitaria la soluzione politicamente migliore. Inoltre, lo status del Kosovo necessita di essere ridefinito e la stessa Serbia, nonostante l'elezione alla Presidenza di Tadic, non si è ancora dotata di una nuova Costituzione; i tre problemi sono strettamente collegati, e vedremo come la ridefinizione dei rapporti a livello federale spronerà anche il riassetto istituzionale interno dei due paesi. I rapporti della Serbia con l'UE, dopo l'intesa cercata l'anno precedente, nel febbraio 2006 sembrano deteriorarsi velocemente per la mancata collaborazione del governo di Kostunica nella ricerca e consegna di criminali di guerra al Tribunale dell'Aia; in particolare, la palese indifferenza di Belgrado nel ricercare Mladic (generale accusato di crimini di ogni tipo in Bosnia e principale artefice del "massacro di Srebrenica" nel 1995) irrita a tal punto le diplomazie europee da mettere in dubbio l'iter per l'accordo di stabilizzazione, passo necessario per la piena integrazione. G 17 si dimostra nell'occasione pienamente concorde con Bruxelles, e il governo di Kostunica si ritrova ancora una volta ad arrancare; il sistematico ostruzionismo di SRS, unito alle difficoltà di dialogare con DS, lo porterà varie volte a cercare addirittura la collaborazione degli ex-socialisti fino a tutto il 2006. A complicare la situazione di Kostunica, da sempre fervente unionista, il 2 marzo il Parlamento montenegrino approva la convocazione per il referendum per la piena indipendenza dalla Serbia, che si terrà il 21 maggio: il quesito a cui gli elettori dovranno rispondere è "*Volete che la Repubblica del Montenegro sia uno Stato indipendente con piena legittimità e conformità alle leggi del Diritto internazionale ?*". Per essere valido il referendum dovrà superare il quorum della metà degli aventi diritto al voto; perché si avvii l'iter di secessione da Belgrado servirà una maggioranza qualificata di almeno il 55% dei votanti. La clausola, proposta dall'UE, viene approvata sia dalla maggioranza parlamentare indipendentista che dalla minoranza unionista solo dopo lunghe consultazioni e con molto scetticismo; inoltre l'ipotesi, assolutamente verosimile, di una vittoria del "sì" con una maggioranza superiore al 50% dei votanti ma inferiore al 55% richiesto, lascerebbe il

Montenegro unito alla Serbia, contro il parere della maggioranza dei suoi cittadini, con tutte le gravi conseguenze politiche, sociali ed istituzionali del caso. Il Presidente del Montenegro Vujanovic, commenta dicendo appunto che *“sarebbe una norma senza precedenti, che potrebbe causare una singolare vittoria dei no anche se a favore dell’indipendenza votasse il 54,9% dei partecipanti e contro meno del 46%. (...) Sarebbe una violazione dell’uguaglianza dei cittadini di fronte al voto e di un principio fondamentale dei diritti umani”*<sup>123</sup>; solo la fermezza delle istituzioni europee (viste anche le diverse posizioni degli osservatori internazionali, già divisi dalla proposta di abbassare il quorum al 41%) riesce a far passare la proposta in tempi brevi. Fin da marzo si accende la campagna in vista di maggio; il governo serbo, dal canto suo, si ritrova sempre più debole nella sua politica interna, e l’imminente scadenza referendaria montenegrina sembra preoccuparlo meno della sua stabilità. A seguito del previsto blocco nell’iter di approvazione dell’Accordo di associazione e stabilizzazione, il Parlamento di Belgrado si è trovato più diviso che mai sulle inadempienze di Kostunica nel collaborare con l’Aia; Labus, vicepremier e presidente di G 17, rassegna le sue dimissioni dopo la rottura con l’UE, invitando i membri del suo partito a seguirlo (*“La spiegazione di una tale presa di posizione, secondo le parole dello stesso Labus, va cercata nel fatto che il G 17 plus ha costruito la sua immagine presso l’opinione pubblica serba proprio sulla riuscita del piano di integrazione europea, sicché la decisione di sospendere i negoziati significa che nella coalizione di governo, e soprattutto all’interno del partito guida, il DSS del premier Kostunica, non esiste un sufficiente interesse affinché la Serbia si unisca velocemente all’Europa”*<sup>124</sup>). Si profila addirittura una scissione del partito, vista anche la decisione di molti esponenti di primo piano di rassegnare le dimissioni; curioso il caso di Predrag Markovic, che abbandona il partito ma decide di mantenere la carica di Presidente del Parlamento (per senso di responsabilità davanti allo Stato). Anche SPO minaccia di abbandonare il governo se non farà luce sulla strage che nel 1999 costò la vita a quattro suoi esponenti; in questo contesto, si capisce come il referendum montenegrino, che pure è vicinissimo e al primo posto tra gli argomenti discussi dall’opinione pubblica, sia momentaneamente messo in secondo piano dal governo di minoranza di Kostunica. In Montenegro si assiste intanto ad una durissima campagna elettorale, che vede opporsi i due protagonisti dello scenario politico montenegrino post-socialista; Djukanovic, che vede

---

<sup>123</sup> Cfr. J. Gilic, *Referendum Montenegro, manca l’intesa politica*, in [www.osservatorio balcani.org](http://www.osservatorio balcani.org), 21 febbraio 2006.

<sup>124</sup> D. Nenadic, *Scossoni politici in Serbia*, in [www.osservatorio balcani.org](http://www.osservatorio balcani.org), 18 maggio 2006

nell'indipendenza la via per un Montenegro più libero, ricco ed aperto alle economie europee, e Bulatovic, che lo accusa di mirare al pieno controllo di un paese che diverrebbe sotto di lui "uno Stato mafioso privato". L'opposizione non manca di sottolineare i noti rapporti del premier con la mafia italiana<sup>125</sup> (incriminato in Italia per contrabbando di sigarette e associazione mafiosa con camorra e sacra corona unita<sup>126</sup>) e come si sia ormai impadronito dell'intero paese (Bulatovic afferma: "Controllano tutto: le leggi, la magistratura, la polizia e l'intera ricchezza, appaltata alla cerchia dei loro amici"<sup>127</sup>). Il 21 maggio si tiene finalmente il referendum, che registra un'altissima partecipazione (86,49%) e la vittoria del "sì" con il 55,50% delle preferenze (v. tabella 17)

**Tabella 17** Risultati referendum indipendenza Montenegro, 21 maggio 2006<sup>128</sup>.

Distretto	Elettori	Votanti	%	N.V.	V.V.	Si	%	No	%
Andrijevisa	4369	3928	89,91	20	3908	1084	27,74	2824	72,26
Bar	32255	26382	81,79	246	26136	16640	63,67	9496	36,33
Berane	28342	24051	84,86	165	23886	11268	47,17	12618	52,83
Bijelp	40110	35051	87,39	209	34842	19405	55,69	15437	44,31
Budva	12797	11199	87,51	105	11094	5915	53,32	5179	46,68
Danilovgrad	11784	10669	90,54	111	10558	5671	53,71	4887	46,29
Zablak	3407	3096	90,87	24	3072	1188	38,67	1884	61,33
Kolasin	7405	6820	92,10	65	6755	2852	42,22	3903	57,78
Kotor	17778	14897	83,79	174	14723	8200	55,70	6523	44,30
Mojkovac	7645	6923	90,56	58	6865	3016	43,93	3849	56,07
Niksic	56461	50737	89,86	513	50224	26434	52,63	23790	47,37
Plav	12662	8941	70,61	51	8890	7016	78,92	1874	21,08
Pluzine	3329	2959	88,89	13	2946	716	24,30	2230	75,70
Pljevlja	27882	25268	90,62	144	25124	9115	36,28	16009	63,72
Podgorica	129083	113915	88,25	944	112971	60626	53,67	52345	46,33
Rozaje	19646	15239	77,57	90	15149	13835	91,33	1314	8,67
Tivat	10776	8800	81,66	91	8709	4916	56,45	3793	43,55
Ulcinj	17117	13985	81,70	137	13848	12256	88,50	1592	11,50
Herceg	24487	20220	82,57	195	20025	7741	38,66	12284	61,34
Cetnie	15077	13538	89,79	188	13350	11532	86,38	1818	13,62
Savnik	2306	2123	92,06	20	2103	906	43,08	1197	56,92
Prigione		495		8	487	379	77,82	108	22,18
<b>Totale</b>	<b>484718</b>	<b>419236</b>	<b>86,49</b>	<b>3571</b>	<b>415665</b>	<b>230711</b>	<b>55,50</b>	<b>184954</b>	<b>44,50</b>

<sup>125</sup> La commissione parlamentare montenegrina incaricata di valutare la veridicità delle accuse, ha concluso i suoi lavori il 25 luglio 2002 ammettendo come il Montenegro sia al centro dei traffici criminali del Mediterraneo, ma dichiarando Djukanovic estraneo ai fatti; cfr. S.P. Ramet e Pavlakovic V. [2005], op. cit. pp. 85, 86.

<sup>126</sup> *Montenegrin PM accused of link with tobacco racket*, in Guardian News & Media, 7 novembre 2003.

<sup>127</sup> R. Caprile, *Il Montenegro vota sulla secessione. L'addio alla Serbia è appeso ad un filo*, in Repubblica, 21 maggio 2006, pagina 20.

<sup>128</sup> Il calcolo dei "sì" e dei "no" è effettuato sui voti validi.

**Figura 6** Voto al referendum Montenegro per distretto, 21 maggio 2006.



Le votazioni, monitorate da tutte le organizzazioni internazionali, si svolgono in maniera sostanzialmente corretta, senza brogli né irregolarità rilevanti; il 23 maggio la Commissione Referendaria Repubblicana annuncia i risultati parziali, mentre il 30 maggio dichiara completata l'opera di scrutinio e riconteggio delle schede e dichiara ufficialmente la vittoria dell'istanza indipendentista. Il 3 giugno 2006 adotta la dichiarazione di

indipendenza, in base alla quale il Montenegro è uno Stato indipendente con piena personalità giuridica a norma del diritto internazionale; l'8 giugno l'Islanda è il primo paese a riconoscere il Montenegro come Stato indipendente, seguita nei giorni susseguenti dagli altri Stati e dall'Unione Europea (12 giugno). Nonostante la delusione di alcuni suoi leader politici, in primis Kostunica e Draskovic, Belgrado si vede costretta ad accettare la decisione del Montenegro e il 12 giugno il Parlamento della Serbia ratifica la dichiarazione montenegrina e si pone ufficialmente fine all'unione di Serbia e Montenegro; Tadic, nonostante fosse per proseguire l'esperienza federale, è il primo a riconoscere l'esito referendario (augurandosi che non mini la stretta collaborazione economica tra i due paesi), che sicuramente danneggia politicamente più DSS che non il suo partito. A seguito del referendum, in Montenegro sono indette nuove elezioni per il rinnovo del Parlamento per il 10 settembre. A favorire il pronosticato trionfo di Coalizione per il Montenegro Europeo alle elezioni di settembre contribuisce la divisione dei suoi oppositori. L'elettorato anti-indipendentista si trova davanti, accanto alla coalizione guidata dal Partito Socialista Popolare (SNP), che ha ormai rinunciato ad ogni speranza di tornare unita a Belgrado e si limita a contestare la politica economica di Djukanovic, la Lista Serbia guidata da Andrija Mandic, che auspica un ricongiungimento federale a Belgrado. Le seguenti tabelle indicano i risultati della tornata elettorale.

**Tabella 18.1** Risultati elettorali Parlamento Montenegro, 10 settembre 2006.

Montenegro 2006	Voti	% V.V.	Seggi	%	S-V	NEPE	NEPP
<b>Montenegro Europeo</b>	164737	48,62	41	52,56	5,33	0,24	0,29
<b>Lista per la Serbia</b>	49730	14,68	12	15,38	1,11	0,02	0,02
<b>SNP-SNS-NS</b>	47683	14,07	11	14,10	0,40	0,02	0,02
<b>Mov. Per il Cambiamento</b>	44483	13,13	11	14,10	1,35	0,02	0,02
<b>Coal. Liberale Bosniaca</b>	12748	3,76	3	3,85	0,19	0,00	0,00
<b>Altri (7)</b>	19452	5,74					
<b>Totale</b>	338833	100	78	100	8,37	3,37	2,78
<b>Disproporzionalità</b>	<b>4,13</b>						

**Tabella 18.2** Affluenza Parlamento Montenegro, 10 settembre 2006

Montenegro 2006	%	
Voti	338833	
Non Validi	6922	2,00
Totale Voti	345755	75,86
Elettori	455792	



## Serbia 2006-2009

In Serbia la preoccupazione più diffusa sembra essere il rischio che l'indipendenza del Montenegro possa fare da modello alla secessione del Kosovo, che continua ad essere ritenuto una regione parte integrante del territorio serbo e assolutamente inseparabile da Belgrado; alla domanda se il suo governo accetterebbe con la stessa "pacatezza" un'ipotesi referendaria in Kosovo, il ministro degli Esteri Draskovic sottolinea l'impossibilità del paragone, ribadendo che *"Il Montenegro è sempre stato un paese della Jugoslavia, il Kosovo è sempre stato una provincia della Serbia; non hanno niente in comune"*<sup>129</sup>. Ed è proprio la fretta di ribadire con forza la propria sovranità sulla regione meridionale che, nelle settimane successive all'indipendenza montenegrina, in Serbia ci si affretta a varare la nuova Costituzione. Per redigere la Carta, non ci si preoccupa neanche di eleggere una Assemblea Costituente, lasciando al Parlamento piena autonomia nello stabilirne i principi; la Costituzione appare così fin dall'inizio frutto di una negoziazione tra DSS e la ex coalizione nazional-socialista, SPS e SRS, senza alcuna partecipazione di esperti né una convocazione popolare per stabilire chi debba riscriverne il testo. Come ovvio, ci si preoccupa fin dal preambolo di ribadire l'unità nazionale e di escludere ogni futura ipotesi di secessione del Kosovo, che i negoziati internazionali stanno lentamente avviando verso l'autonomia: *" (...) a partire dalla tradizione statale del popolo serbo e dall'eguaglianza di tutti i cittadini e delle comunità etniche in Serbia, a partire anche dal fatto che la Provincia del Kosovo e Metohija è parte integrante del territorio della Serbia, che gode dello stato di autonomia sostanziale nel quadro dello Stato sovrano della Serbia e che da tale condizione della Provincia del Kosovo e Metohija seguono gli obblighi costituzionali di tutti gli organi statali di rispettare e difendere gli interessi statali della Serbia in Kosovo e Metohija e tutte le relazioni politiche interne ed esterne, i cittadini della Serbia adottano la costituzione della Serbia"*. Addirittura, una specifica clausola impone che il Presidente della Repubblica *" (...) impegni tutte le sue forze per mantenere l'integrità e la sovranità del territorio della Serbia compreso il Kosovo Metohija come sua parte integrante"*. Nonostante la tutela delle minoranze etniche, la parità di genere e la difesa dei principali diritti individuali e sociali (necessaria all'integrazione europea) siano chiaramente esplicitati nel testo costituzionale, a molti osservatori questa appare una formale accettazione che, se avvicina sul piano teorico la Serbia all'Unione Europea, di fatto la

---

<sup>129</sup> P.R., Draskovic: *"Aceptamos el resultado, sea lo que sea"*, in El País, 22 maggio 2006.

allontana ulteriormente, accentrando ancor più i poteri, indebolendo il sistema giudiziario e sottomettendo ogni decisione nelle mani del Parlamento; l'International Crisis Group definisce chiaramente il pericolo di una deriva in "autoritarismo illiberale"<sup>130</sup> di quella che vorrebbe essere una nuova e compiuta democrazia liberale. Le continue dichiarazioni di Kostunica in ottobre, durante i numerosi colloqui con il mediatore ONU Athisaari, circa il pericolo di "perdere" il Kosovo sono parte integrante della strategia di governo in vista del referendum del 28-29 ottobre, con il quale la nuova Costituzione dovrà essere approvata dal popolo serbo.

**Tabella 19** Risultati referendum Costituzione Serbia, 21 maggio 2006.

Distretto	Elettori	Votanti	%	Si	%
<b>Vojvodina</b>	1697096	779711	45,94	724897	92,97
<b>Belgrado</b>	1506709	800577	53,13	779804	97,41
<b>Serbia Centrale</b>	3335243	1870564	56,08	1820617	97,33
<b>Kosovo</b>	100337	90429	90,13	90036	99,57
<b>Totale</b>	6639385	3541281	53,34	3415354	96,44

La partecipazione vede superare appena il 50% degli aventi diritto al voto; la percentuale è da considerarsi ancor più bassa (e il risultato drammaticamente illegittimo) se si considera che la popolazione albanese del Kosovo è stata esclusa dalla consultazione. In questo modo si spiega l'altissima percentuale di votanti favorevoli nel Kosovo; partecipa alla votazione solo la minoranza serba (inferiore al 10%) e si ignora completamente la volontà di oltre 1 milione e 300mila albanesi. In sintesi, una farsa che getta altre ombre sul futuro democratico del paese, senza considerare il contributo che il risultato può dare all'issue nazionalista sostenuta da SRS; non va dimenticato che lo scenario politico serbo è inoltre ancora in piena transizione. Il governo è sempre più in difficoltà, e cerca di volta in volta l'appoggio dei DS di Tadic e della coalizione rossonera; la mancata collaborazione di Kostunica nell'arrestare Mladic, la sua riluttanza nel rapportarsi con l'Unione Europea e la nuova Costituzione l'hanno anzi avvicinato sempre più a SRS e SPS, allontanando DS e perfino gli europeisti di G 17 dalla sua linea politica. Dopo l'approvazione della nuova Costituzione, la prospettiva di elezioni anticipate, per la verità già affacciatasi durante la legislatura, diventa ora ineluttabile, nonostante sia avversata da Kostunica e da SRS. La temuta crescita dei consensi radicali accentua il nazionalismo della compagine governativa, che vorrebbe posticipare la tornata elettorale temendo che una ridefinizione dello status del Kosovo in tempi brevi da parte della comunità internazionale sposti verso

<sup>130</sup> [www.crisisgroup.org](http://www.crisisgroup.org).



Nikolic quello stesso elettorato che ha approvato la nuova Costituzione (e soprattutto il suo significativo preambolo). La possibilità di indire nuove elezioni per la Presidenza della Repubblica, ipotizzata dallo stesso Tadic per rinnovare in parallelo tutti gli organi istituzionali, è avversata dai nazionalisti; Nikolic può accettare un nuovo test elettorale al Parlamento (dove comunque, in un sistema politico bloccato, il suo partito può vincere ma non andare stabilmente al governo), ma preferirebbe aspettare gli sviluppi della vicenda kosovara per fare nuovamente leva sul nazionalismo dilagante ed aspirare alla Presidenza. Sul Kosovo la sua linea concorda pienamente con quella di Kostunica; aspettare un'eventuale proposta di ridefinizione dello status, ovviamente evitando un riconoscimento internazionale delle Nazioni Unite, sperando che intanto la guerriglia provocata dai gruppi albanesi più estremisti rafforzi la posizione di Belgrado in ogni negoziato. Le trattative per stabilire la data delle nuove elezioni durano settimane, e sono risolte da Tadic con la convocazione per le parlamentari il 21 gennaio 2007; per il rinnovo del Presidente della Repubblica la scadenza viene rimandata alla primavera 2008, non prima che il Parlamento effettui una serie di riforme elettorali particolarmente care a SRS, che in sostanza esce vincitrice dagli accordi pre-elettorali. I DS hanno mostrato una capacità di negoziare più che efficace, rinunciando alla propria proposta iniziale (elezioni di entrambi i livelli per dicembre) in nome della stabilità e del compromesso con le altre forze politiche; Kostunica ancora una volta si è comportato in modo ambiguo, non dimostrando una posizione chiara nel dibattito, forte per l'approvazione della Costituzione ma timoroso della crescita dei radicali. Anche G 17 Plus non si è chiaramente schierata nel dibattito autunnale; la sua critica alle posizioni filo-nazionaliste e anti-europeiste di Kostunica si è accentuata fino alle dimissioni di tutti i suoi ministri in novembre, ma il timore di non superare la soglia del 5% ha provocato molti dubbi sulla necessità di tenere nuove elezioni. Le consultazioni di gennaio sono le prime dopo l'introduzione della nuova Legge sull'Elezione dei Rappresentanti, approvata dal Parlamento serbo nell'aprile del 2004; la principale novità della legge, che sostanzialmente non si discosta nettamente dalla precedente (2000), è l'abolizione della soglia per le liste rappresentanti le minoranze etniche: *“I partiti politici delle minoranze etniche e le coalizioni di partiti politici di minoranze etniche possono concorrere alla ripartizione dei seggi anche ricevendo meno del 5% dei voti”*<sup>131</sup>.

---

<sup>131</sup> Art. 81, Legge sull'Elezione dei Rappresentanti, 5 aprile 2004.  
Cfr. [www.legislationline.org](http://www.legislationline.org).

**Tabella 20.1** Risultati elettorali Parlamento Serbia, 21 dicembre 2007.

Serbia 2007	Voti	% V.V.	Seggi	%	S-V	NEPE	NEPP
<b>SRS</b>	1152854	29,07	81	32,4	3,33	0,08	0,10
<b>DS</b>	919821	23,19	65	26,0	2,81	0,05	0,07
<b>DSS</b>	672057	16,95	47	18,8	1,85	0,03	0,04
<b>G 17 Plus</b>	273458	6,90	19	7,6	0,70	0,00	0,01
<b>SPS</b>	235913	5,95	16	6,4	0,45	0,00	0,00
<b>LDP-GSS-SDU-LSV</b>	211145	5,32	15	6,0	0,68	0,00	0,00
<b>Pensionati-SDP</b>	128352	3,24	0	0,0	3,24	0,00	0,00
<b>SPO</b>	125893	3,17	0	0,0	3,17	0,00	0,00
<b>PSS – Karic</b>	73273	1,85	0	0,0	1,85	0,00	0,00
<b>SVM – Vojvodina</b>	46990	1,18	3	1,2	0,02	0,00	0,00
<b>KL – Sandzak</b>	33377	0,84	2	0,8	0,04	0,00	0,00
<b>URS</b>	14214	0,36	1	0,4	0,04	0,00	0,00
<b>Romska Partija</b>	19158	0,48	1	0,4	0,08	0,00	0,00
<b>Altri (7)</b>	59332	1,50					0,00
<b>Totale</b>	3965837	100	250	100	18,26	5,53	4,51
<b>Disproporzionalità</b>	<b>6,89</b>						

**Tabella 20.2** Affluenza Parlamento Serbia, 21 dicembre 2007.

Serbia		%
<b>Voti</b>	3965837	
<b>Non Validi</b>	71900	1,78
<b>Totale Voti</b>	4037737	60,70
<b>Elettori</b>	6652105	

SRS si conferma primo partito, aumentando addirittura i propri consensi dal 2003; oltre alle minoranze etniche e ai due principali partiti “democratici”, entrano in Parlamento G 17 (che secondo molti sondaggi pre-elettorali non avrebbe superato il 4%), i socialisti e la coalizione liberaldemocratica guidata da Jovanovic, unico partito ad aver difeso apertamente una possibile indipendenza del Kosovo da Belgrado. Si conferma la situazione di blocco del sistema politico dell’era post-Milosevic; i nazionalisti restano il partito più votato, ma non faranno parte della nuova maggioranza di governo. Tadic dichiara immediatamente la propria disponibilità a dimenticare le antiche ruggini e avviare una nuova collaborazione con DSS (più forzata che voluta); ma la leadership DS vuole ribadire la sua posizione di forza con un proprio premier, evitando di affidare nuovamente a Kostunica una carica di prestigio che renderebbe ancora più difficile la stabilità di governo. Logico quindi che le trattative per la formazione del nuovo governo, sempre faticose dopo la fine dell’autoritarismo socialista, si protraggano per mesi, lasciando la Serbia in una

ormai classica situazione di stallo istituzionale (l'esempio più nitido è il decreto governativo sul finanziamento temporaneo del budget, approvato in marzo in attesa della Finanziaria); la possibilità, paventata da alcuni esponenti DSS, di un governo di coalizione con SRS, sembra poco praticabile, visto anche lo scetticismo di gran parte dell'opinione pubblica, ma fa capire come il partito di Kostunica continui a trovarsi al centro dello spazio politico, in bilico tra riformismo e nazional-populismo, e mantenga un ruolo pivotale nello scenario parlamentare serbo. E riprova ne è l'elezione, in maggio e ancora senza che si sia trovato un accordo sulla formazione del governo, di Tomislav Nikolic (vicepresidente di SRS) come presidente del Parlamento; gli 81 voti di SRS, i 16 di SPS e i 45 di DSS (su 47 deputati, indice di una decisione sorprendente ma più che condivisa all'interno del partito) lo portano ad un totale di 142 preferenze contro le 99 ottenute dalla candidata DS, sostenuta anche da G 17, liberaldemocratici e rappresentanti delle minoranze etniche.

Gli screzi tra DSS e il partito di Tadic, che nelle settimane precedenti si era anche detto disponibile a lasciare a Kostunica l'incarico di premier (a patto però di sostituire Rade Bulatovic, ministro degli Affari Interni e direttore dell'Agenzia d'informazione della sicurezza, con la deputata democratica Velja Ilic), si fanno drammatici durante l'elezione di Nikolic; la seduta, dopo accuse di ogni tipo tra DS e DSS, termina con l'abbandono dell'aula da parte del gruppo di Tadic e delle forze che ne hanno sostenuto la candidata, mentre i radicali assistono trionfanti al giuramento del proprio vicepresidente accanto ai deputati di Kostunica. Milos Aligrudic (DSS) aveva tentato, durante la seduta, di convincere i deputati che l'elezione di Nikolic non sarebbe stata da preludio ad un accordo coi radicali anche sulla formazione del governo; le sue parole si rivelano profetiche, e nell'arco di una settimana, il 17 maggio, il suo partito riesce ad accordarsi con i DS per creare una nuova maggioranza. Nonostante la situazione di debolezza istituzionale, e la possibilità sempre più realistica di un accordo DSS-SRS, un riluttante Tadic giunge all'accordo lasciando a Kostunica la carica di premier, "in cambio" delle dimissioni di Nikolic<sup>132</sup>; il leader nazionalista accetta l'invito alle dimissioni, "(...) perché Kostunica ha detto che la Serbia ha bisogno di avere a capo del parlamento un patriota che non tradirà il Kosovo e Metohija"<sup>133</sup>. Appare evidente come il premier sia riuscito ancora una volta a fare della sua posizione mediana un punto di forza al momento delle trattative, riuscendo a confermare la propria carica nonostante sia esponente del terzo partito a livello nazionale

---

<sup>132</sup> Si evita così la paradossale situazione per cui la Serbia si sarebbe trovata ad avere tre personalità politiche di partiti diversi e dalle posizioni contrastanti nelle tre più alte cariche dello Stato.

<sup>133</sup> D. Nenadic, *Corsa contro il tempo*, in [www.osservatoriobalcani.org](http://www.osservatoriobalcani.org), 17 maggio 2007.

ed abbia un comportamento quantomeno “ambiguo” nel rapportarsi con i nazionalisti (che escono rammaricati dopo aver accarezzato l’idea di ottenere la presidenza del Parlamento) e i democratici di Tadic, che si trovano a lasciare alcuni tra i ministeri più importanti (premier, Ministero per gli Affari Interni e Ministero per il Kosovo e Metohija in primis) ai rivali di DSS. Dopo le proclamazioni di rito sulla scelta di anteporre l’interesse nazionale a quello partitico, Kostunica espone quelli che saranno i punti fondamentali della sua azione di governo: il mantenimento dell’integrità territoriale e della sovranità, non a caso ribadito al primo posto; il proseguimento dell’integrazione europea e la collaborazione con il Tribunale dell’Aja, sicuramente sostenuti da Tadic più che dal premier; il miglioramento della situazione economica e la lotta contro la criminalità e la corruzione. Nonostante la fermezza con cui Kostunica e Nikolic continuano a pronunciarsi sulla questione kosovara, lo scenario di una possibile spartizione del Kosovo si riaffaccia prepotentemente nell’agosto 2007, quando in prossimità delle elezioni per il rinnovo del Parlamento e delle amministrazioni locali, previste per novembre, il rappresentante dell’UE Wolfgang Ischinger lascia aperto lo spiraglio di una separazione quanto più consensuale possibile di Pristina da Belgrado. La comunità serba del Kosovo, che all’appuntamento elettorale del 2004 si era schierata per l’astensione, decide inizialmente di partecipare alle elezioni di novembre, salvo poi ribadire il boicottaggio su suggerimento di Belgrado; ovviamente la rappresentanza nelle amministrazioni locali mirerebbe alla sola difesa dell’integrità territoriale, anche tramite il coinvolgimento politico in quelle istituzioni che dovrebbero in teoria tutelarne l’autonomia, ma si preferisce evitare una rappresentanza che sarebbe comunque minoritaria per disconoscere le istituzioni locali ed evitare un probabile flop. Da parte loro, i vari partiti rappresentanti l’etnia albanese si dividono perlopiù su questioni di politica economica e problemi sociali, mentre condividono ovviamente l’issue indipendentista. A Belgrado intanto, l’opinione pubblica si divide tra la convinzione di avere maggiori possibilità di mantenere l’unità statale (vista la crescente influenza della Russia, che teme che l’indipendenza del Kosovo possa avviare processi simili nelle sue regioni ex-sovietiche, e l’indeterminatezza delle proposte di ridefinizione dello status) e lo scetticismo verso un governo sempre più evasivo nel rispondere alla questione kosovara; l’idea di un’indipendenza della regione, sdoganata dopo aver assistito alla fine dell’unione federale con il Montenegro, sembra ormai non sconvolgere la cittadinanza come avrebbe fatto fino a pochi anni prima. La situazione di stallo nel ridefinire lo status porterebbe la comunità internazionale ad accettare, se non a stimolare direttamente, una dichiarazione di indipendenza unilaterale degli albanesi del Kosovo entro pochi mesi; situazione che non

escluderebbe un intervento armato serbo, con un accordo DSS-SRS che rovescerebbe il governo aumentando il caos istituzionale nell'intero paese. Le elezioni dell'Assemblea Parlamentare di Pristina segnano la netta vittoria del PDK di Hashim Thaci, che guadagna oltre il 35% delle preferenze e realizza la prevedibile scossa nello scenario kosovaro; il nuovo premier, ovviamente filo-indipendentista, auspica immediatamente la collaborazione di Stati Uniti ed Europa nell'appoggiare con determinazione l'indipendenza del Kosovo nei continui incontri diplomatici del 2007-2008. A Belgrado, ovviamente, si guarda con grande apprensione agli sviluppi delle negoziazioni, che vedono in primo piano il Ministro per il Kosovo Metohija, Kostunica e Tadic; proprio la divergente posizione dei due leader contribuisce all'indeterminatezza dell'esecutivo nella questione kosovara. Inoltre, le elezioni presidenziali, previste dopo l'entrata in vigore della nuova Costituzione e rimandate, come abbiamo visto, alla primavera del 2008, sono tornate ad essere argomento di accesa discussione tra i gruppi parlamentari; è proprio il timore di una dichiarazione di indipendenza unilaterale del Kosovo a risolvere un dibattito che stava rischiando di paralizzare nuovamente la vita istituzionale della Serbia. Il 7 novembre 2007 un comunicato del Presidente Tadic avverte i cittadini che i partiti “(...) hanno stabilito un impegno comune nell'approvare nel più breve tempo possibile le leggi previste dalla nuova Legge costituzionale necessarie per indire le elezioni e dar vita a tutte le istituzioni statali seguendo gli obblighi derivanti dalla nuova Costituzione della Serbia. [...] Esiste un pieno accordo per indire elezioni presidenziali dopo il 10 di dicembre e dopo l'attuale tornata di trattative sulla futura regolamentazione del Kosovo e Metohija, nel caso in cui non sarà minacciata direttamente l'integrità territoriale del Paese<sup>134</sup>”, motivo che porterebbe all'indizione di elezioni immediate subito dopo il 10 dicembre (giorno dell'ipotetica indipendenza kosovara). Dopo le ennesime discussioni tra DS e DSS, ci si accorda per gennaio 2008, come voluto dal Presidente Tadic, nonostante Kostunica lamenti i ritardi nel fissare nuove leggi (considerate unanimemente necessarie e parte integrante del processo di riforme istituzionali avviate con la Costituzione del 2006) sul Presidente della Repubblica, la Difesa e gli affari esteri. Come nelle elezioni del 2004, si profila un duello tra il democratico Tadic e il nazionalista Nikolic; la strategia di Kostunica e del DSS di occupare il centro dello spazio politico può rivelarsi vincente nell'arena proporzionale di una competizione parlamentare e nella conseguente formazione di una maggioranza, ma è ovviamente sfavorita in una sfida maggioritaria a livello presidenziale, dove l'elettorato

---

<sup>134</sup> D. Nenadic, *Dis(accordo) sulle presidenziali serbe*, in [www.osservatoriobalcani.org](http://www.osservatoriobalcani.org), 8 novembre 2007.

tende a schierarsi secondo una logica bipolare, tanto più se questa mostra una dicotomia precisa davanti alle grandi scelte politiche che la Serbia si troverà a dover fare, sull'ingresso in Europa più che su quelle (che anzi rischia di subire) sulla questione kosovara. Questo spiega anche lo scarso interesse che i democratici di Kostunica mostrano per la competizione presidenziale, nella quale si limitano ad appoggiare formalmente al I turno il candidato di Nuova Serbia Velimir Ilic; i risultati della seguente tabella mostrano l'evidenza delle nostre affermazioni.

**Tabella 2** Risultati elettorali Presidente Serbia, 20 gennaio – 3 febbraio 2008.

		I Turno 20/01		II Turno 03/02	
<b>Presidenziali Serbia 2008</b>		<b>Voti</b>	<b>%</b>	<b>Voti</b>	<b>%</b>
<b>Boris Tadic</b>	DS	1448912	36,14	2294605	<b>51,31</b>
<b>Tomislav Nikolic</b>	SRS	1612612	<b>40,23</b>	2177872	48,69
Velimir Ilic	NS-DSS	310751	7,75		
Milutin Mrkonjic	SPS	245426	6,12		
Cedomir Jovanovic	Lib.Dem.	230634	5,75		
Altri (4)		160281	4,00		
Totale		4008616	100	4472477	100
Non Validi		80610	1,97	77877	1,71
Totale Voti		4089226	61,01	4550354	67,68
Elettori		6702018		6723762	

Il I turno conferma la grande coesione e capacità di mobilitazione dell'elettorato di SRS, che si rafforza ulteriormente e porta ancora una volta il suo leader Nikolic al ballottaggio con il Presidente uscente, Boris Tadic; il II turno registra una sensibile crescita della partecipazione, a riprova della decisività della campagna) e vede la vittoria di misura del concorrente democratico. Nikolic, che pare aver avviato un'opera di "ripulitura" dell'immagine propria e del partito (meno aggressivo delle campagne elettorali precedenti e addirittura molto possibilista su un futuro europeo per la Serbia), manca la vittoria per meno di 60mila voti. Evidentemente, oltre al fedelissimo elettorato nazionalista e all'ovvio contributo dei socialisti, il delfino di Seselj pare essere riuscito a far convergere su di sé molti dei consensi indirizzati a DSS, confermando ancora una volta l'importanza dell'issue nazionalista e l'impressione di una paese diviso a metà tra nostalgia della "Grande Serbia" e slancio democratico. L'insoddisfazione per la lentezza e per la scarsa qualità della stagione delle riforme sembra un altro elemento fondamentale a spiegare il risultato, comunque sorprendente, di Nikolic; va detto però che anche il mancato appoggio di Kostunica al Presidente uscente è un dato rilevante, e se ne ha messo a rischio l'elezione per la fuga di consensi, diventa ora un motivo di forza e legittimazione per Tadic,

rafforzandone il peso politico rispetto a DSS. Se questo può sembrare un elemento destabilizzante, in una maggioranza parlamentare sempre instabile, si consideri comunque quanto l'ulteriore crescita di SRS obblighi la coalizione ad andare d'accordo; i DS ovviamente non vogliono provocare una crisi che potrebbe portare ad un governo nazionalista, e gli stessi DSS preferiscono rimanere al centro dello spazio politico ma più vicini ai riformisti piuttosto che essere costretti ad avvicinarsi ai nazionalisti fino a perdere la propria identità e credibilità politica. Il concretizzarsi delle speranze serbe sull'accordo di associazione e stabilizzazione con l'Europa, dichiarata dagli osservatori europei nei giorni precedenti al ballottaggio, è sicuramente uno dei fattori che favorisce l'aumento della partecipazione di entrambi gli schieramenti, favorevoli o meno all'ingresso in Europa; oltre a questo, l'accordo sembra però essere un "contentino" alla Serbia in vista della proclamazione di indipendenza del Kosovo prevista per il 17 febbraio. Dopo i risultati delle urne, Tadic rivolge i suoi complimenti al rivale, riconoscendo comunque la spaccatura quasi simmetrica dell'elettorato serbo; Nikolic accetta il verdetto, rammaricato del grande traguardo sfiorato ma ottimista dopo il boom di consensi ottenuto, e torna immediatamente, visto anche l'evolversi della questione kosovara ad assumere posizioni più rigide di quelle assunte nel mieloso periodo pre-elettorale<sup>135</sup> (simbolico il gesto di riappuntarsi sul petto la spilla che raffigura Seselj, ancora sotto processo all'Aia, abbandonata momentaneamente negli ultimi mesi).

Il 17 febbraio 2008 il Parlamento del Kosovo approva unilateralmente in un documento di 12 punti la propria indipendenza "sotto supervisione internazionale", garantita da una missione dell'Unione europea e la nascita di una Repubblica "democratica, laica e multietnica"; tutti i principali leader serbi si dimostrano subito contrari all'indipendenza della ex provincia<sup>136</sup>. Tadic reagisce con un intervento a reti unificate sulle televisioni serbe, mostrando la sua contrarietà all'indipendenza del Kosovo e la sua preoccupazione per i serbi residenti nella regione e invitando i partiti e i cittadini a non alimentare un clima di crescente tensione; Kostunica attacca direttamente il Presidente degli USA George W. Bush, primo colpevole della creazione di un "falso Stato" e di aver asservito ai suoi interessi militari la debole e irresponsabile Unione Europea. Si crea così una sorta di "solidarietà nazionale" tra le principali forze parlamentari, contro quella che si considera una violazione inaccettabile; Tadic e Kostunica si riuniscono con Nikolic, ovviamente

---

<sup>135</sup> Curioso e simbolico il gesto di riappuntarsi sul petto la spilla che raffigura Seselj, ancora sotto processo all'Aia, abbandonata momentaneamente negli ultimi mesi

<sup>136</sup> Cfr. "Il Kosovo proclama l'indipendenza. Serbia: "Non la riconosceremo mai"; "Kosovo per la pace e la stabilità"; il documento dell'indipendenza", in Repubblica, 17 febbraio 2008.

fermamente contrario alla dichiarazione di indipendenza kosovara, per promuovere una manifestazione in difesa dell'unità territoriale della Serbia e una comune linea da adottare in Parlamento. A seguito delle violente proteste del 21 febbraio a Belgrado la linea comune, avviata da 4 giorni, sembra però sgretolarsi; Kostunica, Nikolic e Nuova Serbia vedono una connessione evidente tra l'indipendenza kosovara e l'ormai prossimo ingresso nell'Unione Europea, ed auspicano la chiusura del processo di integrazione come passo fondamentale per difendere i confini nazionali. Tadic, fin dalla campagna elettorale, aveva difeso ad oltranza l'ingresso in Europa, spingendosi fino a considerarlo un netto vantaggio nel preservare la provincia kosovara; in questo contesto, mantenere la stabilità di una maggioranza parlamentare che si è mantenuta più per il timore di una vittoria radicale che per una condivisione di politiche diventa impossibile, e il premier Kostunica dà le dimissioni il 10 marzo. Il 13 marzo Tadic scioglie il Parlamento, e sono indette nuove elezioni per l'11 maggio; la divergenza tra DS, per cui le residue possibilità di mantenere il Kosovo passano per l'ingresso in Europa, e DSS, per cui il mantenimento dell'unità territoriale è un vincolo anteriore ad ogni processo di integrazione, sono visibili fin dai comunicati con cui i due leader annunciano la fine del governo e la convocazione di nuove elezioni. Belgrado tiene a precisare la volontà di tenere aperte le urne anche nella parte settentrionale del Kosovo, dove si trovano gran parte dei serbi kosovari, indipendentemente dalla dichiarazione di indipendenza di febbraio; proprio la Mitrovica, zona di confine teoricamente parte del nuovo Stato, è al centro delle tensioni tra la diplomazia serba e quella internazionale. La ratifica dell'Accordo di associazione e stabilizzazione in aprile e l'apertura del paese agli investimenti europei sembrano dare ragione alla convinzione di Tadic sulla necessità e la praticabilità di una rapida e piena integrazione, alle soglie dell'ennesimo round elettorale che prevedibilmente spaccherà l'elettorato serbo tra aspirazioni europee e nostalgie nazionaliste; la posizione di Kostunica sembra ancora una volta decisiva per la formazione di una nuova maggioranza, ma questa volta la piena condivisione della posizione di Nikolic prefigura un'alleanza con i nazionalisti. E se in termini di consensi DSS è destinata ad un prevedibile calo con il suo spostamento a destra dell'asse politico, la posizione pivotale la rende comunque un alleato quasi indispensabile a governare; paradossalmente, i socialisti orfani di Milosevic potrebbero invece schierarsi in una coalizione post-elettorale al fianco di Tadic, completando una sorprendente trasformazione da custodi dell'orgoglio nazionalista a promotori delle ambizioni europeiste.



In vista delle elezioni Tadic organizza una lista elettorale comprendente, oltre al DS, G 17 Plus, il Partito Democratico del Sangiaccato e SPO; la lista “Insieme per l’Europa” (ZSP) aspira a diventare il primo partito dell’Assemblea di Belgrado, anche se tutti i sondaggi continuano a considerare SRS probabile vincitore della competizione.

**Tabella 22.1** Risultati elettorali Parlamento Serbia, 21 maggio 2008.

Serbia 2008	Voti	% V.V.	Seggi	%	S-V	NEPE	NEPP
<b>Insieme per l’Europa</b>	1587630	39,62	102	40,8	1,58	0,16	0,17
<b>SRS</b>	1194029	29,80	78	31,2	1,00	0,09	0,09
<b>DSS</b>	463996	11,58	30	12,0	0,42	0,01	0,01
<b>SPS-PPS-JS</b>	321908	8,03	20	8,0	0,03	0,01	0,01
<b>LDP</b>	213657	5,33	13	5,2	0,13	0,00	0,00
<b>Coalizione Ungherese</b>	71822	1,79	4	1,6	0,19	0,00	0,00
<b>Sandzak per l’Europa</b>	34481	0,86	2	0,8	0,06	0,00	0,00
<b>Partito Forza Serbia</b>	23485	0,59	0	0,0	0,59	0,00	0,00
<b>Albanesi di Presevske</b>	18553	0,46	1	0,4	0,06	0,00	0,00
<b>Altri (13)</b>	77371	1,93					0,00
<b>Totale</b>	4006932	100	250	100	4,07	3,72	3,47
<b>Disproporzionalità</b>	<b>1,98</b>						

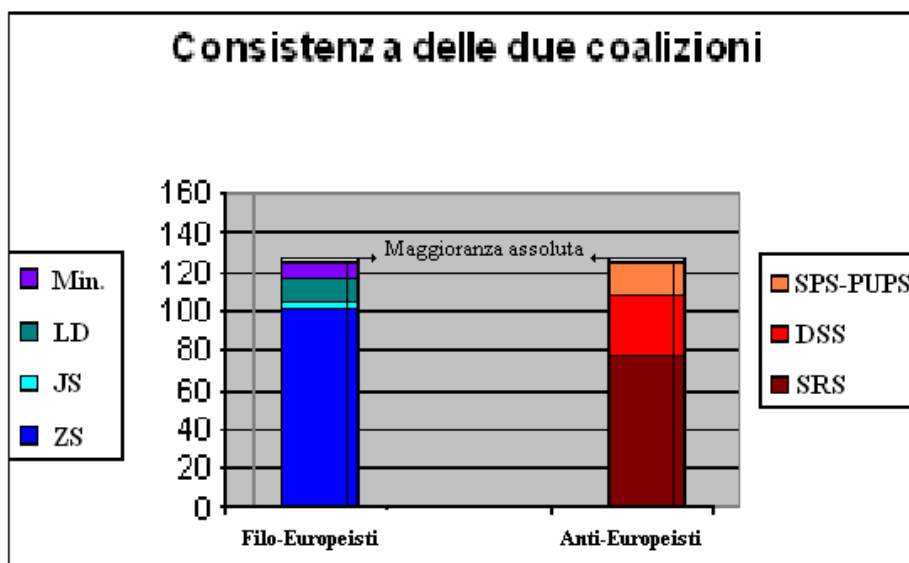
**Tabella 22.2** Affluenza Parlamento Serbia, 21 maggio 2008.

Serbia		%
<b>Voti</b>	4006932	
<b>Non Validi</b>	87534	2,14
<b>Totale Voti</b>	4094466	60,66
<b>Elettori</b>	6749688	

Sorprendentemente, la lista di Tadic conquista il 40% dei consensi, superando nettamente SRS, in vistoso calo rispetto ai recenti successi; il risultato più rilevante in vista degli accordi post-elettorali è però l’ottima performance della coalizione guidata dai socialisti. Kostunica esce ridimensionato dal voto, non tanto in termini di consenso quanto in termini di potere di coalizione; l’intesa che si era profilata con i nazionalisti non può bastare a formare un nuovo governo (come invece sarebbe stato possibile con i 128 deputati complessivamente ottenuti l’anno precedente), e il ruolo di DSS nel formare una coalizione di governo non è più irrinunciabile. La svolta filo-europeista del Partito Socialista, che ora considera la collaborazione con l’Europa fondamentale allo sviluppo del paese, rende la centralità di Kostunica non più determinante nel formare un nuovo governo; i liberaldemocratici, pur superando di pochissimo la soglia di sbarramento, si propongono come altro possibile partner di Tadic, a patto però di non trovarsi in una coalizione che abbraccia anche i socialisti. Viste le difficili intese che si dovrebbero fare tra SPS, DSS e

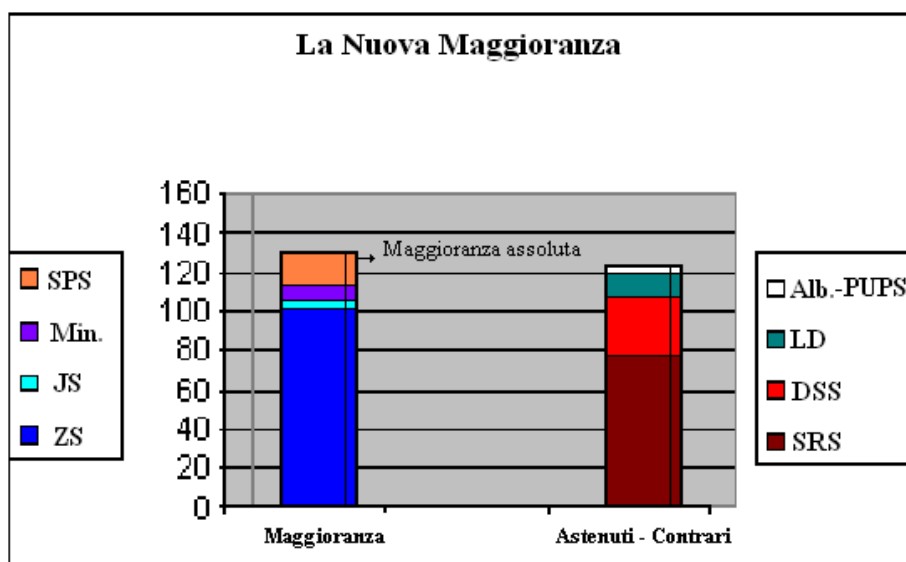
SRS, e la responsabilità politica che i tre partiti dovrebbero assumersi nell'escludere dalla maggioranza il primo partito del paese, Tadic è decisamente soddisfatto dei risultati elettorali; l'aut-aut di LDP e Socialisti rende le trattative con entrambi molto più favorevoli a DS, e il tempo questa volta gioca in favore della lista europeista. Come da copione, le trattative post-elettorali per la formazione del governo si protraggono per settimane, fondendosi con la ricerca di intese a livello locale dopo la parallela tornata di elezioni amministrative; con Kostunica dichiaratamente accanto ai radicali, l'elemento fondamentale per ottenere la maggioranza diventa la coalizione guidata da SPS e comprendente Serbia Unita (JS) e il Partito dei Pensionati Uniti della Serbia (PPS). Inizialmente sembra profilarsi un accordo tra la coalizione socialista, i radicali di SRS e DSS, che porterebbe alla formazione di un nuovo governo a livello nazionale e a guida della capitale; consci dell'instabilità e dell'eterogeneità dell'eventuale maggioranza avversaria, Alimpic (DS), facente funzioni di sindaco di Belgrado, ritarda il più possibile la seduta costitutiva per stabilire il governo della città, fissandola per il 14 luglio. Come previsto, nel frattempo la tensione all'interno della possibile, nuova maggioranza, si accentuano; Serbia Unita ribadisce la sua piena adesione all'Accordo di associazione e stabilizzazione, contro la quale i radicali non si schiereranno in Parlamento (proprio per non perdere un partner fondamentale per la formazione del governo). Sono i DSS, invece, a criticare l'Accordo, ritenendolo inconciliabile con la Costituzione della Serbia perché privo di un preciso valore legale; la rottura è insanabile, e Markovic (JS) dichiara che i tre deputati di JS appoggeranno Tadic. Il Parlamento è esattamente spaccato in due: da una parte, Tadic, i liberaldemocratici, Serbia Unita e i rappresentanti delle minoranze (102; 13; 3; 7), dall'altra l'asse Nikolic-Kostunica e il resto della coalizione socialista (78; 30; 17).

**Figura 7** Lo stallo degli accordi post-elettorali dopo la decisione di JS.



Lo sdoganamento dei socialisti, avviato anche con l'inizio dei rapporti con il PSE, si conclude con le dichiarazioni, fin troppo concilianti, di Tadic, che prefigurano la soluzione dell'impasse istituzionale negoziando con gli eredi di Milosevic; il 9 luglio nasce il nuovo governo, che vede l'accordo tra la lista filo-europea guidata dai DS, la coalizione socialista e 6 rappresentanti delle minoranze (tutti esclusa Riza Hamili, albanese); 127 deputati appoggiano il nuovo governo, che nasce nonostante l'astensione dei liberaldemocratici, strenui oppositori dell'ingresso dei socialisti.

**Figura 8** La maggioranza DS-Socialisti.



Il governo di Mirko Cvetkovic, ex Ministro delle Finanze durante il governo di Djindjic, avrà come priorità il proseguimento del processo di integrazione in Europa ed il miglioramento delle condizioni economiche e sociali del paese, senza mettere in primo

piano la dolorosa (ma ormai prospettata) rottura da Pristina. Nonostante la scarsissima maggioranza, il governo riesce nei primi mesi a mantenere la fiducia del Parlamento, complice il sempre più solido rapporto tra i socialisti e Tadic; in ottobre il compromesso storico tra gli eredi di Milosevic e i suoi ex oppositori politici raggiunge il suo apice, con una dichiarazione sulla comune responsabilità politica che cancella gli antichi rancori in nome di una completa condivisione programmatica per una Serbia europea a tutti gli effetti. Il governo Cvetkovic, grazie alla compattezza dell'esigua maggioranza, riesce a realizzare nei primi mesi una serie importante di riforme (la firma dell'accordo con la Fiat, la ratifica dell'Accordo di stabilizzazione e associazione, l'accordo energetico con la Russia, la cattura dell'imputato dell'Aja Radovan Karadžić, la mozione della Serbia all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sull'esame di legalità della dichiarazione unilaterale d'indipendenza del Kosovo<sup>137</sup>).

---

<sup>137</sup> D. Nenadic, *I cento giorni di Cvetkovic*, in [www.osservatoriobalcani.org](http://www.osservatoriobalcani.org), 17 ottobre 2008.

## Montenegro 2006-2009

Il Montenegro, ormai a tutti gli effetti politicamente emancipato da Belgrado, continua a perseguire, sotto la guida del premier Djukanovic e del Presidente della Repubblica Juvanovic, la sua politica di crescita economica e di convinta adesione al progetto europeo. Fin dall'autunno 2006 si intensificano gli incontri con i rappresentanti dell'Unione Europea in vista del processo di associazione e stabilizzazione; in novembre la Commissione pubblica il primo Progress Report annuale, sottolineando gli obiettivi che il Montenegro deve perseguire per consolidare la partnership. Ovviamente, le principali preoccupazioni dell'Unione riguardano la stabilizzazione economica del paese e il completamento del processo di riforme istituzionali; in particolare, l'adozione di una nuova Costituzione, che *“deve essere sviluppata ed adottata in linea con i valori, gli standard e la prassi dell'Europa, specialmente nell'area dei diritti umani e delle minoranze. Deve anche garantire l'indipendenza e l'efficienza del sistema giudiziario e favorire il processo di integrazione europea del Montenegro”*<sup>138</sup>. Nonostante le pressioni, il Montenegro impiega più di un anno a redigere la nuova carta costituzionale; nel frattempo il rapporto con l'Unione Europea si raffredda, complici la decisione del governo Djukanovic di non consentire l'estradizione dei militari statunitensi presso il Tribunale Internazionale e le lunghe negoziazioni per entrare nel Consiglio d'Europa (il seggio “federale” era spettato alla Serbia, secondo l'accordo del 2003). L'adozione della nuova Costituzione richiede inoltre in Parlamento una maggioranza qualificata dei 2/3, che obbliga la coalizione filo-europea a trattare con almeno uno dei tre partiti di opposizione; il più aperto alla negoziazione si dimostra il Movimento per il Cambiamento di Medojevic, che tuttavia preme per il rinnovo della Camera dopo l'approvazione del testo. Il 19 ottobre 2007 si arriva all'approvazione del nuovo testo, che tuttavia necessita di alcune leggi integrative; non ultima, una legge elettorale che stabilisca con precisione il metodo di elezione dei 5 rappresentanti garantiti alla minoranza albanese. In una Risoluzione del 13 dicembre 2007, il Parlamento Europeo *“(...) si compiace dell'adozione da parte del parlamento del Montenegro di un nuovo testo costituzionale; ritiene che la nuova Costituzione stabilisca una più chiara separazione dei poteri tra il ramo legislativo, esecutivo e giudiziario e offra garanzie sufficienti alle minoranze nazionali”*; non manca comunque di far notare come debbano ancora essere risolti alcuni gravi problemi che minano la stabilità democratica del

---

<sup>138</sup> Cfr. *Montenegro 2006 Progress Report*, Commissione dell'Unione Europea, 8 novembre 2006.

paese (la scarsa libertà di informazione, la corruzione dilagante, il contrabbando internazionale che vede coinvolte alcune “*eminenti personalità politiche del Montenegro*”<sup>139</sup>).

Nel 2008 si tengono le prime elezioni presidenziali dopo l'indipendenza. A sfidare il Presidente uscente si presentano tre candidati; come nel 2006, il mancato accordo del fronte conservatore facilita il successo al I turno di Juvanovic, che ottiene la maggioranza assoluta dei consensi ed è eletto nuovamente Presidente (tabella 21) senza bisogno di dover attendere il II turno (eventualmente programmato per il 20 aprile).

**Tabella 21** Risultati elettorali Presidente Montenegro, 6 aprile 2008.

<b>Montenegro 2008</b>	<b>Voti</b>	<b>%</b>
<b>Filip Juvanovic</b>	171118	51,89
Andrija Mandic	64473	19,55
Nebojsa Medojevic	54874	16,64
Srdan Milic	39316	11,92
Totale	329781	100
Non Validi	7119	3,21
Totale Voti	336900	68,69
Elettori	490412	

Le elezioni presidenziali montenegrine del 2008 non offrono particolari spunti di analisi, riflettendo in pratica quelli che sono i risultati delle politiche del 2006; l'elettorato si conferma fidelizzato e scarsamente soggetto a volatilità. Il numero di consensi ottenuti dall'incumbent Juvanovic corrisponde sostanzialmente, sia in termini percentuali sia in valore assoluto, a quello ottenuto dalla lista Montenegro Europeo guidata da Djukanovic alle precedenti elezioni legislative (51,89% e 48,62%<sup>140</sup>); Mandic, leader della Lista Serbia, si conferma principale concorrente della coalizione governativa, mentre Medojevic, a guida del Movimento per il Cambiamento, supera in consensi il candidato del Partito Socialista Milic, proponendosi come fautore di un rinnovamento in uno scenario politico ormai adagiatosi tra un'opposizione incapace di guardare al futuro ed una maggioranza ininterrottamente al potere (se si considera il passato di Djukanovic) dall'avvio del multipartitismo. Dai risultati delle elezioni emerge quindi un panorama fin troppo consolidato, dove anche le divergenze su varie issues (in primis, sulla necessità

<sup>139</sup> Risoluzione del Parlamento europeo del 13 dicembre 2007 sulla conclusione dell'accordo di stabilizzazione e di associazione tra le Comunità europee e i loro Stati membri, da una parte, e il Montenegro, dall'altra.

<sup>140</sup> Si consideri prevedibile l'appoggio di gran parte dell'elettorato delle liste delle minoranze etniche, in particolare degli albanesi, verso Vujanovic.

dell'ingresso in Europa) sembrano essersi attenuate; a gettare un'ombra sul procedimento elettorale, e sulla stessa qualità della giovane democrazia montenegrina, sono le parole di Medojevic: *“E' ovvio che le leve di potere di questo regime – servizi segreti, polizia, media sotto controllo, denaro e paura tra i cittadini – abbiano svolto il loro ruolo in queste elezioni”*<sup>141</sup>; tra le accuse rivolte dal concorrente a Vujanovic, anche quella di falsificazione e compravendita di documenti di identità per aumentare i propri consensi<sup>142</sup>. A seguito dell'appuntamento elettorale, il governo di Djukanovic inizia a lavorare su una nuova legge elettorale in materia di doppia cittadinanza, ratificata in settembre; entro il 22 ottobre tutti i cittadini del Montenegro che possiedono doppio passaporto dovranno esprimersi decidendo se mantenere la cittadinanza (e il diritto di voto) in Montenegro o nell'altro paese di cui sono cittadini. E' evidente come la legge elettorale riguardi quasi esclusivamente i serbi di Montenegro, che dovranno decidere se rinunciare al proprio legame con Belgrado o alla possibilità di esprimersi alle consultazioni nazionali. Vukovic (DPS) spiega come *“Secondo la Costituzione, il diritto al voto è garantito esclusivamente ai cittadini del Montenegro. La possibilità di scegliere la propria cittadinanza è stata garantita a tutti i cittadini. Coloro che non vogliono la cittadinanza montenegrina, perderanno il diritto al voto”*<sup>143</sup>. Ovviamente, l'opposizione denuncia come la legge cancelli di fatto dalle liste elettorali circa 30mila elettori da sempre schierati contro la politica indipendentista di Djukanovic, e come questa sia di fatto una manovra per consolidare il proprio potere nelle future tornate elettorali. I negoziati con la Serbia, raffreddati dopo il riconoscimento dell'indipendenza del Kosovo da parte del governo di Pogdorica, si concluderanno in novembre con clausole meno stringenti di quanto previsto inizialmente dalla legge montenegrina<sup>144</sup>. Il dibattito principale sul sistema elettorale montenegrino torna quindi ad essere quello riguardante la tutela delle minoranze etniche, per le quali il testo costituzionale necessita di una integrazione che stabilisca modalità di elezione e quote spettanti nel Parlamento nazionale; la decisione del Governo, nel dicembre 2008, di indire nuove elezioni anticipate per affrontare al meglio il processo di integrazione europea rende ancora più evidente la necessità di risolvere quanto prima il problema. Se alla comunità albanese spettano 5 seggi costituzionalmente garantiti sugli 81 della Camera, la tutela di croati e bosgnacchi non trova neanche una specifica garanzia

---

<sup>141</sup> J. Gilic, *Vujanovic bis*, in [www.osservatoriobalciani.org](http://www.osservatoriobalciani.org), 8 aprile 2008.

<sup>142</sup> *El socialista Vujanovic, reelegido presidente de Montenegro*, in *El Pais*, 9 aprile 2008.

<sup>143</sup> J. Gilic, *Cancellati in Montenegro*, in [www.osservatoriobalciani.org](http://www.osservatoriobalciani.org), 9 settembre 2008.

<sup>144</sup> E' ancora in atto il processo di revisione della legge elettorale in merito alla cittadinanza; per le elezioni politiche del 2009 non è stata ancora applicata la procedura, visti i numerosi ricorsi alla Corte Amministrativa e i problemi nell' "accorciare" i registri elettorali dei 21 distretti.

costituzionale; e, ovviamente, le minoranze etniche hanno da sempre giocato un ruolo determinante nel processo di emancipazione da Belgrado e di apertura all'Europa del paese. L'instabilità economica e una tutela inferiore alle aspettative sembrano però aver fatto perdere a Djukanovic l'egemonico consenso delle minoranze del Montenegro; ed è in questa chiave di lettura che si capisce come il governo preferisca, all'assegnazione diretta di seggi alle minoranze, un accordo pre-elettorale che inserisca il Partito Bosgnacco e Iniziativa Civile Croata nella classica coalizione con i socialdemocratici. Per un preciso calcolo politico, si preferisce un'alleanza in coalizione (con le implicazioni che provocherebbe un'uscita dalla scontata maggioranza dei partiti etnici) rispetto a garantirne dei propri seggi e una piena autonomia decisionale. Per quanto riguarda la minoranza albanese, la proposta di legge che stabilisca in maniera precisa il sistema di elezione incontra lo scetticismo di maggioranza e opposizione, per la stessa riluttanza nel darle troppo peso politico; si consideri che, nonostante la sicura vittoria, Montenegro Europeo deve comunque rispondere alla crisi economica che sta attanagliando il paese, e il rischio di una maggioranza ostaggio della minoranza albanese è ridotto ma comunque possibile. Il direttore del Cemi, Zlatko Vujovic, afferma nel gennaio 2009: *“La legge attuale è carente per quanto riguarda la rappresentatività parlamentare e la tutela delle minoranze etniche e disattende per questo gli obblighi costituzionali [...] Questa situazione presenta il rischio che il risultato della consultazione elettorale venga impugnato e quindi ne venga rimessa in discussione la validità giuridica e la legittimità”*<sup>145</sup>. Tra il dicembre 2008 e il febbraio 2009 sono depositate presso la Corte Costituzionale tre cause riguardanti il sistema elettorale; la contestazione della proroga sul termine di armonizzazione della legge elettorale (in particolare, per quel che riguarda la cittadinanza montenegrina); la contestazione della legge elettorale da parte del Partito dei Pensionati; la contestazione della costituzionalità dei 5 seggi riservati alla minoranza albanese. Le prime due istanze sono state respinte per la mancanza di giurisdizionalità, il terzo per la sostanza (essendo un principio sancito dalla Costituzione). \_I deputati albanesi considerano un tradimento la titubanza e il ritardo con cui una questione per loro fondamentale viene continuamente rimandata; a tre mesi dalle elezioni, fissate per il 29 marzo 2009, il deputato albanese Vasel Sinishtaj afferma: *“I colleghi montenegrini hanno ben motivo di ridere degli albanesi, perché non hanno più bisogno di loro. Li abbiamo sostenuto per poter creare uno stato indipendente, e li abbiamo appoggiati nel deposito della richiesta per ottenere lo*

---

<sup>145</sup> Montenegro: Nessun cambiamento alla legge elettorale, in [www.rinascitabalcanica.com](http://www.rinascitabalcanica.com), 9 gennaio 2009.



*status di candidato dell'Unione Europea e della NATO, e ora non hanno più bisogno di noi*"<sup>146</sup>, profilando una possibile coalizione tra le numerose liste albanesi. A meno di due mesi dalle elezioni viene finalmente stabilito il criterio preciso di elezione per i 5 deputati della minoranza albanese; si istituiscono, nei territori dove la presenza albanese è considerevole, 70 apposite stazioni di voto. Se nella circoscrizione corrispondente una lista riesce ad ottenere il 3% dei voti necessario a superare la soglia, le si assegna un seggio; i voti non sufficienti a superare la soglia vengono riassegnati in un'altra circoscrizione, finché non sono stati assegnati tutti e 5 i seggi costituzionalmente garantiti<sup>147</sup>.

**Tabella 24.1** Risultati elettorali Parlamento Montenegro, 29 marzo 2009.

Montenegro 2009	Voti	% V.V.	Seggi	%	Min.	% Tot.	S-V	NEPE	NEPP
<b>Montenegro Europeo</b>	168290	49,67	<b>47</b>	61,84	1	63,16	13,49	0,25	0,38
<b>Partito Socialista</b>	54545	16,10	16	21,05		19,75	3,66	0,03	0,04
<b>Nuova Serbia</b>	29885	8,82	8	10,53		9,88	1,06	0,01	0,01
<b>Mov. Cambiamento</b>	19546	5,77	<b>5</b>	6,58		6,17	0,40	0,00	0,00
<b>Coalizione Popolare</b>	9448	2,79		0,00		0,00	2,79	0,00	0,00
<b>Liberali</b>	8777	2,59		0,00		0,00	2,59	0,00	0,00
<b>Min. Albanese 1</b>	4747	1,40		0,00	1	1,23	0,17	0,00	0,00
<b>Min. Albanese 2</b>	2939	0,87		0,00	1	1,23	0,37	0,00	0,00
<b>Min. Albanese 3</b>	2898	0,86		0,00	1	1,23	0,38	0,00	0,00
<b>Min. Albanese 4</b>	2619	0,77		0,00	1	1,23	0,46	0,00	0,00
<b>Altri (6)</b>	20316	6,00		0,00					
<b>Totale</b>	324010	100	76	100	5	100	21,39	3,52	2,26
<b>Disproporzionalità</b>	<b>14,30</b>								

**Tabella 24.2** Affluenza Parlamento Montenegro, 29 marzo 2009.

Montenegro 2006	%	
Voti	338833	
Non Validi	5828	1,69
Totale Voti	344661	69,73
Elettori	494289	

<sup>146</sup> *I partiti albanesi del Montenegro ancora divisi per le prossime elezioni*, in [www.rinascitabalkanica.com](http://www.rinascitabalkanica.com), 27 gennaio 2009.

<sup>147</sup> Cfr. *Statement of Preliminary Findings and Conclusions*, International Election Observation Mission, OSCE, 30 marzo 2009.



# **CAPITOLO 2**

## **CROAZIA**

**Siglar** Partiti politici e data di apparizione nella competizione elettorale, Croazia.

<b>Sigla</b>	<b>Nome</b>	<b>Traduzione</b>	<b>Elezioni</b>
HDZ	<i>Hrvatska Demokratska Zajednica</i>	Unione Democratica Croata	1990
SKH-SDP	<i>Stranka Demokratskih Promjena</i>	Ex Lega – Cambiamento Democratico	1990
KNS	<i>Koalicija Narodnog Sporazuma</i>	Coalizione di Intesa Nazionale	1990
SS-SSH	<i>Socijalistički savez Hrvatske</i>	Partito Socialista Croato	1990
SDS	<i>Srpska Demokratska Stranka,</i>	Partito Democratico Serbo	1990
HSLŠ	<i>Hrvatska Socijalno Liberalna Stranka</i>	Partito Socio-Liberale Croato	1992
HSP	<i>Hrvatska Stranka Prava</i>	Partito dei Diritti Croato	1992
HNS	<i>Hrvatska Narodna Stranka</i>	Partito Popolare Croato	1992
SPH	<i>Socijaldemokratska partija Hrvatske</i>	Partito Socialdemocratico (ex SKH)	1992
HSS	<i>Hrvatska Seljačka Stranka</i>	Partito Contadino Croato	1992
DA	<i>Dalmatinska Akcija</i>	Azione Dalmata	1992
IDS	<i>Istarski Demokratski Sabor</i>	Dieta Democratica Istriana	1992
RDS	<i>Riječki Demokratski Savez</i>	Unione Democratica di Rijeka	1992
HKDS	<i>Hrvatska Kršćanska Dem. Stranka</i>	Partito Democratico Cristiano Croato	1992
HDS	<i>Hrvatska Demokratska Stranka</i>	Partito Democratico Croato	1992
SNS	<i>Srpska Narodna Stranka</i>	Partito Popolare Serbo	1995
SBHS	<i>Slavonsko-Baranjska Hrvatska Stranka</i>	Partito Croato di Slavonia e Baranja	1995
DC	<i>Demokratski Centar</i>	Centro Democratico	2003
Libra	<i>Stranka Liberalnih Demokrata</i>	Partito Liberaldemocratico	2003
LS	<i>Liberalna Stranka</i>	Partito Liberale	2003
HSU	<i>Hrvatska Stranka Umirovljenika</i>	Partito Croato dei Pensionati	2007
ZS-ZA	<i>Zelena Stranka – Zelena Alternativa</i>	Partito dei Verdi	2007

## Dalla RSFJ alla Costituzione del 1991

La Croazia costituisce l'ennesimo unicum nel variegato sistema federale jugoslavo; nonostante la sua storia la veda da secoli perfettamente integrata nel mondo balcanico<sup>148</sup>, il suo ruolo all'interno della Jugoslavia Socialista può facilmente essere avvicinato a quello sloveno. Così come Lubiana, fin dall'inizio dell'esperienza federale anche Zagabria appartiene al "Nord produttivo", economicamente più sviluppato del resto della RSFJ e culturalmente più aperto. Non a caso, anche in Croazia a più riprese prendono corpo forti istanze independentiste, che rivendicano una maggior tutela soprattutto fiscale; Tito, croato di nascita e da sempre attento al delicato equilibrio tra struttura federale e richieste autonomiste, riesce ad attenuare le pressioni delle Repubbliche del Nord concedendo progressivamente maggior potere ai singoli Stati. Già la Costituzione del 1963, non a caso a seguito della prima flessione economica del sistema di autogestione jugoslavo, rafforza il decentramento accettando le proposte di Bakaric<sup>149</sup> (croato) e Kardelj (sloveno); con la successiva legge del 1965, le frontiere si aprono al commercio internazionale e gli istituti di credito privati assumono un potere determinante nel pianificare l'economia delle singole Repubbliche e dell'intera Jugoslavia. L'apertura ai mercati e alle culture straniere alimenta quei conflitti etnici mai del tutto sopiti all'interno della RSFJ; gli stessi dirigenti croati reclamano con crescente determinazione la totale indipendenza economica, forti del rilevante contributo al bilancio federale, arrivando perfino a chiedere una moneta separata, il controllo di tutte le proprie entrate e una propria banca centrale<sup>150</sup>.

In questo scenario, non sorprende la crescita di un forte sentimento nazionalista all'interno del mondo intellettuale croato: già nel 1954 l'associazione culturale Matica Hrvatska aveva promosso il c.d. Accordo di Novi Sad, primo tentativo di considerare di paritaria importanza i vari idiomi della RSFJ. Negli apparati federali, dal 1965 iniziano ad affermarsi le posizioni riformiste delle leadership croate e slovene; l'espulsione dalla Lega Jugoslava del Ministro dell'Interno ed ex capo della polizia politica Rankovic, colpevole di abuso di autorità e di spionaggio finalizzato a sabotare proprio l'Accordo di Novi Sad, segna simbolicamente la fine del periodo di massima centralizzazione della politica jugoslava nelle mani delle istituzioni federate.

---

<sup>148</sup> A differenza di una Slovenia culturalmente da sempre più vicina al mondo mitteleuropeo.

<sup>149</sup> Vladimir Bakaric è la figura più importante del paese nei quaranta anni di socialismo: collaboratore di Tito fin dalla Resistenza, è Primo Ministro dal 1945 al 1953, Presidente della Croazia per 10 anni (1953-1963) e presidente della Lega dei Comunisti per oltre un ventennio (1948-1969).

<sup>150</sup> Cfr. [http://www.osservatoriobalcani.org/filemanager/download/59/Tesi\\_Rhodio.pdf](http://www.osservatoriobalcani.org/filemanager/download/59/Tesi_Rhodio.pdf).

Nel 1967 un gruppo di scrittori pubblica sul Telegram, una delle principali riviste culturali jugoslave, la *Dichiarazione sullo status e il nome del linguaggio letterario croato*, sottolineando la distinzione tra l'idioma croato e il serbo-croato<sup>151</sup>, lingua ufficiale del paese e rivendicando l'utilizzo, nelle scuole e nelle pubbliche amministrazioni croate, della lingua croata. Anche in seno alla Lega dei Comunisti Croata inizia a diffondersi, alla fine degli anni '60, un sentimento nazionalista sempre più forte, ben simboleggiato dalla figura di Franco Tudman: ex Maggiore Generale dell'esercito federale, fondatore nel 1961 dell'Istituto per la storia dei movimenti dei lavoratori, è tra gli animatori della Primavera Croata, movimento sociale e politico che si sviluppa all'inizio degli anni '70. Il movimento può essere definito originariamente come democratico e socialista, basato sulla convinzione che la leadership croata, a fronte di una mobilitazione crescente, rivedesse *“la sua logica burocratica e le sue strutture per andare verso riforme sociali più radicate”*<sup>152</sup>. Inizialmente non sgradito al regime comunista, che poteva così dimostrare la sua apertura alla società civile, il movimento assume toni liberali e nazionalisti sempre più inconciliabili con la dottrina comunista jugoslava, sebbene questa fosse ben più permissiva e meno dogmatica rispetto a quella sovietica. Vista anche la debolezza dell'economia federale, all'interno del partito croato prendono quota le posizioni riformiste dell'ala liberale, che ben si conciliano con un mondo intellettuale che vede nel problema dell'identità nazionale la questione più delicata del sistema federale. Quando, nel 1970, i riformisti si affermano al X Congresso della Lega dei Comunisti Croati, i suoi membri più progressisti si avvicinano alle posizioni filo nazionaliste; Matica e il mondo accademico dell'Università di Zagabria diventano intanto i promotori di posizioni nazionaliste che hanno sempre maggior seguito, soprattutto tra i giovani. Pur non trasformandosi mai in un movimento capace di mobilitare l'intera società civile, gli animatori del dibattito contribuiscono a diffondere un'idea critica della Repubblica Federale, collegando felicemente i problemi di identità nazionale con quelli, ben più sentiti, legati alla crisi economica e ad un apparato federale che inizia ad essere visto da molti come un “costo” superfluo. Tudman, già espulso dal partito dopo un saggio critico verso la monolitica ideologia comunista (dall'emblematico titolo *Grandi idee e piccole persone*), diventa uno dei principali attivisti del movimento, accusando il centralismo di Belgrado e la pretesa serbizzazione dell'intera Jugoslavia. Bakaric, inizialmente non avverso alla Primavera

---

<sup>151</sup> Il serbo-croato era considerato un unico linguaggio, di cui la “versione” croata era considerata una sorta di dialetto.

<sup>152</sup> M. Tripalo [1989], *Hrvatsko Proljeće*, Globus: Zagabria.

Croata, inizia a intravedere nel movimento (che sta dimostrando un'eccezionale presa sulla società civile e particolarmente sui giovani) una seria minaccia all'ideologia comunista e alla stessa unità della Repubblica Socialista: d'accordo con Tito, avvia quindi nel 1971 una dura repressione della Primavera, arrestandone i principali attivisti e ideologi.

Ha inizio il c.d. "Silenzio Croato" (*Hrvatska Sutnja*), ovvero il periodo di massimo controllo della Lega dei Comunisti Croata su ogni forma di dissenso ideologico interno: i primi ad essere colpiti sono ovviamente i promotori, in primis la società culturale Matica, chiusa nel 1971. Nella prima metà del 1972 sono espulsi dal partito 741 membri e 131 funzionari, e ben 32mila persone vengono arrestate, licenziate da lavoro o perseguite dalla polizia ; proprio per Tudman viene richiesta la pena più alta, 20 anni di prigione, che vengono ridotti a due soltanto grazie all'amico Miroslav Krleža, che intercede personalmente presso Tito<sup>153</sup>.

Nonostante Tito e Bakaric siano riusciti ad arrestare la crescita dell'ondata riformista, il sentimento nazionalista sembra aver pervaso ormai definitivamente l'animo dei croati, che continuano a chiedere a gran voce maggiori concessioni dallo stato federale. La Costituzione del 1974 concede quindi ulteriore autonomia alle Repubbliche e alle Province autonome, lasciando allo Stato federale la sola politica estera e l'utilizzo della JNA<sup>154</sup>: per tutti gli anni '70, la nuova Costituzione sembra arginare le istanze nazionaliste, anche grazie alla proporzionalità degli incarichi negli organi federali e alla direzione collegiale della Lega dei Comunisti Jugoslava<sup>155</sup>. Con la morte di Tito e la difficile situazione economica, negli anni '80 anche in Croazia riprende quota un sentimento sciovinista che, per alcuni, si spinge già ad immaginare la piena indipendenza di Zagabria da Belgrado. Tudman, che aveva passato alcuni mesi in prigione dopo gli eventi del 1971, si riaffaccia come protagonista dello scenario politico croato, proclamando la necessità di creare uno Stato croato confederato alla Jugoslavia<sup>156</sup>, di aprirsi completamente all'economia internazionale e di intensificare i rapporti con i paesi europei, cercando una progressiva emancipazione dalla serbo-centrica (ed economicamente povera) area balcanica. Nuovamente incarcerato nel 1981 per aver criticato il monopartitismo jugoslavo, negli anni successivi promuove e cavalca la crescita del sentimento nazionalista croato: nel 1989

---

<sup>153</sup> A. Cuvalo [1990], *The Croatian National Movement, 1966-1972*, Columbia University: New York.

<sup>154</sup> L'esercito federale ha rivestito, fin dalla sua nascita, un ruolo fondamentale per creare un "nazionalismo jugoslavo", facendo da collante tra i vari gruppi etnici del paese e dimostrandosi necessario alla stessa sopravvivenza della RSFJ.

<sup>155</sup> Sarà proprio l'equiparazione tra gli Stati e le Province autonome, sfavorevole alla Serbia, a facilitare l'ascesa al potere di Milosevic negli anni '80.

<sup>156</sup> Dotato quindi anche di un proprio "potere estero".

scrive *Le assurdità della realtà storica*, un saggio in cui, smentendo il coinvolgimento degli ustascia nella pulizia etnica anti-serba durante la guerra, esalta l'antico Stato croato considerandolo il precursore di una futura Croazia indipendente. E' intorno alle sue tesi che, nello stesso anno, si riunisce il gruppo di intellettuali e personalità politiche che fonda l'Unione Democratica Croata (HDZ): il movimento riuscirà rapidamente ad emergere dall'iniziale regime di semi-clandestinità, grazie ai consistenti finanziamenti dell'influente comunità croata all'estero (costituita perlopiù da dissidenti del regime socialista) e ad un panorama internazionale in profondo mutamento<sup>157</sup>. Nel frattempo, la leadership comunista croata condivide le stesse ansie dei vicini comunisti sloveni, che hanno ipotizzato, nel marzo 1989, l'apertura al multipartitismo; nonostante le due Repubbliche del nord intraprendano un cammino comune per emanciparsi da Belgrado, è evidente fin dall'inizio che la Slovenia lo veda in primis come una necessità per raggiungere quegli standard democratici per cui da oltre un decennio si muove la società civile, mentre in Croazia ci sia il crescente nazionalismo non sia da leggere nella stessa chiave "difensiva" delle proprie aspirazioni quanto "in opposizione" all'opposto nazionalismo di Belgrado. La stessa decisione dell'élite comunista di adottare il multipartitismo (11 dicembre 1989) è da spiegarsi non solo con la necessità di avviare un cambiamento democratico, ma soprattutto di mostrarsi pienamente emancipata da Belgrado in vista del XIV Congresso della Lega dei Comunisti della Jugoslavia, in programma per il gennaio 1990. L'11 dicembre 1989, al Congresso Nazionale, il leader uscente della Lega dei Comunisti Slovena, Stanko Stojcevic, dichiara che *"Non può esistere alcun socialismo democratico senza un pluralismo politico basato sul diritto di costituire partiti e la corretta competizione politica tra soggetti e programmi"*<sup>158</sup>: il Congresso approva quindi l'apertura al multipartitismo, stabilendo per la primavera del 1990 le prime elezioni libere. L'affermazione di misura di Ivica Racan alla Presidenza della Lega dei Comunisti segna ufficialmente la fine del "Silenzio Croato", avviando una fase di "supporto ufficiale della leadership (comunista) ad un approccio genuinamente liberale e riformista alla politica"<sup>159</sup>. Da notare come, nel caso croato, la transizione sia avviata dall'ex partito egemone (la Lega dei Comunisti) senza un coinvolgimento attivo della società civile, che vede crescere al suo interno spinte nazionaliste e anti-comuniste, ma non può dirsi un effettivo propulsore del cambiamento: certamente, numerosi fattori interni (la spinta del mondo intellettuale, il parallelo cammino

---

<sup>157</sup> Il Muro di Berlino sarà abbattuto il 9 novembre 1989.

<sup>158</sup> *Upheaval in the East; Yugoslav Rift Grows as Croatia Seeks Vote*, New York Times, 12 dicembre 1989.

<sup>159</sup> P.M. Pickering e Baskin M. [2008], *What is to be done ? Succession from the League of Communist of Croatia*, Communist and Post-Communist Studies 41 (2008).



della Slovenia) ed esterni (il crollo del Muro di Berlino, la crisi mondiale dei regimi comunisti) alla RSFJ giocano un ruolo determinante nella decisione dei comunisti riformisti, consapevoli che una trasformazione<sup>160</sup> è la sola possibilità per provare a mantenere il potere. La scelta di indire elezioni multipartitiche per il Parlamento Croato è anche un chiaro messaggio alle leadership delle altre Repubbliche balcaniche, in particolare verso i riluttanti comunisti serbi: non a caso, la decisione viene ufficializzata nel Congresso della Lega dei Comunisti della Jugoslavia del gennaio (1990): essere i primi a tenere elezioni democratiche (magari vincendole) avrebbe legittimato la leadership comunista jugoslava a porsi come nuovo leader dell'area balcanica<sup>161</sup>. In sostanza, la Lega dei Comunisti Croata sembra piuttosto sicura della propria vittoria elettorale e della legittimità politica internazionale che la competizione politica le darà; anche in virtù di questa convinzione, considera solo dannoso chiamare le altre forze partitiche (in particolare HDZ) a trattare sul nuovo sistema elettorale. Sulla forma di governo che seguirà le elezioni, invece, suggella una sorta di tacito accordo con le altre formazioni, secondo cui il nuovo Parlamento convocherà un'Assemblea Costituente; una volta che questa avrà compilato la nuova Costituzione della Repubblica Croata, saranno immediatamente indette nuove elezioni. In vista delle elezioni di aprile, si decide di mantenere l'assetto tricamerale sancito dal 1974: come per la Slovenia, le tre Camere si caratterizzavano soprattutto per il diverso corpo elettorale. Il voto alla Camera Sociopolitica era riservato a tutti i cittadini iscritti alla Lega dei Comunisti o ad una delle organizzazioni direttamente collegate a questa inserite nella società (l'Alleanza dei socialisti; la Federazione dei sindacati; la Lega dei Giovani Socialisti e l'Organizzazione dei veterani di guerra). La Camera delle Municipalità si presentava invece come camera territoriale, ed era l'unica delle tre che prevedeva il suffragio universale. La Camera del Lavoro Associato, infine, eleggeva rappresentanti delle varie categorie di lavoratori, secondo un modello federativo – corporativo: le votazioni si tenevano direttamente nelle fabbriche e negli uffici, sotto la supervisione del responsabile. Per le prime elezioni competitive, si stabilisce di estendere il suffragio universale anche alla Camera Sociopolitica; a differenza della Slovenia si decide di adottare lo stesso sistema per le tre Camere, rimandando al momento post-elettorale una necessaria riforma degli organi di governo: la decisione di mantenere l'assetto tricamerale

---

<sup>160</sup> Cfr. Huntington [1991].

<sup>161</sup> Cfr. G. Cular [2000], *Political Development in Croatia 1990-2000: Fast Transition – Postponed Consolidation*, in *Politicka Misao*, Volume XXXVII, 2000.

lascia molte perplessità, specialmente per il fatto che i lavoratori abbiano possibilità di voto in tutte e tre le Camere.

Nel frattempo, lo scenario partitico ha già iniziato a popolarsi di numerose formazioni: le prime associazioni politiche risalgono alla primavera del 1989, anche se solo in dicembre potranno ufficialmente costituirsi come partiti. In febbraio nasce l'Associazione per l'Iniziativa Democratica Jugoslava, fondata dall'economista Horvat e decisa a non trasformarsi in partito, cui segue in maggio il Partito Socio-Liberale Croato (HSLs) e in giugno l'HDZ di Tudman (in verità già attiva da almeno un anno). L'Unione Democratica Croata in meno di un anno raggiunge quasi i 600mila membri, superando il numero di tesserati dello stesso partito comunista: nelle parole dei suoi leader, alla promessa di una Repubblica Socialista quanto meno confederale si affianca, sempre più dichiaratamente, il desiderio di emanciparsi da un assetto federale che, con la parallela salita al potere di Milosevic, rischia di diventare sempre più serbo-centrico. L'intento di Tudman è di "sdoganare" politicamente il nazionalismo croato, che nell'ideologia comunista della Grande Jugoslavia era intrinsecamente collegato agli ustascia fascisti: se già nei suoi saggi storici aveva minimizzato i crimini di guerra e le campagne antiserbe che questi avevano svolto negli anni '30, ora il suo obiettivo è di riaccendere il sentimento nazionale isolandone le tendenze più vistosamente antidemocratiche. Secondo Cohen, l'obiettivo politico di Tudman sarebbe di creare una "solidarietà pancroata" con un programma che possa riconciliare le varie identità nazionaliste: *"Essenzialmente, Tudman intuì che la fine dell'egemonia comunista e la creazione di uno Stato Croato sarebbe stata possibile solo creando un'unione tra che aveva formalmente combattuto la guerra antifascista (come lo stesso Tudman) e coloro che avevano attivamente collaborato, o simpatizzavano, per l'organizzazione politica ustascia e gli altri gruppi che avevano partecipato alla II Guerra Mondiale per lo Stato Indipendente Croato"*<sup>162,163</sup>. Nel suo programma del febbraio, l'Unione Democratica dichiara di voler difendere *"(...) l'autodeterminazione del popolo croato, all'interno dei suoi confini storici e naturali"*<sup>164</sup>. Il vicepresidente di HDZ, come buona parte della base del partito (sollevata ad arte dallo stesso Tudman contro una RSFJ che si dimostra essere solo un costo per la Croazia), usa toni ben più accesi di quelli del manifesto, dichiarando: *"Io non credo nel futuro della Jugoslavia. Sono scettico circa la*

---

<sup>162</sup> Istituito nel 1941 dagli Ustascia nel territorio croato sotto il controllo nazifascista.

<sup>163</sup> L. J. Cohen, *Embattled Democracy: Postcommunist Croatia in Transition*, in K. Dawisha. e Parrott B. [1997], *Politics, Power and the Struggle for Democracy in South East Europe*, Cambridge: Cambridge University Press.

<sup>164</sup> U.S. Helsinki Commission, *April and May 1990 Elections in Slovenia and Croatia*, 31 maggio 1990.

*possibilità di accordarsi su un assetto confederato. Se andremo al potere, inizieremo subito a lavorare per creare uno Stato Croato indipendente*”<sup>165</sup>. Il successivo documento programmatico di HDZ, approvato nel novembre 1989, prosegue sugli stessi toni, facendo appello “(...) *all’unità economica, spirituale e culturale della Croazia e della Bosnia Erzegovina perché formino un’unità politica naturale e indivisibile, poiché sono storicamente destinate ad essere unite*”. Pur senza menzionare mai Milosevic, il documento critica i pericoli “(...) *di un neo espansionismo della Grande Serbia*”, che includerebbe “*tre quarti del territorio croato*”<sup>166</sup>. E’ importante sottolineare come HDZ cerchi, fin dal 1989, di fare presa anche all’interno della nomenclatura comunista, cercando di cooptarne i membri meno estremisti e dimostrandosi pronta ad un eventuale dialogo con l’intero partito: non a caso, quando i comunisti sloveni abbandonano nel gennaio 1990 il XIV Congresso della Lega dei Comunisti di Jugoslavia, Tudman invia loro un messaggio di congratulazioni, mostrando così la sua disponibilità a collaborare anche con i comunisti croati disposti a rivedere le loro posizioni. Si consideri inoltre che, nel sistema a partito unico, parte della nomenclatura e della membership comunista si era legata al partito anche per carrierismo o per assenza di alternative politiche: non sorprendono quindi né il tentativo di HDZ di chiamare a sé parte della leadership, né l’esodo di tesserati che si verifica da un partito all’altro<sup>167</sup>.

Per le elezioni del 1990 si presentano 34 partiti registrati, di cui ben 14 presentano fin dal nome un evidente richiamo nazionale (oltre ai dieci partiti che si definiscono “della Croazia”, se ne contano uno ciascuno per musulmani, albanesi, serbi e bosniaci): ovviamente, l’adozione di un sistema maggioritario incoraggia la fusione delle formazioni minori e la scelta di correre in vere e proprie coalizioni, che vanno a formarsi nonostante nessun partito possa far valere alcun risultato ottenuto in passato al momento di accordarsi sui candidati comuni. Ben presto si formano tre coalizioni che raccolgono quasi la totalità dei nuovi partiti: il blocco croato, il blocco di centro e il blocco di sinistra. Il blocco croato è costituito da HDZ e da vari partiti satellite, accomunati dall’anticomunismo e dallo spiccato nazionalismo; sul versante opposto dell’asse politico, il blocco di sinistra è guidato dagli ex comunisti e dall’Alleanza Socialista. Terzo attore che si preannuncia essere protagonista della campagna elettorale è la coalizione di centro, KNS (*Koalicija narodnog spora zuma*): comprendente socialisti, liberali e cristiano democratici, contrario

---

<sup>165</sup> Ibidem.

<sup>166</sup> S. Fisher [2006], *Political Change in Post-Communist Slovakia and Croatia*, McMillan: New York.

<sup>167</sup> Nelle stime di Tudman, sicuramente esagerate ma non prive di fondamento, sono 27mila i tesserati comunisti che lasciano il partito per iscriversi a HDZ.

all'affermazione di un nuovo soggetto partitico forte (come pure la legge elettorale si sarebbe avviata a fare) e convinta di poter risultare vincente alle elezioni con un programma di transizione democratica e un'impronta nazionalista meno marcate di HDZ. Il principale partito serbo, il Partito Democratico Serbo (SDS), si costituisce solo nel febbraio del 1990, a due mesi dalle elezioni; il partito candida solo 11 rappresentanti (6 per la Camera Sociopolitica, 5 per la Camera dei Comuni), senza riuscire comunque ad intercettare il voto della comunità serba, pari secondo il censimento del 1981 al 12,2% del totale della popolazione. SDS registrerà il suo maggior successo nella zona della Krajina, dove sono concentrati solo ¼ dei serbi di Croazia, fortemente legati a Belgrado; la loro concentrazione territoriale, in un sistema maggioritario con collegi uninominali, favorisce il successo dei candidati di SDS nella regione. Anche i comunisti, intuendo come la comunità serba fosse un bacino di voti essenziale per vincere la competizione<sup>168</sup>, si era preoccupata di inserire nelle sue liste numerosi candidati di origine serba; dei 100 deputati che il blocco di sinistra (SKH-SDP più i socialisti di SSH) otterranno nelle 3 Camere, 32 saranno serbi<sup>169</sup>. La seguente tabella riporta il numero di candidati di ogni partito nella competizione elettorale nelle varie Camere.

**Tabella 1** Candidati dei principali partiti e coalizioni alle tre Camere, 1990.

Partito / Coalizione	Sigla	Camera		
		Sociopolitica	Municipalità	Lavoro
Unione Democratica Croata	HDZ	77	86	107
Partito Rinnovamento Democratico	SKH-SDP	73	99	152
Coalizione Intesa Nazionale	KNS	76	85	103
Alleanza Socialista	SS-SSH	60	66	40
Indipendenti		46	71	428
Altri		50	59	20
<b>Totale</b>		<b>382</b>	<b>466</b>	<b>850</b>
<b>Seggi in palio</b>		<b>80</b>	<b>116</b>	<b>160</b>

Il 16 febbraio 1990 le tre Camere del Parlamento croato approvano la nuova legge elettorale, che sarà applicata per le prime elezioni multipartitiche previste per aprile, in concomitanza con il rinnovo delle amministrazioni locali; la nuova legge elettorale, basata sul modello francese, prevede la suddivisione del territorio croato in collegi uninominali dove si applica un sistema maggioritario a due turni. Nel caso nessun candidato superi il I

<sup>168</sup> Confidando soprattutto nel fatto che negli altri collegi I serbi avrebbero votato SKH-SDP per contrastare, soprattutto in un ipotetico II turno, i candidati di HDZ.

<sup>169</sup> Cfr. I. Siber [1997], *The 1990 and 1992/1993 Sabor Elections in Croatia*, Edizioni Sigma: Berlino.

turno si prevede un ballottaggio tra tutti i candidati che hanno raggiunto il 7% dei consensi<sup>170</sup>.

La scelta di un sistema maggioritario è, come nel caso serbo, basata sulla convinzione che favorisca l'ex partito unico; vista la debolezza organizzativa dei neonati avversari politici, e la prevedibile incapacità di accordarsi in maniera efficace al ballottaggio, i comunisti confidano di poter facilmente trionfare con il sistema elaborato dal giurista Smiljko Sokol, da sempre vicino alla nomenclatura del partito. La scelta di un II turno non ristretto ai primi due candidati ma esteso a tutti quelli oltre la soglia del 7% è da questo punto di vista un indicatore rilevante; i comunisti immaginano che, nei collegi dove non raggiungeranno la maggioranza assoluta al I turno, probabilmente non ci sarà un solo candidato a superare la soglia e la possibilità di accordi tra le altre forze, già difficile vista l'indeterminatezza delle issue e l'instabilità dello scenario partitico, appare ancora più difficile, finendo per favorire i loro candidati. Queste le parole di Sokol a commento della legge: *“(...) I propositori hanno scelto il sistema maggioritario guardando all’esperienza dei paesi democratici dell’ovest e la realtà economica e sociale del nostro paese. Nessun sistema democratico ha iniziato con il proporzionale ma tutti hanno iniziato con il maggioritario, ed oggi nel mondo non esiste un sistema dove uno di questi due sia assolutamente puro. Le caratteristiche del sistema proporzionale esaltano maggiormente il ruolo dei partiti e delle segreterie e assicura la presenza di tutti i partiti in Parlamento, ma non dà possibilità ai candidati indipendenti, ciò che invece è assicurato dal sistema maggioritario”*<sup>171</sup>. Certamente, il commento di Sokol appare discutibile: non solo perché gran parte dei paesi, usciti da un regime non democratico, hanno storicamente scelto il sistema proporzionale alla prima tornata elettorale, ma anche per l'approssimativa distinzione che il giurista propone tra i due sistemi, in cui si limita ad evidenziare i pregi dell'uno a fronte dei difetti dell'altro. Inoltre, spiegare la scelta di un sistema maggioritario come garante dei candidati indipendenti appare una giustificazione insufficiente: vista la decisività delle elezioni fondanti e la fase di strutturazione in cui si trova il sistema partitico croato, appare difficile credere che la prima preoccupazione dell'estensore della legge sia, senza niente togliere alla sua importanza, la tutela degli indipendenti<sup>172</sup>. Secondo altri autori della legge elettorale, l'adozione di un sistema proporzionale *“(...) avrebbe portato ad una Weimerizzazione della Croazia, con un pluralismo atomizzato e frammentazione politica al*

---

<sup>170</sup> Il II turno viene previsto anche nel caso l'affluenza al collegio sia inferiore al 30%.

<sup>171</sup> Elezioni in Croazia, 17 febbraio 1990, [www.radioradicale.it](http://www.radioradicale.it).

<sup>172</sup> Che comunque, possono essere cooptati dai principali partiti. In ogni caso la differenza tra un candidato indipendente e uno che corre per un piccolo partito è, nelle elezioni fondanti, quasi inesistente.

*centro e ai due estremi*”<sup>173</sup>: appariva necessario invece, un sistema che potesse assicurare la vittoria di un singolo partito. Il Partito Comunista metteva così la Croazia davanti ad una sorta di referendum sul suo operato, sperando che gli elettori premiano la decisione di aver aperto al multipartitismo; consapevoli che le elezioni si risolveranno in una competizione a due con HDZ, SKH-SDP spera che la notorietà dei propri candidati e la dispersione di voti verso le altre formazioni nazionaliste ne facilitino l’affermazione. Decisa a mostrare la sua volontà di continuare il percorso di democratizzazione avviato, la Lega dei Comunisti del riformista Racan si ribattezza in gennaio Movimento per il Cambiamento, sperando che il cambio di nome riesca ad arginare la genericità del proprio programma e lo scarso carisma del suo leader. I comunisti, come ovvio, faticano a presentarsi come promotori del cambiamento: nonostante il comportamento degli ultimi 2 anni, sanno che è comunque difficoltoso convincere gli elettori dopo 45 anni di monopartitismo, come pure proporre un programma che non vada oltre generici buoni propositi sulla “volontà di cambiare”. HDZ, dal canto suo, ribadisce i punti chiave già espressi nei due documenti del 1989 (uno Stato indipendente, difesa dei valori cristiani e dell’economia di mercato, lotta alla nomenclatura comunista): *“In virtù della sua natura populista, la campagna di HDZ potrebbe essere definita ‘messianica’ o ‘una crociata’. Il partito e il suo leader hanno promesso ai loro sostenitori di porre fine al regno del male, sconfiggere i comunisti e le tenebre totalitarie e, sotto la luce della libertà, condurre alla felicità e alla ricchezza la nazione”*<sup>174</sup>.

Il 30 marzo 1990 il Comitato della Repubblica per la Supervisione delle Elezioni pubblica la Dichiarazione sui principi della condotta dei partecipanti alle elezioni, un documento in cui stabilisce i diritti e i doveri delle neonate formazioni politiche in vista dell’imminente scadenza elettorale. Può essere interessante riportarne la premessa per comprendere venisse visto il processo elettorale e l’intera democratizzazione: *“Le elezioni in Croazia si svolgono in circostanze molto difficili. Il processo di democratizzazione è solo iniziato; le istituzioni democratiche non sono ancora stabili; c’è una scarsa esperienza di democrazia; infine, ci sono forti pressioni contrarie alla democratizzazione. Questa situazione richiede un grado estremamente elevato di responsabilità da parte di tutti i partecipanti alle elezioni, che dovrebbero assicurare un processo pacifico della campagna elettorale e delle elezioni stesse. Le istituzioni governative in particolare dovranno assicurare che le attività preelettorali e le elezioni si possano svolgere all’interesse della legge e della Costituzione.*

---

<sup>173</sup> M. Kasapovic [2007], *Parliamentary Elections in Croatia: Electoral Models and Their Effects*, in I.Siber [1997], cit.

<sup>174</sup> I. Grdesic [1997], op. cit.

*Nella competizione elettorale tutti i partiti politici e le altre organizzazioni, così come le istituzioni del Governo, dovranno comportarsi secondo i principi morali derivanti dal carattere democratico del processo elettorale (...)*". Il documento assicura la libertà di associazione in partiti politici e i principi necessari a garantire un processo elettorale trasparente e democratico; a questa seguirà la Legge sulle organizzazioni politiche, volta a regolare le procedure di associazione e registrazione dei partiti politici<sup>175</sup>. L'attenzione per la par condicio, unita al desiderio dei comunisti di mostrarsi disposti ad accettare una leale competizione, fa sì che la campagna elettorale si svolga in maniera decisamente paritaria; secondo Grdesic<sup>176</sup>, il merito è da attribuirsi principalmente al Comitato supervisore, che vedeva coinvolti molti politologi, non solo attenti ai sistemi elettorali ma anche dotati di grande preparazione giuridica. I tempi dedicati dai media alle varie forze partitiche sono quindi scrupolosamente identici, e anche le due formazioni prevedibilmente più forti, HDZ e SKP, non godono di favori dalla televisione pubblica e devono cercare di organizzare incontri pubblici e manifestazioni su tutto il territorio nazionale. L'elettorato, intanto, si dimostra molto reattivo al cambiamento politico e sembra saper cogliere l'importanza dell'apertura al multipartitismo: come riportano le due tabelle seguenti, la società civile non solo sembra aver cambiato la propria percezione dell'importanza della competizione politica, ma anche il carattere storico delle prime elezioni "democratiche".

**Tabella 2** Percezione sull'importanza del sistema multipartitico, dati del 1985 e del 1990<sup>177</sup>.

Gruppi	1985			1990		
	Positiva	Negativa	Altro	Positiva	Negativa	Altro
Croati	39,3	42,8	17,9	65,7	16,4	17,9
Serbi	30,5	56,7	12,8	48,0	29,7	22,3
Jugoslavi	38,3	40,7	21,0	57,7	26,3	16,0
Altri	33,6	55,6	10,9	56,6	21,0	22,4
Membri di SKH	27,9	63,4	8,6	65,3	22,0	12,5
Ex membri di SKH	47,6	43,8	9,5	64,2	21,2	14,5
Mai stati membri	40,2	39,8	20,0	61,3	18,4	20,4

Come si nota, il giudizio positivo sull'apertura al pluralismo partitico diventa decisamente più diffuso in tutti i principali gruppi etnici della Croazia: da rilevare che, non a caso, il maggior scetticismo sia riscontrato proprio tra i serbi, unica categoria nella quale il

<sup>175</sup> La legge, approvata dal Parlamento tricamerale in una delle sue ultime sedute, entrerà in vigore solo dal 25 aprile 1990, al termine del I turno delle prime elezioni libere e competitive della Croazia.

<sup>176</sup> I. Grdesic [1997], *Building the State: Actors and Agendas*, in I. Siber [1997], cit.

<sup>177</sup> Adattamento personale della tabella p.79 di L.Cohen, op. cit.

giudizio positivo non supera il 50% degli intervistati nel 1990<sup>178</sup>. La seguente tabella riporta invece la percezione dell'elettorato sull'importanza delle elezioni di aprile: come si nota subito, ¾ degli intervistati le considerano quantomeno "molto importanti".

**Tabella 3** Valutazione dell'importanza delle elezioni del 1990<sup>179</sup>.

Livello di importanza	%
Le più importanti del dopoguerra	46
Molto importanti, ma non storiche	29
Non differenti dalle precedenti	5
Pura formalità	4
Non risponde	16
<b>Totale</b>	<b>100</b>

Le elezioni, come detto, si svolgeranno con un sistema maggioritario che prevede l'eventualità del II turno: le date stabilite per l'apertura delle urne sono domenica 25 aprile per la Camera Sociopolitica e la Camera delle Municipalità e lunedì 23 aprile per la Camera del Lavoro Associato. Gli eventuali ballottaggi sono previsti due settimane dopo, rispettivamente il 5 e il 6 maggio.

La tabella seguente mostra i risultati delle elezioni del 1990<sup>180</sup> per la Camera Sociopolitica.

**Tabella 4** Risultati elettorali Camera Sociopolitica, 22 aprile e 5 maggio 1990.

Elezioni 1990	Voti	% Voti	Seggi	% Seggi	D (v-s)	L	NEPE	NEPP
HDZ	1201122	41,93	55	68,75	26,82	26,82	0,18	0,47
SKH-SDP, SSH	1001967	34,97	20	25,00	9,97	-9,97	0,12	0,06
KNS	439372	15,34	3	3,75	11,59		0,02	0
SDS	46418	1,62	1	1,25	0,37		0	0
Indipendenti	118147	4,12	1	1,25	2,87		0	0
Altri (11)	57785	2,02	0	0	2,02		0	0
<b>Totale</b>	<b>2864811</b>	<b>100</b>	<b>80</b>	<b>100</b>	<b>53,65</b>	<b>16,85</b>	<b>3,13</b>	<b>1,89</b>
<b>Disproporzionalità</b>	<b>31,08</b>							

**Tabella 5** Affluenza elezioni Camera Sociopolitica, 22-23 aprile 1990.

Croazia 1990 Sociopolitica		%
<b>Voti</b>	2864811	
<b>Non Validi</b>	115852	3,89
<b>Totale Voti</b>	2980663	84,47
<b>Elettori</b>	3528579	

<sup>178</sup> Il campione preso in considerazione è di 2119 persone nel 1985 e di 1599 persone nel 1990:

l'appartenenza ad ogni gruppo etnico è dichiarata dagli intervistati.

<sup>179</sup> Cfr. I. Grdesic [1997], op. cit.

<sup>180</sup> I dati relativi al numero di votanti sono da considerarsi relativi al I turno, mentre il calcolo dei seggi ottenuti da ogni partito è effettuato considerato anche il turno di ballottaggio.



Ovviamente, il dato più significativo delle elezioni è la netta affermazione di HDZ: come previsto, il sistema maggioritario ha favorito la bipolarizzazione della competizione, anche se non nel modo auspicato dagli estensori della legge elettorale. Con solo il 7% dei voti validi in più della coalizione di sinistra, HDZ si assicura quasi il triplo dei suoi seggi, conquistando la maggioranza assoluta in tutte e tre le Camere (tabella 4).

**Tabella 6** Totale dei seggi ottenuti nelle tre Camere, 1990<sup>181</sup>.

<b>Elezioni 1990</b>	<b>Voti</b>	<b>% Voti</b>	<b>Seggi</b>	<b>% Seggi</b>
HDZ	1201122	41,93	205	57,58
SKH-SDP, SSH	1001967	34,97	107	30,06
KNS	439372	15,34	21	5,90
SDS	46418	1,62	13	3,65
Indipendenti	118147	4,12	5	1,40
Altri (11)	57785	2,02	5	1,40
<b>Totale</b>	<b>2864811</b>	<b>100,00</b>	<b>356</b>	<b>100,00</b>

La vittoria di HDZ non sorprende se si considera l'incredibile numero di tesserati che era riuscita a guadagnare in meno di un anno (oltre 500mila a fronte di meno di tre milioni di votanti), la grande presa in tutti i gruppi sociali delle sue principali issue (la tutela della proprietà privata, la lotta alla burocrazia comunista, l'emancipazione da Belgrado), le forti connessioni con lobby e gruppi di pressione (in primis, i croati all'estero e l'influente gerarchia ecclesiastica croata). L'elettorato non premia invece la svolta riformista degli ex-comunisti; non solo i 45 anni di monopartitismo sembrano aver stancato i croati (che continuano a guardare preoccupati non solo la Serbia di Milosevic, ma le crescenti aspirazioni separatiste della Krajina), ma non sembra essere stato neanche convinto dal loro programma, caratterizzato da eccessiva indeterminatezza sulle principali issue e da una generica volontà di cambiamento. Per quanto riguarda il "terzo polo di centro", seppur alcune previsioni consideravano KNS come probabile vincitore della competizione, il sistema elettorale maggioritario vede la "fuga dal centro" dell'elettorato e la tendenza al bipolarismo. Così come la legge elettorale del 1993 in Italia avrebbe poi distrutto le ambizioni della DC con il crollo alle amministrative a Roma e Napoli, dove le sinistre arrivano al ballottaggio con l'MSI e il centro dello spazio politico si ritrova svuotato, il KNS subisce lo stesso comportamento di un elettorato che, davanti ad un sistema

<sup>181</sup> Anche la tabella 4 considera i votanti della Camera Sociopolitica.

maggioritario, tende a posizionarsi in uno dei due schieramenti contrapposti, ignorando quello mediano.

Sull'affluenza, infine, i dati delle tre tabelle sono da riferirsi all'elettorato per la Camera Sociopolitica e la Camera delle Municipalità: per la Camera del Lavoro Associato l'elettorato è di 1624000 lavoratori ufficialmente registrati. Il dato è interessante da analizzare perché sottolinea la differenza di quasi due milioni di votanti tra la popolazione maggiorenne chiamata alle urne e la popolazione attiva<sup>182</sup>, sottolineando un altissimo tasso di disoccupazione: in una popolazione totale di 4678273 abitanti, ci sono oltre tre milioni di persone "non attive".

Il 30 maggio 1990 si insedia il nuovo Parlamento tricamerale croato: la maggioranza assoluta di HDZ, unita alla frammentazione delle altre forze partitiche e alla crisi degli ex-comunisti, rende il Sabor uno strumento sotto il pieno controllo di Tudman, che non esita a sfruttarne le potenzialità. Le tre Camere provvedono a nominarlo immediatamente Presidente della Repubblica già nella prima seduta, affidando al suo vice, Stjepan Mesic, l'incarico di premier. Il giorno stesso il leader dell'Unione Democratica fa capire al Sabor come, in maniera del tutto pacifica e legittimato dalla volontà popolare, intenda rivoluzionare l'intero assetto socio-politico del paese, presentando una lista di dieci priorità che il Governo di Mesic e il Parlamento egemonizzato dal suo partito dovranno attuare sotto la sua direzione. Il programma di Tudman, in perfetta coerenza con le sue promesse elettorali e destinato a cambiare il volto del paese, prevede<sup>183</sup>:

1. L'immediato inizio dei lavori dell'Assemblea Costituente, che dia al paese una Costituzione libera dai contenuti ideologici, ispirata dalle più sviluppate democrazie europee e nordamericane;
2. L'emancipazione dalla Jugoslavia e la definizione della Croazia come "Stato sovrano";
3. Un rapido processo di integrazione in Europa;
4. La divisione dei poteri, con particolare attenzione alla depoliticizzazione e alla indipendenza del potere giudiziario e alla riforma degli apparati amministrativi;
5. L'eliminazione di tutte le "divisioni nocive" allo spirito della Croazia<sup>184</sup>;
6. Denazionalizzazione e privatizzazione;

---

<sup>182</sup> Il dato può essere semplificato per eccesso a due milioni, calcolando che i lavoratori minorenni avevano comunque diritto di voto alla Camera del Lavoro e non alle altre due.

<sup>183</sup> Cfr. Grdesic, op. cit.

<sup>184</sup> Formula piuttosto ambigua che lascia prefigurare, tra le altre possibilità, anche la creazione di uno "Stato etnico", come vedremo nelle prossime pagine.

7. La prevenzione dell'emigrazione e vari incentivi alla crescita demografica;
8. Il ritorno e la reintegrazione sociale degli emigrati;
9. La riforma dei pubblici servizi, dei media e del welfare state;
10. Il ritorno ai valori tradizionali ed il proseguo della battaglia culturale al socialismo.

Portare a compimento il primo punto del suo programma, preparare una nuova Costituzione, è senza dubbio un passaggio necessario per definire il nuovo assetto del paese e i suoi rapporti non solo con la RSFJ, ma anche con la numerosa minoranza serba della Krajina. Il nuovo Governo si mostra fin da subito poco disponibile ad ascoltare le richieste dei serbi di Croazia, ed anzi inizia una sorta di "purga" antiserba dagli apparati pubblici, dalle forze di polizia e dal sistema didattico croato; l'offerta di un posto nell'esecutivo a Raskovic appare chiaramente un'operazione di facciata, che il leader di SDS rifiuta sdegnato. In Krajina, la nutrita comunità serba, incoraggiata dalla Serbia di Milosevic, solleva il problema della propria autonomia già nell'estate del 1990, con la Dichiarazione sulla sovranità ed autonomia del popolo Serbo: la risposta dell'esecutivo di Tudman è la costituzione di un'apposita forza di polizia (composta, ovviamente, solo da croati) immediatamente inviata nella regione. I serbi, organizzatisi anche in formazioni paramilitari, supportati economicamente e con l'invio di reparti della JNA da Belgrado, conquistano in poche settimane il controllo dell'intera Krajina: la Croazia si ritrova così giuridicamente spezzata in due parti, l'una controllata dal Parlamento nazionale e l'altra, pari quasi ad un terzo del paese, sotto il controllo dei ribelli. Considerando la situazione in fieri della forma di governo e della stessa realtà statale croata, in attesa di una Costituzione che definisca la forma di stato e con un Parlamento contrario al regime socialista che ne ha stabilito l'assetto, l'incertezza che grava addirittura sui confini nazionali rende ancora più instabile la situazione del paese, in cui sono ulteriormente esasperati i sentimenti nazionalisti che già hanno segnato la fine del regime comunista. In questo scenario, il dibattito su come la Croazia debba essere definita nella nuova Carta costituzionale appare quindi una questione di primaria importanza: nella Costituzione socialista, la Croazia era definita come "*lo Stato nazionale del popolo Croato, lo Stato dei serbi di Croazia e degli altri popoli e minoranze*". C'è quindi una precisa distinzione tra gli "altri popoli e minoranze" e i serbi, riconosciuti dal testo come parte fondante e distinta dello Stato: nella Costituzione del 1990 lo Stato è invece definito come "*lo Stato nazionale del popolo croato e degli altri popoli e minoranze che ne sono cittadini*", relegando la comunità serba allo stesso livello delle altre sei minoranze (musulmani, sloveni, slovacchi,

ungheresi, italiani, ebrei) e sminuendone, secondo la loro interpretazione, il ruolo fondante nello Stato. Vladimir Sek, costituzionalista di HDZ e fedelissimo di Tudman, ricordando la scelta costituzionale ricorderà come ci fosse una precisa volontà di creare uno “Stato etnico” ancor prima che lo Stato civile richiesto da SDS e da gran parte del mondo intellettuale: *“La Costituzione”*, dirà, *“non nega lo Stato civile, (ma) questo non è in conflitto con la fondazione originaria della Croazia come Stato etnico. Dopotutto uno non esclude necessariamente l’altro”*<sup>185</sup>.

Certamente, la scelta costituzionale sembra volutamente sminuire il ruolo e la numerosità della minoranza serba (12% del totale), ma i serbi di Krajina sono anche influenzati dall’opposta campagna anticroata diretta da Milosevic: e, citando ancora Grdesic, *“La questione della resistenza armata dei Serbi contro il governo ed il popolo Croato non poteva certamente essere risolta semplicemente con un’altra terminologia costituzionale”*.

Il processo costituente, che proprio su questo dibattito conosce una delle sue fasi più animate, si svolge comunque in tempi brevissimi: da giugno, mese in cui viene costituita un’assemblea costituente composta da vari parlamentari e giuristi, in soli quattro mesi ci si accorda su tutti i principali argomenti. E’ interessante sottolineare come la Costituzione del nuovo Stato venga stilata mentre la Croazia si trova ancora all’interno della RSFJ, ignorando completamente la Costituzione federale, nonostante le polemiche dei comunisti e dei deputati serbi. Il contributo prezioso e disinteressato dei principali costituzionalisti e politologi croati non riesce a fugare i dubbi di una Costituzione espressamente mirata a difendere i valori più vicini a HDZ, così come le scelte sulla forma di governo riflettono fedelmente gli obiettivi prefissati da Tudman. Ispirandosi alla V Repubblica Francese (1958), la nuova Costituzione delinea un modello semipresidenziale che garantisce al Presidente della Repubblica tutti quei poteri che, di fatto, nella pratica Tudman aveva già iniziato ad assumere di sua sponte, vista la fedeltà e la stabilità del Parlamento. Come negli altri paesi analizzati, il ruolo del Presidente della Repubblica, nei primi anni del processo di democratizzazione, va ben oltre le semplici funzioni di rappresentanza e di garanzia, che diventano centrali solo successivamente alla stabilizzazione del sistema politico; lo stesso vale soprattutto per il caso croato, dove Tudman non fa altro che dare legittimità costituzionale alla sua condotta presidenziale. Nel nuovo testo, il Presidente è eletto direttamente dal popolo in elezioni non contestuali alle politiche nazionali; è il comandante in capo delle forze armate; nomina il primo ministro e il suo esecutivo (su

---

<sup>185</sup> L. Cohen, op. cit.

proposta del premier), ha poteri di decretazione d'urgenza in casi di emergenza nazionale<sup>186</sup>; la procedura di impeachment per violazione della Costituzione è molto complessa, e richiede il voto favorevole dei 2/3 del Parlamento per andare in giudizio alla Corte Costituzionale, che può rimuoverlo con la stessa maggioranza. Per quanto riguarda il rapporto Parlamento-Governo, si prevede l'istituto della fiducia del Sabor per approvare il nuovo esecutivo. Il Parlamento viene riformato, prevedendo l'introduzione, dalle prossime elezioni, di due sole Camere: la Camera dei deputati, diretta erede della Camera Sociopolitica, e la Camera delle Contee, che riproduce una divisione territoriale simile alla Camera delle Comunità, che prevede tre rappresentanti per ogni contea e corrisponde ad una classica Camera alta<sup>187</sup>. Il 22 dicembre 1990, in una realtà istituzionale ancora profondamente legata al regime socialista, il Sabor approva la nuova Costituzione della Croazia: solo dopo avere deciso sui rapporti con la RSFJ, risolvendo i conflitti sui confini e stabilendo se avviare un'esperienza confederale o procedere verso la piena indipendenza (come auspicato da gran parte dei leader di HDZ), si potrà procedere a nuove elezioni che potranno conformare le istituzioni croate alla forma di governo sancita dalla Costituzione.

---

<sup>186</sup> Vista la delicata situazione della Krajina, è lecito pensare che i costituenti con questa formula immaginassero già la possibilità del conflitto del 1991-1992.

<sup>187</sup> E' previsto anche la possibilità di nomina vitalizia di 5 membri decisi dal Presidente della Repubblica, come nell'istituto dei senatori a vita.



## L'indipendenza e la guerra serbo-croata

Nei primi mesi del 1991, la tensione tra serbi e croati nella zona della Krajina diventa insostenibile; all'invio di nuovi corpi di polizia croati Milosevic risponde inviando altre truppe dell'esercito federale. Anche i rapporti politici tra Zagabria e Belgrado, a seguito dell'approvazione di una Costituzione croata che ignora palesemente quella federale, sono ulteriormente peggiorati; i sentimenti nazionalisti sono esasperati sia da HDZ, che continua a discriminare la popolazione serba all'interno delle pubbliche amministrazioni, sia dal partito di Milosevic, uscito trionfatore dalle elezioni serbe<sup>188</sup> ed erettosi a difensore della Grande Serbia già dalla "svolta" del 1987. La situazione in Croazia è resa ancora più paradossale dalla debolezza di un sistema costituzionale ancora inapplicato, dall'imprecisione dei confini (i serbi di Krajina già dal marzo 1991 si considerano "distretto autonomo") e dall'ambiguità di appartenere formalmente ad una RSFJ contro cui è quasi in conflitto (anche) militarmente. HDZ decide allora di convocare, per il 19 maggio, un referendum per decidere il futuro assetto della Croazia e stabilire se sarebbe dovuta uscire o meno dalla Repubblica Federale. Il referendum si tiene quando gli episodi di guerriglia in Krajina, seppur continui, non si sono ancora trasformati in una guerra vera e propria; tuttavia è logico che le notizie che giungono dalla regione a maggioranza serba, così come i toni nazional-populisti che Tudman non ha mai abbandonato, giocano un ruolo di primo piano nella percezione dell'elettorato. Nella seduta del 2 maggio, il Parlamento decide le due opzioni che il referendum porrà davanti all'elettorato 17 giorni dopo, chiedendo di scegliere l'alternativa preferita.

Opzione 1:

*Siete d'accordo che la Repubblica di Croazia, in quanto Stato sovrano e indipendente, che garantisce l'autonomia culturale e tutti i diritti civili per i serbi<sup>189</sup> e i membri di altre nazionalità in Croazia, possa unirsi in un'alleanza di Stati sovrani con le altre repubbliche (Basato sulla proposta delle Repubbliche di Slovenia e di Croazia per risolvere la crisi della RSFJ) ?*

Opzione 2:

---

<sup>188</sup> Da notare come il turno di ballottaggio in Serbia si sia tenuto il giorno successivo all'approvazione della Costituzione croata.

<sup>189</sup> Da notare come il testo, a distanza di solo pochi mesi dalla Costituzione, si preoccupi di sottolineare la specificità della minoranza serba rispetto alle altre.

*Siete d'accordo che la Repubblica di Croazia rimanga nella Jugoslavia come Stato sovrano (Basato sulla proposta delle Repubbliche di Serbia e del Montenegro per risolvere la crisi della RSFJ) ?*

In aperta polemica con la decisione del Sabor, la minoranza serba residente in Croazia aveva già organizzato, il 16 marzo 1991, una propria consultazione elettorale per chiedere l'annessione a Belgrado. Secondo Babic, “(...) il leader demagogo dei serbi di Knin che si è autoproclamato primo ministro della Krajina”<sup>190</sup>, la partecipazione sfiora il 100% e i risultati devono esortare Milosevic ad annettere la Krajina al territorio serbo. In maggio il croato Stipe Mesic, alla vigilia della sua ascesa alla guida della presidenza della RSFJ e ad una settimana dal referendum croato, dichiara laconicamente che il referendum tenuto dalla minoranza serba “(...) ha lo stesso valore che avrebbe se la Krajina decidesse l'annessione al Camerun”<sup>191</sup>. Proprio l'arrivo di un croato alla guida della presidenza federale, per giunta sostituendo il serbo Jovic, si trasforma immediatamente nel nuovo terreno di scontro tra Serbia e Croazia: se fino ad allora l'approvazione del nuovo presidente era stata una formalità, adesso rischia di creare una crisi politica a livello federale. Già in febbraio si era verificata una prima gravissima rottura, all'interno di una RSFJ da sempre attenta a mostrarsi compatta, tra le due Repubbliche del Nord e il resto della federazione: Croazia e Slovenia avevano deciso di “dissociarsi” dalla Jugoslavia sospendendo temporaneamente le leggi e la Costituzione federale (in conflitto evidente con la nuova Costituzione Croata). Se il referendum dei serbi di Croazia ha certamente un peso politico meno rilevante, gli effetti che scatena sull'elezione del Presidente e sull'intera struttura della RSFJ sono però devastanti. Mesic sa di poter contare sui voti di Croazia, Slovenia, Bosnia e Macedonia; ma il voto contrario della Serbia, la sua influenza sul Montenegro e il fatto che ci siano vizi di procedura sulla nomina dei rappresentanti delle Province Autonome di Kosovo e Vojvodina, gettano nella paralisi istituzionale la RSFJ. La notizia giunge inaspettata a Zagabria, visto che lo stesso Mesic si era mostrato disponibile a scendere a patti sulla questione della Krajina a patto di ottenere il favore della Serbia (provocando molto scetticismo tra i membri di HDZ e l'intera popolazione croata); l'inizio della sua presidenza era “(...)Una data attesa a lungo, quasi con angoscia, in Croazia e Slovenia, perché toglieva ai serbi un posto chiave, l'ultimo simbolo del potere federale, che garantisce il comando di quelle forze armate che ormai tendono a muoversi in modo autonomo o, più spesso, in sintonia con la Serbia, sulla confusa scena politica del paese.

---

<sup>190</sup> *Referendum in Croazia, la minoranza serba sfida il Governo*, in Repubblica, 14 maggio 1991, pagina 19.

<sup>191</sup> *Ibidem*



[...] *Ma per sloveni e croati il 15 maggio, l' arrivo di Stipe Mesic alla presidenza, era un momento fondamentale, attorno a cui ruotava uno sforzo diplomatico che si era fatto suadente e prudente: Mesic significava la possibilità di riprendere le fila del dialogo, cercare di arrivare ad un' indipendenza concertata che evitasse lo scoglio drammatico della guerra civile*<sup>192</sup>. I rapporti tra la Serbia e le due Repubbliche del Nord<sup>193</sup> raggiungono la massima tensione; Milosevic ha buon gioco nel continuare la sua propaganda, esaltando il ruolo della “Grande Serbia”, trasformando le istituzioni federali in emanazioni dirette di Belgrado e continuando a coltivare accuratamente il suo rapporto con i vertici della JNA. In Croazia la bocciatura di Mesic viene percepita proprio come l'ennesimo tentativo serbo di dimostrare la propria egemonia all'interno della RSFJ, contribuendo non poco a favorire la prima opzione del quesito referendario.

**Tabella 7** Risultati del referendum sullo Stato croato e i suoi rapporti con la RSFJ, 19 maggio 1991.

	<b>Referendum per Indipendenza</b>	<b>Voti</b>	<b>%</b>
<b>Opzione 1</b>	Favorevoli	2845521	<b>95,74</b>
	Contrari	126630	4,26
	Voti Validi	2972151	
	Non Valide	36055	1,18
	Bianche	43675	1,43
	Totale Voti	3051881	83,56
<b>Opzione 2</b>	Favorevoli	164267	5,52
	Contrari	2813085	<b>94,48</b>
	Voti Validi	2977352	
	Non Valide	63077	2,07
	Bianche	11452	0,38
	Totale Voti	3051881	83,56
	Elettori	3652225	

Il risultato del referendum, come è evidente, vede un consenso quasi unanime intorno all'opzione 1, che vuole una Croazia sovrana e indipendente fuori dalla RSFJ. A seguito di questi inequivocabili risultati, la Croazia si dichiara indipendente il 25 giugno 1991, contemporaneamente alla Slovenia di Kucan: la Serbia di Milosevic, erettasi ormai a leader di una RSFJ unita solo formalmente, invia 2mila soldati dell' Armata Popolare Jugoslava per riprendere il controllo delle frontiere slovene. Il conflitto con Lubiana si risolve

<sup>192</sup> *La Jugoslavia è senza Presidente*, in Repubblica, 16 maggio 1991, pagina 19.

<sup>193</sup> La Slovenia ufficializzerà la propria indipendenza il 25 giugno, a seguito del referendum del 23 dicembre 1990.

rapidamente (la c.d. “guerra dei dieci giorni”), e l’8 luglio con gli accordi di Brioni viene rimandata l’ufficializzazione dell’indipendenza slovena, di fatto già accettata anche da Belgrado. Milosevic però non sembra intenzionato ad essere altrettanto accondiscendente con la Croazia; nel suo progetto politico, l’indipendenza di Zagabria metterebbe fine all’esperienza federale, e Belgrado non vuole ignorare la delicata situazione dei serbi di Krajina e le discriminazioni di HDZ verso la minoranza serba. Da un punto di vista puramente ideologico, infine, l’emancipazione della Croazia porrebbe fine al sogno della Grande Serbia e minaccerebbe l’intera costruzione ideologica post-socialista di Milosevic, fondata ormai su un acceso nazionalismo: appena risoltasi la crisi serbo-slovena, quindi, ha inizio un conflitto che si rivelerà ben più lungo e sanguinoso. L’inizio del conflitto accentua il nazionalismo in entrambi i paesi; in Croazia anche i partiti di sinistra si avvicinano alle posizioni dell’esecutivo, tanto che HDZ, visto il conflitto in corso, decide di formare un nuovo governo di unità nazionale, che coinvolge perfino gli ex comunisti e durerà fino all’arrivo delle truppe dell’ONU nella primavera del 1992. Politicamente l’Unione Democratica non ha niente da perdere nel coinvolgere gli altri partiti nell’azione di governo (che si limiterà, fino al rinnovo delle Camere, alla gestione del conflitto e all’ordinaria amministrazione), ed anzi giustifica la sua posizione agli occhi di una popolazione sempre più spaventata e desiderosa di difendersi dal “nemico” serbo. Si aggiunga inoltre che Tudman continua ad esercitare tutte le prerogative che si era attribuito come Presidente della Repubblica, accentuate dalla possibilità di decretazione di urgenza (giustificata durante la guerra): sotto la sua direzione, tra l’altro, viene costituito un servizio di intelligence e spionaggio simile a quello comunista<sup>194</sup>, HDZ estende il suo controllo a quasi tutti i mezzi di informazione e l’esecutivo esercita un rigoroso controllo sull’autorità giudiziaria. HDZ registra, dall’inizio del conflitto, una crescita costante della propria base elettorale, cui corrisponde una continua erosione della membership di comunisti e liberali, appiattitisi sulle posizioni nazionaliste.

Il 7 ottobre 1991 un’esplosione colpisce la sede del Governo croato, durante un meeting che coinvolgeva anche le istituzioni federali<sup>195</sup>; la JNA e l’esercito croato si accusano reciprocamente, e il giorno seguente il Sabor dichiara annullato ogni rapporto con la Repubblica Federale proclamando l’8 ottobre come giorno dell’indipendenza nazionale.

---

<sup>194</sup> Tra le varie agenzie si ricordano il Servizio di protezione del sistema Costituzionale (SZUP), i due Servizi di informazione sulla sicurezza (SIS dipendente dal Ministero della Difesa e OBS dagli Esteri), il Servizio di intelligence sull’esercito croato (OSHV): tra i compiti principali, individuare ed espellere dai rispettivi apparati funzionari e militari di origine serba.

<sup>195</sup> Il croato Mesic, che nel frattempo è stato eletto Presidente della RSFJ grazie all’intercanto della CEE; Markovic, primo ministro della RSFJ.

Dopo altri tre mesi di battaglie sanguinose, il 4 gennaio 1992 entra in vigore il quindicesimo cessate il fuoco, il primo a non essere ignorato grazie alla presenza dei caschi blu dell'ONU; l'esercito federale sposta le sue truppe in Bosnia, e la Croazia e la Slovenia sono finalmente riconosciute dalla CEE il 15 gennaio. Anche se al termine di questa fase del conflitto la Croazia ottiene i primi riconoscimenti nazionali, (anche) il bilancio politico dei primi due anni di multipartitismo appare piuttosto controverso: il primo Parlamento pluripartitico è riuscito ad approvare una nuova Costituzione, ma ha lavorato in un quadro istituzionale ancora fedele a quella socialista. Inoltre si è visto scavalcare spesso, nell'esercizio del potere legislativo, da un esecutivo e un Presidente della Repubblica ansiosi di esercitare la decretazione di urgenza: il 70% dei provvedimenti legali adottati in Croazia dall'aprile del 1990 ha scavalcato la normale procedura parlamentare con la giustificazione dello stato d'emergenza. La vistosa debolezza del Sabor, caratterizzato da una maggioranza solida ma troppo legata all'esecutivo per esercitare un controllo critico e propositivo, è stata probabilmente accentuata dalla decisione di formare un governo di unità nazionale, che ha pure appiattito le posizioni politiche su un nazionalismo incontrollato. Il 21 febbraio si costituisce la Forza di protezione delle Nazioni unite (UNPROFOR), col compito di *“creare le condizioni di pace e sicurezza necessarie per raggiungere una soluzione complessiva della crisi jugoslava”*<sup>196</sup>: il primo compito della missione è di tentare di mettere freno alla delicata situazione in Krajina, inviando un contingente di caschi blu che in poche settimane raggiunge le 10mila unità. Nel frattempo, viene approvato il referendum per ratificare l'indipendenza della Bosnia Erzegovina, provocando la scissione della c.d. Repubblica serba di Bosnia e aprendo l'ennesimo fronte di combattimento nella penisola balcanica. Al riconoscimento internazionale dell'indipendenza delle Repubbliche di Serbia, Croazia e Bosnia Erzegovina (7 aprile) segue immediatamente segue il 27 aprile il collasso ufficiale della RSFJ: nasce la Repubblica Federale di Jugoslavia e le guerre intestine della morente Jugoslavia socialista diventano a tutti gli effetti conflitti internazionali. In Croazia, nelle stesse concitate settimane, HDZ decide di porre fine al governo di unità nazionale, annunciando imminenti elezioni per la nuova Camera dei deputati e per il Presidente della Repubblica; la decisione unilaterale coglie alla sprovvista tutti gli altri partiti, e rivela ancora una volta quanto l'egemonia di HDZ assomigli più ad un regime autoritario che non ad una democrazia compiuta. Ci sono numerosi aspetti controversi della scelta di HDZ: in primis, l'aver

---

<sup>196</sup> Cfr. [www.wikipedia.org](http://www.wikipedia.org).

chiamato nuove elezioni per il 2 agosto senza prima aver stabilito la nuova legge elettorale. L'articolo 141 della Costituzione avrebbe previsto la promulgazione di una nuova legge elettorale entro un anno dall'entrata in vigore del nuovo testo costituzionale: “(...) *Le elezioni per il Parlamento croato e per il Presidente della Repubblica devono essere chiamate secondo quanto stabilito dalle leggi elettorali, che devono essere approvate al massimo entro un anno dalla promulgazione della Costituzione*”<sup>197</sup>. Per il 22 dicembre 1991 però non si è provveduto ancora a legiferare sul sistema elettorale, e solo il 15 aprile 1992 vengono promulgate le nuove leggi elettorali, preparate ad hoc per le elezioni del 2 agosto (!).

L'IRI (International Republican Institute) pubblica un apposito report<sup>198</sup> per denunciare le vistose debolezze del procedimento elettorale, tra cui le più importanti appaiono:

- La decisione di tenere le elezioni in pieno periodo estivo;
- Il fatto che le elezioni si tengano comunque in stato di guerra, con un quarto del territorio croato occupato e circa 400mila croati fuggiti dalle proprie case. Si aggiunga la difficoltà di votare per i Croati residenti nei territori occupati e gli ostacoli burocratici posti davanti alla minoranza serba;
- Il brevissimo intervallo di tempo tra l'annuncio delle elezioni e il giorno di votazione;
- Il fatto che si provveda alla sola nomina della Camera rimandando a data indefinita le elezioni per la Camera Alta: HDZ ha giustificato questa scelta spiegando che sarebbe stato compito della nuova Camera dei deputati provvedere al ritaglio dei confini amministrativi per l'elezione della seconda Camera.

Visto il carattere fondante delle elezioni del 1992, appare opportuno soffermarci attentamente prima sulle consultazioni per la Camera dei deputati e successivamente per quelle relative alla Presidenza della Repubblica, analizzando la nuova legge elettorale e i risultati del 2 agosto. Per quanto riguarda le elezioni parlamentari, alle gravi omissioni procedurali sottolineate dall'IRI ci sembra opportuno aggiungere la scelta della nuova legge elettorale; per decidere il sistema da adottare non si è voluto né attivare un dibattito politico con le forze dell'opposizione, né convocare pubblicamente i principali esperti del paese, né chiedere il parere di alcuna organizzazione sovranazionale o di garanzia. Le nuove leggi “(...) *sono state scritte in segreto e arbitrariamente per esaudire l'interesse primario del partito dominante di mantenere il potere*”<sup>199</sup>. Un comportamento identico a

---

<sup>197</sup> Art. 141 Costituzione della Repubblica di Croazia.

<sup>198</sup> Cfr. IRI [1992], *Elections in the Republic of Croatia, 2 August 1992*, [www.iri.org](http://www.iri.org).

<sup>199</sup> M. Kasapovic [1997], op. cit.

quello della Lega dei Comunisti due anni prima, quando aveva deciso di non avviare alcuna negoziazione con le altre forze partitiche: curiosamente, anche l'autore della legge elettorale è lo stesso, Smilijko Sokol, che aveva approntato un sistema maggioritario per favorire i comunisti (adducendo giustificazioni poco convincenti e sbagliando ogni sua previsione) e che si ritrova adesso a fare l'identico lavoro per il partito di Tudman. Le richieste dell'opposizione, che richiedeva il mantenimento del sistema maggioritario nella Camera dei deputati e l'utilizzo di un proporzionale nella Camera alta (o, in alternativa, un sistema proporzionale in entrambe le Camere), non vengono ascoltate da HDZ, che si convince dell'utilità di un sistema misto. La nuova Camera conterà, oltre ai rappresentanti delle minoranze, 120 deputati, di cui 60 eletti con un sistema proporzionale applicando il metodo D'Hondt e una soglia del 3%; gli altri in 60 collegi uninominali: prima di valutarne gli effetti, si riportano qui gli articoli 22-26 della Legge sull'elezione dei rappresentanti nel Parlamento della Repubblica di Croazia, relativi all'elezione della Camera dei deputati<sup>200</sup>.

#### Articolo 22

*Centotrentaquattro rappresentanti sono eletti alla Camera dei rappresentanti del Parlamento della Repubblica di Croazia.*

*Il numero dei rappresentanti della Camera dei rappresentanti può essere aumentato in conformità con le condizioni di cui all'articolo 26 del presente regolamento.*

#### Articolo 23

*Sessantatré rappresentanti sono eletti alla Camera dei Rappresentanti in unità elettorali, e un rappresentante deve essere eletto in ognuna di queste.*

*Sessanta rappresentanti devono essere eletti in unità elettorale, e un rappresentante deve essere eletto in ognuna di queste, che devono avere un numero approssimativamente uguale di elettori. Un rappresentante deve essere eletto per ognuna delle minoranze ungherese, italiana, ceca e slovacca, russa, ucraina, tedesca e austriaca nella speciali unità elettorali che sono definite dalla legge sulle unità elettorali per la Camera dei Rappresentanti del Parlamento della Repubblica di Croazia.*

*Indipendentemente dal fatto che uno o più candidati partecipi alle elezioni, il candidato che ottiene il maggior numero di voti degli elettori che hanno espresso i loro voti è eletto*

---

<sup>200</sup> Legge sull'elezione dei rappresentanti nel Parlamento della Repubblica di Croazia, approvata il 25 aprile 1992 e reperibile all'indirizzo internet sul sito dell'Università di Scienze Politiche di Zagabria: [www.fpzg.hr](http://www.fpzg.hr).

*rappresentante. Se due o più candidati ottenere un pari numero di voti, l'elezione deve essere ripetuta.*

#### Articolo 24

*Sessanta rappresentanti sono eletti alla Camera dei rappresentanti, in modo che il territorio di tutta la Repubblica di Croazia costituisca una sola unità elettorale e che tutti gli elettori diano un voto ai rappresentanti eletti sulla base della lista a livello statale.*

*Il numero dei rappresentanti da eleggere da ogni lista statale, deve essere determinata nel modo seguente:*

*Il numero totale dei voti ottenuti da ciascuna lista di Stato (the electoral mass of the list), è diviso per i numeri da 1 a 60 compreso. Da i risultati ottenuti, il 60° risultato è il comune divisore con la quale il numero totale dei voti di ciascuna lista statale (the electoral mass of the list), è divisa. Ogni lista statale deve ottenere tanti seggi quante sono le volte che il numero totale dei suoi voti ottenuti (electoral mass) contiene il comune divisore. Il risultato deve essere calcolato fino a due decimali, con i numeri da 1 a 4 deve essere arrotondato al valore più basso, e quelli da 5 a 9 per la cifra più elevata per arrotondare i numeri ottenuti. Se i voti sono stati suddivisi in modo tale che è impossibile stabilire quale delle due o più liste statali deve ottenere il seggio per il deputato, questo appartiene alla lista statale che ha ottenuto più voti.*

*Una lista statale che ha ottenuto meno del 3 per cento dei voti alle elezioni non partecipa alla divisione dei seggi.*

#### Articolo 25

*Da ogni Stato lista, i candidati sono eletti in maniera ordinale dal numero 1 al numero pari al numero di seggi ottenuti dalla propria lista.*

*Vice rappresentanti di ciascuna lista devono essere i candidati che non sono stati eletti, in ordine a partire dal primo candidato non eletto fino al numero equivalente dei seggi ottenuti da ogni lista.*

#### Articolo 26

*Se la rappresentanza delle comunità etniche e nazionali e delle minoranze, come richiesto ai sensi dell'articolo 10 della presente legge, non è raggiunto nelle elezioni per i rappresentanti alla Camera dei deputati, il numero dei rappresentanti della Camera dei*

*deputati deve aumentare fino al numero necessario richiesto per la loro rappresentanza, e i membri di una comunità o di minoranza, che sono stati inseriti in una lista statale ma non sono stati eletti, devono essere considerati come rappresentanti eletti in modo proporzionale corrispondente al successo di ogni singola lista.*

*Se è impossibile raggiungere la necessaria rappresentanza delle comunità o delle minoranze nelle modalità previste dal comma precedente, il Presidente della Repubblica di Croazia può indire speciali elezioni nelle loro unità elettorali, come richiesto per il raggiungimento della quota . Queste elezioni dovranno aver luogo entro 60 giorni dalla data della prima seduta della neoeletta Camera del Parlamento.*

Le due formule del sistema misto agiscono quindi in maniera indipendente l'una dall'altra; nella tipologia di Massicotte e Blais (1999) possiamo definire il sistema come misto a combinazione indipendente secondo il criterio della coesistenza. I due sistemi elettorali non si influenzano reciprocamente ed agiscono nell'ambito di un'arena differente (il collegio uninominale per la parte maggioritaria, l'intero territorio nazionale come unica circoscrizione per la parte proporzionale). Si prevede la possibilità del voto disgiunto, essendoci due schede elettorali (una per il candidato nel collegio, uno per la lista preferita tra le 17 candidate nella circoscrizione nazionale), che comunque solitamente non comporta grandi distinzioni tra le due arene. In teoria, un sistema elettorale misto dovrebbe cercare di conciliare “il meglio dei due mondi”, ovvero la stabilità ipoteticamente garantita da un sistema maggioritario e la tutela dei vari gruppi sociali assicurata dal proporzionale, particolarmente importante in società con forti cleavage sociali e/o forti minoranze. Non è certo casuale la scelta del metodo D'Hondt per l'arena proporzionale, che tende a favorire il partito più grande a scapito soprattutto dei partiti di media grandezza. Nella prima stesura della legge i membri di HDZ avevano addirittura proposto una soglia del 5%, che avrebbe accentuato in maniera netta l'effetto premio; l'unica richiesta in parte accolta dell'opposizione è di abbassare la soglia al 3% (compromesso tra il 5% desiderato da HDZ e il 2% richiesto dagli altri partiti)<sup>201</sup>. Andando ad analizzare la parte maggioritaria, numerosi elementi palesano il fatto che il nuovo sistema elettorale sia stato studiato *ad hoc* per assicurare una solida maggioranza all'Unione Democratica: anzitutto, la scelta di un maggioritario plurality al posto del majority del 1990. Essendo HDZ oramai l'unico “grande” partito del paese, affidarsi ad un sistema a turno unico significa assicurarsi la

---

<sup>201</sup> Vedremo come, dei dieci partiti esclusi dalla ripartizione dei seggi, due avrebbero ottenuto rappresentanza parlamentare senza l'applicazione della soglia.

maggior parte dei seggi con un costo in termini di voti piuttosto basso. Se il pericolo di un eventuale coordinamento strategico al II turno è scongiurato dall'introduzione del turno unico, le scarse possibilità che gli altri partiti hanno di accordarsi tra loro sono praticamente azzerate dal poco tempo che intercorre tra l'approvazione della legge e il giorno delle elezioni (meno di due mesi). Inoltre, se andiamo a vedere la struttura dei 60 collegi uninominali, ci accorgiamo di una significativa differenza nella numerosità dell'elettorato e nel ritaglio dei confini: il collegio più grande conta 109697 elettori registrati, più di tre volte quanti ne possa vantare il più piccolo (30872). L'operazione di gerrymandering è particolarmente accurata nelle zone formalmente controllate dalle forze internazionali di peacekeeping, abilmente unite ad aree sotto il controllo del governo croato: *“In questo modo”, scrive la Kasapovic, “nessun collegio elettorale era interamente fuori dal controllo delle autorità croate. Tutti i comuni e i luoghi sotto il controllo dei Serbi (Knin, Obrovac, Benkovac, Gracac, Beli Manastir, Slunj, Petrinja e altri) erano stati uniti a comuni sotto il controllo croato. Nelle parti serbe di questi collegi le elezioni non erano state propriamente organizzate, ma non c'è distretto in cui non siano state tenute, né una singola parte dello Stato formalmente esclusa”*<sup>202</sup>. Inoltre, le altre zone a forte presenza serba (e dove teoricamente avrebbe potuto vincere facilmente un candidato a loro vicino) sono state dettagliatamente unite a quei distretti vicini a presenza quasi esclusivamente croata, dove il sentimento nazionalista antiserbo (e la sua trasposizione nella competizione elettorale) era particolarmente forte. Infine, nota sempre la Kasapovic, le aree dove HDZ aveva registrato scarsi risultati nelle elezioni del 1990 erano state “mixate” a quelle vicine dove il partito aveva registrato il risultato migliore, in un ritaglio vistosamente di parte: basti pensare che molte aree periferiche delle grandi città, solitamente meno vicine alla politica nazionalista, vengono sottratte al collegio cittadino per essere inserite in collegi rurali, dove i toni populistici di Tudman sembrano aver attecchito in maniera più radicata.

Il sistema approvato quindi ha più le caratteristiche di un sistema maggioritario che di uno misto, ed il fatto che metà dei seggi venga assegnato secondo un criterio proporzionale non mitiga, come teoricamente dovrebbe essere, una disproporzionalità completamente favorevole a HDZ: con un unico partito di massa a livello nazionale, la scelta combinata di un maggioritario plurality (il massimo della disproporzionalità) e di un metodo D'Hont (tra i sistemi proporzionali “più maggioritari”), con un ritaglio dei collegi palesemente

---

<sup>202</sup> M. Kasapovic [1997], op. cit.



manipolato, rende la nuova legge elettorale solo un'opportunità per HDZ di mostrare la propria forza ed ottenere una maggioranza assoluta addirittura superiore a quella del 1990<sup>203</sup>. Prima di analizzare i risultati delle elezioni di agosto, può essere utile passare brevemente in rassegna i principali concorrenti dell'Unione Democratica: è opportuno dire che già da mesi ci sono molti indicatori che fanno prefigurare un cattivo rendimento dei principali partiti di opposizione. Innanzitutto, nessun partito si è opposto con vigore alle politiche di Tudman e del suo esecutivo, dimostrando ancora una volta la debolezza del Sabor croato. Successivamente, una volta costituitosi il governo di unità nazionale, le posizioni dell'intero asse partitico si sono appiattite sul nazional-populismo di HDZ, senza alcuna alternativa o critica di rilievo; ne è una prova l'ulteriore calo di tesserati di SDP<sup>204</sup>, così come l'ingresso nella leadership di HDZ, di parte della ex nomenclatura della Lega dei Comunisti. Infine, la decisione unilaterale della maggioranza di porre fine al governo di unità nazionale e di indire nuove elezioni, in una situazione politica e militare ancora tragica, ha lasciato sorpresi tutte le altre formazioni parlamentari. I socio liberali di HSLS, principali promotori del fallimentare "polo di centro" del 1990, hanno registrato una crisi di tesserati inferiore solo a quella degli ex comunisti; oltre a queste tre formazioni, i fautori delle tre principali coalizioni delle elezioni passate, si presentano alla competizione proporzionale del 1992 altre 14 formazioni. Tra le principali novità, la più evidente è la formazione di una coalizione tra tre formazioni regionaliste, che si promette di competere nei collegi uninominali del Nord-est e di provare a raggiungere la soglia del 3% necessaria ad accedere alla ripartizione proporzionale: l'alleanza include Azione Dalmata, Unione Democratica Istriana e Unione Democratica di Rijeka (Fiume). La seguente tabella illustra i risultati delle elezioni del 2 agosto 1992<sup>205</sup>.

---

<sup>203</sup> Dopo aver analizzato l'esito delle elezioni, ci soffermeremo sui seggi da assegnare alle minoranze etniche.

<sup>204</sup> D'ora in poi, SDPH (Partito Socialdemocratico della Croazia).

<sup>205</sup> Il computo dei voti espressi è riferito all'arena proporzionale.

**Tabella 8** Risultati elettorali Camera dei deputati, 2 agosto 1992.

Croazia 1992			Proporzionale		Maggioritario		Totale Seggi				
	Voti	% V.V.	Seggi	%	Seggi	%	Seggi	%	S-V	NEPE	NEPP
HDZ	1176437	43,72	31	51,67	54	90,00	85	70,83	27,11	0,19	0,50
HSLs	466356	17,33	12	20,00	1	1,67	13	10,83	6,50	0,03	0,01
HSP	186000	6,91	5	8,33	0	0,00	5	4,17	2,75	0,00	0,00
HNS	176214	6,55	4	6,67	0	0,00	4	3,33	3,22	0,00	0,00
SPH	145419	5,40	3	5,00	0	0,00	3	2,50	2,90	0,00	0,00
HSS	111869	4,16	3	5,00	0	0,00	3	2,50	1,66	0,00	0,00
Coal.	83623	3,11	2	3,33	4	6,67	6	5,00	1,89	0,00	0,00
Altri	344955	12,82			1	1,67	1	0,83	11,99	0,02	0,00
Totale	2690873	100	60	100	60	100	120	100	58,01	3,96	1,92
Disproporzionalità	30,88										

Come avevamo premesso, la manipolazione del ritaglio dei collegi uninominali e la sostituzione del majority con il plurality permettono a HDZ di ottenere il 90% dei 60 collegi assegnati con metodo maggioritario. L'elevatissimo numero di candidati, 618 (una media di oltre 10 per distretto) contribuisce in maniera determinante alla frammentazione dell'offerta elettorale, favorendo ulteriormente i candidati di HDZ: il partito di Tudman ha avuto nella parte maggioritaria un rendimento in termini di voti inferiore di circa il 6% rispetto alla parte proporzionale, riuscendo comunque a conquistare praticamente la totalità dei seggi in palio. La seguente tabella riporta i risultati percentuali ottenuti dai vari partiti nella competizione maggioritaria: nonostante siano indicati solo i cinque partiti presentatisi in almeno il 90% dei seggi e non siano indicati i valori assoluti, può comunque essere utile per sottolineare il diverso andamento delle varie formazioni in due arene elettorali diverse.

**Tabella 9** Percentuale di voti dei principali partiti nella competizione maggioritaria, Elezioni Camera dei deputati, 2 agosto 1992.

	Nome	% Voti	Seggi	% Seggi	NEPE	NEPP
<b>HDZ</b>	Unione Democratica	37,3	54	90,0	0,14	0,81
<b>HSLs</b>	Partito Social Liberale	13,3	1	1,7	0,02	0,00
<b>HSP</b>	Partito dei Diritti	8,8	0	0	0,01	0,00
<b>HNS</b>	Partito Popolare	7,4	0	0	0,01	0,00
<b>SDH</b>	Partito Socialdemocratico	7,3	0	0	0,01	0,00
	Altre formazioni	25,9	5	8,33	0,07	0,01
	Totale	100	60	100	0,24	0,82
	Disproporzionalità	58,37				

Il costo effettivo dei vari seggi è inoltre estremamente variabile, proprio per la cancellazione del doppio turno (e della conseguente sovrapposizione delle elezioni) e

per l'elevatissimo numero di candidati: ben 14 seggi, tutti di dimensione medio-piccola, vengono conquistati con una percentuale di preferenze inferiore al 30%. Di questi, 12 vanno a HDZ, uno ai socio liberali di HSLs e uno all'Unione Democratica di Rijeka (RDS): il fatto che proprio la città settentrionale abbia i suoi due collegi ai primi posti di questa classifica (l'uno conquistato da HDZ con il 18,9% dei 38mila voti, l'altro da RDS con il 22,3% dei 36mila voti), fa pensare all'ennesima operazione di gerrymandering compiuta da HDZ per assicurarsi un ulteriore collegio<sup>206</sup>. Per quanto riguarda la competizione proporzionale, già abbiamo sottolineato come il D'Hondt tenda a sovra rappresentare i partiti di grande dimensione, tutelando a sufficienza le formazioni più piccole e a scapito principalmente dei partiti di media dimensione: introducendo una soglia del 3% il risultato è di una sovra rappresentazione progressivamente crescente al crescere della percentuale ottenuta. In sintesi, nel rapporto voti/seggi, guadagnano poco i piccoli partiti che hanno superato il 3%, i partiti medi (HSLs e HSP) ottengono una percentuale di seggi superiore di oltre l'1% rispetto alla percentuale di voti e, soprattutto, l'Unione Democratica ottiene una sovra rappresentazione di quasi 8 punti percentuali. Senza l'introduzione della soglia, altri due partiti avrebbero concorso al riparto, sottraendo un seggio a HSP ed uno a HSS. Oltre a segnare il trionfo dell'Unione Democratica, le elezioni del 1992 registrano altri importanti movimenti nello scenario partitico: il dato più evidente è senz'altro il tracollo degli ex-comunisti (SDP), diventati il quinto partito dopo aver perso oltre 800mila voti in due anni<sup>207</sup>. L'incapacità di proporre alternative, l'appiattimento sulle posizioni di HDZ e soprattutto la guerra, che ha accresciuto ulteriormente il nazionalismo e alimentato l'odio verso i comunisti serbi, possono essere le spiegazioni più plausibili di un declino comunque rovinoso. I liberali di HSLs sembrano invece essere riusciti a mantenere lo stesso numero di voti che la coalizione di centro aveva ottenuto due anni prima, ma la nascita di nuovi partiti rende evidente che un fenomeno di volatilità deve essersi verificato anche all'interno di questo blocco: la notevole performance del Partito dei Diritti, di una destra ben più conservatrice e populista di HDZ, fa presumere uno spostamento a destra dell'intero elettorato. Non appare quindi improbabile immaginare uno spostamento di parte dell'elettorato verso destra, in un processo che ha visto l'esodo di voti degli ex comunisti affluire nel centro socio liberale, che però ha perso elettori verso HDZ, dalla quale infine si può immaginare uno spostamento ulteriore sul populismo conservatore di HSP.

---

<sup>206</sup> Viste le dimensioni di altri collegi, superiori ai 100mila elettori, sarebbe stato ipotizzabile un solo collegio cittadino, dove però HDZ avrebbe rischiato la sconfitta proprio dal partito regionalista.

<sup>207</sup> Si ricorda però che nel 1990 facevano parte di una coalizione più ampia, di cui comunque erano i leader indiscussi.

Volutamente, si è preferito analizzare a parte il problema della rappresentanza parlamentare delle minoranze, questione molto complessa soprattutto per quanto riguarda la popolazione serba di Croazia: l'articolo 10 della Legge elettorale recita:

*I membri delle comunità etniche e nazionali o delle minoranze con una quota della popolazione della Repubblica di Croazia superiore all'8% in base al censimento del 1981, hanno il diritto di essere rappresentati in Parlamento proporzionalmente alla loro rispettiva partecipazione sul totale della popolazione, nella maniera prevista da questa Legge. La base per il calcolo della loro rappresentanza nella Camera dei deputati deve essere il numero di 120 deputati.*

*I membri delle comunità etniche e nazionali o delle minoranze la cui partecipazione alla popolazione della Repubblica di Croazia è inferiore all'8% hanno il diritto di eleggere almeno 5 rappresentanti nella Camera dei deputati del Parlamento della Repubblica di Croazia, e almeno uno di questi deve essere eletto rispettivamente dai membri delle minoranza ungherese; italiana; cecoslovacca; russa, ucraina, tedesca e austriaca<sup>208</sup>.*

In sostanza il legislatore chiama direttamente in causa la minoranza serba, unica superiore all'8% della popolazione; la perifrasi è probabilmente utilizzata per non mostrare espressamente particolare attenzione ai serbi di Croazia, con i quali il governo croato sta cercando di riconciliarsi già dalla concessione di maggiore autonomia stabilita con legge in febbraio. Il commento di Stein sembra confermare questa nostra tesi: “[...] *L'ambiguità dell'articolo, quindi, può essere capito solo come una deliberata volontà di evitare la parola “serbo” in un testo importante della legislazione croata*”<sup>209</sup>.

Spingendoci ancora oltre, anche la lettura della legge elettorale potrebbe essere quindi, ipotizziamo, un interessante indicatore per notare come HDZ abbia interesse a smorzare gli animi della minoranza serba, ma che preferisca mantenere alta la tensione per giustificare la propria azione di governo. Tornando all'analisi del sistema elettorale, in base al censimento del 1981 circa l'11% della popolazione era della minoranza serba: in rapporto ai 120 deputati della Camera, quindi spettano loro 13 seggi: aggiungendo a questi i 5 seggi delle altre minoranze, la Camera raggiunge una quota totale di 138 deputati. I candidati serbi dovrebbero quindi correre come “indipendenti” in speciali unità elettorali, per le quali tra l'altro si rinvia ad una futura (e inattuata) “Legge sulle unità elettorali”: si consideri

---

<sup>208</sup> Sono indicate, separate da mie virgole, le quattro minoranze indicate dalla legge elettorale. Dal testo, è desumibile che il quinto seggio vada ad altre minoranze non identificate con la stessa precisione.

<sup>209</sup> J. P. Stein [2003], *The politics of National Minority Participation in Post-communist Europe*, East West Institute: New York.

però che la maggioranza dei serbi di Croazia vive nei territori occupati dalle forze di peacekeeping dell'ONU, o in aree dove i conflitti non sono ancora stati del tutto sedati. Per ovviare al problema, la commissione elettorale stabilisce che, nel caso che i candidati serbi non riescano ad ottenere il seggio secondo la normale procedura, il numero dei parlamentari sarà aumentato fino a comprenderne 13, anche assegnandoli ai candidati di etnia serba presenti nelle liste bloccate della parte proporzionale (cfr. articolo 26.1). La scelta appare una soluzione tardiva e arbitraria ad un problema che, al varo della legge, poteva certamente essere considerato con più attenzione: una rappresentanza di questo tipo appare esclusivamente simbolica, e lega i deputati serbi più al proprio partito che non alla tutela degli interessi della propria comunità. Maliziosamente, si potrebbe pensare che anche questa decisione sia proprio adottata per dare una rappresentanza parlamentare solo formale e che, legando i deputati alle rispettive formazioni, sia strumentale ad una loro divisione al momento di votare in aula; il dato oggettivo inconfutabile resta comunque l'evidente mancanza di connessione tra i deputati e la comunità di (ipotetico) riferimento. Al momento dell'assegnazione dei seggi, il problema si rivela in tutta la sua evidenza: quasi tutti i partiti avevano preferito escludere dalle proprie liste rappresentanti serbi, per l'ovvio timore di perdere consensi; solo il Partito Socialdemocratico (SDPH) e il Partito Popolare (HNS) possono vantare tra i propri candidati rappresentanti serbi. I candidati serbi nelle due liste sono solo 10: gli altri 3 seggi spettanti alla comunità serba sono assegnati a SNS (Partito Popolare della Serbia), che non è riuscito a raggiungere la soglia del 3% ma è l'unico a potersi dire effettivamente rappresentante degli interessi della minoranza. Ma, al momento di assegnare i 10 seggi ai due partiti, si pongono altri problemi piuttosto evidenti: se HNS non si lamenta per i 2 seggi "formalmente aggiunti", gli ex comunisti restano scioccati dal fatto di aggiungere, ai 3 deputati croati regolarmente assegnati dal riparto proporzionale, ben 8 rappresentanti della comunità serba. Incredibilmente, gli ex comunisti croati, quasi annientati dal risultato elettorale, rischiano in questo modo di diventare il maggior partito serbo in Parlamento: dopo aver dichiarato pubblicamente di non avere alcun mandato per rappresentare la comunità serba in Parlamento, SDPH chiede ai serbi eletti nelle sue liste di scegliere tra la rinuncia al seggio o l'abbandono del partito (la maggioranza di loro lascerà SDPH per aggregarsi ad altre formazioni o mantenere il seggio come indipendente). Per quanto riguarda le altre quattro minoranze tutelate dalla legge elettorale, si rinnova anche per queste il problema delle circoscrizioni elettorali: solo la comunità italiana è concentrata in maniera piuttosto omogenea in Istria. Per le altre, vengono quindi studiati appositi distretti elettorali nelle

zone a più alta concentrazione, prevedendo alcune sezioni distaccate nelle altre regioni della Repubblica. Per quanto riguarda il quinto seggio, previsto in maniera piuttosto approssimativa dalla legge, questo è assegnato ad un deputato di HSLS che sarà il rappresentante della comunità ebraica in Croazia. Nella seguente tabella, si riportano i risultati dei vari partiti, includendo i seggi delle minoranze e la percentuale sul totale.

**Tabella 10** Seggi assegnati alle minoranze e computo finale, 9 aprile 1992.

Croazia	Seggi	Seggi aggiuntivi	Seggi totali	% Totale
HDZ	85	0	85	61,59
HSLS	13	1	14	10,14
HSP	5	0	5	3,62
HNS	4	2	6	4,35
SPH	3	8	11	7,97
HSS	3	0	3	2,17
Coalizione	6	0	6	4,35
Altri	1	0	1	0,72
SDS	0	3	3	2,17
Minoranze (4)		4	4	2,90
<b>Totale</b>	<b>120</b>	<b>18</b>	<b>138</b>	

Per concludere l'analisi delle elezioni parlamentari, si riportano brevemente i dati sull'affluenza alle urne, che non presenta una significativa variazione rispetto al 1990: la contestualità con le elezioni presidenziali è probabilmente la principale ragione di una partecipazione che riesce a mantenersi su livelli molto alti.

**Tabella 11** Affluenza elezioni Camera dei deputati, 2 agosto 1992.

<b>Croazia 1992</b>		%
<b>Voti</b>	2690873	
<b>Non Validi</b>	59338	1,99
<b>Totale Voti</b>	2980663	83,75
<b>Elettori</b>	3558913	

Come abbiamo visto, la decisione di tenere elezioni anticipate non riguarda solo la Camera dei deputati, ma anche la carica presidenziale; anche in questo caso la Costituzione aveva stabilito la necessità di una nuova legge elettorale da approvare entro un anno dalla sua entrata in vigore, disattesa dal Parlamento alla data del 22 dicembre 1991. Si rende quindi imprescindibile stabilire, a soli due mesi dal voto, la legislazione elettorale per l'elezione del Presidente della Repubblica. La nuova legge, approvata dal Sabor il 25 aprile 1992 contestualmente alla legge elettorale per la Camera dei deputati, introduce l'elezione

diretta del Presidente della Repubblica: si riporta l'articolo 17, che indica il metodo di elezione:

*Il presidente della Repubblica di Croazia, indipendentemente dal fatto che uno o più candidati concorrano per la carica, è eletto a maggioranza di tutti gli elettori che hanno votato. Se nessuno dei candidati ha ottenuto tale maggioranza, le elezioni devono essere ripetute dopo 14 giorni.*

Quasi tutti i partiti decidono di competere per la carica presidenziale con un proprio candidato: in mancanza di alcun coordinamento strategico tra le opposizioni, visibilmente incapaci di proporre anche un'offerta politica realmente capace di contrastare HDZ, il Presidente in carica Tudman si presenta come l'ovvio favorito. L'unica figura capace di raccogliere un consenso rilevante è il leader di HSLS Budisa: incarcerato come dissidente comunista negli anni '70, è stata l'unica voce capace di criticare duramente la decisione di Tudman di garantire maggior autonomia alla minoranza serba in cambio del suo riconoscimento dello Stato croato. La sua decisione di rassegnare le dimissioni da ministro nel governo di unità nazionale, a poche settimane dallo scioglimento deciso da HDZ, lo rende una figura estremamente carismatica nel panorama politico croato. Anche le altre formazioni non mancano comunque di presentare le loro figure più rilevanti, sperando che queste possano fare da traino anche nella corsa parlamentare: così, HNS candida Savka Dapcevic, ex leader della Lega dei Comunisti già nel 1969, mentre il neonato Partito dei Diritti il suo fondatore Dobroslav Paraga, fuoriuscito da HDZ l'anno precedente proprio per creare la nuova formazione. Gli ex comunisti (SDP) decidono di non concorrere alle elezioni presidenziali, vista anche la campagna di Vujic, candidato per la Socialdemocrazia Croata<sup>210</sup> (SDH) e di Silvije Degen per il Partito Socialista di Croazia<sup>211</sup> (SSH): i tre partiti, per tutta la campagna elettorale, si scambiano accuse reciproche per la somiglianza dei nomi e, in parte, delle piattaforme politiche. Dai dati delle elezioni, sia nella competizione parlamentare che in quella presidenziale, appare evidente come la divisione e la confusione creata non abbiano favorito nessuna delle tre formazioni. La seguente tabella analizza il rendimento degli otto candidati nell'elezione del 2 agosto 1992: visto il complesso panorama partitico croato, si è preferito riportare nuovamente i partiti di appartenenza e le loro sigle.

---

<sup>210</sup> Nel 1990 nella coalizione di centro.

<sup>211</sup> Erede della Lega Socialista dei Lavoratori di Croazia.

**Tabella 2.3** Risultati elettorali Presidente Croazia, 2 agosto 1992

<b>Croazia 1992</b>			<b>Voti</b>	<b>%</b>
<b>Franjo Tudman</b>	<b>HDZ</b>	<b>Unione Democratica</b>	<b>1519100</b>	<b>57,83</b>
Drazen Budisa	HSLS	Partito Social Liberale	585535	22,29
Savka Dapcevic Kucar	HNS	Partito Popolare	161242	6,14
Dobroslav Paraga	HSP	Partito dei Diritti	144695	5,51
Silvije Degen	SSH	Partito Socialista	108979	4,15
Marko Veselica	HDS	Partito Democratico (destra)	45593	1,74
Ivan Cesar	HKDS	Partito Democristiano	43134	1,64
Antun Vujic	SDH	Partito Socialdemocratico	18783	0,71
Totale			2627061	100
Non Validi			50703	1,93
Totale Voti			2677764	<b>74,90</b>
Elettori			3575032	

Franjo Tudman riesce a rinnovare la propria carica di Presidente della Repubblica; il leader di HDZ riesce a raccogliere oltre 300mila voti in più di HDZ alle simultanee elezioni parlamentari, dimostrando ancora una volta la sua presa sull'elettorato. Da sottolineare, però, la mancanza di qualsiasi coordinamento strategico tra le forze di opposizione: in un contesto "supermaggioritario" come l'elezione majority ad un unico turno, l'assenza di un'alternativa competitiva a Tudman alimenta l'effetto band wagon verso il sicuro vincitore della competizione. I risultati elettorali del 1992 quindi confermano, ed anzi accentuano, l'egemonia di HDZ sulla vita politica della Croazia: ma la tensione con la Serbia di Milosevic, l'autoritarismo e le vistose manipolazioni elettorali dell'Unione Democratica minacciano seriamente la stabilità, non solo politica, del paese.



## **Dal conflitto in Bosnia alle elezioni del 1995**

Dopo l'intervento delle forze armate dell'ONU, progressivamente le truppe della RFJ si spostano verso la Bosnia Erzegovina, che diventa il principale fronte del complesso conflitto balcanico: nonostante la tensione in Krajina sia diminuita, la Croazia è ancora in stato di guerra. La leadership di HDZ, in parte proveniente dalla Erzegovina, è decisa a difendere la minoranza croata in Bosnia; il conflitto vede quindi partecipare l'esercito federale della nuova Jugoslavia, le truppe croate, le forze di peacekeeping dell'ONU, i bosniaci di origine croata e i bosgnacchi (la maggioranza bosniaca di fede musulmana). Lo stato di emergenza permanente e la maggioranza assoluta all'interno della Camera dei deputati permettono a Tudman di continuare ad avere poteri ben superiori a quelli tradizionalmente spettanti al Presidente in una repubblica parlamentare; alla deriva autoritaria dell'esecutivo, si aggiunga inoltre la scarsa legittimazione di un Sabor ancora dimezzato, vista la decisione di rimandare l'elezione della camera Alta. Come abbiamo visto, non solo si era rimandato la data delle consultazioni a data da definire, ma si era anche posticipata la decisione sul sistema elettorale da adottare ed il ritaglio delle circoscrizioni: le opposizioni, nella primavera del 1992, avevano lasciato a HDZ ogni decisione sul sistema per la Camera dei deputati, chiedendo però che venisse scelto un proporzionale per la Camera alta. Sebbene HDZ si fosse dimostrata assolutamente contraria ad ogni negoziazione, adottando un sistema misto per la Camera dei deputati e propendendo per un maggioritario nella Camera delle contee, dopo i risultati di agosto opta per un sistema proporzionale con metodo D'Hondt, anche se applica delle modifiche che ne snaturano gli effetti "classici". Dopo aver accontentato le altre formazioni (almeno) sull'abbassamento della soglia di accesso al 3% per la camera bassa, HDZ si dimostra inflessibile nel fissare al 5% la percentuale minima per concorrere alla ripartizione dei seggi; Come stabilito, si affida alla nuova Camera dei deputati il compito di stabilire 21 circoscrizioni, che eleggeranno 3 deputati ciascuna; appare evidente come un sistema proporzionale tenda ad avere risultati simili ad un maggioritario quanto più si riduce il numero di seggi a disposizione. Nei distretti dalle dimensioni più ridotte, la soglia del 5% è di gran lunga inferiore alla soglia naturale, che invece favorisce HDZ nelle circoscrizioni più popolose e competitive; alla luce di queste considerazioni, non sembra esagerato definire il sistema scelto più maggioritario che proporzionale. Se il sistema adottato gioca senza dubbio in favore di HDZ, Tudman fa in modo che anche il clima politico del momento favorisca le posizioni nazionaliste del suo partito: la decisione di rilanciare

l'offensiva in Krajina il 22 gennaio, a due settimane dalle elezioni, non appare certamente casuale. Fatte queste premesse, possiamo riportare i dati relativi alle consultazioni del 7 febbraio, valide per la Camera delle contee: non avendo rintracciato dati precisi sul numero dei voti (affluenza 62,6%)<sup>212</sup>, la seguente tabella illustra esclusivamente il numero di seggi ottenuti dalle varie formazioni.

**Tabella 13** Seggi assegnati alla Camera delle contee, 7 febbraio 1993<sup>213</sup>.

Sigla	Partito	Seggi	%	% con nominati
HDZ	Unione Democratica	37	58,73	61,76
HSLs	Partito Socioliberale	16	25,40	23,53
HSS	Partito Rurale	5	7,94	7,35
IDS	Dieta Democratica Istriana	3	4,76	4,41
SDPH	Partito Socialdemocratico	1	1,59	1,47
HNS	Partito Popolare	1	1,59	1,47
Nominati		5		
Totale		68		

HDZ si conferma di gran lunga il partito dominante nello scenario politico croato; tuttavia, i risultati delle consultazioni offrono alcuni spunti di particolare interesse. In primis, la decisione di HSLs, SDPH e HNS di correre coalizzati permette ai tre partiti di centro sinistra di ottenere ben 18 seggi; è il primo tentativo di SDPH di scendere a patti con altre formazioni per provare a contrastare HDZ. Nell'alleanza di sinistra, i socio liberali si confermano come prima forza, relegando in maniera forse definitiva gli ex comunisti in una posizione subordinata. Gli altri due partiti ad accedere alla Camera sono il Partito Rurale, che riesce ad ottenere un seggio in 5 circoscrizioni, e la Dieta Democratica Istriana. Nella regione del Nord, Tudman aveva concentrato i suoi sforzi in campagna elettorale, deciso a contrastare la prevedibile avanzata di IDS; tuttavia i risultati del 7 febbraio segnano la disfatta di HDZ, che conquista solo il 16% dei voti a fronte del 67% ottenuto dalla formazione regionalista; è la prima netta sconfitta subita dall'Unione Democratica, che perde la sua aurea di imbattibilità e lascia a IDS tutti e tre i seggi della circoscrizione istriana. Analizzando il sorprendente risultato, il corrispondente del Corriere della Sera commenta: “[...] *E' più che evidente che la popolazione istriana non si è lasciata intimorire dalle minacce del regime che annunciava ripetutamente che avrebbe fatto i*

<sup>212</sup> Cfr. A. Karatnycky, A. J. Motyl e C. Graybow [1998], *Nation in Transit 1998: Civil Society, Democracy and Markets in East Central Europe and the Newly Independent States*, USA: Freedom House Press.

<sup>213</sup> Nell'ultima colonna, i 5 senatori a vita sono stati considerati come membri di HDZ, vista la nomina da parte di Tudman di personalità di collaudata fiducia o espressamente iscritte al partito.

*conti con qualsiasi tipo di regionalismo, accusando anche apertamente la Dieta di voler sottrarre l' Istria alla Croazia*"<sup>214</sup>. Guardando oltre la pesante sconfitta, soprattutto simbolica, subita in Istria, HDZ riesce comunque ad ottenere la maggioranza assoluta anche nella Camera delle contee: il processo di democratizzazione delle istituzioni può dirsi formalmente completato con l'elezione della seconda camera, ma non si può certo considerare la transazione compiuta: basti pensare, oltre all'evidente manipolazione del sistema elettorale ed il conseguente consolidamento dell'Unione Democratica, all'autoritarismo di Tudman e soprattutto all'incertezza sugli stessi confini della Croazia. Forti della vittoria e del sostegno di HDZ, i bosniaci di Croazia proclamano nell'agosto del 1993 la Repubblica dell'Herceg Bosna, con la precisa volontà di distaccarsi dalla Bosnia musulmana per aggregare la regione di Mostar a Zagabria; la mobilitazione dell'esercito croato diventa pressoché permanente quando Tudman decide di inviare altri contingenti in Krajina poche settimane dopo. E' allora che si intravedono le prime crepe nel consenso alla politica nazionalista di HDZ: l'esodo di profughi dalla Bosnia (oltre 700mila nel biennio 1992-1993), la preoccupazione per il ravvivarsi del conflitto in Krajina ed il dispiegamento costante dell'esercito croato iniziano a preoccupare la popolazione croata, che teme di trovarsi davanti un conflitto interminabile e costoso in termini economici e soprattutto umani. Un primo esempio della delicata situazione sociale croata è la lettera del presidente del Comitato civile per i diritti umani (CCHR), che nel dicembre 1993 scrive a Tudman per chiedere spiegazioni sul conflitto in Bosnia Erzegovina. Nelle settimane successive, il Presidente croato cerca di superare l'impasse nel complicato conflitto bosniaco accettando di partecipare ad una serie di incontri con il governo bosniaco ed i rappresentanti dell'autoproclamata Repubblica dell'Herceg Bosna, sotto la mediazione degli Stati Uniti: l'1 marzo 1994 i tre leader firmano i c.d. "Accordi di Washington", che prevedono la fine delle ostilità e la suddivisione del territorio bosniaco in 10 cantoni autonomi (5 bosniaci, 3 croati, 2 etnicamente misti). L'ufficiale risoluzione del conflitto bosniaco non sembra far recuperare a HDZ la popolarità del 1992; da mesi ormai, l'opposizione di HSLs si è fatta sempre più insistente, proponendosi come reale alternativa al populismo di Tudman. I socio liberali sembrano essere gli unici ad aver assunto una linea politica propria; dalle elezioni del 1992, sono stati gli unici a contrastare in sede parlamentare, ignorando la diffusa rassegnazione verso la sua ampia maggioranza, la politica di HDZ. Riprova ne è il lungo dibattito sulla privatizzazione delle reti pubbliche e la concessione di nuove

---

<sup>214</sup> E. Bibic, *Alle elezioni disfatta del partito di Tudman, trionfano gli autonomisti*, in *Corriere della Sera*, pagina 13, 9 febbraio 1993.

frequenze ai mezzi di informazione, con l'acceso dibattito sui nove membri della commissione di controllo (4 di nomina governativa e 5 parlamentare per HDZ; 9 rappresentanti scelti dai proporzionalmente al proprio peso specifico in Parlamento per HSLS), e le proposte (inascoltate) dei socio liberali per assegnare la presidenza delle stazioni locali a membri nominati dalla minoranza parlamentare e per abbassare la percentuale di ricavi imponibili alle emittenti private<sup>215</sup>. Un sondaggio dell'aprile 1994<sup>216</sup> può esserci utile a sottolineare il mutato quadro partitico a due anni dalle elezioni alla Camera dei deputati; nonostante l'articolo da cui abbiamo adattato la tabella 14 dia solo informazioni parziali, sottolinea comunque alcuni evidenti cambiamenti nella percezione dell'elettorato.

**Tabella 14** Differenza tra i voti delle elezioni del 1992 e il sondaggio di AIM Press 1994<sup>217</sup>.

		% Voti 1992		Sondaggio 1994		Differenza
HDZ	Unione Democratica	43,72	HDZ		35,9	-7,82
HSLS	Socioliberali	17,33	HSLS		33,2	15,87
HSP	Partito dei Diritti	6,91	HSP		7,1	0,19
HNS	Partito Popolare	6,55		Non citato		
SPH	Socialdemocratici	5,4	SDP	SPH	3,6	-1,8
HSS	Partito Rurale	4,16	HSS		5,2	1,04
Coalizione	DA + IDS + RDS	3,11	DA	Azione Dalmata	3	2,59
			IDS	Dieta Istriana	2,7	

Sebbene i dati di un sondaggio possano sempre essere parzialmente errati, i risultati sono così evidenti da poter comunque essere considerati sintomatici di una mutata percezione dell'elettorato: HDZ sembra aver perso la sua forza propulsiva, a scapito dei socio liberali di Budisa. Anche la crescita delle formazioni regionaliste, forti del successo della Dieta Istriana nel 1993, evidenzia la richiesta di maggiore autonomia dalla politica centralizzante che HDZ ha avviato fin dalla sua prima affermazione nel 1990; l'attestarsi di HSP sul 7% dei consensi, infine, sembra precludere a Tudman la possibilità di sfondare ulteriormente a destra, lasciando HDZ in posizione pivotale ma precludendone le possibilità di crescita. E' in questo contesto che si possono più facilmente spiegare i profondi mutamenti dello scenario partitico croato nella primavera del 1994: il 30 aprile i socialdemocratici di SPH, diretti eredi della Lega dei Comunisti, si fondono con i socialdemocratici di Croazia (SDH)

<sup>215</sup> Cfr. G. Simonovic, *Toying of the Croatian Government with the aw on Mass Media*, 23 gennaio 1994, in AIM Zagabra.

<sup>216</sup> Cfr. G. Marinkovic, *New Croatian Political Geography*, 28 febbraio 1994, AIM Zagabria.

<sup>217</sup> Nel 1992 i partiti regionalisti delle regioni del Nord correvano coalizzati, ora se ne considerano solo due (DA e IDS) divisi tra loro.

di Anton Vujic nel Partito Socialdemocratico di Croazia (SDPH), alla cui guida viene confermato Racan. La scossa più importante nel sistema politico croato è però, due giorni dopo, la scissione della parte più moderata di HDZ dal resto del partito: alcuni tra i più fedeli luogotenenti di Tudman, tra cui il presidente della Camera delle contee Manolic e il presidente della Camera dei deputati Mesic, abbandonano l'Unione Democratica per formare HND (Democratici Indipendenti Croati). Alla nuova formazione aderiscono inizialmente 15 deputati, poi ridottisi dopo i lunghi colloqui che ognuno di loro è costretto a sostenere con Tudman: il Presidente sa di perdere l'ala più misurata del partito, necessaria a controbilanciare la parte più nazionalista e a conferire democraticità al proprio governo. La sua reazione è furiosa, e in un documento ufficiale arriva ad accusare gli ex compagni di partito *“di tradimento, di attività contro gli interessi, la stabilità e la stessa integrità dello Stato croato”*<sup>218</sup>. La risposta di Manolic e Mesic riassume in poche righe tutte le accuse a Tudman: *“Il popolo croato sa, se non altro per le bare che negli ultimi due anni sono arrivate dalla Bosnia Erzegovina, che Tudjman non conduce, come afferma, una politica pacifista e democratica. In realtà sono stati i politici occidentali, i fattori internazionali a costringerlo ad accettare la pace con i musulmani bosniaci. Ma Tudman continua a proteggere i responsabili della tragedia della guerra in Croazia e in Bosnia Erzegovina e permette loro tuttora di sabotare gli accordi di Washington e di prevalere nell' Hdz e nella vita politica della Croazia. Quegli uomini non distinguono tra il partito e lo Stato, sono convinti che il potere totalitario permetta loro qualsiasi cosa. Molti di loro non possono cambiare perché sono coautori delle deformazioni politiche in Bosnia Erzegovina e in Croazia e l' appartenenza a clan di stampo mafioso non permette loro svolte politiche”*. Il documento termina con una dura requisitoria verso Tudman, accusato di *“condurre il Paese a una dittatura personale, di annullare l' autonomia del Parlamento”*<sup>219</sup>. In parte la nascita della nuova formazione è riconducibile a dissapori personali e lotte intestine della leadership di HDZ; in primis, lo scontro tra i due Presidenti delle Camere e il Ministro della Difesa Susak, molti considerato ormai come il delfino di Tudman ed esponente della corrente più nazionalista del partito. HDZ mantiene la maggioranza nel Sabor, ma l'abbandono dei deputati più riformisti rischia di abbassarne drasticamente il bacino elettorale, lasciando prefigurare a molti la possibilità di un sorpasso liberale in ipotetiche elezioni anticipate; inoltre, in molte amministrazioni locali, compresa

---

<sup>218</sup> Cfr. E. Bibib, *Croazia, trema il vertice*, in Corriere della Sera, 1 maggio 1994, pagina 11.

<sup>219</sup> Ibidem.

la capitale, HDZ perde la maggioranza assoluta e si trova costretta a scendere a patti con le altre forze di centrodestra per evitare la caduta degli esecutivi.

In questo scenario, le elezioni anticipate iniziano ad essere prefigurate da molti osservatori e richieste dalle varie opposizioni; ma Tudman sa bene che solo dopo aver atteso e rilanciato la sua politica nazionalista, anche attraverso il riacutizzarsi dei conflitti in Bosnia e, soprattutto, Krajina, potrà sperare in un recupero dei consensi che nell'estate del 1994 appare quantomeno improbabile. Anche le tensioni politiche interne contribuiscono quindi a spiegare la decisione, nella primavera del 1995, di sferrare una nuova operazione militare per acquisire il completo controllo delle zone a maggioranza serba; nei primi giorni di maggio l'esercito croato lancia l'Operazione lampo, con la quale riannettono al proprio territorio le parti della Slavonia occidentale ancora sotto il controllo serbo. Due mesi dopo, a seguito della rapidità e dell'efficacia della prima missione, Tudman sferra l'offensiva in Krajina; nonostante l'invio di truppe da Belgrado, in poche settimane l'esercito croato riesce a prendere possesso dell'intera regione, macchiandosi però di crimini atroci ed obbligando all'esodo oltre 200mila serbi. Se la comunità internazionale resta sconvolta dalla violenza degli scontri e dall'opera di pulizia etnica avviata dalle truppe di Zagabria, la rapidità ed il successo dell'operazione la rendono un trionfo agli occhi dell'opinione pubblica croata. Tudman, forte del recuperato consenso popolare e della momentanea debolezza delle opposizioni a fronte dei successi militari, capisce come il momento di esaltazione della sua politica nazionalista (favorito dall'incessante propaganda dei mezzi di comunicazione) debba essere sfruttato a pieno, rinnovando le Camere e dimostrando la solidità di HDZ alla guida del paese. Nel progetto politico di Tudman, è il momento propizio non solo per riacquistare una legittimazione troppo spesso messa in dubbio negli ultimi due anni, ma anche per tentare di ottenere quella maggioranza qualificata che gli permetterebbe di modificare a piacimento la Costituzione: è questo l'obiettivo per cui HDZ rinuncia a governare con una maggioranza comunque solida e decide di preparare una nuova legge elettorale che possa darle più chance di ottenere i 2/3 dei seggi. Il 18 settembre la Camera dei deputati si riunisce per stabilire la nuova legge elettorale, approvata immediatamente con decretazione d'urgenza; senza perdere tempo, il 22 settembre sono indette nuove elezioni per il 29 ottobre per la Camera bassa, un mese dopo il suo scioglimento. La tesi che HDZ abbia chiamato le elezioni anticipate per sfruttare l'onda emotiva delle operazioni militari trova riscontro nell'analisi della Kasapovic: *“Il partito con la maggioranza parlamentare formalmente ha giustificato la sua iniziativa con due*

*motivazioni: il cambiamento nella struttura dei partiti nella Camera dei deputati e la mutata composizione etnica del corpo elettorale croato. Comunque, la vera ragione della chiamata alle elezioni prima della scadenza del mandato è il desiderio del partito dominante di capitalizzare i successi militari dell'estate del 1995*<sup>220</sup>.

La nuova legge elettorale prevede il mantenimento di una combinazione tra sistema proporzionale e maggioritario, modificando però il peso specifico delle due competizioni: dei 127 seggi della nuova Camera dei deputati, 80 sono ora assegnati con metodo D'Hondt a livello nazionale, mentre solo 28 sono assegnati in collegi uninominali con formula majority; la scarsa influenza della parte maggioritaria sul totale dei seggi (22%) fa apparire la competizione nei collegi uninominali più simile ad un correttivo di un sistema proporzionale che non ad un sistema misto. Altri 12 seggi sono assegnati ai cittadini croati residenti all'estero: si decide di dar loro un notevole peso nella nuova Camera, certi della fedeltà a HDZ di cui molti croati all'estero hanno già dato sostenendo economicamente Tudman nella sfida del 1990 contro gli ex comunisti.

La rappresentanza della minoranza serba, che nella scorsa legislatura si era trovata ad essere ambiguamente combinata all'appartenenza partitica dei vari candidati, viene ridotta a 3 deputati, da eleggere con sistema proporzionale a livello nazionale: il numero di serbi di Croazia, calato nettamente dopo le recenti operazioni di sfollamento e pulizia etnica, è ora stimato inferiore all'8% che permetteva una particolare. Per quanto riguarda le altre minoranze, si prevede l'attribuzione di 4 seggi alle principali comunità cui si era già fatto riferimento (italiana; ungherese; ceca e slovacca; russa, ucraina, tedesca e austriaca); si cancella la previsione di un seggio spettante ai vari gruppi etnici "minori", prevista in maniera piuttosto generica dall'articolo 10 della legge elettorale del 1992. L'espulsione della popolazione serba dalla Krajina, il voto dall'estero e la limitata presenza di deputati di altri gruppi minoritari rientrano nel progetto politico di "Stato etnico" che abbiamo già visto essere uno dei principali obiettivi politici di lungo periodo dei leader di HDZ. L'aumento dei seggi distribuiti con il sistema proporzionale, che aveva limitato lo strapotere dell'Unione Democratica alle elezioni del 1992, non sarebbe spiegabile se non fosse accompagnato dall'introduzione di nuove soglie: dal 3% "negoziato" alla vigilia delle scorse consultazioni, si introduce ora una soglia variabile. Per un singolo partito, la quota minima per accedere alla ripartizione proporzionale è il 5% dei voti validi a livello nazionale; nel caso due partiti formino una coalizione, questi devono superare la soglia

---

<sup>220</sup> M. Kasapovic, *1995 Parliamentary Elections in Croatia*, in *Electoral Studies*, Volume 15 numero 2, 1996.

dell'8%, che si eleva all'11% per le coalizioni che contano tre o più formazioni al loro interno; è il primo sistema misto mai adottato, nota la Kasapovic<sup>221</sup>, ad utilizzare soglie differenziate per eventuali coalizioni nell'arena proporzionale. Teoricamente, già una soglia del 5% provoca forti scompensi alla distribuzione proporzionale dei seggi, sovra rappresentando ulteriormente il primo partito; inoltre l'innalzamento del quorum richiesto alle coalizioni scoraggia le unioni tra partiti, specialmente nel caso che uno sia sicuro di superare da solo la soglia minima. Facendo desistere i partiti ad aggregarsi in coalizioni, HDZ si assicura la certezza di vedersi premiata oltremisura dalla formula D'Hondt, creando inoltre tensioni tra le altre formazioni. Nella parte maggioritaria, si provvede alla creazione di 28 nuovi collegi (che sostituiscono i 60 del 1992): permane la formula del majority, che premia in un turno unico il candidato con la maggioranza relativa. Valgono, per l'analisi della competizione maggioritaria, le stesse considerazioni fatte per le elezioni del 1992: la presenza di un numero elevato di candidati (175, pari a oltre 6 per collegio uninominale) e l'assenza di un secondo turno favoriscono la vittoria di HDZ, meglio strutturata sul territorio e con la maggioranza relativa dei consensi in quasi tutti i collegi.

Prima di procedere all'analisi dei risultati delle urne, è importante notare quali mutamenti avvengono nel panorama partitico proprio a seguito della nuova legge elettorale; nonostante il nuovo sistema scoraggi la formazione di coalizioni, visto l'innalzamento della soglia, molte formazioni decidono di associarsi in un nuovo "polo di centro". La coalizione, proprio in base al quorum dell'11% imposto dalla nuova legge, mira necessariamente più alla propria "quantità" (il numero di partiti inclusi) che non alla propria "qualità" (la coesione interna e la vicinanza dei programmi): finiscono così per allearsi ben cinque formazioni, che vanno dai popolari alle liste regionaliste del nord. Fanno parte del cartello HSS (Partito Rurale Croato); IDS (Dieta Democratica Istriana); HNS (Partito Popolare Croato); HKDU (Unione Democristiana Croata); SBHS (Partito Croato di Slavonia e Baranja, storicamente vicino ai socialdemocratici). Si presentano in tutto 14 liste per la competizione proporzionale: la variegata alleanza che abbiamo descritto è l'unica coalizione che si presenta alle elezioni, mentre gli altri partiti preferiscono provare a superare da soli il 5% dei voti validi. La tabella 15 riporta i risultati delle elezioni del 29 ottobre 1995, considerando gli 80 seggi distribuiti con il riparto proporzionale e i 28 seggi con sistema majority; il calcolo dei deputati delle minoranze,

---

<sup>221</sup> Ibidem.



così come quello della c.d. “diaspora croata”, sarà analizzato a parte prima del computo finale dei 127 seggi assegnati.

**Tabella 15** Risultati elettorali Camera dei deputati, 29 ottobre 1995<sup>222</sup>.

1995	Proporzionale		Maggioritario		Totale Seggi					
	% V.V.	Seggi	%	Seggi	%	Seggi	%	S-V	NEPE	NEPP
HDZ	45,2	42	52,5	21	75	63	58,33	13,13	0,20	0,34
Coalizione	18,3	16	20	2	7,14	18	16,67	1,63	0,03	0,03
HSLs	11,6	10	12,5	2	7,14	12	11,11	0,49	0,01	0,01
SDP	8,9	8	10	2	7,14	10	9,26	0,36	0,01	0,01
HSP	5	4	5	0	0	4	3,7	1,3	0,00	0,00
Altri	11			1	3,57	1	0,93	10,07	0,01	0,00
Totale	100	80	100	28	100	108	100	26,99	3,65	2,56
Disproporzionalità	16,69									

Per quanto riguarda l’arena proporzionale, solo 5 liste riescono a superare la soglia differenziata prevista dalla nuova legge elettorale; le altre 11 formazioni raccolgono solo l’11% dei voti validi, evidenziando un comportamento strategico dell’elettorato verso le formazioni con più possibilità di superare la soglia. Il metodo proporzionale D’Hondt con soglia dà gli stessi effetti del 1992: una sovra rappresentazione dei partiti oltre la soglia, crescente all’aumento dei loro risultati. Il risultato nei collegi uninominali è favorevole a HDZ; l’assenza del II turno e la vittoria con la maggioranza relativa favoriscono l’Unione Democratica, unico partito di massa e con una struttura diffusa sul territorio nazionale. Non a caso, HDZ è l’unica formazione a candidarsi in tutti e 28 i collegi, mentre la seconda lista a presentarsi in più distretti è la coalizione di centro, che si candida solo in 16; anche da questo dato appaiono evidenti tutti i limiti, anche organizzativi, di partiti come HSLs e (soprattutto) SPD, che dovrebbe avere, per tradizione, una diffusione capillare in tutta la Croazia. I partiti che riescono ad ottenere rappresentanti nella competizione maggioritaria sono gli stessi che hanno superato le soglie a livello proporzionale, con la sola eccezione di un deputato di HND che riesce a vincere in uno dei 28 collegi. Un’analisi a parte meritano le elezioni dei deputati della c.d. “diaspora croata”, ovvero dei 12 rappresentanti dei cittadini croati residenti all’estero. Fin dalla legge elettorale l’introduzione di una così rilevante proporzione di seggi (9,4% della Camera dei deputati) appare come l’elemento più innovativo e controverso del nuovo sistema introdotto. Secondo l’analisi della Commissione elettorale nazionale, ci sono 398839

<sup>222</sup> Non essendo reperibili tutti i dati sui voti ottenuti da ogni partito nelle due arene, si è preferito escludere la colonna e riportare solo la percentuale ottenuta nella competizione proporzionale; l’affluenza è pari al 68,8%.

cittadini croati aventi diritto di voto fuori dai confini croati; di questi, solo 60mila non vivono in Bosnia Erzegovina; per i votanti fuori dal paese confinante sono allestite 145 sezioni elettorali in 41 paesi, sforzo enorme se si considerano i solo 20mila votanti. L'80% dei voti per la circoscrizione estero proviene dai bosniaci di Croazia; le votazioni nelle aree bosniache si tiene sotto la giurisdizione dell'esercito croato o addirittura in zone presidiate dall'esercito di Sarajevo, sollevando molti dubbi sull'effettiva correttezza delle procedure di voto. HDZ ottiene quasi il 90% delle preferenze tra i croati residenti all'estero, ottenendo i 12 seggi a disposizione; anche se probabilmente avrebbe comunque conseguito la totalità dei seggi, la soglia del 5% impedisce di fatto alle altre formazioni di poter concorrere alla ripartizione proporzionale. Marinkovic commenta con queste parole l'assegnazione di 12 deputati ai cittadini croati residenti all'estero: *"(...) E' una vera e propria farsa che 108.000 elettori che hanno votato nella 'diaspora' eleggano 12 deputati, naturalmente di HDZ. Risulta che una persona della "diaspora" conta 12 volte quanto un vero e proprio cittadino della Croazia, perché una media unità elettorale del paese ha circa 130.000 iscritti"*<sup>223</sup>. Per quanto riguarda infine, la competizione nazionale per i 3 deputati spettanti alla minoranza serba, si prevede l'istituzione di un unico collegio plurinomiale nazionale, all'interno del quale i 3 candidati che ottengono più preferenze sono eletti. La competizione elettorale, che vede la partecipazione di 112317 cittadini serbi di Croazia, assegna due seggi al Partito Nazionale Serbo (SNS) e uno all'Azione Socialdemocratica di Croazia (ASH). Una volta analizzati i risultati delle 4 diverse arene della competizione elettorale, possiamo a questo punto riassumere nella tabella 16 il computo finale dei seggi analizzati dalle varie formazioni.

**Tabella 16** Seggi assegnati alle varie formazioni: computo finale, 29 ottobre 1995.

Sigla	Nome	Proporzionale	Maggioritario	Minoranze	Estero	Totale	%
HDZ	Unione Democratica	42	21		12	75	59,06
Coal.	HSS-IDS-HNS-HKDU-SBHS	16	2			18	14,17
HSLs	Partito Social Liberale	10	2			12	9,45
SDP	Partito Socialdemocratico	8	2			10	7,87
HSP	Partito dei Diritti	4				4	3,15
SNS	Partito Popolare Serbo			2		2	1,57
ASH	Azione Socialdemocratica			1		1	0,79
HND	Democratici Indipendenti		1			1	0,79
Altri	Altre Minoranze			4		4	3,15

<sup>223</sup> G. Marinkovic, *Who Actually elected the Croatian Parliament*, 7 novembre 1995, AIM Zagabria. Il diverso costo dei seggi che rileva Marinkovic è forse l'unica critica esatta di un articolo che sembra essere troppo fazioso per analizzare oggettivamente la situazione.

Nonostante il considerevole apporto dei seggi della “diaspora croata” ed il trionfo nella competizione maggioritaria, HDZ ottiene la maggioranza assoluta ma fallisce nel suo obiettivo di raggiungere i 2/3 dei seggi, necessari a riformare la Costituzione senza dover scendere a compromessi con gli altri partiti. Con i risultati del 1995 si infrange il sogno di Tudman di un “(...) *partito egemonico in un sistema partitico non competitivo. Dal 1995, se non da prima, è apparso sempre più evidente che HDZ poteva ‘solo’ essere il partito predominante in un sistema competitivo a partito predominante (con limitato e pluralizzato polarismo*”<sup>224</sup>. Se certo non si può parlare di calo dell’Unione Democratica, la stabilizzazione nel numero di seggi ottenuti (61,59% nel 1992, 58,73% l’anno seguente nella Camera delle contee<sup>225</sup> e il 58,33% ottenuto nel 1995) spegne definitivamente le sue speranze di conseguire la tanto desiderata maggioranza qualificata. Ma sono anche altri i fattori che segnano la fine delle aspirazioni di HDZ: si considerino il particolare momento in cui si sono tenute le elezioni (decisamente favorevole a Tudman) l’ennesima manipolazione del sistema elettorale, che ha sì favorito l’Unione introducendo i 12 seggi per la “diaspora croata” ma ha diminuito il peso specifico della competizione maggioritaria, particolarmente positiva per HDZ. Inoltre, le altre forze partitiche stanno ristrutturandosi molto rapidamente: non solo si è assistito ad un primo coordinamento strategico che ha visto la buona performance della coalizione centrista, ma HSLS e HSP hanno confermato le percentuali di seggi del 1992. I socialdemocratici, che a livello nazionale non hanno registrato una crescita rilevante, sconfiggono però nelle amministrative di Zagabria il candidato di HDZ: grazie all’alleanza con il candidato di HSLS, gli ex comunisti ottengono la maggioranza in Consiglio e assestano all’Unione Democratica il colpo più duro della sua storia. HDZ si conferma il partito predominante nel panorama partitico croato; ma alle sue spalle, lentamente, le altre formazioni stanno iniziando a differenziarsi e a proporre programmi politici diversi; la nascita di una coalizione centrista e l’alleanza tra socialdemocratici e socio liberali a Zagabria (che tanto peserà nella politica croata del biennio successivo) segnano però una nuova capacità di coordinamento strategico tra le forze di opposizione.

---

<sup>224</sup> D. Lalovic [2000], *Crisis of the Croatian Second Republic (1990-1999). Transition to Totalitarianism or to Democracy ?*, in *Politicka Misao*, Volume XXXVII, numero 5, 2000.

<sup>225</sup> Esclusi i 5 senatori a vita nominati da Tudman.



## Dalla “Crisi di Zagabria” alle elezioni del 1997

Con il 1995 possiamo considerare conclusa la prima fase del processo di democratizzazione croato: il sistema partitico appare ancora in fase di strutturazione, ma le varie formazioni sembrano aver iniziato a differenziare le proprie issues e, soprattutto, sembra scongiurato il rischio che un solo partito possa modificare la carta costituzionale. Dal punto di vista dei confini statali, il 21 novembre 1995 l'Accordo di Dayton, firmato nel novembre 1995, riconosce la Slavonia come territorio croato e prevede la nascita di uno Stato federale bosniaco diviso tra Bosnia Erzegovina e Repubblica Srpska<sup>226</sup>, stabilendo la conclusione di 5 anni di sanguinose guerre balcaniche. L'accordo viene pubblicizzato come una vittoria politica sia da Milosevic che da Tudman, sottolineando ancora una volta le affinità tra i due leader, che hanno fatto della retorica nazionalista il loro primo strumento di consenso. L'opposizione croata non sembra condividere l'entusiasmo di HDZ: se per HSLs gli accordi sono più da considerare come una tutela internazionale sulla Slavonia che non una sua effettiva reintegrazione nel territorio croato, per socialdemocratici e popolari i dubbi sono sull'effettiva struttura etnica della regione (ad alta maggioranza croata prima del conflitto ed ora popolata da migliaia di serbi scampati alla pulizia etnica in Krajina), principale criterio che ne aveva stabilito l'assegnazione. Comunque, gli Stati della ex RSFJ possono finalmente vantare quantomeno la demarcazione dei propri confini, prerequisito essenziale alla definizione di uno Stato e all'avvio di un ipotetico processo di democratizzazione; gli eventi del 1996 ci dimostrano però come altre condizioni necessarie alla conclusione di quest'ultimo non siano rispettate. In primis, la vittoria del centrosinistra alle amministrative di Zagabria provoca un terremoto politico in cui HDZ rivela tutte le sue aspirazioni autoritarie: l'Unione Democratica prima boicotta l'insediamento del nuovo Consiglio comunale, dopodiché dichiara illegittima la sua esclusione dall'amministrazione cittadina. HDZ ritiene, avendo ottenuto la maggioranza relativa dei consensi (32%), che le spetti perlomeno la poltrona di vicesindaco. HSLs si era accordata per un governo di grande intesa con vari partiti, assegnando ai socialdemocratici la presidenza del Consiglio comunale ed ottenendo in cambio la fiducia sul proprio candidato, Goran Granic: quando Tudman, nel gennaio 1996, pone il veto presidenziale, sperando in una negoziazione con i socio liberali, questi si limitano a proporre un nuovo sindaco, Rodos, di comune accordo

---

<sup>226</sup> Curiosamente, molte istituzioni della nuova Federazione, in primis la Presidenza collegiale, sono ispirate all'assetto federale della RSFJ.

con la sinistra. Teoricamente il Presidente della Repubblica potrebbe porre nuovamente il proprio veto su Rodos, ma questo porterebbe a nuove elezioni amministrative, che segnerebbero una decisa sconfitta dell'Unione Democratica. In febbraio, il netto calo del partito di governo in tutti i sondaggi fa pensare che il leader di HDZ accetterà la sconfitta nella capitale e non ostacolerà l'insediamento del nuovo sindaco; invece Tudman non solo pone nuovamente il veto, ma addirittura invia un messaggio agli altri 7 partiti rappresentati in Consiglio comunale: *“Con falsità dette sulla base di un’arbitraria ed errata interpretazione della legge”*, scrive Tudman, *“state illudendo il pubblico, cercando di vincere non solo per gli interessi del vostro partito, ma anche per mobilitarlo contro le prime autorità democratiche nate in una Croazia libera. E queste autorità hanno (...) coerentemente applicato le norme costituzionali di legge per assicurare il normale funzionamento del sistema giuridico e istituzionale. Queste autorità non possono permettere l’alleanza dei vostri partiti, dall’estrema destra all’estrema sinistra, per distruggerle. Abusando del sistema democratico, la vostra coalizione e i vostri partiti individualmente stanno violando la democrazia, rifiutandosi di collaborare con il partito democratico sotto la cui guida la Croazia ha guadagnato la sua indipendenza e libertà, e che è ancora il partito di maggioranza in base ai risultati delle elezioni per il Parlamento dello Stato Croato e che ha ottenuto la maggioranza anche nelle elezioni locali a Zagabria”*<sup>227</sup>. Come stabilito dalla legge, il Governo invia un commissario, che dovrebbe guidare l'amministrazione cittadina fino alle nuove elezioni, da tenersi entro 60 giorni dal secondo veto presidenziale; la scadenza viene però ignorata, visto il timore di HDZ di subire una ben più cocente sconfitta. L'Unione Democratica sta infatti progressivamente perdendo gran parte dei suoi consensi nella capitale: alle prime proteste studentesche e a quelle dei tifosi della Dinamo Zagabria (che Tudman vuole ribattezzare, togliendo il termine “Dinamo”, che ricorda a suo parere il periodo comunista), si affiancano presto quelle del resto della società civile, anche per il parallelo attacco all'indipendenza dei media e la pressione della comunità internazionale. L'opposizione nomina nel frattempo altri due sindaci per la città, ai quali Tudman oppone prontamente nuovi veti presidenziali; la Corte Costituzionale, il 10 maggio, nega a HDZ la legittimità delle sue richieste, distaccandosi per la prima volta dai diktat governativi<sup>228</sup>. Tudman non solo ignora la decisione della Corte, ma fa prima prefigurare l'indizione di nuove elezioni (annunciando per il 2 giugno una legge di revisione delle circoscrizioni delle contee), per poi lasciare

---

<sup>227</sup> Cfr. G Marinkovic, *A Step toward Dictatorship*, 21 febbraio 1996, AIM Zagabria.

<sup>228</sup> Cfr. M. Nava, *Croazia, rischio dittatura*, in *Corriere della Sera*, 15 maggio 1996, pagina 11.

all'emissario del Governo, Marina Matulovic, la carica di commissario sostitutivo fino al 1997. Tudman, a cui è stato diagnosticato un cancro incurabile, si ritrova nel momento peggiore (anche) della sua carriera politica: i problemi non vengono solo dalla capitale, ma anche da Mostar, dove la sconfitta alle amministrative ha innescato una situazione simile a Zagabria; in Istria, dove l'assemblea regionale richiede a gran voce un'autonomia speciale, scontrandosi a più riprese con il centralismo che HDZ esercita fin dal 1990; nei media, dove il bavaglio alla libera informazione (che ha portato alla chiusura, tra l'altro, della seguitissime Radio Lubin e all'arresto di giornalisti del Vjesnik e del Nacional) ha portato ad un'apposita legge sulle telecomunicazioni nel febbraio 1996. Si aggiungano a questi problemi interni, la pressione della comunità internazionale, particolarmente forte in vista dell'ingresso della Croazia nel Consiglio d'Europa (novembre 1996) e l'inizio dei lavori del Tribunale Internazionale per i criminali di guerra nella ex Jugoslavia (maggio 1996), che non mancherà di scagliarsi (anche) contro la violenza dell'esercito croato e l'opera di pulizia etnica in Krajina. In questa delicata situazione, le istituzioni croate rivelano ancora una volta la loro debolezza: la maggioranza assoluta di cui gode HDZ appiattisce completamente le posizioni del Sabor sulla volontà di Tudman, che già di per sé si arroga poteri ben superiori a quelli costituzionalmente previsti, trasformando il sistema semipresidenziale in un sistema superpresidenziale. Dopo la paventata chiusura di Radio 101 nel novembre del 1996, quasi centomila manifestanti scendono in piazza a Zagabria per difendere la libera informazione dei mezzi di comunicazione; è la prima, grande protesta popolare contro l'Unione Democratica, che proprio nella capitale sta registrando la sua più grande crisi di consensi. Nonostante la malattia terminale che lo debilita sempre più, Tudman dimostra tutta la sua forza in un nuovo, accorato, appello alla nazione, in cui si scaglia contro i numerosi nemici, interni ed esterni, che minacciando il suo partito metterebbero a rischio la stessa democraticità del paese: *“Davanti ai dirigenti del partito ha pronunciata un'arringa infiammata, di puro stampo comunista, contro 'i complotti orditi dai nemici esterni e interni' per distruggere l'indipendenza della Croazia e detronizzare l'Hdz. Ha indicato per nome i 'mercenari stranieri' e i 'dilettanti politici che hanno cercato l'appoggio politico ed economico dell'Occidente'”*<sup>229</sup>. Il riferimento ai mercenari stranieri è rivolto in primis al miliardario George Soros, finanziatore del Comitato di Helsinki per i diritti umani e del giornale Feral Tribune, fervente critico del regime di HDZ. Nello stesso articolo da cui abbiamo tratto il discorso di Tudman, la

---

<sup>229</sup> Cfr. V. Vannuccini, *Battaglia in Croazia per il dopo Tudman*, in Repubblica, 8 dicembre 1996, pagina 12.

corrispondente, la corrispondente di Repubblica sintetizza brevemente la crisi di consenso dell'Unione Democratica e le lotte intestine tra le sue fazioni principali, i nazionalisti di Susak (Ministro della Difesa) e i riformisti di Granic (Ministro degli Esteri): “[...] Soprattutto ha deluso la popolazione la finta privatizzazione che di fatto ha significato la lottizzazione delle ex imprese di Stato tra un centinaio di fedelissimi che non hanno altra virtù che quella di appartenere al clan di Tudjman. L' economia non è decollata, la disoccupazione continua ad aumentare e i croati sono sempre più poveri. La chiusura – per ora sospesa – di Radio 101 aveva portato per la prima volta allo scoperto le divisioni interne all' Hdz. L' avevano ordinata – mentre Tudjman era negli Usa per curarsi quella che ufficialmente viene definita un' ulcera – i nazionalisti che fanno capo al ministro della Difesa Susak. Vi si erano opposti invece coloro che si riconoscono nella corrente moderata che fa capo al primo ministro Matesa e al ministro degli Esteri Granic, che è interessata a rapporti più stretti con l' Europa e non escluderebbe un' alleanza con l' opposizione contro il nazionalismo estremista di Susak”<sup>230</sup>. E' evidente che all'interno di HDZ si inizia già a pensare, anche espressamente, al dopo-Tudman: nel 1997 si terranno le elezioni presidenziali e il rinnovo della Camera delle contee, e il conflitto tra le due anime del partito si fa sempre più evidente. La parte più riformista crede che con Tudman è destinata a chiudersi anche la fase più autoritaria dell'egemonia di HDZ; si dichiarano più aperti al dialogo con le altre forze partitiche e con le organizzazioni internazionali, convinti che solo un onesto dietrofront sulle politiche nazionali populiste che hanno caratterizzato il partito possa adesso assicurarne la rinascita. D'altra parte, i “falchi” di Susak pensano invece che il recupero dei consensi persi passi proprio per la ripresa dell'issue nazionalista, sottolineando come le polemiche del 1996 abbiano avuto più presa sull'elettorato proprio a seguito degli Accordi di Dayton e della conclusione dei conflitti in Bosnia e Krajina. La fase di debolezza dell'Unione Democratica è facilmente percepibile anche dalle dinamiche interne agli altri partiti, che sostanzialmente riflettono la divisione interna che sta logorando HDZ: HSLs, HSS e la stessa Dieta Istriana sembrano dividersi tra chi crede in un cambiamento di rotta di HDZ e chi considera l'autoritarismo ed il mancato rispetto delle regole democratiche come un elemento intrinseci a Tudman e al suo partito. In HSLs la frattura è particolarmente evidente; il nuovo leader Vlado Gotovac è convinto che, anche a seguito delle manifestazioni di protesta, si possano avviare negoziati con HDZ per ridiscutere alcuni aspetti fondamentali del sistema politico (in primis, l'indipendenza dei

---

<sup>230</sup> Ibidem.



mezzi di comunicazione e i poteri spettanti al Presidente della Repubblica)<sup>231</sup>. Le dichiarazioni del leader di HSLS sembrano essere anche un modo di riconciliare le varie correnti del proprio partito, dopo le dimissioni (respinte) di Budisa dalla segreteria del partito e la successiva nomina di Gotovac a candidato per le presidenziali; la previsione di un nuovo dialogo con HDZ appare come una riapertura proprio a quella parte di leadership più vicina a Budisa, accusata di troppa benevolenza e poca critica nei confronti dell'Unione Democratica. Le divisioni interne ai socio liberali e ad altri partiti su una possibile riapertura del dialogo con la maggioranza non contribuisce però ad esprimere una posizione forte e condivisa di disapprovazione all'operato di Tudman; paradossalmente, il dibattito interno ad HDZ sembra in qualche modo essere più dannoso per l'unità delle opposizioni che non per la sua medesima. Le scadenze elettorali del 13 aprile 1997, prima ancora che le presidenziali di giugno, diventano così un test importante anche per capire le conseguenze dei vari dibattiti politici del 1996 sull'elettorato: oltre che per il rinnovo della Camera delle contee, destano molta curiosità la competizione nelle amministrazioni locali della Slavonia e l'elezione di un nuovo Consiglio comunale a Zagabria, dopo la crisi che ha impedito la nomina di un sindaco socio liberale e ha affidato al commissario di HDZ il governo della città per quasi un anno. L'elezione dei deputati della Camera delle contee è la prima, per una Camera nazionale, a non richiedere un metodo di votazione diverso dalla volta precedente: ognuna delle 21 circoscrizioni plurinominale elegge 3 candidati con sistema proporzionale e una soglia minima pari al 5% dei voti validi. Dato l'evidente gap che le separa da HDZ, non appena vengono convocate le elezioni le varie formazioni di opposizione cercano di coalizzarsi per contrastarne l'egemonia: HSLS decide di competere alleandosi con il Partito Rurale (HSS), basandosi soprattutto sulla diversa connotazione territoriale dei loro target di votanti (i socio liberali sono particolarmente forti nelle aree urbane, dove HSS non ha, ovviamente, il suo bacino di elettori). Sebbene la coalizione "a geografia variabile" tra i due partiti sia ottimale per contrastare HDZ in circoscrizioni molto ampie, preclude ad HSLS la possibilità di scendere a patti con i socialdemocratici, a cui il Partito Rurale ha sempre guardato con diffidenza a causa del recente passato comunista. SDP forma quindi un'altra alleanza, trovando una convergenza con il Partito Popolare (HNS) e i Democratici Croati Indipendenti (HND). Va detto che HNS, nonostante il nome, abbia sempre mostrato una collocazione sull'asse politica più al centro di HDZ, quindi la sua scelta di correre insieme ai socialdemocratici non deve stupire più di

---

<sup>231</sup> Cfr. M. Culic, *Croatian Opposition*, 13 settembre 1996, AIM Zagabria.

tanto; l'HND di Mesic e Manolic, fuoriuscito da ormai tre anni da HDZ, è ormai diventato un così critico oppositore di Tudman che non esita a porsi in una coalizione di centrosinistra. La campagna elettorale presenta la stessa disparità di trattamento dei media già avvenuta alla vigilia dei precedenti appuntamenti elettorali: secondo il Comitato di Helsinki per i diritti umani, che monitora l'intero processo elettorale, almeno il 60% dello spazio politico quotidiano nei telegiornali era dedicato all'attività dei membri di HDZ, mentre difficilmente i membri dell'opposizione potevano aspirare al 2%. La situazione delle radio appare, con la riapertura di Radio 101 ed il lavoro di numerose stazioni locali, meno drammatica rispetto al controllo delle televisioni; la stampa, infine, difficilmente riesce ad essere oggettiva (es. il Novi List di Rijeka), vista l'accesa critica di alcuni giornali dallo scarso seguito e il dichiarato supporto ad HDZ di molti altri<sup>232</sup>. Curiosamente, durante la campagna elettorale HDZ e i media a questa più vicini si scagliano con grande impeto verso il partito socialdemocratico, nonostante non sia certo accreditato come il principale avversario dell'Unione Democratica: probabilmente la decisione è da spiegarsi più per il recupero l'elettorato anti-comunista, tanto caro a Tudman, che non per un effettivo timore della crescita di SDP. La tabella 17.1 riporta il numero di seggi ottenuto dalle varie formazioni nelle elezioni del 13 aprile 1997 e le differenze con la precedente composizione; la tabella 17.2 riporta invece i dati relativi all'affluenza.

**Tabella 17.2** Risultati Camera delle contee e raffronto con il 1993, 13 aprile 1997.

Sigla	Partito	1993		1997	
		Seggi	%	Seggi	%
HDZ	Unione Democratica	37	58,73	41	65,08
HSLs	Partito Socioliberale	16	25,4	7	11,11
HSS	Partito Rurale	5	7,94	9	14,29
IDS	Dieta Democratica Istriana	3	4,76	2	3,17
SDPH	Partito Socialdemocratico	1	1,59	4	6,35
HNS	Partito Popolare	1	1,59		
Nominati		5	7,94	5	7,94
Totale		68		68	

<sup>232</sup> Cfr. Commissione di Sicurezza e Cooperazione in Europa, *The April 1997 Parliamentary, County and Municipal Elections in Croatia*, febbraio 1998.

**Tabella 17.2** Affluenza elezioni Camera delle Contee, 13 aprile 1997.

Croazia 1997		%
Voti	2529812	
Non Validi	85062	3,25
Totale Voti	2614874	71,35
Elettori	3664693	

I dati della Camera delle Contee non sembrano segnalare alcuna flessione di HDZ, nonostante questa sia stata prefigurata a più riprese da tutti gli osservatori; l'Unione Democratica migliora, in termini di seggi, il suo rendimento del 1993, mentre il calo di HSLS influisce in maniera determinante nella deludente performance della sua coalizione. HDZ si conferma come unico partito dotato di una organizzazione capillare sull'intero territorio nazionale: ottiene la maggioranza dei seggi in 15 delle 21 circoscrizioni, dimostrando la distribuzione omogenea del suo fedele elettorato. L'inaspettata portata della vittoria di HDZ conferma il principale problema del sistema partitico croato: manca ancora una forza che possa dirsi alternativa reale al monopolio di Tudman o che possa, eventualmente, essere a capo di una coalizione con effettive speranze di destituire HDZ. Più semplicemente, non è ancora chiaro quale sia il secondo partito del paese: nelle parole della Kasapovic, "*HSLS ha perso questa posizione, HSS non l'ha mai avuta, SDP non è ancora riuscita a recuperarla*"<sup>233</sup>. Per quanto riguarda l'affluenza alle urne, è importante notare come l'iperelettoralismo che ha caratterizzato i primi anni di competizione partitica non abbia (ancora) influito sulla partecipazione, che si mantiene comunque alta; la percentuale di schede non valide, sebbene non di dimensione elevata, è certamente accentuata dalle 5 di schede che in molte città gli elettori si sono trovati davanti (2 per il Consiglio comunale, 2 per la Contea, 1 per la Camera nazionale). Anche le elezioni amministrative segnano un'inaspettata tenuta del partito di governo: dei 99 Consigli comunali in palio, HDZ ottiene la maggioranza in 57 e la maggioranza relativa in 21, lasciandone solo altri 21 alle opposizioni. Particolarmente importante il caso di Zagabria, dove le proteste del 1996 sembrano già essere state dimenticate: l'Unione Democratica ottiene 24 seggi su 50, e appare sicura fin dai risultati alla nomina di Marina Matulovic, commissario governativo temporaneo, a primo cittadino della capitale. Coalizzandosi con i socialdemocratici, HSLS sarebbe riuscita probabilmente a contrastare l'egemonia di HDZ, ma sulla scelta era stato posto il veto del Partito Rurale; la scelta di rinunciare all'alleanza

---

<sup>233</sup> M. Kasapovic, *HDZ Triumphant, SDP Successful, HSLS and HSS in Crisis, and HNS Disastrous*, in *Globus*, 18 aprile 1997.

con SDP per un tandem con HSS appare, alla luce dei risultati, un vero suicidio politico per i socio liberali. Il leader Gotovac prova a sdrammatizzare dicendo: “*Non sono deluso dai nostri risultati. Ma sono estremamente deluso dai risultati di HDZ*”<sup>234</sup>. E’ ovvio però che le responsabilità della nuova leadership del partito sono gravissime: l’alleanza sembra aver premiato esclusivamente il Partito Rurale, senza assestare alcun colpo a HDZ e riducendo HSLS a terzo partito del paese. I risultati di aprile impongono quindi un brusco stop alle aspirazioni dei socio liberali di Gotovac, che si presenta alle elezioni presidenziali di giugno con meno entusiasmo e speranze di quante avrebbe creduto l’anno precedente; soprattutto, la frattura con i socialdemocratici sembra difficilmente ricomponibile nei due mesi che mancano all’appuntamento presidenziale, visto anche il veto a collaborare del Partito Rurale in possibili maggioranze a livello comunale. SPD, che pure era stato il primo partito ad auspicare una candidatura comune già dall’aprile del 1996 (in piena “crisi di Zagabria”), decide quindi di correre da solo e non appoggiare il leader di HSLS Gotovac, sul quale converge l’appoggio di altre 8 formazioni. Si preannuncia quindi una competizione a tre, tra l’ormai 75enne e malato Tudman, Vladimir Gotovac e il candidato del Partito Socialdemocratico Tomac; se il leader di HDZ appare favorito nella corsa presidenziale, diventa interessante anche vedere chi dei due sfidanti otterrà più consensi. Se Gotovac può contare sulla più grande coalizione mai costituita in Croazia, Tomac non solo mostra la decisione di SPD nel correre da soli senza compromessi con le altre forze partitiche (anche se, in realtà, la scelta è dovuta anche ai particolari rapporti con HSLS); la classica campagna elettorale di HDZ inoltre, evocando retoricamente l’anticomunismo come tratto caratteristico del partito, contribuisce a spostare verso i socialdemocratici l’elettorato più contrario all’Unione Democratica. Per sottolineare ancora una volta la disparità dei media nel presentare i vari candidati, basti vedere il numero di apparizioni nel principale programma televisivo di informazione politica, Drnievnik: Tudman nel periodo 28 maggio – 7 giugno appare ben 33 volte (4802 secondi), a fronte delle 7 di Gotovac (400 secondi) e dell’unica comparsata di Tomac (cui sono dedicati 16 secondi)<sup>235</sup>. Il leader di HSLS, al termine di un comizio a Pula, viene aggredito da un ufficiale dell’esercito croato, poi rivelatosi membro del servizio di sicurezza di Tudman: l’occasione sarebbe favorevole per criticare HDZ e guadagnare consensi, ma Gotovac dimostra ancora una volta la sua

---

<sup>234</sup> I. Vukic, *Resultsof Spring Elections in Croatia*, 15 aprile 1997, AIM Zagabria.

<sup>235</sup> Cfr. Commissione di Sicurezza e Cooperazione in Europa, *Presidential Election in Republic of Croatia* (report preliminare), 15 giugno 1997.

ingenuità politica, non sfruttando l'episodio. La tabella 18 riporta i risultati delle elezioni presidenziali del 15 giugno 1997.

**Tabella 18** Risultati elettorali Presidente Croazia, 15 giugno 1997.

<b>Croazia 1997</b>			<b>Voti</b>	<b>%</b>
<b>Franjo Tudman</b>	<b>HDZ</b>	<b>Unione Democratica</b>	<b>1337990</b>	<b>61,41</b>
Zdravko Tomac	SPD	Partito Socialdemocratico	458172	21,03
Vladimir Gotovac	HSLs	Partito Social liberale	382630	17,56
Totale			2178792	100
Non Validi			39656	1,79
Totale Voti			2218448	54,62
Elettori			4061479	

Il dato che più stupisce delle elezioni presidenziali è senz'altro il netto calo dell'affluenza: l'iperelettoralismo dei primi 7 anni di competizione politica, unito alla scarsa percezione della decisività del proprio voto, allontana oltre mezzo milione di votanti dalle urne. Si consideri inoltre che i croati della Erzegovina, che non avevano partecipato alle elezioni per la Camera delle contee, votano invece alle elezioni di giugno: il calo dei votanti appare quindi ancora più evidente se si considera l'aumento dell'elettorato, provocando un calo percentuale di oltre 15 punti in soli due mesi. La vittoria di Tudman appare quindi ridimensionata dalla scarsa affluenza alle urne e dall'unanime consenso ricevuto in Erzegovina: *“Tudjman, pur ottenendo oltre la metà dei voti, non potrà vantare un consenso plebiscitario. Considerando le astensioni, i croati che hanno votato per lui sarebbero circa un quarto degli aventi diritto: fra loro, anche i croati dell'Erzegovina, il che ha suscitato le proteste diplomatiche delle autorità bosniache. Se si considerano i metodi utilizzati, la quasi impossibilità dell'opposizione di accedere alla Tv, il controllo delle istituzioni da parte del partito del presidente, il risultato “trionfale” appare falsato e ridimensionato. Ai ceti urbani, agli intellettuali, ai contadini, ai disoccupati non piace questo presidente a vita. Ancora meno piace alle minoranze”*<sup>236</sup>. A nostro parere, l'analisi di Nava (dall'eloquente titolo “Croazia, si incrina il mito di Tudman), appare solo parzialmente esatta: il consenso che HDZ riscuote in molte fasce della popolazione è ancora molto rilevante, e i risultati delle urne appaiono troppo evidenti per potere essere banalizzati. Il dato più interessante della competizione è piuttosto l'affermazione del candidato di SDP davanti al leader di HSLs; nonostante l'ampia coalizione che lo sosteneva, Gotovac è stato nettamente battuto da Tomac. Anche dal punto di vista

<sup>236</sup> M. Nava, *Croazia, si incrina il mito di Tudman*, in Corriere della Sera, 16 giugno 1997, pagina 14.

simbolico, il sorpasso sui socio liberali segna per i socialdemocratici l'affermazione come seconda forza del paese, squilibrando nuovamente i delicati equilibri tra le varie opposizioni. Se i segnali del 1996 potevano far apparire HDZ più in crisi di quanto non fosse, i risultati delle presidenziali non devono, viceversa, sembrare come l'ennesima affermazione di un partito egemonico: la crescente attenzione delle organizzazioni internazionali, le richieste del Consiglio d'Europa e il lento distacco dei mezzi di informazione dai diktat governativi sono processi destinati a giocare un ruolo cruciale nel sistema partitico serbo, così come la riorganizzazione delle forze di opposizione, da troppo tempo incapaci di esprimere un leader, il ruolo della Chiesa cattolica, che inizia gradualmente a discostarsi da HDZ e la naturale usura che un partito al governo da oramai 7 anni è destinato a subire. A queste considerazioni, si aggiunga il fatto che la lotta intestina tra i "falchi" e le "colombe" del partito, che si accentua al peggiorare delle condizioni di Tudman, continua a dilaniare il partito tra la corrente che vuole esasperare nuovamente la retorica nazionalista, e quella, composta perlopiù da tecnocrati saldamente adagiati in posizioni di potere, che invece mira al solo mantenimento di uno status quo favorevole. Essendo ormai portato a compimento il progetto dello "Stato etnico" (considerando che la comunità serba, presente soprattutto in Slavonia, è oramai ridotta e ha comunque accettato la cittadinanza croata), la propaganda nazionalista si concentra soprattutto nella vicina Bosnia: oltre ai cantoni a prevalenza croata, la situazione è particolarmente delicata nella zona di Mostar; la città, così come l'intero cantone dell'Erzegovina Narenta di cui è capoluogo, è tra le zone a composizione più etnicamente equidivisa tra bosgnacchi e croati. Non a caso, i candidati di HDZ prevalgono in tutte le amministrazioni locali dove si presentano alle municipali bosniache di settembre, ovviamente nei 3 cantoni a maggioranza croata (Posavina, Erzegovina Occidentale e Bosnia Occidentale), mentre proprio a Mostar si registrano gravi tensioni tra musulmani e croati. All'interno di HDZ, in sostanza, si sta già da tempo pensando al dopo-Tudman; la malattia del Presidente è ormai incurabile, e probabilmente non riuscirà a concludere il proprio mandato. Le lotte intestine al partito si fanno in questo modo sempre più evidenti, anche alla luce di alcuni fattori (in primis, l'astensionismo e la crescita dei socialdemocratici sotto la guida di Tomac) che preoccupano visibilmente l'establishment dell'Unione Democratica.

## **La morte di Tudman e il declino di HDZ**

Nel dicembre 1997 sono indette nuove elezioni nelle amministrazioni locali che non hanno ottenuto una maggioranza stabile a seguito dei risultati primaverili. Se già le elezioni presidenziali avevano visto l'affermazione di Tomac come principale avversario di Tudman, la ripetizione del turno elettorale evidenzia la ritrovata forza attrattiva del Partito Socialdemocratico. SPD riesce a riunire intorno a sé alcune formazioni minori e/o a carattere regionale, infliggendo una serie di rilevanti sconfitte ad HDZ in numerose città: la più vistosa nel distretto di Primorska Goranka, nella regione di Rijeka, amministrata da due plenipotenziari del Governo fino alle elezioni primaverili, che avevano portato ad una situazione di stallo risolta solo dall'intervento del Consiglio d'Europa; la vittoria del centrosinistra, con una maggioranza del 56%, diventa il simbolo della crisi di consensi di HDZ nelle amministrazioni locali. Ma l'affermazione dei comunisti segna soprattutto il declino di quel "centro politico" in cui si riconoscevano orgogliosamente le formazioni più svariate; HSLŠ e HSS, anche per la mancanza di una precisa linea nei rapporti con HDZ e SPD, assistono ad un vero e proprio esodo di consensi verso le forze di centrosinistra. Nonostante le elezioni di dicembre coinvolgano solo poche amministrazioni locali, i dati che se ne ricavano possono essere letti come indicatori di un trend di livello nazionale; la bi polarizzazione dell'offerta politica è conseguenza dello svuotamento di un centro dalle idee troppo generiche per porsi come effettiva alternativa ad HDZ. Tomac sembra essere riuscito a sdoganare il partito dal suo passato comunista, mentre i liberali di HSLŠ pagano ancora il conflitto tra le due anime della leadership: dal momento della sua elezione a segretario, Gotovac ha sempre temuto di perdere il consenso dell'ala più disposta a collaborare con HDZ, finendo per mostrarsi più indulgente di quanto avrebbe voluto con il partito di governo e incapace di offrire una linea chiara al proprio elettorato. Il suo scarso carisma ha impedito non solo ha impedito la crescita del partito (che si immaginava essere destinato a guidare una futura coalizione contro Tudman) ma lo ha reso perfino incapace di esprimere la linea politica che lo aveva portato a sostituire Budisa alla segreteria. Il conflitto interno al partito, mai del tutto sopito, si palesa in tutta la sua gravità proprio a seguito delle elezioni locali di dicembre; al congresso di HSLŠ di gennaio, Gotovac decide di abbandonare il partito e fondare una nuova formazione, chiamata Partito Liberale. La decisione che lo avrebbe portato ad abbandonare il partito che guidava sarebbe dovuta al rifiuto di continuare a governare con HDZ in alcune amministrazioni locali (in primis,

Zagabria e Zara, dove HSS e HSLŠ sostengono la maggioranza relativa dell'Unione<sup>237</sup>). L'effettiva ambiguità del partito, così come l'incredibile decisione del suo leader di abbandonarlo per divergenze politiche, diventano insostenibili proprio per la bipolarizzazione che sta avendo il sistema partitico croato: Gotovac sembra aver capito che i partiti di centro saranno schiacciati da una competizione sempre più dicotomica. Questo spiega la sua decisione di avvicinarsi ai socialdemocratici rifiutando ogni forma di compromesso (che pure era stato fatto sotto la sua segreteria !) con HDZ. La fuga dal centro coinvolge anche gli altri partiti che avevano fatto quadrato intorno a HSLŠ nelle elezioni del 1997: il Partito Rurale (HSS), il Partito Nazionale (HNS) e la Dieta Istriana (IDS). HNS e IDS decidono di avvicinarsi all'area di centrosinistra, lasciando solo il Partito Rurale e HSLŠ (tornato nel frattempo sotto la guida di Budisa) in un centro politico diventato improvvisamente tabù. Se il 1998 inizia con un terremoto politico che rivoluziona l'assetto delle opposizioni, anche HDZ vive un periodo piuttosto problematico: i problemi che abbiamo evidenziato (la pressione delle organizzazioni internazionali, l'indipendenza dei media, etc.) si accentuano e, oltre ai numerosi scandali di corruzione che coinvolgono vari esponenti del partito, si affiancano altri problemi di portata nazionale. In primis, la crescita delle NGO e dell'attivismo politico e culturale all'interno della società croata: alle continue richieste di democratizzazione il governo risponde, nei primi mesi del 1998, con una legge sull'associazionismo, sottoponendolo ad una serie di restrizioni e iter burocratici che di fatto ne limita gravemente l'esercizio. Nello stesso periodo la situazione economica, dalla crescita dell'inflazione di metà anni '90; la privatizzazione di ogni proprietà statale, avvenuta in una logica puramente clientelare, ha creato una connivenza tra l'establishment politico e l'oligarchia economica che, nel lungo periodo, ha fatto sentire le sue conseguenze sull'intera società croata. Tudman, ovviamente, si limita ad appelli al popolo croato dicendo che *“Dobbiamo resistere alla restaurazione della proprietà statale e nell'onnipotenza del ruolo dello Stato”*: il giornalista che riporta la dichiarazione aggiunge laconico: *“Questo è esattamente l'opposto di quanto HDZ ha fatto per anni e del modo in cui ha gettato le basi del suo dominio sulla società”*<sup>238</sup>. Un'ulteriore spina nel fianco per l'Unione Democratica viene dalla richiesta di maggiore autonomia da parte delle regioni, in particolare dall'Istria: il conflitto tra uno Stato accentrato e autoritario e una ricca regione del Nord, che chiede maggior autonomia a partire dal problema del multilinguismo, è incredibilmente simile a quello che la stessa

---

<sup>237</sup> Cfr. G. Marinkovic, *New Croatian Political Geography*, 28 gennaio 1998, AIM Zagabria.

<sup>238</sup> Cfr. M. Gavrovic, *Tudman's Economic Demagogy*, 27 settembre 1998, AIM Zagabria.



Croazia ha vissuto nel suo burrascoso rapporto con la RSFJ. Alle richieste di IDS di equiparare l'italiano al croato nelle pubbliche amministrazioni, HDZ insorge accusando il partito regionalista di attaccare la stessa unità nazionale del paese: l'Unione Democratica ha solo il 10% dei seggi nell'assemblea regionale, ma il controllo di Zagabria si rende sempre più intenso grazie all'invio di commissari ad hoc. La rimozione di una semplice targa bilingue dal palazzo della regione provoca un terremoto politico, che fa dire addirittura agli esponenti della comunità italiana di sentirsi più autonomi sotto il regime socialista, spingendoli a denunciare al Governo italiano i “*violenti tentativi di repressione e di pulizia etnica nei confronti degli italiani, ultimo atto di un'ostilità che dura dal dopoguerra*”<sup>239</sup>. Nell'autunno del 1998 un nuovo scandalo coinvolge la maggioranza di governo: l'ingerenza dei servizi segreti, ormai da anni apparato fondamentale del regime di Tudman, diventa palese quando emergono le intercettazioni fatte a giornalisti di alcune importanti testate nazionali, usate per ricattarli e costringerli a collaborare con HDZ. Non è un caso che lo scandalo scoppi proprio a causa delle rivalità interne al partito tra gli uomini più vicini al Presidente: è il capo dell'ufficio di Tudman Sarincic il primo ad accusare il vicepresidente Pasalic di usare a scopi politici il lavoro dei servizi segreti e dei media già fedeli al partito. Dopo la decisione di non avviare alcuna commissione di inchiesta parlamentare, i deputati delle opposizioni, che già da tempo invocavano nuove elezioni denunciando la marginalizzazione del Parlamento nel sistema politico serbo, reagiscono dando le dimissioni e richiedendo elezioni anticipate rispetto alla scadenza: la spaccatura in Parlamento è netta, e i partiti del centro e della sinistra (HSLs, Liberali; HSS; HNS; IDS e SDP) dimostrano finalmente compattezza nel contrastare il regime di HDZ. Per rimediare alla crisi, Tudman cerca in dicembre di accordarsi con i partiti di opposizione; l'accordo tra Seks (capogruppo di HDZ) e Racan (leader di SDP) prevede l'istituzione di una commissione di inchiesta bipartisan e la disponibilità del governo a trattare per modificare la legge elettorale<sup>240</sup>. Tudman prende tempo sulla possibilità di scendere a patti con l'opposizione per (immaginiamo) vari motivi: ritardare un'eventuale chiamata anticipata alle urne, aspettare un calo di interesse dell'elettorato e sanare la frattura interna al partito, che ha causato lo scandalo e che sembra sempre più profonda. Date queste premesse, l'intera politica croata del 1999 si svolge in base all'evoluzione di due situazioni di primaria importanza per il destino del paese: le negoziazioni sul nuovo

---

<sup>239</sup> R. Morelli, *Istria, pulizia linguistica. Tolta la targa italiana dal Consiglio Regionale*, in *Corriere della Sera*, 23 ottobre 1998, pagina 8.

<sup>240</sup> M. Culic, *Negotiations or a Trap ?*, 29 novembre 1998, AIM Zagabria.

sistema elettorale ed il progressivo peggioramento delle condizioni di Tudman. Sulla legge elettorale, le principali preoccupazioni dell'opposizione e HDZ sono rispettivamente: eliminare la competizione maggioritaria ad un turno e fare un sistema completamente proporzionale e, per l'Unione Democratica, cercare di mantenere quantomeno i seggi spettanti alla c.d. "diaspora croata". La decisione di HDZ di diminuire il peso specifico della competizione maggioritaria nel 1995 si era rivelata un clamoroso errore, solo in parte bilanciato dal prevedibile successo nella circoscrizione estera; d'altra parte, il peso specifico delle altre formazioni nelle trattative del 1999 è senza dubbio maggiore di quanto non sia mai stato in passato. Nonostante i partiti riescano, in sostanza, a vedere soddisfatte le proprie principali richieste, la Legge passerà senza il voto favorevole di gran parte dell'opposizione (proprio a causa dei seggi spettanti ai croati all'estero), mentre gli emendamenti sul nuovo ritaglio delle circoscrizioni saranno osteggiati da un buon numero di deputati di HDZ: *"così il principale obiettivo di 6 lunghi mesi di negoziazioni, il consenso sulla legge elettorale, non è stato raggiunto"*. Il nuovo sistema elettorale prevede la divisione del territorio nazionale in 10 circoscrizioni con un numero di elettori uniforme (è previsto al massimo uno scostamento del 5% dalla media); ogni unità elegge 14 deputati alla Camera dei deputati. A questi vanno aggiunti 6 deputati della speciale circoscrizione estera e 5 deputati spettanti alle minoranze: il totale di seggi da assegnare è quindi di 151<sup>241</sup>. La riduzione dei rappresentanti delle minoranze nazionali<sup>242</sup> ed il mantenimento di ben 6 seggi ai croati residenti all'estero sono evidentemente i punti sui quali HDZ non ha voluto scendere a compromessi con l'opposizione; anche il mantenimento di una soglia di accesso alla ripartizione proporzionale è un residuo della legge elettorale del 1995. E' importante però notare come tutto il processo di distribuzione dei seggi, compreso il superamento del quorum del 5%, si tenga a livello circoscrizionale. La Camera nazionale diventa quindi semplice sommatoria dei procedimenti elettorali regionali, in un quadro di evidente decentralizzazione del sistema politico da tempo auspicato dalle forze di opposizione; inoltre, cancellando il sistema delle "soglie differenziate", si incentiva la formazione di coalizioni che si sarebbe comunque sviluppato (probabilmente, in maniera più lenta). Un sistema proporzionale D'Hondt con uno sbarramento del 5% favorisce infatti l'aggregazione per usufruire del vantaggio assegnato alle liste medio-grandi. La revisione della legge elettorale si conclude con la legge elettorale sulle circoscrizioni,

---

<sup>241</sup> L'articolo 71 della Costituzione non prevede un numero fisso di seggi, ma si limita a dire che la quota deve essere compresa tra 100 e 160.

<sup>242</sup> La minoranza serba è ora a tutti gli effetti parificata alle altre presenti sul territorio croato e riceve un solo seggio.

approvata il 29 ottobre 1999; i primi 11 articoli definiscono in maniera precisa il ritaglio delle varie unità elettorali, che hanno il pregio di un elettorato numericamente uguale ma necessitano di varie precisazioni sulle delimitazioni territoriali<sup>243</sup>. Gli articoli 12 e 13 chiariscono l'introduzione delle due speciali costituzioni (croati all'estero e minoranze etniche) senza però stabilirne definitivamente il numero; per le elezioni del 2000 i seggi spettanti saranno, come detto, rispettivamente 6 e 5, ma si prefigura il rinvio ad una futura legge elettorale per riordinare in maniera risolutiva la materia. Proprio quando hanno fine le lunghe negoziazioni per il nuovo sistema elettorale, le condizioni del Presidente Tudman si aggravano improvvisamente: nel novembre 1999 non è più in grado di esercitare il proprio mandato, ed il Parlamento reagisce prontamente con la "Legge costituzionale sull'impedimento temporaneo del Presidente ad adempiere ai suoi compiti", affidandone l'esercizio provvisorio al Governo e la rappresentanza allo speaker della Camera dei deputati. Il leader di HDZ muore il 10 dicembre 1999, a tre settimane dalle elezioni; come giustamente nota il corrispondente del Corriere, "[...] *La morte di Franjo Tudjman e' anche il funerale di una fase storica, gloriosa e controversa, carica di successi e lutti, la cui continuita' avrebbe soltanto tenuto il Paese nell' anticamera dell' Europa, perennemente in bilico fra autoritarismo e corruzione, nazionalismo esasperato e tentazioni bellicose*"<sup>244</sup>.

Le prime elezioni veramente competitive dal 1990, dove le opposizioni hanno reali possibilità di vittoria, si tengono quindi con la percezione che una stagione politica autoritaria sia finalmente conclusa; la prevedibile onda emotiva per la morte dell'anziano "padre della Repubblica" fa sperare HDZ di poter mantenere il potere esercitato per l'intero decennio. Ma proprio il carisma di Tudman ha precluso l'emersione di un nuovo leader all'interno di un partito falcidiato dalle sue lotte intestine, usurato dal potere e sorretto solo dall'unità creatasi intorno al proprio fondatore; la simultanea riorganizzazione delle opposizioni, d'altra parte, rende le elezioni del 2000 ancora più decisiva ed incerta; la tabella 19 illustra le varie liste che si presenteranno alle elezioni del gennaio 2000.

---

<sup>243</sup> Proprio per assicurare lo stesso peso specifico di ogni votante, si è stati costretti ad un ritaglio in parte non coincidente con i normali confini delle regioni.

<sup>244</sup> M. Nava, *Tudman, addio al Presidente – padrone*, in Corriere della Sera, 12 dicembre 1999, pagina 9. Un altro articolo interessante sulla morte del leader di HDZ, anche questo dal titolo emblematico, è *L'Occidente non piange Tudman*, apparso 2 giorni dopo sul Corriere e firmato da L. Vaccari

**Tabella 19** Principali partiti e coalizioni presentatisi alle elezioni del gennaio 2000.

Lista	Partiti	
HSP e HKDU	HSP	Partito dei Diritti
	HKDU	Unione Democristiana
HDZ		Unione Democratica
SDP e HSLS	SDP	Partito Socialdemocratico
	HSLS	Partito Socioliberale
ZL (Lista Unita)	HSS	Partito Rurale
	IDS	Dieta Democratica Istriana
	LS	Partito Liberale
	HNS	Partito Popolare
	ASH	Azione socialdemocratica

Sebbene concorrano in coalizioni distinte, i socialdemocratici e HSLS stringono un accordo preelettorale con ZL nel settembre 1999, stabilendo alcuni principi di condotta in vista dell'appuntamento elettorale e dell'eventuale vittoria. In primo luogo, pur correndo separati, eviteranno qualsiasi polemica durante la campagna elettorale; inoltre, dichiarano esplicitamente il reciproco rifiuto a qualsiasi collaborazione post elettorale con HDZ, riconosciuta come nemico comune dalle due alleanze; infine, in caso di vittoria, si accorderanno per formare un governo di coalizione che rispecchi fedelmente l'esito delle urne. Per ribadire la loro convergenza, il 30 novembre le varie liste sottoscrivono anche una "Dichiarazione delle priorità post elettorali", nella quale rendono pubblica la piattaforma programmatica che, in caso di vittoria, segnerà le prime mosse del nuovo governo<sup>245</sup>: le tabelle 20.1 e 20.2 indicano i risultati delle elezioni del 2-3 gennaio 2000.

**Tabella 20.1** Risultati elettorali Camera dei deputati, 2-3 gennaio 2000<sup>246</sup>.

	Voti	% Voti	Seggi	% Seggi	D (v-s)	L	NEPE	NEPP
SDP	790728	27,27	49	33,33				
HSLS	347590	8,61	22	14,97				
Coalizione SDP-HSLS	1138318	35,87	71	48,30	12,42	12,42	0,08	0,13
HDZ	784192	19,42	46	31,29	11,87	11,87	0,04	0,10
ZL	432527	10,71	25	17,01	6,30		0,01	0,03
HSP	152699	3,78	5	3,40	0,38		0,00	0,00
Altri*	392209	9,71	5	3,40				
<b>Totale</b>	<b>2899945</b>	<b>100</b>	147	100	<b>43,40</b>	<b>24,30</b>	<b>7,55</b>	<b>3,82</b>
<b>Disproporzionalità</b>	16,07							
<b>Totale seggi</b>			<b>152*</b>					

<sup>245</sup> M. Kasapovic [2003], *Coalition Government in Croatia: First Experience 2000-2003*, in Politicka Misao, Volume XL, Numero 5, 2003.

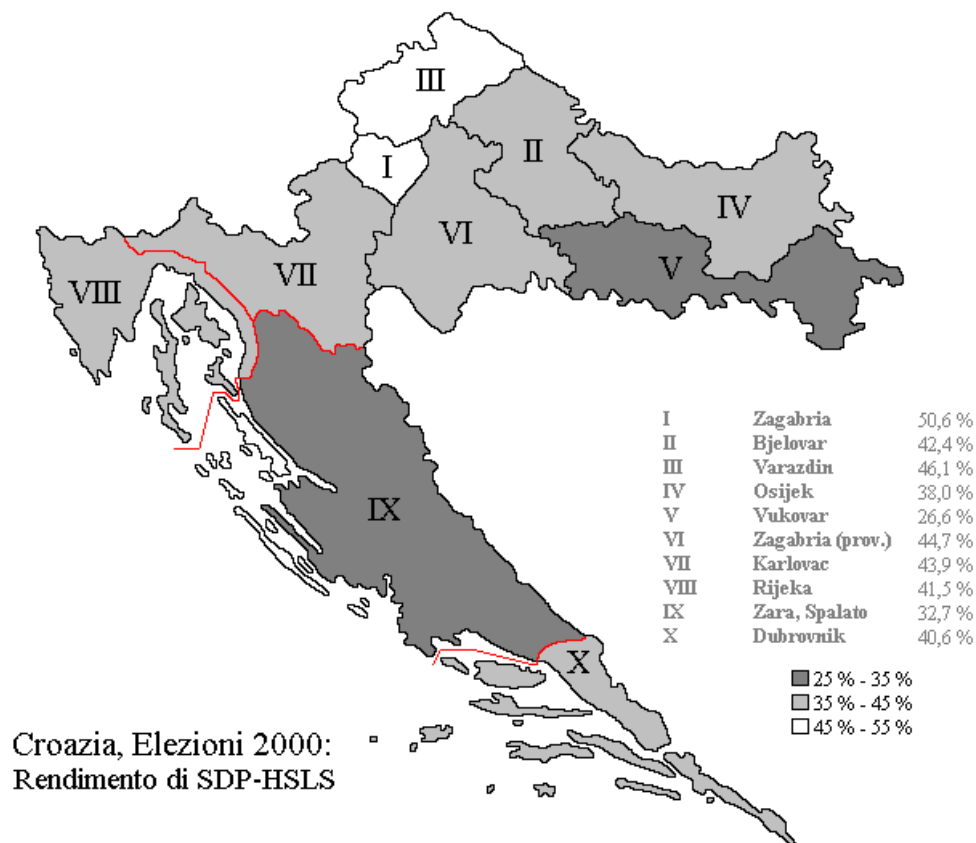
<sup>246</sup> Gli "Altri" comprendono voti ad altri partiti e alle minoranze etniche; i 5 seggi sono esclusivamente quelli previsti per la circoscrizione 12 (minoranze) e perciò sono esclusi dal computo.

**Tabella 20.2** Affluenza elezioni Camera dei deputati, 2-3 gennaio 2000.

		%
Voti	2899945	
Non Validi	50340	1,71
Totale Voti	2950285	69,51
Elettori	4244578	

La ritrovata convergenza tra i socio liberali di Budisa e i socialdemocratici porta la coalizione di centrosinistra ad ottenere la maggioranza relativa imponendosi davanti ad HDZ; l'Unione Democratica raccoglie circa gli stessi consensi della sola SDP, che la relegano all'opposizione dopo dieci anni di governo con maggioranza assoluta. Al terzo posto si colloca la (eccessivamente) variegata coalizione di centro, incapace di fornire un'alternativa credibile al bipolarismo prefiguratosi fin dalle presidenziali del 1997. La circoscrizione estero, come previsto, assegna tutti e sei i suoi deputati ad HDZ; al netto del suo risultato, la coalizione SPD-HSLS otterrebbe la maggioranza assoluta dei consensi. Il tandem tra socio liberali e socialdemocratici si rivela essere estremamente attrattivo in tutte le dieci circoscrizioni nazionali, ottenendo la maggioranza relativa dei consensi in nove di queste.

Figura 1 Rendimento percentuale di SDP-HSLS, Camera dei deputati, 2-3 gennaio 2000.



Per definire meglio il rendimento delle varie liste, la tabella 21 illustra i seggi ottenuti nelle dodici circoscrizioni.

**Tabella 21** Risultati elettorali Camera dei deputati: seggi ottenuti, 2-3 gennaio 2000<sup>247</sup>.

Distribuzione Seggi	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X	Est.	Min.	Totale
SDP-HSLS	9	7	8	7	5	7	7	7	6	8	0		71
HDZ	3	4	4	4	5	4	4	2	5	5	6		46
ZL*	2	3	2	2	3	2	2	5	2	1		1	25
HSP				1	1	1	1		1				5
Minoranze												4	5
<b>Totale</b>	<b>14</b>	<b>14</b>	<b>14</b>	<b>14</b>	<b>14</b>	<b>14</b>	<b>14</b>	<b>14</b>	<b>14</b>	<b>14</b>	<b>6</b>	<b>5</b>	<b>152</b>

In base agli accordi stipulati prima delle consultazioni, ZL e SDP-HSLS si erano impegnati, nel caso di avere insieme la maggioranza assoluta dei consensi, nel cooperare alla formazione del nuovo governo; l'alleanza tra le due coalizioni determina una maggioranza più che solida, all'interno della quale, ovviamente, i socialdemocratici di Racan e Tomac sono i leader indiscussi. Il fatto che la nuova maggioranza sia formata da ben 6 partiti di cui, tolti i 2 legati indissolubilmente nella corsa elettorale, rende particolarmente interessanti alcune riflessioni sulla nuova "grande coalizione": innanzitutto, è la prima volta che in Croazia si trova a governare una maggioranza pluripartitica, eccettuando la parentesi di "unità nazionale" del 91-92 (dove comunque la maggioranza assoluta di HDZ precludeva ogni possibilità effettiva di divergenze interne). Anche se il risultato dell'alleanza è superiore ad ogni aspettativa, a SDP-HSLS sarebbe probabilmente bastato l'accordo con altre due formazioni minori per ottenere la fiducia: tuttavia, senza pensare al potenziale di ricatto che queste avrebbero avuto in un'ipotetica maggioranza più esigua, sono molte le ragioni che giustificano la scelta della grande coalizione. In primis, la speranza (avveratasi) di raggiungere la maggioranza dei 2/3, necessaria ad avviare il processo di revisione costituzionale; inoltre, il desiderio di mostrare all'elettorato un'alternativa reale ad HDZ, su cui convergessero tutte le forze di centrosinistra; infine, la legittimazione davanti all'elettorato delle numerose riforme su cui il governo si sarebbe trovato a decidere è tanto più alta quanto lo è il consenso verso la nuova maggioranza. Tra i malus della grande alleanza, il rischio per i principali partiti di dover spartire con le formazioni minori i principali incarichi ministeriali; il criterio di ripartizione proporzionale ai risultati elettorali delle singole formazioni (50% circa a SDP,

<sup>247</sup> Il deputato eletto nella minoranza cecoslovacca è da considerarsi confluito in ZL.

25% a HSLŠ e 25% alla coalizione di centro) riesce comunque a mantenere saldamente i posti chiave nelle mani di socialdemocratici e socio liberali<sup>248</sup>. Intanto, all'interno di HDZ, che in un mese ha perso il proprio leader e la propria maggioranza, i vari leader si accusano reciprocamente della cocente sconfitta, facendo emergere conflitti interni che solo Tudman aveva saputo controllare e che provocano un netto ritardo perfino nella nomina del suo successore: solo il 6 gennaio si provvederà alla nomina del candidato alle elezioni presidenziali, fissate per il 24 dello stesso mese. Se la sconfitta di HDZ poteva essere prevedibile, certo non lo è la proporzione interna alla nuova maggioranza: ad essere ridimensionati sono soprattutto i liberali di Gotovac (che dimostra ancora una volta la sua "incapacità politica") e i popolari. "La valutazione immediata" scrive Daskalovic il giorno dopo i risultati, "può essere sintetizzata dicendo che se la Croazia indipendente è nata con le elezioni del 1990, dopo dieci anni di sangue nel 2000 è nata una Croazia democratica"<sup>249</sup>. Tuttavia, l'esito della competizione presidenziale del 24 gennaio è di vitale importanza per definire i rapporti di forza tra le principali forze politiche; la corsa è ovviamente ristretta al candidato di HDZ Granic, al rappresentante del blocco di centro Mešic, fuoriuscito dal partito di Tudman per fondare HND ed ora formalmente membro del Partito Popolare, e al leader di HSLŠ Budisa, supportato anche dai socialdemocratici di SPD. La competizione apre tre possibili scenari sul futuro del panorama politico croato: una vittoria di Granic vorrebbe dire l'inizio di una difficile coabitazione istituzionale tra l'Unione Democratica e la nuova maggioranza parlamentare; l'elezione di Mešic riequilibrerebbe i rapporti tra le opposizioni, nettamente favorevoli al centrosinistra dopo i risultati della Camera; un'affermazione di Budisa, infine, assegnerebbe alla coalizione HSLŠ-SPD le cariche più importanti del paese. L'importanza dell'appuntamento elettorale diventa evidente se si considerano i compiti che il nuovo Governo si troverà davanti durante il suo mandato: non solo riforme sociali ed economiche che fronteggino i problemi provocati da dieci anni di gestione clientelare e inoculata delle risorse del paese, ma anche la revisione di un sistema politico ancora confuso tra parlamentarismo e semipresidenzialismo. Al nuovo Presidente sicuramente spetteranno meno poteri di quelli che Tudman, per prassi, si era arrogato per dieci anni; il rafforzamento del sistema parlamentare a scapito del capo di Stato, auspicato dal centrosinistra, passa anche per un

---

<sup>248</sup> A dimostrazione dello scarso peso, all'interno dell'esecutivo, delle formazioni minori, è sufficiente vedere l'assegnazione di alcuni tra i ministeri principali. Ai socialdemocratici vanno il premier (Racan), un vicepresidente, Ministero degli Esteri, degli Interni e del Lavoro; ai socioliberali spettano la presidenza della Camera, il Ministero della Difesa e l'Economia.

<sup>249</sup> Z. Daskalovic, *Election victory of Democratic Croatia*, 4 gennaio 2000, AIM Zagabria.

rinnovato dialogo costruttivo con il nuovo Presidente, difficilmente realizzabile con una improbabile vittoria di Granic. La dimensione della sconfitta alla Camera dei deputati, del resto, obbliga il candidato di HDZ a prendere le distanze dal nazionalismo esasperato, fino ad allora un tratto caratteristico del partito, per mostrarsi addirittura favorevole all'ingresso nell'Unione Europea e nella Nato: per provare a distanziarsi da HDZ, “[...] *Granic ha tentato di accreditarsi come indipendente, ha lasciato incarichi di partito, ha ridotto fino a rendere invisibili i simboli dell’ Hdz sui manifesti elettorali e ha giustificato il proprio operato accanto a Tudjman come elemento di moderazione. Quasi a dire: «Senza di me sarebbe stato peggio»*”<sup>250</sup>. Nonostante l’abilità con cui Granic si affranca dal partito che ha fedelmente servito per dieci anni, il tentativo di presentarsi come forza di rinnovamento, o almeno di riequilibrio, del sistema politico croato appare poco credibile agli occhi dell’elettorato serbo. Fin dai sondaggi, infatti, la competizione per la Presidenza sembra ridursi ad un duello tra Budisa e Mesic; nonostante la grande vittoria di SDP-HSLS, è il secondo a prevalere in quasi tutte le rilevazioni preelettorali. Il suo controverso passato politico appare all’elettorato simile a quello dell’intero paese, e la destrezza con cui il candidato si è sempre distaccato dal partito di governo prima del suo collasso sembra aver anticipato gli umori ed i cambiamenti del sistema politico croato: parlamentare della Lega dei Comunisti fin dagli anni ’60, aveva preso parte alla Primavera Croata nei primi anni ’70 per i suoi tratti nazionalisti, avvicinandosi a Tudman; dopo qualche anno di prigionia ed un periodo di lontananza dalla politica negli anni ’80, era tornato al fianco di Tudman candidandosi in HDZ nel 1990. A capo della Presidenza della RSFJ nel tormentato secondo semestre del 1991, aveva poi ricoperto vari incarichi di primaria importanza nella solida maggioranza di HDZ, fino a lasciare il partito per fondare i Democratici Indipendenti nel 1994. Nonostante molti lo indicassero come outsider in una competizione tra Budisa e Granic, il suo passato è emotivamente ben più attraente per un elettorato che vuole dimenticare i dieci anni di autoritarismo di HDZ: chi meglio di un ex membro del partito, uscitone proprio per contestarne i metodi antidemocratici, può apparire come la definitiva cesura con il decennio di Tudman ? Vedremo come questo fattore giocherà un ruolo determinante nelle elezioni: visto il sostanziale accordo con Budisa sulle principali issue (lotta alla corruzione e al clientelismo, riforme dell’apparato pubblico, ingresso in Europa e collaborazione con il Tribunale dell’Aja), il fattore emotivo è probabilmente il principale motivo della vittoria di Mesic. Nella tabella 22 riportiamo i risultati della

---

<sup>250</sup> M. Nava, *Zagabria sceglie il Presidente per uscire dall’era Tudman*, in *Corriere della Sera*, 24 gennaio 2000, pagina 12.



competizione presidenziale; poiché nessun candidato ha raggiunto la maggioranza assoluta dei consensi, si è provveduto al turno di ballottaggio tra i primi due, come previsto dalla legge costituzionale sull'elezione del Presidente della Repubblica, il 7 febbraio 2000.

**Tabella 22** Risultati elettorali Presidente Croazia, 24 gennaio e 7 febbraio 2000.

Croazia 2000	Candidato	Liste che lo sostengono	I Turno		II Turno	
			Voti	%	Voti	%
	<b>Stjepan Mesic</b>	HNS+HSS+LS+IDS+ASH	1100671	41,67	1433372	56,01
	Drazen Budisa	HSLs+SDP	741837	28,08	1125969	43,99
	Mate Granic	HDZ	601588	22,77		
	Slaven Letica	Indipendente	110782	4,19		
	Anto Dapic	HSP+HKDU	49288	1,87		
	Altri (3)		37511	1,42		
	Totale		2641677	100	2559341	100
	Non Validi		13212	1,16	38799	1,49
	Totale Voti		2654889	<b>62,45</b>	2598140	<b>61,09</b>
	Elettori		4251109		4252921	

Al I turno Mesic ottiene il 41,67%, rendendo necessario il ballottaggio con Budisa; è interessante notare non solo il calo di 7 punti percentuali nell'affluenza a tre settimane dalle elezioni legislative, sintomo di un rilassamento dell'elettorato dopo la sconfitta di HDZ. Mesic riesce a far convergere su di sé oltre 600mila voti in più di quanti ZL avesse ottenuto il 2 gennaio, dimostrando come la sua personalità e la sua storia siano in effetti i principali motivi del suo successo. Nel ballottaggio il dato più rilevante è il mantenimento dell'affluenza del I turno: nonostante sia la terza chiamata alle urne da inizio anno, la percentuale di votanti è pressoché identica; appare quindi evidente come i 600mila votanti di HDZ non abbiano rinunciato ad esprimere una preferenza tra Budisa e Mesic, rivelando non solo la loro accettazione delle regole democratiche, ma anche un voto meno fidelizzato di quanto non fosse stato per tutto il decennio 1990-2000. La distribuzione di voti nel II turno vede una crescita quasi identica, in voti assoluti, dei due candidati: Mesic ottiene quindi il 56% dei consensi ed è eletto Presidente della Repubblica, il secondo della Croazia indipendente dopo i tre mandati (uno di nomina parlamentare e due elettivi) conseguiti da Tudman.



## Il nuovo governo di centrosinistra

Con le elezioni del 2000, si apre un periodo di “tripla coabitazione” tra le tre principali forze politiche croate: il Presidente della Repubblica è sostanzialmente espressione della coalizione di centro, il governo del socialdemocratico Racan è sorretto principalmente dalla coalizione di centrosinistra (HSLŠ e SDP), mentre la Camera delle Contee, e soprattutto la maggioranza delle amministrazioni locali, restano in mano ad HDZ. All’interno dell’Unione Democratica, i conflitti a lungo sopiti sotto la presidenza Tudman si accentuano subito dopo la seconda sconfitta elettorale in meno di un mese: Granic, fin dalla campagna elettorale, aveva iniziato la sua presa di distanze dall’autoritarismo di HDZ. L’aver mantenuto 600mila voti alle elezioni presidenziali era stato, sotto questo punto di vista, un risultato incoraggiante verso uno spostamento del partito su posizioni più moderate e meno nazional-populiste: decide, così, assieme ad altri membri del vertice del partito, di lasciare HDZ e fondare, nel marzo 2000, il Centro Democratico Croato (HDC), ribattezzato Centro Democratico (HD) pochi giorni dopo per evitare l’assonanza con l’ex formazione di governo. Nonostante il numero di parlamentari di HDZ si riduca di sole 6 unità (3 deputati per Camera), i fuoriusciti dal partito sono tutti membri di primo piano del partito, e ne hanno sempre incarnato l’anima più moderata e democratica: oltre a Granic e l’altro vicepresidente Skare Ozbolt, abbandonano HDZ Zarko Domljan, uno dei fondatori del partito e primo Presidente della Camera, e Hrvoje Šarinić, fedelissimo di Tudman e per lungo tempo suo più vicino collaboratore. Nonostante le defezioni dei membri più moderati, la rimanente leadership di HDZ resta falciata dai conflitti personali per la presidenza del partito, che tormenteranno il partito fino al 2002; i conflitti si trasferiscono anche sul piano locale, “(...) *nelle organizzazioni comunali e distrettuali, dipendenti dal burocrate con più influenza nella specifica organizzazione. I sondaggi danno al momento HDZ sotto il 10% dei consensi, e per questo si potrebbe dire che non rappresenta più una forza politica rilevante in Croazia*”<sup>251</sup>. Ma anche la nuova coalizione di governo non si ritrova certo in una situazione piacevole: l’eredità lasciata dal decennio di HDZ non è facilmente cancellabile, e riguarda soprattutto una pubblica amministrazione basata sul clientelismo e la corruzione e un settore industriale distrutto dalla privatizzazione selvaggia, che ha affidato all’oligarchia più vicina a Tudman il controllo di ogni proprietà statale: il Governo non sembra capace di porre un freno ai problemi dell’economia

---

<sup>251</sup> D. Hedl, *HDZ Disappearing from the Croatian Political Scene*, 29 marzo 2000, AIM Zagabria.

(essenzialmente basata sul capitale estero e una politica finanziaria concertata con l’FMI), accentuati dal collasso del settore agricolo, dall’inflazione galoppante e dalla preoccupante crescita del tasso di disoccupazione. L’inadeguatezza della nuova maggioranza nell’affrontare i problemi economici è tanto grave che già in estate, secondo un sondaggio del Centro per le Investigazioni di Mercato di Zagabria, il 75% della popolazione dichiara che “*viveva meglio dieci anni prima rispetto al presente*”<sup>252</sup>.

Tra i primi provvedimenti del nuovo Governo, quelli più rilevanti per il sistema istituzionale croato sono senza dubbio il processo di revisione della Costituzione e della legge elettorale e la riforma delle amministrazioni locali: già nel novembre 2000, la nuova maggioranza adotta una serie di emendamenti costituzionali che mirano all’effettiva trasformazione del sistema istituzionale semi-presidenziale in un modello parlamentare. In primo luogo, il Parlamento approva una redistribuzione delle competenze tra il Presidente della Repubblica e l’esecutivo, cercando di cancellare l’ambiguità che aveva portato, nella prassi, ad un rafforzamento del primo: le funzioni del Presidente vengono fortemente ridimensionate, assegnandole in parte all’esecutivo ed in parte ad un Parlamento che, durante gli anni ’90, si era visto schiacciato dall’ingerenza dell’esecutivo e dalla sua dipendenza da Tudman<sup>253</sup>. Anche l’attività e la stessa definizione del Sabor subiscono alcune modifiche sostanziali: in primo luogo, il nome è cambiato da “Parlamento dello Stato Croato” a “Parlamento Croato”, con un’evidente cesura, dal punto di vista simbolico, con la definizione voluta da HDZ, perfettamente in linea con la sua aspirazione verso uno “Stato etnico”. Dal punto di vista sostanziale, per la Camera delle Contee è cancellata la previsione di 5 membri di nomina presidenziale; la seconda Camera, composta ora dai soli delegati delle varie Regioni, viene inizialmente prevista come paritaria alla Camera dei deputati in alcune questioni di prioritaria importanza, come per l’adozione di leggi riguardanti le libertà individuali. Nonostante la previsione, introdotta nel novembre 2000, nel marzo 2001 nuovi emendamenti costituzionali decidono l’abolizione della Camera alta; sebbene questa non avesse avuto funzioni rilevanti durante la sua esistenza, l’istituzione di una nuova forma monocamerale rischia, in un assetto istituzionale ancora non stabilizzato, di ridurre gravemente la possibilità di intervento delle contee nel processo legislativo, indebolendo di conseguenza l’intero sistema politico croato. A riguardo si riporta la valutazione del provvedimento secondo la Commissione di Venezia: “[...] *L’abolizione*

---

<sup>252</sup> M. Gavrovic, *New Government, Old Policy*, 31 agosto 2000, AIM Zagabria.

<sup>253</sup> Sono previste tra l’altro, il limite massimo di due mandati consecutivi e le immediate dimissioni da ogni carica partitica per esercitare la carica.

della Camera delle contee con gli emendamenti del marzo 2001 rimuove una possibilità di partecipazione delle autorità locali e regionali nelle decisioni adottate a livello statale, ma elimina anche la possibilità di una partecipazione da parte dei nuovi organi di autoregolamentazione per le minoranze, creati nel quadro della nuova legge sui diritti delle minoranze; si deve garantire che in futuro l'abolizione della Camera delle contee non apporti troppo facilmente ulteriori modifiche costituzionali e non contribuisca ad un indebolimento della stabilità costituzionale”<sup>254</sup>. Altre misure di primaria importanza previste dagli emendamenti costituzionali sono, infine, la revisione del sistema giudiziario (di cui si stabilisce la piena indipendenza introducendo una normativa sull'eleggibilità dei membri della Corte Suprema) ed un rafforzamento dei poteri locali in chiave semi-federalista, proprio per controbilanciare l'abolizione della Camera delle contee; la riforma, accolta in maniera molto positiva dagli osservatori internazionali e in piena coerenza con il principio di sussidiarietà e coerente con la European Charter of Local Self-Government, necessita però di un'ulteriore implementazione. Secondo il parere della Commissione di Venezia, infatti, “[...] Tale sviluppo è da accogliere con favore, anche se due ulteriori osservazioni devono essere effettuate: in primo luogo, le risorse necessarie per l'esercizio di tali poteri devono essere trasferiti ai livelli appropriati, e in secondo luogo, una nuova legge sulle autonomie locali deve essere adottata in linea con la nuovo sistema costituzionale”<sup>255</sup>. Sebbene la maggioranza parlamentare sia più che stabile e non necessiti della fiducia di ognuno dei sei i partiti di governo, la prassi di raggiungere un accordo tra tutte le formazioni rallenta un'attività legislativa che dovrebbe essere più rapida e decisa. Solo in autunno il nuovo Governo inizia a procedere in maniera più rapida su alcuni argomenti di primaria importanza, come un effettivo avvicinamento alla NATO e alla UE e una prima legge per frenare la sfrenata privatizzazione ormai in corso da dieci anni (Legge sulla revisione della privatizzazione, dicembre 2000). La debolezza mostrata dal Governo sul problema della disoccupazione e la contemporanea disponibilità a collaborare con il Tribunale dell'Aja alimentano la crescita di proteste da parte di nuove formazioni della sinistra più radicale e, simultaneamente, un preoccupante ritorno del tema nazionalista nello scenario politico croato: per protestare contro la messa in stato d'accusa dell'ex generale Norac, indagato per il massacro di centinaia di civili serbi durante la guerra di indipendenza, oltre 100mila persone scendono in strada a Zagabria nel febbraio 2001.

---

<sup>254</sup> Commissione di Venezia, *Opinion on the Amendments of 9 November 2000 and 28 March 2001 to the Constitution of Croatia*, 6 e 7 luglio 2001.

<sup>255</sup> *Ibidem*.

Nella primavera del 2001, il rinnovo delle amministrazioni locali, il 20 maggio 2001, è il primo test elettorale per saggiare il consenso della maggioranza di Racan: il voto è preceduto dalle proteste del Ministro Jakovic (IDS) per la decisione di sospendere momentaneamente il bilinguismo in Istria. La decisione, giustificata dal resto dell'esecutivo dalla volontà di evitare richieste simili da parte delle minoranze serbe ed ungheresi, provoca la prima evidente frattura tra i sei partiti della coalizione di governo. Se lo scontro con IDS non sembra preoccupare Racan, il recente riflusso del nazionalismo tra l'elettorato croato sembra essere un dato più preoccupante alla vigilia del voto amministrativo: HDZ decide infatti, dopo la fuoriuscita della sua ala più riformista, di coalizzarsi in un "blocco nazionale" con le formazioni di destra. Il dato più interessante delle amministrative<sup>256</sup> è il drastico calo dell'affluenza, ridotta al 40%: l'interpretazione più logica che se ne può dare è l'ulteriore "rilassamento" dell'elettorato dopo la vittoria dei partiti di centrosinistra nel gennaio 2000. Tuttavia, "[...] *Questo dato viene spiegato dall'HDZ, e dagli analisti vicini alla destra, come segno di una apatia provocata dalle difficili condizioni sociali e dalle promesse elettorali non mantenute dalla maggioranza di governo, mentre i partiti della coalizione governativa e gli analisti simpatizzanti, dichiarano di considerarlo un segno di normalizzazione della vita politica*"<sup>257</sup>. Delle 20 contee croate, 14 vedono l'affermazione della coalizione di governo (compresa la città di Zagabria), e 5 il successo del blocco nazionale, mentre in Istria si conferma IDS, che ottiene la maggioranza relativa dei consensi nonostante (o proprio in conseguenza) il suo distacco dal governo Racan. La tabella 23 illustra i deputati ottenuti dai principali partiti croati nelle elezioni regionali.

**Tabella 23** Risultati elettorali assemblee conteali, risultati per partito, 20 maggio 2000.

Coalizione di governo	SDP	181
	HSS	146
	HSLs	72
	Altri (2)	23
		<b>422</b>
Blocco Nazionale	HDZ	314
	Altri	19
		<b>333</b>
IDS		<b>28</b>

Una tabella di questo tipo può essere interessante per valutare il peso specifico dei vari partiti a livello regionale, ma non chiarisce un quadro delle alleanze estremamente

<sup>256</sup> Cfr. *Croazia, analisi di un voto inatteso*, in [www.osservatoriobalciani.org](http://www.osservatoriobalciani.org), 24 maggio 2001.

<sup>257</sup> *Ibidem*.

differenziato e variabile da municipio a municipio; non mancano infatti i casi dove alcuni partiti della maggioranza, in particolare HSLŠ e HSS, cercano una convergenza post-elettorale con HDZ per ottenere una maggioranza stabile o, almeno, l'appoggio esterno. Almeno a livello locale, la coalizione di governo inizia quindi a mostrare la difficile convivenza tra la sua anima socialdemocratica e quella piú centrista: l'accordo di Spalato, che permette a HSLŠ di governare con l'appoggio del blocco nazionale, è la cartina tornasole della permanente instabilità degli equilibri nel sistema partitico serbo. A livello generale, le elezioni amministrative del 2001 segnano una nuova dominante zazione dell'elettorato, diviso tra un centrosinistra frammentato ma stabile ed una destra che ha estremizzato il nazionalismo e la xenofobia di HDZ; se la maggioranza di governo può dire di aver "tenuto", l'affermazione del blocco nazionale è comunque un segnale indicativo della permanenza e della pericolosità del nazionalismo nella competizione politica croata.

I rapporti tra socio liberali e socialdemocratici, dopo il deludente risultato di HSLŠ nella tornata amministrativa, specialmente a causa dell'allontanamento di parte della sua leadership dalle posizioni del governo e delle alleanze amministrative con l'Unione Democratica; lo stesso SDP inizia a guardare con crescente scetticismo il comportamento dei socio liberali, tanto che *"Il vicepresidente del SDP Marin Jurjević dichiara che la federazione dalmata del partito non vede piú HSLŠ come un partito di centro, ma di destra (...)"*<sup>258</sup>. Si profila uno scontro interno a HSLŠ, che potrebbe trasformarsi anche in una scissione, tra la corrente della vicepresidente Adlesić, decisa a sostenere la coalizione di governo, e quella, vicina a Budisa, delusa dallo scarso peso del partito all'interno della maggioranza; la crisi si preannuncia così grave che da piú parti si prefigurano già elezioni anticipate (vista l'esigua maggioranza che rimarrebbe a Račan senza HSLŠ). La candidatura di Budisa alla segreteria del partito, nel dicembre 2001, accentua i conflitti interni a HSLŠ e la stessa coesione di governo, tanto che il Ministro dell'Economia Fizulić, anch'egli socio liberale, la vittoria di Budisa provocherebbe una crisi della maggioranza che andrebbe a minacciare l'intera vita politica del paese, limitando le auspicate conseguenze delle riforme finanziarie fatte nei due anni di governo. Non sorprende quindi come, subito dopo la sua rielezione nel marzo 2002, Budisa chieda ai 5 ministri di HSLŠ di dimettersi, convinto che il partito stia perdendo consensi per una politica appiattita sulle posizioni socialdemocratiche; ovviamente, le reazioni sono contrastanti e provocano una vera e propria scissione all'interno del partito. 3 ministri e 10 deputati, guidati da Budisa

---

<sup>258</sup> *Una nuova coalizione per il governo ?*, in [www.osservatoriobalcani.org](http://www.osservatoriobalcani.org), 21 giugno 2001.

lasciano la coalizione di governo, mentre il resto della leadership decide di abbandonare il partito per fondare Libra, un'altra formazione socio liberale che decide di mantenere il proprio appoggio a Racan. Il premier rassegna in luglio le dimissioni del proprio esecutivo, chiedendo la fiducia per un nuovo governo: nonostante l'abbandono di HSLŠ e della Dieta Istriana (IDS), che si limita ad un appoggio esterno dopo i dissapori del 2001, Racan ottiene comunque il voto favorevole alla formazione di un nuovo esecutivo. Termina quindi, senza gravi conseguenze politiche, l'esperienza della grande coalizione, dopo due anni in cui il governo poteva contare sulla maggioranza assoluta in Parlamento, necessaria ad avviare il processo di revisione costituzionale; appare evidente come il sistema partitico croato sia ancora in una fase di strutturazione, nella quale le neonate coalizioni non sembrano consolidarsi per conflitti interni ai vari partiti. Più che un problema di diversa collocazione sull'asse politico o di differenziazione delle proprie issue, le principali scissioni che abbiamo visto nel biennio 2000-2002 (quelle interne a HSLŠ e HDZ), sembrano essere più conseguenze di scontri tra leadership per mantenere una posizione dominante all'interno delle rispettive formazioni. Il secondo governo Racan, intanto, riesce comunque a mantenere la sua compattezza, vista l'ampia convergenza tra le 5 formazioni rimaste a sostenerlo (SDP, HSS, LS, HNS, Libra) sulle grandi manovre economiche e l'ipotesi di ingresso nell'Unione Europea. Nell'autunno 2002 numerosi sondaggi indicano come l'adesione alla UE inizi ad essere benvista dalla maggioranza dei croati; parallelamente, il governo Racan si mostra progressivamente più possibilista a collaborare alle richieste del Tribunale Internazionale dell'Aja su possibili estradizioni per crimini di guerra. La situazione economica e politica è ancora in fase di consolidamento: *“Per la comunità internazionale, la Croazia non coopera sufficientemente con il Tribunale dell'Aja, e il ritorno dei Serbi che hanno dovuto lasciare il Paese durante la guerra è overnante zazione lento. Il sistema giudiziario croato è inefficiente e secondo molti corrotto. Il Paese attende una seria riforma dell'apparato militare, un processo contrastato da quanti hanno accumulato privilegi durante la guerra. Il tasso di disoccupazione è superiore al 20%, e il debito estero supera i 12 miliardi di dollari”*<sup>259</sup>. Nel febbraio 2003 Racan, dopo aver misurato il consenso di tutto l'asse politico, presenta la richiesta di adesione all'Unione Europea: *“Il fatto che in Croazia vi sia un pieno consenso sul piano politico per entrare nella UE allevia fortemente gli sforzi del mio governo per introdurre riforme dure ma necessarie”*; commentando così la richiesta, il

---

<sup>259</sup> D. Hedl, *La Croazia chiede ufficialmente l'adesione alla UE*, in [www.osservatoriolbalcani.org](http://www.osservatoriolbalcani.org), 25 febbraio 2003.



premier ha anche modo di preannunciare le dure riforme economiche programmate dal governo, che spera saranno accettate con maggior consenso se legate all'ingresso in Europa, ormai visto con favore da gran parte dei croati. In aprile il governo provvede ad apportare alcune modifiche alla legge elettorale, proprio per soddisfare le richieste di tutela delle minoranze suggerite dall'Unione Europea; dalle prossime elezioni, previste per l'autunno 2003, i deputati spettanti alla minoranza serba tornano ad essere 3, mentre il numero di deputati spettanti alla "diaspora croata" viene ridotto e sarà calcolato in proporzione al numero di votanti all'estero.



## Dalle elezioni del 2003 ai giorni nostri

Come detto, ancora una volta, in vista delle elezioni, la legislazione elettorale subisce alcune modifiche; vista però la limitatissima portata dei cambiamenti e la loro ragione principale, soddisfare le richieste della UE e non assicurarsi un maggior sostegno<sup>260</sup>, possiamo però considerare le elezioni del 2003 le prime a svolgersi mantenendo il sistema elettorale della precedente votazione. L'annuncio di nuove elezioni per dicembre, alla scadenza del regolare mandato del Sabor, scatena fin da aprile le discussioni sulle possibili alleanze; appare chiaro come nessun partito potrà governare da solo, ed anzi le coalizioni si confermeranno come il principale soggetto politico nello scenario parlamentare. Fin dai primi sondaggi emerge come i due poli abbiano come punti di riferimento HDZ e SDP; proprio la collaudata alleanza dei socialdemocratici con HNS e HSS controbilancerebbe l'affermazione dell'Unione Democratica come primo partito a livello nazionale, permettendo alla maggioranza in carica una probabile conferma alle elezioni di dicembre. Se il centrosinistra ha già in mente la possibile divisione delle cariche tra le varie formazioni della coalizione, affidando l'incarico di premier al leader di HSS Tomcic ed affidando a Racan la presidenza del Parlamento, nel centrodestra la difficoltà di HDZ a formare alleanze rende difficile ogni ipotesi sulla composizione di un eventuale governo. Il premier proposto sarà certamente il leader di HDZ Sanader, che però incontra varie difficoltà nel formare una coalizione alternativa al centrosinistra: l'Unione Democratica avvia una serie di lunghe negoziazioni, fin da aprile, con il Centro Democratico di Grancic (DC), l'HSLs di Budisa fuoriuscito dalla maggioranza e il Partito dei Diritti (HSP) di Djapic, ormai su posizioni dichiaratamente xenofobe. Oltre ai problemi di "convivenza" tra piattaforme politiche distanti, anche le pessime previsioni sull'andamento di queste tre formazioni rendono HDZ dubbiosa sull'effettiva utilità di una coalizione: l'HSLs, dopo l'abbandono della maggioranza, è considerato oltre la soglia in tre circoscrizioni, HSP soltanto in una, mentre il Centro Democratico sembra riscuotere più consensi in tutto il territorio nazionale, ed è previsto il suo superamento del quorum in almeno cinque circoscrizioni<sup>261</sup>. Viste le difficoltà di HDZ nel trovare alleati e la sua prevedibile simultanea affermazione come primo partito croato, nelle settimane precedenti alle elezioni molti osservatori non escludono addirittura un accordo tra HDZ e SDP, che consentirebbe

---

<sup>260</sup> Sebbene, come abbiamo visto, la riduzione dei deputati della circoscrizione estero e l'aumento di quelli spettanti alle minoranze in teoria dovrebbe ostacolare HDZ.

<sup>261</sup> *La sinistra continuerà a governare la Croazia ?*, in [www.osservatoriobalciani.org](http://www.osservatoriobalciani.org), 2 maggio 2003.

una maggioranza stabile, l'isolamento dell'estrema destra ed una convivenza che faciliterebbe l'approvazione di riforme economiche condivise da gran parte dell'asse politico; lo stesso Presidente Mesic, in più occasioni, lascia trapelare la sua approvazione per una soluzione di questo tipo (che, tra l'altro, vedrebbe una ritrovata importanza proprio della carica presidenziale). Vero è che le piattaforme dei due partiti non sembrano distanti come un tempo: il programma di HDZ sembra particolarmente concentrato alle garanzie sociali e alla tutela dei lavoratori, mentre i socialdemocratici, dopo essere saliti al governo, si sono dimostrati progressivamente più attenti alla difesa degli interessi nazionali: nonostante questo riavvicinamento programmatico, e i rapporti tesi che i due continuano ad avere con i partiti più vicini, la possibilità di una coalizione tra i due appare comunque difficile, specie per la prevedibile reazione sdegnata che avrebbero i rispettivi elettorati. Gli effetti negativi che avrebbe un'alleanza di questo tipo cancella quindi l'ipotesi di una possibile coalizione HDZ-SDP, ma contribuisce a far intuire agli altri partiti il ruolo pivotale che potranno svolgere nella creazione di una futura maggioranza: in particolare HSS e HSS, rispettivamente vicini a SDP e HDZ, decidono quindi di correre da soli per avere un maggior potenziale di ricatto al momento di formare una possibile coalizione post-elettorale. Si verifica quindi una situazione di stallo, per cui HDZ correrà da sola alle elezioni di novembre e SDP si coalizzerà solo con formazioni minori; la creazione del futuro governo è dunque affidata non solo al loro rendimento, ma anche all'abilità con cui riusciranno a negoziare con le altre forze politiche. Eccetto il Partito Rurale (HSS), consapevole di una probabile affermazione come terza forza, le altre formazioni cercano quindi di allearsi in coalizioni che possano affiancare uno dei due principali partiti: nella tabella 24 riportiamo le principali liste candidate per le elezioni del 23 novembre.

**Tabella 24** Principali partiti / coalizioni per le elezioni legislative del 2003.

Lista	Partiti	
HDZ		Unione Democratica
SDP	SDP	Partito Socialdemocratico
	LS	Partito Liberale
	Libra	Partito Liberaldemocratico
	IDS	Dieta Democratica Istriana
Coalizione "Popolare"	HNS	Partito Popolare
	SBHS	Partito di Slavonia
	PGS	Alleanza di Primorje – Gorski
HSS	HSS	Partito Rurale
Coalizione "Centrista"	DC	Centro Democratico
	HSLs	Partito Socioliberale
Coalizione "Nazionale"	HSP	Partito dei Diritti
	ZDS	Partito Democratico di Zagorje
Partito dei Pensionati	HSU	Partito dei Pensionati
Partito Rurale Democratico	HDSS	Partito Rurale Democratico

E' interessante notare come alcune formazioni, aspirando al superamento della soglia in alcune determinate circoscrizioni, abbiano scelto di allearsi con partiti regionalisti; la "collaborazione" è in effetti favorevole ad entrambi, perché garantisce ai partiti presenti sul territorio nazionale di ricevere voti necessari a superare il 5% necessario a concorrere alla distribuzione dei seggi, in cambio della promessa di tutelare particolarmente le zone dove si sono affermati. La necessità dei partiti maggiori di trovare un'intesa con altre liste rende il peso specifico di queste formazioni determinante alla formazione di ogni possibile maggioranza: prevedibilmente, la c.d. "coalizione nazionale" sarà pronta a negoziare un'entrata al governo con HDZ, mentre HSS storicamente si è mostrata più disposta a collaborare con SDP; il ruolo dei popolari resta ambiguo, mentre la coalizione di centro, dopo l'uscita di Budisa dal centrosinistra e la sua alleanza preelettorale con il Centro Democratico, frutto di una scissione dell'Unione Democratica, si presta più facilmente ad un futuro accordo con Sanader. Le tabelle 25.1, 25.2 e 25.3 riportano i risultati delle elezioni legislative del 23 novembre 2003.

**Tabella 25.1** Risultati elettorali Camera dei deputati, 23 Novembre 2003.

Croazia 2003	Voti	% Voti	Seggi	% Seggi	D (v-s)	L	NEPE	NEPP
HDZ	840692	33,91	66	43,71	9,80	9,80	0,11	0,19
SDP	560593	22,61	43	28,47	5,87	5,87	0,05	0,08
Coalizione HNS	198781	8,02	11	7,28	0,74		0,01	0,01
HSS	177359	7,15	9	6,25	1,19		0,01	0,00
Coalizione "Nazionale"	157987	6,37	8	5,56	1,07		0,00	0,00
Coalizione "Centrista"	100335	4,05	3	2,08	2,06		0,00	0,00
HSU	98537	3,97	3	2,08	1,98		0,00	0,00
HDSS	24872	1,00	1	0,69	0,34		0,00	0,00
Altri	253919	10,24	1	0,69				
<b>Totale</b>	<b>2413075</b>	<b>100</b>	144	100	<b>23,05</b>	<b>19,17</b>	<b>5,40</b>	<b>3,51</b>
<b>Eestero</b>	Compreso nel normale computo dei voti (4 seggi ad HDZ)							
<b>Minoranze</b>	<b>65892</b>		7					
<b>Disproporzionalità</b>	11,90							
<b>Totale</b>	2478967		<b>151</b>					

**Tabella 25.2** Affluenza elezioni Camera dei deputati, 23 novembre 2003.

Voti Validi	2478967	
Non Validi	41041	1,63
Voti Totali	2520008	61,65
Aventi Diritto	4087553	

**Tabella 25.3** Risultati elettorali Camera dei deputati: seggi ottenuti, 23 novembre 2003.

Distribuzione Seggi	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X	Est.	Min.	Totale
HDZ	5	6	4	7	8	6	7	3	9	7	4		66
SDP	6	4	4	3	3	5	4	8	2	4			43
Coalizione Popolare	2		2	1		1	1	2	1	1			11
HSS		2	1	1	1	1	1		1	1			9
Coalizione Nazionale	1	1		1	1	1	1		1	1			8
Coalizione Centrista		1	1		1								3
HSU			1	1				1					3
HDSS			1										1
Minoranze												8	8
<b>Totale</b>	<b>14</b>	<b>14</b>	<b>14</b>	<b>14</b>	<b>14</b>	<b>14</b>	<b>14</b>	<b>14</b>	<b>14</b>	<b>14</b>	<b>4</b>	<b>8</b>	152

Il primo dato interessante che emerge dalle consultazioni del 2003 è il calo di affluenza rispetto alle precedenti elezioni; sembra quindi trovare conferma il fenomeno di "rilassamento" dell'elettorato democratico a cui abbiamo già assistito nelle altre analisi. Lo sfaldamento della coalizione SDP-HSLS si riflette in una maggior frammentazione dell'offerta elettorale che avvantaggia HDZ; l'Unione Democratica conferma non solo

l'alta mobilitazione del suo elettorato ma anche la capacità di raccogliere gran parte dei voti dei cittadini "delusi" dal governo di centrosinistra. Il calo dei socialdemocratici è di oltre 200mila consensi rispetto al 2000, più consistente della normale volatilità di un partito incumbent; la scissione interna e l'avvicinamento alla DC (partito di centro ma tendente alle posizioni dell'HDZ, visto anche il passato della sua leadership) sembra invece aver falciato HSLs, che conserva un minimo potere di ricatto solo grazie alla difficoltà delle contrattazioni nella formazione di un nuovo governo. Sebbene alle altre liste spetti, in totale, solo il 25% dei seggi, è chiaro Sanader dovrà condurre una complessa negoziazione per raggiungere la maggioranza ed ottenere la fiducia ; HDZ cerca quindi una collaborazione con i partiti più vicini sull'asse politico, a cominciare da HSS e HSP. I negoziati con HSS si arenano in poche settimane, per il timore del Partito Rurale di vedersi "schiacciato" da un alleato ideologicamente troppo vicino: *"Ma la vera ragione (del non aver raggiunto un accordo) è stata la paura della leadership di HSS che il partner più forte della coalizione potesse letteralmente 'divorare' il proprio partito. Questa paura era ben fondata, poiché HDZ e HSS sono partiti relativamente vicini ideologicamente e competono in gran parte per lo stesso elettorato; così la sconfitta di HSS nel 2003 è dovuta principalmente al fatto che molti dei suoi votanti ha spostato la propria fedeltà verso HDZ<sup>262</sup>".* La formazione del nuovo governo diventa quindi complessa: il Presidente della Repubblica Mesic dovrebbe, secondo la Costituzione, affidare il mandato alla formazione che ha vinto, o che può assicurare una maggioranza parlamentare. In teoria potrebbe quindi affidare l'incarico anche al centrosinistra, ma escludere dal governo il primo partito del paese provocherebbe sicuramente una gravissima crisi politica, che non farebbe che aumentare il consenso intorno alla rinnovata HDZ. Sanader prova quindi a cercare un'intesa con il Partito dei Diritti, che ha sorprendentemente ottenuto 8 seggi grazie ad un programma xenofobo e improntato all'odio verso i serbi; l'Unione Europea, con la quale il governo Racan stava cercando di instaurare una collaborazione sempre più stretta in vista di un futuro ingresso di Zagabria, sconsiglia fortemente l'ingresso di HSP in una ipotetica coalizione di governo. L'ostilità della UE verso il Partito dei Diritti è facilmente spiegabile se si considera il clima politico europeo del 2004; dopo l'ingresso nella coalizione di governo austriaca del FPO di Haider ed il buon risultato di Le Pen in Francia nel 2002, Bruxelles teme che l'ingresso di formazioni razziste e di estrema destra nei vari governi possa indebolire le istituzioni comunitarie e lo stesso sentimento europeista. Sanader cerca

---

<sup>262</sup> M. Kasapovic [2003], op. cit.

allora di cooptare membri di altri partiti nella ricerca di una maggioranza sempre più improbabile; ma, dopo aver cercato di “arruolare” vari membri di SDP, senza però lo stesso successo di Tudman nel biennio 1990-1992, prova ad assicurarsi la collaborazione di membri di HSU e HSLS. Nonostante la debolezza strutturale dell’ipotetica, nuova maggioranza e l’elevatissimo potere di ricatto di cui avrebbero giovato i deputati cooptati, Sanader riesce a raccogliere una sparuta pattuglia di deputati che si dichiarano pronti a dare fiducia alla sua azione di governo. Oltre a sei rappresentanti delle forze politiche del centro (tre membri di HSU, due di HSLS, un deputato di HSS), incredibilmente HDZ trova una convergenza con tutti i deputati delle minoranze etniche; persino i tre deputati serbi di SDSS accettano di appoggiare il governo Sanader, in cambio di una vera e propria svolta politica di HDZ verso la reintegrazione della popolazione di profughi serbi.

L’unico partito con cui HDZ riesce a stringere un’alleanza di governo è il Centro Democratico, che però ha ottenuto solo 1 seggio nella sua fallimentare coalizione con HSLS (2 seggi). L’inevitabile soluzione è quindi un governo di minoranza, sostenuto dai 14 deputati sopra elencati; perciò fin dalla votazione per la fiducia, il 12 dicembre, i dubbi sul nuovo governo, praticamente “monocolore”, sono legati più alla sua tenuta che al suo indirizzo politico.

Sanader si dimostra, fin dal suo insediamento come premier, molto attento a mostrare il cambiamento del partito rispetto all’autoritarismo degli anni ’90; nonostante gran parte della leadership sia ancora legata all’era Tudman, il mutato quadro politico, i negoziati con l’Unione Europea e soprattutto la debolezza del governo di minoranza richiedono all’Unione Democratica di perseguire una politica meno radicale di quanto vorrebbe il suo elettorato, praticamente scioccato per l’appoggio dei tre deputati della minoranza serba al “proprio” governo. La leadership, seppur riluttante, si adatta al cambiamento di immagine voluto da Sanader per evitare una crisi di governo; ma è evidente come non tutto il bacino elettorale di HDZ voglia abbandonare la retorica nazionalista di cui era stato imbevuto per oltre un decennio. Nonostante la questione nazionale sembri stemperarsi, alcuni problemi irrisolti permettono a HSP di attrarre verso di sé un elettorato di HDZ fino ad allora particolarmente fidelizzato; la sostanziale dipendenza del governo di centrodestra dal voto delle minoranze lo rende invisibile a molti elettori, che probabilmente non avrebbero mai votato HDZ se avessero immaginato un’alleanza con il Partito Serbo. Ma i motivi di scetticismo non si limitano all’appoggio dei deputati delle minoranze: in particolare, i rapporti con l’Unione Europea e la collaborazione con in Tribunale dell’Aja, fortemente sostenuti dal resto delle opposizioni, suscitano grande sdegno nel Partito dei Diritti, che



cerca di alimentare e cavalcare il sentimento antieuropeista. *“Nel corso dei primi 100 giorni come leader di un Governo con una risicata maggioranza parlamentare, Sanader ha giocato tutte le sue carte per rendere possibile l’ingresso della Croazia nella Unione Europea. 25 dei primi 100 giorni li ha spesi viaggiando, per lo più in Paesi UE, per invocare una risposta positiva alla richiesta di candidatura presentata dalla Croazia. La risposta è attesa per questa primavera. Al più tardi entro la fine di giugno, Bruxelles risponderà alla richiesta di Zagabria che chiede l’ingresso della Croazia, insieme a Bulgaria e Romania, nella Unione per il 2007”*<sup>263</sup>. Anche nella collaborazione con il Tribunale Internazionale Sanader sorprende tutti gli osservatori; non solo risponde positivamente a 6 richieste di estradizione giunte dall’Aja, ma non esita nel decidere autonomamente e senza convocare il Parlamento (dove avrebbe probabilmente incontrato il veto dei suoi stessi deputati). La politica di Sanader si dimostra essere audace quanto pericolosa: lo scetticismo all’interno del suo partito rischia di aumentare, così come il consenso di un Partito dei Diritti pronto più di lui a raccogliere l’eredità di Tudman. Il Giorno del Ringraziamento Patriottico (il 5 agosto, anniversario dell’inizio dell’Operazione Tempesta) HSP affigge oltre 100mila manifesti in tutto il paese per ricordare e ringraziare Tudman, il suo Ministro della Difesa Susak e i generali Gotovac e Notovina (in attesa di giudizio presso il Tribunale dell’Aja). Il leader di HSP, Anto Dapic, dichiara che lo scopo dell’iniziativa è *“(…) esprimere gratitudine verso coloro che hanno combattuto per la Croazia, il cui nome oggi non si può nemmeno menzionare”*<sup>264</sup>. Il Partito dei Diritti cerca così di fare propria la memoria storica di HDZ, abiurata dagli eredi di Tudman; in questo modo spera di raccogliere il consenso di tutto quell’elettorato deluso dalla “svolta democratica” di Sanader. L’episodio, emblematico delle lotte politiche tra destra e centrodestra, non è l’unico che segna i primi mesi del governo monocolore di HDZ; la dipendenza dalle nazionali obbliga Sanader ad una fin troppo rapida (e probabilmente indesiderata) riconciliazione con i profughi serbi. Nella primavera del 2004, Sanader, accompagnato da funzionari di Human Rights Watch, si reca personalmente a rassicurarsi sulle condizioni di vita dei ritornanti serbi, ricevendo il plauso dei deputati di SDSS. Oltre alla necessità di accontentare i rappresentanti serbi, il governo tiene particolarmente alla reintegrazione delle minoranze per dimostrare all’Unione Europea di aver completamente risolto la questione nazionale e poter ottenere, in estate, lo status di Paese candidato, che segnerebbe un enorme successo politico per il governo. Il 18 giugno 2004, dopo il

---

<sup>263</sup> D. Hedl, *Croazia, i primi 100 giorni del governo Sanader*, in [www.osservatoriobalcani.org](http://www.osservatoriobalcani.org), 6 aprile 2004.

<sup>264</sup> D. Hedl, *Croazia, offensiva dell’estrema destra*, in [www.osservatoriobalcani.org](http://www.osservatoriobalcani.org), 11 agosto 2004.

suggerimento della Commissione Europea (20 aprile), il Consiglio Europeo delibera ufficialmente la nomina della Croazia a Paese candidato, ponendo così il nullaosta sul complesso iter di adesione, che si concretizzerà nell'ottobre del 2005 con l'inizio dei relativi negoziati. La necessità di mostrare all'Unione Europea di essersi definitivamente messi alle spalle l'era Tudman e le pericolose reminescenze nazionaliste, unita al delicatissimo equilibrio della propria maggioranza, rendono quindi l'azione di governo più riformista di quanto lo stesso Sanader avrebbe probabilmente voluto; non a caso, il partito che più ne contesta le decisioni, soprattutto quelle di più rilevante portata simbolica per il passato del paese, è HSP, unico ad opporsi alla rimozione di monumenti a leader filo-ustascia e a criticare con vigore la collaborazione con L'Aja e le stesse ambizioni europeiste. Per tutto il 2004 l'eterogenea ed esigua maggioranza riesce quindi ad esercitare le proprie funzioni comportandosi più da governo di unità nazionale in vista di un obiettivo preciso (l'ingresso in UE) che non come esecutivo "quasi monocoloro" di un partito di centrodestra. La principale preoccupazione di HDZ è la mancanza di una figura carismatica che possa ostacolare la conferma di Mesic come Presidente della Repubblica nelle elezioni previste per il gennaio 2005; sebbene la carica abbia perso gran parte delle funzioni che Tudman si era attribuito con la prassi (ed il totale controllo sul partito predominante); si consideri inoltre che le elezioni sono anche un test importante per valutare il consenso del governo, e una netta sconfitta avrebbe preoccupanti conseguenze di immagine per l'Unione Democratica. Mesic gode inoltre di grande popolarità, per avere "umanizzato" la figura presidenziale, rinunciando alle continue cerimonie abitualmente volute da Tudman e limitando il suo ruolo a garante del buon funzionamento del sistema politico; i suoi rari interventi hanno sempre sottolineato l'importanza di una maggior collaborazione con l'Europa, promuovendo la collaborazione con il Tribunale dell'Aja e l'ammissione dei crimini di guerra croati quando Sanader ancora si opponeva dai banchi dell'opposizione. Fin da agosto quindi, HDZ è incerta se presentare un candidato – che avrebbe poche chances di vittoria contro Mesic – o addirittura astenersi dalla corsa presidenziale, rischiando però una fuga di consensi che potrebbe avere conseguenze disastrose per le successive consultazioni politiche. L'unica possibilità di poterne contrastare la conferma è una candidatura dello stesso Sanader, vista anche la sua azione di governo super partes e molto vicina al comportamento tenuto da Mesic: tuttavia, oltre alla difficoltà di sostituirlo con un nuovo premier altrettanto abile nel mantenere il delicato equilibrio di maggioranza, anche su questa opzione ci sono vari dubbi: *“Per primo non è così sicuro che Sanader possa sconfiggere Mesić; secondo, non ci sono individui adeguati*

*per poter rilevare la funziona che Sanader lascerebbe; terzo, la funzione di Primo Ministro, a differenza di quella del Presidente, gode di maggior potere. Quarto, non meno importante: Sanader è un uomo relativamente giovane e in cinque anni, quando Mesic avrà terminato il suo secondo mandato (la Costituzione croata non ammette tre mandati), potrebbe essere il candidato per la Presidenza della Repubblica. Specialmente se a quel tempo sarà riuscito nel suo intento di portare la Croazia dentro l'Unione europea*<sup>265</sup>. Intanto, più che la temuta crescita di HSP, a preoccupare HDZ sono le crescenti critiche della sua corrente di destra ad un'azione di governo giudicata non coerente con la storia del partito; alcuni membri della leadership temono che Sanader stia seriamente compromettendo il rapporto con quell'elettorato fedele e nazionalista che ha sempre fatto la fortuna di HDZ. In ottobre molti sondaggi rilevano il calo dei favorevoli all'ingresso in Europa (dal 79% del 2002 al 49% dell'autunno 2004<sup>266</sup>) ed il simultaneo scetticismo sull'azione di governo, per cui solo il 29% degli elettori voterebbe HDZ; si apre quindi un nuovo scontro interno al partito, per cui il vicepremier Hebrang vorrebbe candidarsi alla Presidenza, mentre Sanader preferirebbe disertare l'importante appuntamento elettorale. Nei giorni successivi si arriva quindi ad un compromesso tra le due anime del partito, che prevede la candidatura di Jadranka Kosor, vicepremier e Ministro per gli Affari Sociali, alla corsa presidenziale; la scelta appare frutto di una contrattazione frettolosa, che sostanzialmente non soddisfa né il desiderio dell'ala destra del partito di candidare Hebrang, né la soluzione auspicata da Sanader di non partecipare alle elezioni. Resta solo da capire se Mesic, dato già per vincitore scontato da molti osservatori da quasi un anno, potrà superare il 50% dei consensi al I turno o meno. L'appoggio incondizionato delle principali forze di opposizione al Presidente uscente rischia di rendere il probabile duello una sorta di referendum sull'azione di governo; vista la probabile vittoria di Mesic e lo scarso carisma della Kosor, i risultati potrebbero punire HDZ più di quanto farebbero le elezioni legislative, assestando un durissimo colpo al governo Sanader. La tabella 26 riporta i risultati delle consultazioni per la carica presidenziale del gennaio 2005.

---

<sup>265</sup> D. Hedl, *Mesic ha già vinto le elezioni di dicembre*, in [www.osservatoriobalceni.org](http://www.osservatoriobalceni.org), 7 settembre 2004.

<sup>266</sup> D. Hedl, *Croazia, l'Unione Europea perde consensi*, in [www.osservatoriobalceni.org](http://www.osservatoriobalceni.org), 11 ottobre 2004.

**Tabella 26** Risultati elettorali Presidente Croazia, 2 e 16 gennaio 2005.

<b>Croazia 2005</b>		I Turno		Il Turno	
Candidato	Principale partito a sostegno	Voti	%	Voti	%
<b>Stjepan Mesic</b>	HSS	1089398	49,35	1454451	65,93
Jadranka Kosor	HDZ	452218	20,49	751692	34,07
Boris Miksic	Indipendente	396093	17,95		
Durdla Adlesic	HSLs	59795	2,71		
Slaven Letica	HSP	57748	2,60		
Altri (8)		152002	6,89		
Totale		2207254	100	2206143	100
Non Validi		20269	0,91	35617	1,59
Totale Voti		2227523	50,58	2241760	51,04
Elettori		4403933		4392220	

Anche per le elezioni presidenziali, così come per le legislative del 2003, il dato più evidente è il calo dell'affluenza rispetto all'appuntamento del 2000; alla minore importanza percepita dall'elettorato (le precedenti erano le prime elezioni senza Tudman, in più con l'onda emozionale seguita alla sua morte), possiamo aggiungere come concausa la scarsa incertezza del risultato. Mesic non riesce ad ottenere la maggioranza assoluta al primo turno, ma il risultato non è certo dovuto ad una buona performance di HDZ; è la presenza di 13 candidati e di un'offerta politica più frammentata che mai ad obbligare Mesic al ballottaggio, e non certo il risultato di HDZ, che anzi per certi versi appare preoccupante. Solo 1/5 dei votanti (1/10 degli elettori) ha votato per il partito di governo, confermandone la crisi di consensi e di fidelizzazione che già si profilava da mesi. Il fatto che anche HSP registri un risultato ben al di sotto delle sue aspettative sembra attenuare la rilevanza dell'issue nazionalista, che tanto aveva preoccupato i vertici di HDZ provocando le pressioni della sua ala destra; come abbiamo sottolineato che molti fattori di un'elezione presidenziale (personalizzazione, coordinamento strategico, etc.) rischiano di dare un'interpretazione troppo imprecisa dei trend dei partiti. Sebbene le nostre siano solo considerazioni generali, restano però opportune dal momento che l'elezione presidenziale ricopre un ruolo importantissimo dal punto di vista simbolico, e anche se non indica direttamente la forza di un partito agisce indirettamente sui futuri risultati.

L'intero dibattito politico croato del 2005 ruota intorno ai negoziati per entrare in Europa; la collaborazione del governo Sanader con il Tribunale dell'Aja è una condizione imprescindibile all'approvazione di tutti i paesi UE per iniziare le trattative; ma, secondo la Del Ponte, il premier croato ostacolerebbe addirittura la ricerca del generale Gotovina, ricercato per crimini di guerra ma considerato da molti croati un eroe nazionale. Vari

sondaggi indicano come la maggioranza della popolazione (almeno il 56%)<sup>267</sup> sia contraria alla sua estradizione; Sanader si trova quindi in una difficile situazione, per cui il maggior obiettivo del suo governo (l'avvio dei negoziati per l'ingresso nella UE) rischia di vanificarsi non solo a causa dello scetticismo della comunità internazionale, ma soprattutto per la contrarietà di quella parte dell'elettorato storicamente più vicina alla retorica nazionalista del suo partito. Alla vigilia della scadenza fissata per avviare le trattative, i rappresentanti di alcuni Stati (Gran Bretagna, Olanda, Danimarca e Finlandia) considerano troppo debole lo sforzo di Sanader nella ricerca del generale latitante, rimandando i negoziati fin quando *“Zagabria non darà la sua piena cooperazione per l'arresto dei criminali di guerra e il loro deferimento al Tribunale internazionale dell'Aia”*<sup>268</sup>. La decisione dei rappresentanti UE non manca di dividere il paese; *“I sondaggi rilevano che solo il 35% dei cittadini sono rimasti delusi dalla vicenda, mentre il 25% sono contenti del rinvio”*<sup>269</sup>, a testimonianza di come l'issue europeista sia ancora scarsamente radicata nell'elettorato croato. Il fallimento nell'iniziare i negoziati di adesione è fonte, naturalmente, di grande soddisfazione all'interno dell'estrema destra croata: HSP chiede elezioni anticipate se entro due mesi la UE non cambierà opinione, accusando il governo di essere distante dai veri problemi del paese. In sostanza, si ripete il tentativo di HSP di cooptare l'elettorato nazionalista di HDZ, deluso da una politica filo europea che si è dimostrata non solo incoerente con la storia del partito, ma anche fallimentare nei risultati; di contro, il tentativo di Sanader di “modernizzare” HDZ allontanandosi dal nazionalismo estremista del decennio passato, rischia di fargli perdere il consenso del proprio elettorato e di quella parte della leadership su posizioni più estreme della sua. Le amministrative di giugno diventano così un test fondamentale per misurare la forza del governo Sanader HDZ perde nelle principali città (Zagabria, Spalato, Fiume), ottenendo la maggioranza relativa in nove contee su 20 (a fronte delle 15 conquistate nel 2001). Inoltre, il distacco dalla destra e lo scetticismo dei (deboli) partiti di centro alla sua azione di governo, rendono estremamente difficile la formazione di maggioranze stabili; per molti osservatori, si profila quindi la possibilità di accordarsi, almeno a livello locale, con i socialdemocratici. La richiesta, presumibilmente sempre più incalzante, di elezioni anticipate potrebbe provocare un crollo di HDZ in un momento dove appare politicamente debolissimo, incalzato dall'HSP a destra e incapace di raccogliere consensi al centro;

---

<sup>267</sup> D. Hedl, *La Croazia senza Europa*, 23 marzo 2005, in [www.osservatoriobalciani.org](http://www.osservatoriobalciani.org)

<sup>268</sup> F. Papitto, *Croazia, la UE blocca l'adesione*, in *Repubblica*, 11 marzo 2005, pagina 2.

<sup>269</sup> D. Hedl, *La Croazia senza Europa*, 23 marzo 2005, in [www.osservatoriobalciani.org](http://www.osservatoriobalciani.org).

infatti, “[...] Questa “coalizione di prova”, secondo gli analisti, sarebbe solo un test per una possibile grande coalizione, che i due partiti potrebbero formare, nel caso in cui Sanader dovesse perdere l’attuale maggioranza parlamentare”<sup>270</sup>. La possibilità di allearsi con SDP, per la verità già profilatasi nei mesi precedenti, porterebbe una nuova stabilità al governo e, soprattutto, dimostrerebbe l’ampia convergenza dei due principali partiti croati sull’adesione all’Unione Europea, lanciando un segnale importante a Bruxelles che darebbe i suoi frutti anche nell’ “europeizzazione” di un elettorato ancora euroscettico. Il brusco stop nel processo di rafforzamento delle istituzioni comunitarie, dopo la bocciatura referendaria in Francia alla nuova Costituzione Europea, provoca un congelamento dello scenario partitico croato; il governo Sanader ha ormai legato le sue sorti all’ingresso in una Unione Europea al momento troppo preoccupata dello scarso consenso che registra nei suoi paesi fondatori per pensare all’eventuale allargamento a Croazia e Turchia. Se i nuovi problemi, di fatto, rinviando ulteriormente il possibile inizio dei negoziati, d’altra parte indicano come anche l’Unione abbia problemi che ne ritardano l’avvio, “discolpando” in parte il governo agli occhi di un’opinione pubblica che continua a mostrare il suo scetticismo. Sanader, dal conto suo, cerca di mostrare la sua collaborazione con L’Aja aumentando gli sforzi nella ricerca del generale Gotovina, tanto da ricevere, in ottobre, il plauso della Del Ponte; alla cattura del generale, in dicembre, il Procuratore capo riconsocerà gli sforzi del governo croato dichiara: “(...) Ante Gotovina è stato arrestato questa notte nelle isole Canarie e sarà presto trasferito all’Aja. Si tratta di un’ottima notizia e vorrei ringraziare la Croazia per la cooperazione (...)”<sup>271</sup>. Sanader è riuscito, in meno di una legislatura, a trasformare l’autoritario partito di Tudman in una moderna formazione europea, attenta alla tutela delle minoranze e favorevole all’ingresso in Europa; se la collaborazione con Bruxelles tarderà a dare i suoi frutti (complice lo scetticismo della Slovenia sull’ingresso croato nella UE), la svolta di Sanader contribuisce fin dal 2003 ad una normalizzazione dell’intero panorama partitico, nel quale la destra più xenofoba<sup>272</sup> si ritrova ad essere isolata. Le elezioni del 2007, come mostrano le tabelle 27.1, 27.2 e 27.3, confermano la tendenza al bipolarismo del sistema politico croato: HDZ e SDP, eredi dei regimi non democratici del Novecento, si affermano come principali formazioni di un panorama partitico che mantiene un alto grado di frammentazione.

---

<sup>270</sup> D. Hedl, *Amministrative in Croazia: cade il Governo o grande coalizione ?*, 18 maggio 2005, [www.balcanicooperazione.it](http://www.balcanicooperazione.it).

<sup>271</sup> Cfr. A. Rossini, *Arrestato Ante Gravina*, 8 dicembre 2005, [www.osservatoriobalcani.org](http://www.osservatoriobalcani.org).

<sup>272</sup> Per la verità, anche grazie al fortuito gioco delle alleanze post-elettorali del 2003.

**Tabella 27.1** Risultati elettorali Camera dei deputati, 25 Novembre 2007.

Croazia 2007	Voti	% Voti	Seggi	% Seggi	D (v-s)	L	NEPE	NEPP
HDZ	907743	36,63	66	43,71	7,08	7,08	0,13	0,19
SDP	775690	31,3	56	37,09	5,78	5,78	0,1	0,14
HNS	168440	6,8	7	4,64	2,16		0	0
HSS-HSLS-PGS	161814	6,53	8	5,3	1,23		0	0
HSU	101091	4,08	1	0,66	3,42		0	0
HSP	86865	3,51	1	0,66	2,84		0	0
HDSSB	44552	1,8	3	1,99	0,19		0	0
IDS	38267	1,54	3	1,99	0,44		0	0
Altri	193632	7,81		0				
<b>Totale</b>	<b>2478094</b>	<b>100</b>	145	100	<b>23,15</b>	<b>12,86</b>	<b>4,09</b>	<b>2,99</b>
<b>Minoranze</b>	<b>65892</b>		7	4,64				
<b>Disproporzionalità</b>	10,48							
<b>Totale</b>	2543986		<b>151</b>					

**Tabella 27.2** Affluenza elezioni Camera dei deputati, 25 novembre 2007.

Voti Validi	2478967	
Non Validi	36627	1,46
Voti Totali	2515594	59,47
Aventi Diritto	4229681	

**Tabella 27.3** Risultati elettorali Camera dei deputati: seggi ottenuti, 2007.

Distribuzione Seggi	I	II	III	IV	V	VI	VII	VIII	IX	X	Est.	Min.	Totale
HDZ	5	5	4	6	8	6	6	3	10	8	5		66
SDP	8	6	5	5	4	6	6	7	4	5			56
HNS	1		4			1	1						7
HSS-HSLS-PGS		3	1		1	1	1			1			8
HSU								1					1
HSP				1									1
HDSSB				2	1								3
IDS								3					3
Minoranze												7	7
<b>Totale</b>	<b>14</b>	<b>14</b>	<b>14</b>	<b>14</b>	<b>14</b>	<b>14</b>	<b>14</b>	<b>14</b>	<b>14</b>	<b>14</b>	<b>5</b>	<b>7</b>	152

Se i due partiti sono destinati a segnare la futura storia del paese, raccogliendo oltre il 60% dei consensi, resta pivotale il ruolo delle piccole formazioni di centro e delle liste nazionaliste nel formare una stabile maggioranza di governo. Sanader, confermato premier, dimostra ancora una volta la sua accortezza nel cercare una convergenza con HSU (Partito dei Pensionati) e la coalizione “giallo-verde” (costituita da contadini e popolari), evitando possibili trattative con i popolari, che mantengono un rilevante 5% dei seggi, e con un Partito dei Diritti che sembra essere alla fine della sua parabola politica





# **CAPITOLO 3**

## **SLOVENIA**

**Siglarjo** Partiti politici e data di apparizione nella competizione elettorale, Slovenia.

Sigla	Partito	Elezioni
SDZ	Alleanza Democratica Slovena	1990 Demos
SDZS	Alleanza Socialdemocratica Slovena	1990 Demos
SKD	Democristiani Sloveni	1990 Demos
SKZ	Alleanza dei Contadini	1990 Demos
ZS	Verdi	1990 Demos
SOS	Partito degli Artigiani	1990 Demos
SZDL	Alleanza Socialista (ex lavoratori)	1990
ZSMS	Partito Liberale (ex giovani socialisti)	1990
ZKS-SDP	Lega dei Comunisti – Rinnovamento Dem.	1990
LDS	Partito Liberale (da ZSMS)	1992
SDS	Partito Socialdemocratico	1992
DS	Partito Democratico	1992
NDS	Partito Nazionale Democratico	1992
SLS	Partito Popolare	1996
DESUS	Partito dei Pensionati	1996
NSI	Nuova Slovenia	2000
ZDLS	Lista Unita Socialdemocratica	2000
SNS	Partito Nazionale	2000
SMS	Partito dei Giovani	2000
SJN	La Slovenia è Nostra	2004
ZARES	Nuovo Partito Socialdemocratico-Liberale	2008

## **Dalla RSFJ all'indipendenza**

La Slovenia si presenta come un'anomalia all'interno della Repubblica Socialista Federale fin dalla sua nascita; avendo fatto parte per un secolo (1815-1918) dell'impero austroungarico la sua collocazione geografica e storica può considerarsi più vicina all'Europa centrale che non all'area balcanica. La successiva appartenenza al Regno di Serbi, Croati e Sloveni riflette la volontà di preservare meglio confini ed identità nazionale (vista l'aggressività delle potenze europee) anche sacrificando parte della propria autonomia politica; così come i croati, viste anche la debolezza militare e le rivendicazioni territoriali italiane, gli sloveni preferirono far parte del nuovo grande stato slavo, sottostando però ad un Parlamento centrale dove avevano scarsissima influenza. Dopo la parentesi monarchica (1929-1941) la Jugoslavia finisce sotto il controllo dell'asse nazifascista, e la Slovenia viene occupata e divisa tra Germania, Italia e Ungheria; il ruolo dei comunisti nel Fronte di Liberazione nazionale è determinante nel liberare gran parte del paese nel 1943, ma quando tre anni dopo la Jugoslavia si ricostituisce come Repubblica Socialista Federale i comunisti sloveni diventano ben presto succubi delle decisioni di Belgrado. Anche dopo la Costituzione del 1974 la Slovenia, pur vantando un'economia particolarmente florida e una tutela dei diritti civili relativamente alta (anche per la vicinanza all'Europa occidentale), non riesce ad emanciparsi politicamente dal potere centrale, complice il ritorno alla guida della Lega nazionale dei comunisti più ortodossi nel 1972 dopo la parentesi "riformista" di Kavac. La Slovenia si distingue inoltre per essere il paese etnicamente, culturalmente e religiosamente più omogeneo dell'intera area balcanica; la mancanza di forti cleavage sociali e/o religiosi ha contribuito nel corso dei decenni ad alimentare un sentimento di orgogliosa autonomia radicato nella popolazione, malgrado solo dopo la morte di Tito nel 1980 la repubblica slovena, così come le altre federate, gradualmente inizierà ad acquisire un'effettiva capacità decisionale grazie ad una (parziale) decentralizzazione dei poteri federali.

Lo stesso background culturale e politico sloveno appare certamente ben più mitteleuropeo che non jugoslavo; la dominazione austriaca (poi austroungarica) influenza anche le istituzioni politiche e introduce anche primitive forme di suffragio e di rappresentatività all'interno del panorama istituzionale sloveno; anche per il complesso retaggio storico, la società civile si dimostra fin dal 1943 ben più attenta e interessata alle vicende politiche rispetto a quelle degli altri paesi federati. Inoltre, l'esposizione ravvicinata alle democrazie europee ha sicuramente avuto un effetto trainante nell'opinione pubblica slovena; il

raffronto con i paesi “non autoritari” influisce in maniera evidente in ogni processo di democratizzazione, incidendo sui cittadini e le istituzioni. Anche per questo la società slovena appare molto più tollerante rispetto agli altri paesi della RSFJ sotto molti punti di vista (da un maggior pluralismo nell’informazione ad una maggior attenzione verso le comunità religiose e le istituzioni scolastiche): *“Con i suoi elevati livelli di educazione, la lunga esposizione all’Occidente, l’esperienza di pratiche quasi democratiche (lavoro, self-management, etc.), una rete di servizi relativamente efficiente e (comparata al resto della Federazione) un’alta prosperità (incluso il più alto PIL pro capite dell’intero mondo comunista), la Slovenia era ben pronta al passaggio ad una dinamica politica competitiva”*.<sup>273</sup>.

Fino dalla nascita della federazione, la stessa Lega dei Comunisti della Slovenia è sicuramente la più democratica e tollerante tra le nove Leghe presenti nella Federazione (le sei nazionali, le due a capo delle province autonome e quella dell’esercito jugoslavo), e con il tempo secondo alcuni autori si avvicina quasi più ai principi socialdemocratici, ovviamente mai ostentati apertamente, che non alla monolitica ideologia titoista; i partiti comunisti più ortodossi sono quelli degli Stati meno sviluppati, specie dopo il decennio di lotte intestine alla leadership federale (definito da Rizman una sorta di “rivoluzione culturale jugoslava”), conclusosi all’inizio degli anni ’70 con la vittoria del fronte conservatore – serbo e l’allontanamento dell’ala riformista a livello federale, non a caso costituita principalmente da sloveni e croati. Da allora il regime tollera contrasti e divergenze tra le leadership nazionali, concedendo limitata autonomia ai vari Stati – membro ma cercando comunque di ribadire sempre l’egemonia di Belgrado; è in questo contesto che la Slovenia inizia ad ottenere un certo grado di autonomia nelle relazioni economiche con l’Europa e una certa decentralizzazione. Affascinata dall’esperienza di Dubcek a Praga, la Lega dei Comunisti Slovena guidata da Kavac avvia un (tenue) dibattito interno e si dimostra ben più aperta alle critiche ed al rinnovamento rispetto agli altri paesi della RFSJ. I liberali sloveni operano fin dagli anni 60 una critica costruttiva per cambiare la struttura del regime, riconoscendo il ruolo egemone della Lega dei Comunisti ma chiedendo un maggior pluralismo nelle organizzazioni ed una maggiore apertura nell’economia; considerando che dal 1974 al 1990 la Slovenia produce il 18% del PIL e il 25% delle esportazioni della federazione, con meno del 10% degli abitanti, si intuisce come la Slovenia fosse già economicamente indispensabile alla RFSJ, che le “concedeva”

---

<sup>273</sup> A. Bebler [2002], *Slovenia’s Smooth Transition*, in *Journal of Democracy*, Volume 3, Numero 1, Gennaio 2002.

quindi un certo grado di libertà economica. Come scrive Sabrina P. Ramet, *“La Slovenia era all’avanguardia nel rispondere alle istanze di liberalizzazione e democratizzazione nella vita pubblica jugoslava negli anni ’60 così come negli anni ’80”*.<sup>274</sup>

Per alcuni aspetti quindi il paese inizia a presentarsi molto vicino alle democrazie europee (apertura ai mercati europei, pluralismo nell’informazione, etc.), mentre per altri si dimostra pienamente fedele ai più rigidi standard comunisti (intenso controllo statale sull’economia e sull’educazione; monopartitismo e radicamento egemone e capillare del partito unico nella società). E’ in questo scenario che dalla fine degli anni ’70 fioriscono in Slovenia nuovi movimenti sociali, che si diffondono anche come critica della società comunista e delle sue contraddizioni (la scarsa attenzione alle libertà personali, la mancata tutela delle libertà delle donne e degli omosessuali, etc.); molti autori evidenziano come sia l’esplosione del punk, movimento sociale prima ancora che musicale, il primo fenomeno che critica lo status quo comunista e un ordine costituito fino allora indiscusso. *“I protagonisti del movimento punk sono diventati la prima generazione completamente libera dall’ideologia socialista [...] Il punk in Slovenia ha anche inventato il concetto di autonomia e creato elementi per la formazione di un nuovo lessico sociale e politico”*<sup>275</sup>; il mondo intellettuale, fino allora coeso nell’interpretare i mutamenti della società, si divide tra chi accusa i nuovi movimenti giovanili e chi invece critica il regime e la repressione, a volte più che violenta, attuata dalla polizia comunista. La Lega della Gioventù Socialista, sezione giovanile della Lega dei Comunisti, fatica non poco a prendere posizione nel dibattito pubblico, finendo per riconoscere quanto sia inutile, e controproducente, criticare i movimenti giovanili; il successivo tentativo di integrare i movimenti sociali all’interno della Lega stessa, ideata per restituirle legittimazione e capacità di seguire i trend giovanili, finisce per accelerare il processo di emancipazione della società civile dal partito piuttosto che ad istituzionalizzare i nuovi movimenti.

I protagonisti dei fermenti giovanili degli anni ’70, infatti, diventano nel decennio seguente la prima generazione di cittadini effettivamente politicizzata e critica verso i rigidi principi comunisti; l’eterogenea rete di movimenti che la costituiscono dà origine alla “Scena Alternativa”, massima espressione di una società civile sempre più matura; i mezzi di comunicazione sono forse l’indicatore più evidente del mutato panorama politico, contribuendo in maniera determinante ad accentuare il dibattito attraverso la trasmissione

---

<sup>274</sup> S. P. Ramet [1997], *Democratization in Slovenia: the Second Stage*, in K. Dawisha e Parrott B, *Politics, power and the struggle for democracy in South-East Europe*, Cambridge: Cambridge University Press.

<sup>275</sup> T. Mastnak [1992], *Civil Society in Slovenia: from Opposition to Power*, in P. G. Lewis, *Democracy and Civil Society in Eastern Europe*, New York: Mc Millan, St. Martin’s Press.

di programmi di attualità (in primis, la stazione Radio Student, seguitissima dai giovani), fino alla progressiva trasformazione di Mladina, settimanale dei giovani socialisti, in un forum aperto sui principali argomenti di politica (compresa la democratizzazione).

Dopo una serie di seminari tenutisi a Lubiana nel 1983 (di cui uno dall'esemplificativo titolo "*Quale è l'alternativa ?*") emerge in tutta la sua evidenza la volontà sempre più condivisa della società civile di proporre un nuovo concetto di politica, che abbracci i valori democratici e rifiuti l'invasività e il completo radicamento istituzionale del partito comunista; la crescente mobilitazione politica vede coinvolti in primis i gruppi sociali sistematicamente esclusi dal potere nei quaranta anni di socialismo (giovani, contadini, dissidenti politici e religiosi) fino ad abbracciare una larga fetta della società slovena. L'apporto dei movimenti sociali è talmente determinante nel processo di democratizzazione della Slovenia da poterla definire "NGO country"; "*Le organizzazioni di carattere non governativo di carattere implicitamente politico, soprattutto i nuovi movimenti sociali, come le femministe, i pacifisti, gli ambientalisti e gli attivisti per i diritti degli omosessuali, hanno avviato il movimento di opposizione sloveno nel corso degli anni '80*"<sup>276</sup>. Nel 1986 l'ala più progressista della Lega dei Comunisti prevale sui conservatori, affidando la leadership del partito a Milan Kucan; in un momento in cui il paese sta cambiando radicalmente (esemplificativa la metamorfosi architettonica e culturale di Lubiana), il partito comunista cerca di "cavalcare" i mutamenti – o quantomeno di mostrarsi al passo con questi – rinnovando la sua dirigenza e la sua immagine. La nuova leadership comunista "(...) *non solo tollerava idee opposte alle sue e la forte critica all'esercito federale nei media, ma addirittura li usava per rafforzare la sua posizione (...) contro le forze centraliste di Belgrado*"<sup>277</sup>; anche nello scenario sloveno quindi, sembra profilarsi la stessa tensione tra nazionalismo – democrazia e federalismo – comunismo; vedremo però come l'issue nazionalista non giochi in Slovenia il ruolo determinante avuto negli altri paesi della RSFJ. Nella primavera del 1987 un gruppo di intellettuali si riunisce intorno alla rivista Nova Revija (Nuova Rivista) per contribuire alla stesura di un programma nazionale sloveno decisamente rivoluzionario: la piattaforma non solo prevede l'abbandono del comunismo, l'introduzione del pluralismo politico e una decisa apertura all'economia di mercato, ma anche la piena indipendenza della Slovenia dalla RSFJ. Per la prima volta, il concetto di democratizzazione del paese viene inscindibilmente legato alla

---

<sup>276</sup> E. Pandir [2005], *Smooth and Non Violente Transition: the Case of Slovenia*, Linkoping: Linkoping University.

<sup>277</sup> Ibidem.

rivendicazione di una totale autonomia dalla Federazione; da allora, la separazione sarà sempre più percepita (vista anche l'impossibilità di estendere tout court la democratizzazione agli altri Stati federati) come necessaria alla conclusione della transazione slovena, fino ai decisivi eventi del 1990. Dopo il numero monografico di Nova Revija intitolato "Contributi al Programma Nazionale Sloveno" nel febbraio 1987 il dibattito sul futuro democratico del paese e la sua eventuale emancipazione si fa sempre più diffuso e acceso tra l'opinione pubblica; la decisione della Lega dei Comunisti Slovena di non perseguire legalmente gli autori del documento contribuisce ad inasprire i rapporti con gli organi federali, che già da tempo non vedono di buon occhio l'evoluzione dello scenario socio-culturale sloveno. Dai fermenti culturali e dai movimenti sociali iniziano quindi a strutturarsi i primi movimenti di opposizione politica, tra cui si distinguono anche organizzazioni storicamente legate alla Lega dei Comunisti (in primis, l'Alleanza Socialista dei Lavoratori e la Lega della Gioventù Socialista); ancor più sorprendente è il mutato atteggiamento dei media, ormai pienamente indipendenti da qualsiasi ingerenza comunista. *"La democratizzazione e l'indipendenza dei mezzi d'informazione sloveni sono stati i primi passi verso la democratizzazione e l'indipendenza della sfera politica"*<sup>278</sup>; Mladina, nata nel 1943 come rivista dei giovani socialisti, è oramai espressione dei movimenti sociali e di un attivismo politico decisamente liberale e per certi tratti nazionalista. Nel corso degli anni '80 il periodico *"ha iniziato a distruggere tutti i simboli sacri e i tabù della società Socialista"*<sup>279</sup>, prendendo posizioni critiche sul comportamento dell'esercito federale e sul ruolo della Lega dei Comunisti; gli organi federali si mostrano sempre più contrariato verso le campagne di democratizzazione e dibattito lanciate da Mladina, fino ad accusare il governo di Lubiana di usare la (oramai) ex rivista socialista per perseguire una propria strategia politica, completamente divergente da quella di Belgrado<sup>280</sup>. Ed è proprio dalle pagine di Mladina che si avvia la c.d. "Primavera Slovena", la più drastica rottura fino ad allora consumata tra le autorità federali e la Slovenia; il processo a Jarez Jansa e ad altri tre redattori di Mladina.

Jansa, venuto a conoscenza di un documento militare che prevedeva la destabilizzazione della Slovenia per favorire un ritorno al potere della leadership più conservatrice e "fedele" a Belgrado, viene arrestato, assieme ad altri due giornalisti e all'editore Franci Zavr, per appropriazione di documenti top-secret. La pubblicazione del dossier su Mladina

---

<sup>278</sup> S. B. Hrvatin, *The Role of the Media in the Transition*, in D. Fink Hafner [1997], *Making a New Nation: The Formation of Slovenia*, Darthmoure: Aldershot.

<sup>279</sup> Ibidem.

<sup>280</sup> Ibidem.

sconvolge l'opinione pubblica slovena, che scopre la volontà federale di ostacolare il processo di democratizzazione con ogni mezzo (dall'arresto degli intellettuali liberali fino a prefigurare un vero e proprio intervento militare in caso di proclamazione dell'indipendenza della Repubblica Slovena); viene quindi istituito un tribunale militare per giudicare i quattro giornalisti, e nonostante ci si trovi in Slovenia, il processo (a porte chiuse) viene condotto in lingua serbo-croata, in contrasto con quanto previsto dalla Costituzione Slovena. Sia dalla leadership comunista nazionale sia dalla popolazione, il processo viene visto come un'intollerabile ingerenza su questioni interne al paese; 40mila persone si ritrovano a manifestare per le strade di Lubiana, e si forma un Comitato per la Protezione di Janez Jansa (poi Comitato per la Protezione dei Diritti Umani) che raccoglie oltre 100mila firme in difesa dei quattro imputati. Anche la Lega dei Comunisti Slovena prende le distanze dalle autorità federali, accusando con decisione l'esercito jugoslavo e rassicurando gli sloveni di voler difendere gli interessi della nazione quanto quelli del comunismo; nonostante le parole di Kucan, con gli eventi della Primavera slovena le aspirazioni di democratizzazione del paese appaiono ormai inscindibilmente legati all'indipendenza dalla Federazione, o quantomeno da una totale revisione dei rapporti dello Stato con la RSFJ. Nel marzo 1989 la Lega dei Comunisti propone il c.d. Programma di Rinnovamento, con il quale avanza delle proposte di riforma democratica del sistema politico per misurarne il consenso presso i cittadini: il partito avvia volontariamente il processo di transizione verso la democrazia (nella decisiva forma di apertura alla competizione politica) proponendo, tra l'altro, l'eventuale apertura al multipartitismo e l'ipotesi di una "dissociazione" dalla Jugoslavia. Il 27 giugno 1989 l'Alleanza Socialista dei Lavoratori della Slovenia, struttura para-partitica che fungeva da cinghia di trasmissione tra il mondo del lavoro e la Lega dei Comunisti, fa pubblicare una risoluzione in cui si dichiara favorevole ad una Slovenia indipendente, democratica e *"fondata sui diritti umani, le libertà civili (...), il lavoro, la rule of law e l'indipendenza della società civile"*<sup>281</sup>; è il preludio alla posizione ufficiale del partito, che adotta in autunno una serie di emendamenti alla Costituzione slovena (IX-XC) affermando tra l'altro la necessità del pluralismo politico (XLV) e il diritto del popolo sloveno all'autodeterminazione (X). Nel dicembre 1989 il congresso del partito ufficializza l'apertura al multipartitismo indicando le prossime elezioni per l'aprile del 1990 e Ciril Ribic succede a Kucan alla guida del partito: Ribic, figlio del fondatore della Lega dei Comunisti Slovena nonostante le sue

---

<sup>281</sup> Cfr. E. Pandir [2005], op. cit.



sincere dichiarazioni di voler proseguire il percorso di rottura con il passato socialista e la volontà di democratizzare l'intera RSFJ, appare comunque troppo legato alla nomenclatura del partito per riscuotere lo stesso consenso del suo popolare predecessore. Nel XIV Congresso straordinario della Lega dei Comunisti di Jugoslavia, nel gennaio 1990, la Lega slovena propone l'inizio della democratizzazione dell'intera federazione, ma vista la ferma opposizione serba si vede costretta ad abbandonare il congresso; in febbraio il partito decide di recidere ogni legame con la Lega federale, rinominandosi "Partito del Rinnovamento Democratico" e adottando una nuova piattaforma politica, chiamata "Per un tenore di vita europeo", che la rende, di fatto, già molto simile ai partiti socialdemocratici dell'Europa occidentale.

Il percorso di avvicinamento alle prime elezioni libere in Slovenia inizia nell'estate del 1989 con l'adozione di alcuni emendamenti alla Costituzione riguardanti la legge elettorale; una sorta di Assemblea Costituente, rappresentante i membri delle tre Camere e della società civile, sotto l'impulso dell'Alleanza Socialista dei Lavoratori di Slovenia (ormai pienamente emancipata dalla Lega dei Comunisti), avanza cinque proposte di legge per i vari ambiti del sistema elettorale che necessitano di modifiche:

- 1) Modifiche in materia di elezione alle Camere nazionali;
- 2) Modifiche in materia di elezione del Presidente della Repubblica e dei membri della Presidenza;
- 3) Definizione delle nuove circoscrizioni elettorali per le tre Camere;
- 4) Aggiornamento dei registri elettorali;
- 5) Modifiche alla legge elettorale di contorno circa la presentazione delle candidature, la formazione dei partiti e la campagna elettorale;

Il dibattito più acceso tra il governo comunista e le nuove forze partitiche riguarda ovviamente la scelta del nuovo sistema elettorale e la ripartizione dei seggi nelle prossime elezioni: si aggiunga il fatto che ancora non è stato possibile modificare l'assetto tricamerale stabilito nel 1974, quindi la nuova competizione politica deve inserirsi in un panorama istituzionale ancora pienamente fedele alla RFSJ di Tito, che dovrà necessariamente essere riformato dopo le elezioni del 1990. Il partito comunista vorrebbe adottare un sistema maggioritario, che lo favorirebbe decisamente viste la scarsa capacità di coordinarsi per un eventuale secondo turno delle neonate forze di opposizione, la sua strutturazione sul territorio, l'eventualità (poi realizzatasi) di rimanere il primo partito nazionale e la prevedibile personalizzazione della competizione; gli altri partiti vorrebbero,

per le ragioni opposte, una competizione quanto più proporzionale possibile, in modo da ottenere in coalizione una vittoria sui comunisti. Vista l'incompatibilità delle proposte e la necessità di scegliere, in tempi brevi, il sistema elettorale delle tre Camere, si arriva ad un compromesso politico per cui si adottano tre diversi sistemi per Camera Sociopolitica, Camera del Lavoro Associato e Camera dei Comuni; in uno scenario politico dalle prospettive incerte, l'adozione di tre sistemi differenti appare giustificata anche dalla volontà delle varie forze partitiche di testare non solo i propri consensi, ma anche di sperimentare il metodo più favorevole alla conquista di seggi.

La Camera Sociopolitica elegge 78 deputati con un sistema proporzionale di lista, riservando altri due seggi alle principali minoranze etniche (italiani ed ungheresi) presenti sul territorio. Il territorio nazionale è suddiviso in 14 circoscrizioni plurinomiali, all'interno delle quali gli elettori devono scegliere, a seconda dell'ampiezza del distretto, da un minimo di 3 ad un massimo di 7 candidati; è stabilita una soglia minima del 2,5% dei voti sul territorio nazionale perché un partito possa concorrere alla ripartizione dei seggi. I seggi sono distribuiti nella circoscrizione con il metodo di Hare, mentre i resti confluiscono a livello nazionale per essere ripartiti tra le liste secondo il D'Hondt; è prevista la possibilità di panachage (ovvero la possibilità di ripartire le preferenze a disposizione tra candidati di più liste). La Camera del Lavoro Associato, che riproduce le varie corporazioni presenti in Slovenia, elegge 80 deputati atti a rappresentare gli interessi dei lavoratori (si consideri la forte ingerenza statale, tipica dei regimi comunisti, in ogni settore dell'economia), compreso l'esercito federale; per ogni seggio è eletto il candidato che ottiene anche solo la maggioranza relativa dei consensi. La Camera dei Comuni, infine, elegge 80 rappresentanti (di cui 76 sono delle rispettive municipalità slovene, uno della città di Lubiana, uno dei comuni costieri e 2 delle minoranze); il sistema elettorale è un maggioritario run off, che prevede un eventuale ballottaggio il 22 aprile tra i primi due candidati nel caso nessuno superi la maggioranza assoluta dei voti al primo turno. Le contemporanee elezioni per la Presidenza della Repubblica sono le prime elezioni a suffragio universale e a voto segreto nella storia della Slovenia<sup>282</sup>; il metodo di elezione è un semplice maggioritario, con eventuale II turno nel caso nessuno raggiunga la maggioranza assoluta dei consensi. I vari emendamenti alla Costituzione sono approvati dal Parlamento Sloveno nel dicembre del 1989; l'8 gennaio il Presidente dell'Assemblea,

---

<sup>282</sup> Fino ad allora il Presidente e i 9 membri della Presidenza erano eletti indirettamente, come stabilito dalla Costituzione del 1974.

Miran Potrč, stabilisce la chiamata alle urne per l'8 aprile, affidando alla Commissione Elettorale della Repubblica l'intero controllo del procedimento di voto.

Nella seguente figura sono esposti sinteticamente il metodo di selezione dei candidati, il sistema elettorale adottato e il numero di candidature presentate per le tre Camere, e la Presidenza della Repubblica.

**Figura 1** Metodo di elezione e candidature per le principali cariche istituzionali, 1990.

Carica	Presentazione Candidatura	Sistema Elettorale	Candidati
<b>Camera dei Comuni</b>	1- Voto segreto (100 preferenze) Comune, presiede Presidente ass. locale 2- 100 firmatari	Maggiontario majority (ballottaggio 22 aprile) 80 deputati	355
<b>Camera delle Corporazioni</b>	1- Voto segreto (100 preferenze) Posto di lavoro, presiede delegato 2- 100 firmatari	Maggiontario plurality 59 deputati	816
<b>Camera Sociopolitica</b>	1- Voto segreto (200 preferenze) 2- 200 firmatari 3- Candidatura di partito > 500 iscritti	Proporzionale di lista 14 circoscrizioni plurinominale per 78 deputati + 2 minoranze	945
<b>Presidente</b>	1- 5000 firme su territorio nazionale 2- Candidatura di partito > 5000 iscritti	Maggiontario run-off (ballottaggio 22 aprile)	4

In previsione delle elezioni di aprile, i vari gruppi di opposizione che dal 1988 avevano esercitato pressioni per accelerare il processo di democratizzazione possono finalmente costituirsi in partiti politici veri e propri, dopo la citata legalizzazione del pluralismo partitico del settembre 1989 e la successiva Legge sulle organizzazioni politiche di dicembre; subito dopo l'emanazione della legge, vengono ufficialmente registrati i primi partiti non comunisti, SDZ (Alleanza Democratica Slovena), SDZS (Alleanza Social Democratica Slovena) e SKD (Democristiani Sloveni) che concorreranno nelle elezioni di aprile. Per contrastare i comunisti, questi decidono di creare un cartello elettorale denominato DEMOS (Opposizione DEMocratica Slovena); ogni partito correrà singolarmente alle elezioni per testare il proprio consenso, con la speranza di ottenere la maggioranza dei seggi in palio e formare un governo di coalizione che escluda i comunisti. Il programma di DEMOS non si discosta nettamente da quello di Kucan, se non per la volontà di effettuare la transazione in maniera più rapida e radicale; l'opposizione democratica è anche disposta a rimanere all'interno della RSFJ, a patto però che venga riconosciuta alla Slovenia la stessa autonomia di uno Stato indipendente (in materia militare, legislativa e soprattutto economica, senza più alcuna imposizione fiscale pretesa

da Belgrado). Dal gennaio 1990 DEMOS si allarga a SKZ (Alleanza dei Contadini), ZS (Verdi), SOS (Partito degli Artigiani) e ad altre formazioni minori per ottenere una coalizione quanto più estesa possibile; in uno scenario in cui la coesione di un'eventuale maggioranza è esclusivamente legata alla condivisione del progetto di democratizzazione, la scarsa "qualità" e la prevedibile frammentazione parlamentare della "grande coalizione" non sembrano minare la futura stabilità del paese. Oltre ai partiti coalizzati nell'Opposizione Democratica e al partito comunista, si presentano alle elezioni numerose altre liste; tra queste SZDL (Alleanza Socialista Slovena) e ZSMS (Partito Liberale), eredi rispettivamente dell'Alleanza Socialista dei Lavoratori e della Lega della Gioventù Socialista; la piena emancipazione di queste due organizzazioni dalla Lega dei Comunisti è particolarmente interessante per il grande consenso che la prima riuscirà a riscuotere, ottenendo un significativo 14% alle elezioni, e per la trasformazione della struttura giovanile comunista in partito "liberale". In totale si formano per le elezioni di aprile 18 liste (15 partiti strutturati e 3 liste civiche), un numero relativamente basso rispetto all'esplosione di liste a cui si assisterà nei mesi seguenti nelle prime elezioni multipartitiche in altri paesi della RSFJ. La minore frammentazione pre-elettorale dell'offerta politica è in parte dovuta anche alla condivisione delle issues principali tra l'elettorato e le nuove liste presenti<sup>283</sup>. Lo sviluppo del sistema partitico sloveno passa quindi attraverso varie fasi<sup>284</sup>: la costituzione in partiti di organizzazioni politiche nel corso del 1988-1989 (alcune distintesi per aver preso parte ai movimenti sociali degli anni '80, altre per essersi emancipate dalla Lega dei Comunisti); la legalizzazione del pluralismo politico e l'apertura alla competizione; la strutturazione nel territorio delle liste che sono riuscite ad ottenere rappresentanza alle elezioni; il consolidamento del sistema partitico e la differenziazione delle varie issues, processo che ovviamente potrà avviarsi solo una volta raggiunta l'indipendenza. D. Fink Hafner suddivide i partiti politici presenti alla vigilia delle elezioni secondo l'origine e i gruppi sociali di riferimento<sup>285</sup>:

- Organizzazioni socio-politiche già presenti (Alleanza della Gioventù Socialista di Slovenia, divenuto Partito Liberal-Democratico di Slovenia; Lega dei Comunisti, divenuta Partito del Rinnovamento Democratico);
- Nuovi movimenti sociali (i Verdi);

---

<sup>283</sup> Ovviamente, ad un Numero relativamente basso di partiti concorrenti non corrisponde necessariamente una Camera meno frammentata, e la presenza di una soglia legale quasi irrilevante (2,5%, corrispondente in queste elezioni a circa 27mila voti) contribuisce all'aumento della frammentazione.

<sup>284</sup> Cfr. D. Fink Hafner [1997], *Development of a Party System*, in D. Fink Hafner e Robbins J.R. [1997], op. cit.

<sup>285</sup> *Ibidem.*

- Gruppi di opposizione al regime comunista (Alleanza degli Intellettuali, fondata dal circolo di Nova Revija, poi ribattezzatasi, Alleanza Democratica Slovena);
- Liste nate dalla mobilitazione di gruppi sociali definiti (Partito degli Artigiani; lo stesso Partito Popolare fondato dai lavoratori agricoli);
- Partiti espressione di gruppi regionalisti (Alleanza di Haloze); su base etnica (Comunità Italiana, Alleanza dei Rom); su base religiosa (Cattolici, Cristiani-Socialisti).

A questo riguardo, è interessante notare come la maggioranza delle nuove formazioni si sviluppi inizialmente come espressione di specifici gruppi sociali in chiave corporativa<sup>286</sup>; nella prima fase di strutturazione del sistema partitico, le uniche liste con un nome che le colloca distintamente sull'asse destra – sinistra sono quelle nate dagli organi comunisti. Secondo Luksic “*I partiti sono stati creati non per sovranante e la competizione politica, quanto per realizzare gli interessi funzionali di specifici gruppi*”<sup>287</sup>; la ragione andrebbe cercata nello storico scetticismo degli sloveni verso i partiti e nella altrettanto radicata preferenza verso le corporazioni<sup>288</sup>.

Per quanto riguarda, infine, il rinnovato partito comunista, l'elettorato sloveno sembra riconoscere la bontà della sua leadership nell'aver guidato il processo di democratizzazione (o averlo cavalcato visto il malcontento della società civile); gli sloveni nel periodo 1986-1990 hanno sostenuto con crescente determinazione la necessità di una competizione multipartitica, all'interno della quale i comunisti possano competere sullo stesso piano con le altre liste nascenti. Il seguente grafico mostra come sia mutata la percezione del ruolo della Lega dei Comunisti tra l'elettorato sloveno.

---

<sup>286</sup> I. Luksic [2004], *Corporatism Packaged in Pluralist ideology: the Case of Slovenia*, Lubiana: Università di Lubiana.

<sup>287</sup> I. Luksic, *Corporatism in the Political System of the Republic of Slovenia*, in B. Bucar e Kuhnle S. [1994], *Small States Compared: Politics of Norway and Slovenia*, Bergen: Alma Mater.

<sup>288</sup> I partiti in Slovenia non hanno mai avuto un ruolo politico di primo piano; nella Slovenia di inizio '900 la maggioranza di questi si sviluppa da associazioni di categoria e giornali di opinione; nel Regno di Serbi, Croati e Sloveni lo scenario partitico sloveno appare piuttosto debole; nella RSFJ il monopartitismo comunista permetteva la formazione di altri gruppi di pressione, ma ovviamente vietava loro l'ingresso nella competizione partitica.

**Tabella 1.1** Percezione del ruolo della Lega dei Comunisti (LdC) nello scenario politico sloveno, 1986-1989<sup>289</sup>.

	Anno	D'accordo		Non sa	Contrario	
		Del tutto	In parte		In parte	Del tutto
LdC deve essere uno dei partiti e ciascun cittadino deve poter scegliere quale partito sostenere.	1986	21,4	24,4	28,7	14,3	11,2
	1988	30,8	25,8	27,0	9,8	6,7
	1989	48,8	26,3	18,0	4,7	2,2
	Anno	D'accordo		Non sa	Contrario	
		Del tutto	In parte		In parte	Del tutto
LdC deve essere l'unico partito presente.	1986	19,1	26,3	25,9	19,2	9,5
	1988	8,4	10,4	26,1	38,0	17,0
	1989	4,9	7,6	19,3	26,7	41,6

Nonostante il determinante ruolo dei comunisti riformisti di Kucan nell'apertura al multipartitismo e nella democratizzazione del paese, le loro cianche di vittoria in una competizione proporzionale appaiono piuttosto scarse; alla vigilia delle elezioni del 1990 un articolo sottolinea come i comunisti abbiano “ (...) *un ottimo programma, ma 40 anni sono più che abbastanza. [...] Molti sloveni pensano che la democrazia si realizzerà effettivamente quando il partito comunista avrà perso le elezioni e sarà costretto ad abdicare*”. La seguente figura illustra la membership e il numero di candidati presentati per ogni Camera dalle principali forze partitiche.

**Figura 2** Membership e candidature presentate dalle principali liste nel 1990.<sup>290</sup>

Partito	Membership	Candidati		
		Sociopolitica	Lavoro	Comuni
LCS Rinn. Dem.	96 000	91	73	80
DEMOS	30000 SKZ 12000 SKD 5000 SDZ	470	450 ca.	
ZSMS Liberali	8000	64	63	56
SZDL (Lavoratori)	39000	65	105	84

Si riportano ora (tabella 2.1 e 2.2) i risultati elettorali per l'elezione della Camera Sociopolitica nelle elezioni del 1990: questa è da considerarsi come la più rappresentativa dell'intero corpo elettorale sloveno ed è fin dal 1990 (quindi ben prima del successivo

<sup>289</sup> La tabella è un riadattamento personale tratto dal lavoro di D. Fink Hafner [1997], op. cit.

<sup>290</sup> Per DEMOS, sono considerati anche i candidati delle formazioni minori; il totale dei partiti che otterranno rappresentanza parlamentare è pari a 407. La figura è un lavoro personale basato sui dati del Centro Statistico Sloveno (www.stat.si) incrociati con quelli del Report della Commissione Sicurezza e Cooperazione in Europa (www.csce.gov).

processo di revisione costituzionale) questo destinata ad assumere il ruolo di “camera principale” nell’assetto istituzionale sloveno.

**Tabella 2.1** Risultati elettorali Camera Sociopolitica, 8 aprile 1990<sup>291</sup>.

Slovenia 1990	Voti	% V.V.	Seggi	%	S-V	NEPE	NEPP
ZKS – SDP	186927,60	17,30	14	17,95	0,65	0,03	0,03
ZSMS	156843,01	14,52	12	15,38	0,87	0,02	0,02
SKD	<b>140402,96</b>	12,99	<b>11</b>	14,10	1,11	0,02	0,02
SKZ – Contadini	<b>135808,32</b>	12,57	<b>11</b>	14,10	1,53	0,02	0,02
SDZ	<b>102930,73</b>	9,53	<b>8</b>	10,26	0,73	0,01	0,01
ZS	<b>95640,49</b>	8,85	<b>8</b>	10,26	1,40	0,01	0,01
SDZS	<b>79950,74</b>	7,40	<b>6</b>	7,69	0,29	0,01	0,01
SZDL	58082,30	5,38	5	6,41	1,03	0,00	0,00
SOS	<b>38268,95</b>	3,54	<b>3</b>	3,85	0,30	0,00	0,00
Lista Civica	26828,77	2,48	0	0,00	2,48	0,00	0,00
Lista Civica Verde	21582,82	2,00	0	0,00	2,00	0,00	0,00
Altri (6)	38983,88	3,61					
<b>Totale</b>	1082251	100	78	100	12,41	9,07	7,80
<b>Disproporzionalità</b>	<b>4,32</b>						

**Tabella 2.2** Affluenza elezioni Camera Sociopolitica, 8 aprile 1990.

Slovenia 1990	%	
Voti	1082251	
Non Validi	---	---
Totale Voti	1082251	72,64
Elettori	1489822	

I comunisti si affermano, forti della loro strutturazione articolata sull’intero territorio nazionale e della relativa popolarità ottenuta dal 1986, come primo partito sloveno; il parziale successo è da attribuire principalmente alla leadership di Kucan (che non a caso si afferma nelle presidenziali), che ha un notevole effetto trainante sulla performance del suo partito. Nonostante il partito liberale erede della Gioventù Socialista sia la seconda lista slovena ed ottenga 12 seggi, i vincitori della competizione sono i partiti di Demos; grazie ai buoni risultati di tutte le sue liste principali, la coalizione ottiene la maggioranza assoluta dei seggi (47 su 80)<sup>292</sup>. Per quanto riguarda i due seggi destinati alle minoranze, quello spettante alla comunità italiana è ottenuto da un rappresentante che decide di sostenere DEMOS, mentre il delegato della comunità ungherese decide di appoggiare Alleanza Socialista. Nella Camera delle Municipalità, solo 15 seggi sono assegnati al I turno, mentre gli altri 65 (81,25%) vengono assegnati il 22 aprile nel ballottaggio tra i due candidati che

<sup>291</sup> La presenza di valori decimali nei voti ottenuti dai vari partiti è da spiegarsi con l’adozione del metodo “panachage”.

<sup>292</sup> Altri partiti “minori” facenti capo a DEMOS non hanno superato la soglia del 2,5%.

hanno ottenuto più voti. Demos riesce ad ottenere 12 seggi l'8 aprile (i tre rimanenti vanno ad un candidato liberale, ad un rappresentante della comunità italiana e ad un indipendente); dei 130 concorrenti per i 65 seggi da eleggere al II turno, 67 appartengono a DEMOS, 31 ai liberali, 10 all'Alleanza dei Socialisti e solo 12 agli ex comunisti. Evidentemente, il vantaggio che i comunisti pensavano di avere in una competizione maggioritaria si rivela praticamente nullo; nonostante il coordinamento strategico dell'opposizione democratica non sia stato particolarmente ben eseguito<sup>293</sup>, questo basta loro per conquistare dopo il ballottaggio 50 degli 80 seggi a disposizione.

Nella Camera del Lavoro Associato, le cui votazioni si sono tenute il 12 aprile direttamente nei posti di lavoro, DEMOS ottiene 26 dei 44 seggi previsti per i partiti, riuscendo così ad ottenere una solida maggioranza in ognuna delle tre Camere; nel formare il primo governo non comunista, l'incarico di premier è assegnato al democristiano Lojze Peterle, secondo l'accordo pre-elettorale che prevedeva, in caso di vittoria, che il ruolo andasse ad un esponente del partito più forte della coalizione. I ministeri più importanti, anche in vista dell'imminente processo di indipendenza vengono invece assegnati a membri del Partito Democratico Sloveno: Dimitrij Rupel (Esteri), Igor Bavcar (Interni) e Janez Jansa (Difesa). Anche se i tre partiti "eredi" della tradizione comunista già in campagna elettorale avevano dichiaratamente appoggiato l'apertura del mercato sloveno e la necessità di riformare il sistema politico e le istituzioni slovene, vedremo come la vittoria della coalizione di opposizione democratica alle elezioni del 1990 imprimerà comunque un'ulteriore accelerazione al processo di democratizzazione del paese. Va notato come tutta la campagna elettorale per le Camere, così come quella per la Presidenza, si svolga in un clima di pacifica competizione (caso molto raro nelle elezioni fondanti) tra i vari concorrenti, nella piena accettazione delle regole democratiche; gli unici episodi degni di essere registrati, più per la loro particolarità che per le conseguenze, sono le accuse a Rupel (candidato di Demos come membro della Presidenza) di lavorare per la CIA e i poster contro Ribicic nei quali viene ritratto assieme a Stalin per rappresentare quanto i suoi avversari ritengono solo di facciata la svolta dei comunisti. Episodi che più hanno influenzato il comportamento di voto sembrano invece stati l'ingerenza dell'Arcivescovo Cattolico di Lubiana, che ha ostentatamente sostenuto i democristiani, e le accuse reciproche tra alcuni membri di Demos ed esponenti sloveni dell'esercito federale.

---

<sup>293</sup> I pochi dati a disposizione indicano comunque che in alcuni collegi si è andati al ballottaggio tra membri della coalizione.



La contemporanea competizione per la Presidenza della Repubblica si svolge, per la prima volta in RSFJ, ad elezione diretta con suffragio universale e voto segreto, secondo gli emendamenti costituzionali del 1989 alla Costituzione del 1974 (che prevedeva invece elezioni indirette)<sup>294</sup>; numerosi sondaggi di opinione avevano indicato come oltre l'80% degli sloveni<sup>295</sup> fosse particolarmente favorevole ad un'elezione diretta, che avrebbe tra l'altro favorito, specie durante la transizione, l'indipendenza della carica presidenziale e una funzione di garanzia *super partes*. Al carismatico leader dei comunisti Kucan, DEMOS oppone nella competizione presidenziale Joza Pucnik; appassionato critico del regime socialista, già nel 1958 Pucnik era stato costretto a scontare 6 anni di carcere per "sovversione al sistema Socialista". Dopo essere emigrato in Germania, dove aveva proseguito la sua carriera accademica continuando a contestare il regime di Tito, negli anni '80 decide di tornare in patria, contribuendo ad alimentare il dibattito pubblico dalle pagine di *Nova Revija*. Nel 1989 accetta di iscriversi alla neonata Alleanza Socialdemocratica (SDZS), della quale è eletto presidente. Vista la sua storia di impegno politico e dichiarato anticomunismo, appare il miglior candidato possibile, agli occhi di tutti i leader dell'opposizione democratica, per sconfiggere Kucan e conquistare la Presidenza.

La seguente tabella (2.3) indica i risultati elettorali del I turno (8 aprile) e del II turno (22 aprile) delle elezioni presidenziali.

**Tabella 2.3** Risultati elettorali Presidente Slovenia, 8-22 aprile 1990.

	I Turno			II Turno	
<b>Slovenia 1990</b>	<b>Voti</b>	<b>%</b>		<b>Voti</b>	<b>%</b>
<b>Milan Kucan</b>	538278	44,43		657196	58,59
Joza Pucnik	322706	26,64		464435	41,41
Ivan Kramberger	224162	18,50			
Marko Demšar	126424	10,43			
Totale	1211570	100		1121631	100
Non Validi	---	---		---	---
Totale Voti	1211570	<b>81,32</b>		1121631	<b>75,13</b>
Elettori	1489822			1493003	

Poiché nessun candidato ottiene la maggioranza assoluta dei consensi al I turno, è necessario un ballottaggio tra Kucan e Pucnik, che vede prevalere nettamente l'ex leader comunista; la netta differenza (oltre 350mila voti) tra i consensi ottenuti dal Presidente e le preferenze al suo partito indicano come moltissimi elettori continuino a nutrire grande

<sup>294</sup> Per quanto riguarda i Membri della Presidenza, i 9 membri previsti sono ridotti a 4.

<sup>295</sup> Cfr. M. Cerar, *The Slovenian Electoral System*, in N. Tos e Mihelijak V. [2002], *Slovenia Between Continuity and Change 1990-1997*, Berlino: Edizioni Sigma.

fiducia in Kucan ma considerino determinante una svolta nello scenario politico sloveno, ritenendo il Movimento di Rinnovamento Democratico incapace di concludere la democratizzazione. Si crea così una situazione di “coabitazione” istituzionale tra l’opposizione democratica, che detiene la maggioranza assoluta in due delle tre Camere, e gli eredi del partito comunista, che conquistano con Kucan la Presidenza della Repubblica; il reciproco controllo dei poteri istituzionali che nasce dalle elezioni del 1990 sembra la soluzione ideale per affrontare questioni vitali per il futuro del paese, a cominciare dalle necessità di una nuova Costituzione e della ridefinizione dello status della Slovenia.

Il sentimento indipendentista, sviluppatosi nel corso di tutti gli anni '80 ed ormai inscindibilmente legato alla democratizzazione del paese, conosce un ulteriore sviluppo subito dopo le elezioni di aprile; i comunisti, nonostante la loro definitiva emancipazione dalla Lega Federale, appaiono comunque restii a promuovere una netta separazione da Belgrado, ma la nuova maggioranza parlamentare appare immediatamente determinata ad accelerare il processo di secessione. Gli emendamenti costituzionali del 1989, introdotti proprio dalla Lega dei Comunisti, d’altra parte, sancendo i diritti all’autodeterminazione del popolo sloveno, alla non-accettazione delle leggi federali e all’indipendenza, facilitano di fatto l’iter legislativo promosso dall’opposizione democratica; il crollo definitivo dell’Unione Sovietica e la prospettiva dell’Unione Europea del 1992 contribuiscono alla percezione del fallimento del comunismo e della necessità, economica prima ancora che politica, di emanciparsi da una Repubblica Federale ormai serbo-centrica, che rischia di bloccare lo sviluppo delle sue regioni più ricche e di privarle della ritrovata autonomia. Ovviamente, la Serbia di Milosevic è il principale ostacolo all’indipendentismo sloveno, promuovendo un deciso ritorno alla centralizzazione in ogni sede istituzionale; il controllo che Belgrado esercita sul Montenegro e le due Province di Kosovo e Vojvodina le permette di controllare almeno il 50% dei voti nelle Camere federali, opponendosi con rigore ad ogni rapporto con la Comunità Europea. Mesi dopo le elezioni, anche i comunisti sloveni decidono di appoggiare l’issue separatista, e già da maggio si assiste all’inizio della campagna referendaria dal titolo “Europa Adesso !”; per il 23 dicembre è indetto il plebiscito che deciderà il futuro del paese. Nel caso dovesse vincere il “Sì”, sarà dichiarata l’indipendenza dalla RSFJ dopo 6 mesi, nei quali la Slovenia si impegna a concludere le necessarie negoziazioni (confini, rapporti diplomatici ed economici, etc.) con la Federazione. Il 2 giugno 1990 il Parlamento adotta la Dichiarazione di Sovranità della Slovenia, con il quale si stabilisce esplicitamente che la Costituzione e le leggi federali hanno valore in Slovenia solo se non contraddicono le leggi nazionali e previo consenso

del Parlamento; prima del plebiscito il Parlamento adotta anche una Dichiarazione di Intenti nella quale afferma la volontà del paese di diventare una democrazia parlamentare sovrana, stabilendo però come la nascita di uno Stato indipendente non sia direttamente rivolta contro i paesi membro della RSFJ.

**Tabella 3.1** Risultati del plebiscito sulla sovranità e l'indipendenza della Repubblica di Slovenia, 23 dicembre 1990.

<b>Referendum per Indipendenza</b>	<b>Voti</b>	<b>%</b>
<b>Sì</b>	1289369	<b>94,69</b>
<b>No</b>	57800	4,24
<b>Non Valide</b>	14569	1,07
<b>Totale Voti</b>	1361738	90,83
<b>Schede Bianche</b>	95282	6,54
<b>Totale Votanti</b>	1457020	97,18
<b>Elettori</b>	1499294	

Il voto si tiene il 23 dicembre del 1990, in contemporanea con il II turno delle elezioni serbe (nelle quali Milosevic conquista la maggioranza assoluta dei seggi anche in virtù del nuovo sistema elettorale); gli sloveni si schierano inequivocabilmente a favore dell'indipendenza dalla Repubblica Socialista Federale. La comunità internazionale si dimostra inizialmente molto restia ad accettare la secessione slovena, che rischia di destabilizzare l'intero equilibrio della delicata area balcanica; gli Stati Uniti si dimostrano particolarmente ostili all'indipendenza della piccola repubblica e, in vista del 26 giugno, giorno in cui la Slovenia ufficializzerà il suo status indipendente, il Segretario di Stato James Baker invita gli ambasciatori sloveni a rinunciare alle proprie ispirazioni, auspicando una democratizzazione della Jugoslavia senza un suo sgretolamento<sup>296</sup>. Ma la conclusione della transizione è, come abbiamo già sottolineato, ormai inscindibilmente legato alla secessione da uno Stato federale oramai completamente in balia del progetto nazionalista di Milosevic, trionfatore delle prime elezioni multipartitiche (complici le numerose manipolazioni ed il sistema elettorale) e deciso a non rinunciare alla propria influenza sull'intero territorio della RSFJ. La Slovenia dichiara la propria indipendenza il 25 giugno, un giorno prima di quanto dichiarato, proprio per anticipare il prevedibile invio da Belgrado dell'Armata Popolare Jugoslava (JNA); il rafforzamento delle unità militari di ogni Repubblica, contro il quale Milosevic aveva già avviato una nuova centralizzazione delle forze armate, aveva

<sup>296</sup> Cfr. R. Bozo, *Slovenia, from Communism toward Democracy (1980-2000)*, paper presentato a Denver, 2000.

permesso lo sviluppo di un esercito sloveno, comunque in evidente asimmetria con la JNA. La contrarietà della Comunità Europea e degli Stati Uniti nel riconoscere la nuova Repubblica accentuano la disparità del conflitto che va prefigurandosi; e la Croazia, pur dichiarando la propria volontà di indipendenza lo stesso 25 giugno, lascia passare le truppe federali verso Lubiana. Per ovviare all'evidente disparità delle forze schierate, i capi maggiori dell'esercito sloveno adottano una tattica di guerriglia, utile a demoralizzare soldati già scettici nel marciare su uno Stato considerato fino al giorno precedente un membro della Federazione; non a caso, dopo appena due giorni dall'inizio del conflitto, aumentano a dismisura i casi di diserzione, o addirittura di abbandono della JNA per combattere con i "patrioti", di gran parte dei soldati di origine slovena. Il 6 luglio, dopo soli dieci giorni di conflitto e perdite scarsissime, i due eserciti si accordano per il "cessate il fuoco"; le milizie slovene prendono ufficialmente il controllo dei confini della Repubblica e le truppe federali sono libere di marciare verso Belgrado. Gli accordi di Brioni (Croazia) riconoscono come sovrane le forze armate slovene e concedono una (simbolica) moratoria di tre mesi per l'indipendenza della Slovenia, che viene di fatto già riconosciuta anche da Belgrado.

## La nuova Costituzione slovena e le elezioni del 1992

Una volta raggiunta l'indipendenza, diventa prioritario per la Slovenia dotarsi di una nuova carta Costituzionale; i giuristi e gli intellettuali che avevano contribuito alla Dichiarazione di Sovranità del giugno 1990, con la quale si era ribadito la priorità delle fonti legislative interne rispetto a quelle federali, iniziano a redigere la nuova Costituzione ispirandosi a quel principio di totale separazione dei poteri che in Jugoslavia era stato abolito con gli emendamenti costituzionali del 1953. I principali dibattiti che dividono i costituenti sloveni sono l'implementazione di una forma di governo parlamentare o semipresidenziale e l'adozione di un sistema monocamerale o bicamerale; la frammentazione verificatasi alle elezioni del 1990 e la struttura ancora embrionale del sistema partitico pongono inoltre dubbi sulla stabilità dei futuri governi e sul rapporto tra esecutivo e Parlamento. Dopo mesi di discussione, si decide per un Parlamento bicamerale, caratterizzato però da una differenziazione nelle competenze spettanti alle due Camere: l'Assemblea Nazionale (Drzavni Zbor) è eletta a suffragio universale<sup>297</sup> (art. 80) e rappresenta tutti i cittadini della Slovenia (art. 82); è il principale organo legislativo e decide a maggioranza dei deputati presenti alle sue sedute (art. 86); i 40 rappresentanti del Consiglio Nazionale (Drzavni Svet) esprimono invece i differenti interessi locali e i gruppi socio-economici più importanti della Slovenia. La seconda camera, che possiamo definire una sorta di eredità delle istanze corporative e localistiche rappresentate rispettivamente nella Camera del Lavoro Associato e nella Camera delle Municipalità, ha poteri molto limitati; può rinviare una legge all'Assemblea Nazionale, rimandandone la promulgazione ad una seconda votazione ed attivare l'iter referendario (art. 97), ma in sostanza si limita a dare valutazioni sulle decisioni dell'Assemblea. Per assicurare stabilità all'esecutivo si introduce il "voto di non fiducia costruttivo", per cui il Governo è direttamente responsabile del proprio operato e ne risponde all'Assemblea, che ha il potere di sfiduciarlo (art. 116); il Primo Ministro è nominato dal Presidente della Repubblica dopo le consultazioni post-elettorali, ed è responsabile "(...) dell'unità politica, della direzione e del programma amministrativo del Governo"<sup>298</sup>. Il Presidente della Repubblica è eletto direttamente dai cittadini sloveni ed ha funzioni prevalentemente

---

<sup>297</sup> Costituzione della Repubblica di Slovenia, reperibile al sito:  
[http://www.servat.unibe.ch/icl/si00000\\_.html](http://www.servat.unibe.ch/icl/si00000_.html).

<sup>298</sup> Art. 114 Costituzione della Repubblica di Slovenia.

rappresentative (come in ogni democrazia parlamentare): le sue funzioni principali sono la nomina del nuovo premier, il potere di sciogliere le Camere e di indire nuove elezioni. Per quanto riguarda la sfera dei diritti, come nota Zajc, “*Come nelle classiche Costituzioni post-comuniste, i diritti umani e le libertà fondamentali sono attentamente protette nell’ampia seconda parte della Costituzione (articoli 14-65) [...] Molti dei diritti sociali del precedente sistema socialista restano praticamente invariati*”<sup>299</sup>; in sintesi, i costituenti sloveni cercano di redigere una carta ispirata alle più moderne Costituzioni dell’Europa Occidentale, che riesca però a tutelare concretamente quei concetti di welfare state che, perlomeno in astratto, già la Costituzione della Slovenia comunista riteneva di particolare importanza.

La carta costituzionale viene redatta in pochi mesi (gennaio – novembre 1991), e viene ufficialmente adottata nel dicembre del 1991 (Gazzetta Ufficiale della Repubblica di Slovenia, n. 33/1991) dopo l’approvazione delle Camere con la maggioranza richiesta dei 2/3; l’unico nodo che la nuova Costituzione lascia insoluto riguarda però il sistema elettorale. Vista anche l’incapacità di molti partiti nel valutare la fidelizzazione della propria base elettorale e la strutturazione, ancora in fieri, del sistema partitico sloveno, il dibattito si rivela ben più complesso del previsto e caratterizzato dall’incertezza decisionale dei principali gruppi parlamentari; nonostante la decisione viene quindi rimandata ad un momento successivo al varo della Costituzione. La stessa carta stabilisce che il nuovo sistema elettorale dovrà essere regolato da un’apposita legge per la quale è richiesta una maggioranza dei 2/3 sia nella Camera (art. 80) che nel Consiglio Nazionale (art. 96); in pratica, viene riconosciuta la necessità di adottare un nuovo sistema elettorale e se ne rimanda la decisione, stabilendo però per la sua approvazione gli stessi quorum della Costituzione. DEMOS, principale autore del rapidissimo processo di indipendenza slovena, già dalla fine del 1991 aveva dovuto fare i conti con i dissidi intracoalizionali tra l’ala liberaldemocratica e i democristiani del premier Peterle; nell’aprile del 1992 la coalizione, per la verità fin dall’inizio più vicina ad un cartello elettorale costituito ad hoc per evitare la vittoria dei comunisti e traghettare il paese verso l’indipendenza, si sfalda definitivamente. Dopo la revoca della fiducia al governo Peterle, si costituisce una nuova coalizione (c.d. “*piccola coalizione*”), guidata dai liberaldemocratici e composta da quattro partiti dell’Opposizione Democratica,

---

<sup>299</sup> Cfr. D. Zajc, *The Changing Political System*, in N. Tos e Mihelijak V. [2002], op. cit.

incaricata di adottare quanto prima una nuova legislazione elettorale con la quale svolgere le future elezioni.

Nonostante la maggioranza dei partiti sia per un sistema proporzionale, le negoziazioni per una grande intesa, necessaria a conseguire i 2/3 richiesti, proseguono fino al settembre del 1992, diventando dopo l'approvazione della nuova Costituzione il principale argomento di dibattito politico; secondo Grad<sup>300</sup>, l'iter legislativo che porta alla nuova legge elettorale si propone di rispondere a tre requisiti di base fondamentali:

- La distribuzione proporzionale dei seggi;
- Una connessione quanto più stretta possibile tra l'elettorato ed i rappresentanti eletti;
- La garanzia di una relazione tra la stabilità del legislativo e l'attività dell'esecutivo.

Principali criteri introdotti dalla nuova legge elettorale secondo Grad:

- Distribuzione dei seggi secondo metodo proporzionale con l'applicazione di una soglia elettorale e la possibilità di votare per il solo candidato;
- Deputati eletti in circoscrizioni plurinomiali di modo che vi sia una corrispondenza tra votanti ed eletti;
- Seggi distribuiti ad un primo livello (circoscrizionale) secondo il metodo Hare; i seggi restanti sono distribuiti a livello nazionale secondo il D'Hondt;
- Procedura di scelta dei candidati in mano ai partiti;
- Per rafforzare l'interconnessione candidati-elettori, le circoscrizioni sono suddivise in un numero di unità pari al numero dei deputati da eleggere; 11 unità elettorali in ogni circoscrizione. I voti ricevuti in ognuna di queste sono aggregati a livello di circoscrizione per determinare il numero di seggi spettante alla lista;
- Personalizzazione non solo permette la possibilità di scegliere il solo candidato, ma che la stessa distribuzione dei seggi si discosti dall'ordine di lista fatto dal partito; "sistema a lista aperta" simile a quello finlandese.

Nonostante l'alleanza democratica Slovena proponga a più riprese l'adozione di un sistema misto e singoli parlamentari si schierino per l'adozione di un maggioritario tout court, dopo

---

<sup>300</sup> F. Grad [1997], *The New Electoral System*, in N. Tos e Mihelijak V. [2002], op. cit.

nove mesi di negoziazioni ci si accorda su un sistema proporzionale con un correttivo maggioritario. Come per la Camera Sociopolitica del 1990, si prevede la distribuzione dei seggi a due livelli: una volta applicato il quoziente a livello circoscrizionale secondo il metodo Hare, i resti confluiscono a livello nazionale e vengono ripartiti secondo il divisore D'Hondt. Come correttivo maggioritario, si introduce una soglia di accesso pari a 3 seggi, che si traduce nel 3,33%; Cerar sostiene però come la soglia non possa essere applicata alla prima distribuzione di seggi “(...) dato che il candidato ottiene il seggio se il numero di voti che riceve nella circoscrizione è uguale o superiore al quoziente elettorale”<sup>301</sup>.

$$\frac{100}{11 \text{ (seggi da ripartire)}} = 9,09\% \quad \rightarrow \text{Quoziente elettorale circoscrizionale}$$

Quindi, prosegue Cerar, “(...) *un partito politico accede di fatto alla Camera con un solo deputato se questi riceve almeno il 9,09% in una circoscrizione*”<sup>302</sup>; allo stesso modo, questo sarebbe anche l'unico modo per un candidato indipendente di essere eletto.

Le circoscrizioni devono ovviamente avere una popolazione approssimativamente simile, di modo che il peso specifico di ogni voto sia lo stesso<sup>303</sup>; si prevedono 8 circoscrizioni, ognuna delle quali suddivisa in 8 unità elettorali, di modo che il numero totale dei distretti corrisponda al numero totale (88) dei deputati da eleggere nella Camera escludendo i due rappresentanti delle principali minoranze etniche (italiana ed ungherese). Per eleggere i rappresentanti delle minoranze si applica il c.d. Conteggio di Borda: questo metodo richiede di ordinare i candidati secondo l'ordine di preferenza (in base al numero di alternative presenti, se ci sono 3 candidati, i “punti” assegnati saranno 2 al preferito, 1 al secondo, 0 all'ultimo). Il vincitore sarà colui che otterrà un punteggio migliore dopo aver fatto il conteggio finale; il sistema, che ha numerosi pregi ed in genere assegna la vittoria al candidato più gradito ad una larga fetta dell'elettorato, ha però due difetti di non poco conto: la complessità, che può scoraggiare il voto o renderlo non valido, e la poca vulnerabilità al comportamento strategico (si ha un incentivo a cambiare le proprie preferenze conoscendo quelle degli altri elettori). Nel caso specifico del sistema elettorale sloveno, i problemi principali correlati all'elezione dei rappresentanti delle minoranze non

---

<sup>301</sup> M. Cerar, op. cit.

<sup>302</sup> Ibidem.

<sup>303</sup> Nella seduta del 16 marzo 1992 della Commissione Costituente dell'Assemblea, si adotta una “risoluzione speciale” per cui la popolazione di ogni circoscrizione non può discostarsi di oltre il 5% dalla media. Sebbene il criterio proposto non venga poi inserito nella legge elettorale, di fatto costituisce il metodo di ritaglio delle circoscrizioni slovene.



sono però da addurre al sistema di votazione adottato, quanto alla significativa differenza del costo del seggio rispetto agli altri deputati: se ogni seggio corrisponde a quasi 20mila voti, peraltro in una proporzione omogenea, le minoranze che eleggono i due deputati contano circa 6mila elettori ungheresi e solo 2mila elettori italiani. Ad accentuare il maggiore peso degli elettori delle minoranze, già “favorito” dal loro esiguo numero, si aggiunge la possibilità di voto anche nel modo classico, necessario ad eleggere gli altri 88 deputati.

Per quanto riguarda il Consiglio Nazionale, si introduce un metodo di elezione diretta dei suoi membri simile a quello corporativo adottato per la Camera del Lavoro Associato; i deputati sono eletti dai rappresentanti delle diverse associazioni e categorie di lavoratori di cui fanno parte. La volontà dei costituenti è quella di rendere la camera quanto più distante possibile dall’ingerenza dei partiti, e quanto più vicina ai gruppi di interesse che dovrebbe rappresentare; per l’elezione, si adotta un sistema maggioritario plurality. Se i poteri del Consiglio Nazionale sono limitati, è interessante notare come rifletta la permanenza di una rappresentazione degli interessi dei vari gruppi sociali e, soprattutto, la radicata sfiducia degli sloveni verso i partiti tradizionali; affidando al Consiglio l’iniziativa legislativa, il potere di rimandare all’Assemblea una legge e il compito di vigilare sui deputati (tramite una precisa procedura di impeachment), si affida al Consiglio un ruolo di garanzia del corretto funzionamento del sistema politico sloveno. Si riporta qui la composizione del Consiglio Nazionale per evidenziare il tentativo di conciliare la rappresentanza localistica e quella corporativa (figura 3).

**Figura 3** Composizione del Consiglio Nazionale.

Rappresentanti degli interessi locali	22
Rappresentanti dei datori di lavoro	4
Rappresentanti dei lavoratori dipendenti	4
Rappresentanti degli agricoltori	2
Rappresentante degli artigiani	1
Rappresentante dei lavoratori autonomi	1
Rappresentante delle università e dei collegi	1
Rappresentante del sistema educativo	1
Rappresentante dell'attività di ricerca	1
Rappresentante della pubblica sicurezza	1
Rappresentante dell'assistenza sanitaria	1
Rappresentante della cultura e dello sport	1
<b>Totale</b>	<b>40</b>

Già da mesi le tensioni tra le varie anime di DEMOS avevano provocato la (prevedibile) scissione della coalizione; i dissidi tra le sue componenti, in particolare tra democristiani e forze minori, provocano la caduta del governo Peterle in aprile. Nel formare un nuovo

governo, che ha il compito di approvare una nuova legge elettorale per le due Camere e traghettare il paese alle prime elezioni della Slovenia indipendente, giocano un ruolo di primo piano i partiti eredi della tradizione socialista; il Partito del Rinnovamento Democratico e gli eredi della Lega della Gioventù, ormai divenuti Partito Liberale Sloveno (LDS), prime due liste nel 1990, diventano cruciali nella formazione del nuovo governo, specie in un momento in cui i partiti di DEMOS stanno emancipandosi dalla coalizione e ristrutturandosi per sostenere la futura competizione politica. La principale novità è la fusione dell'Alleanza Socialdemocratica Slovena (SDZS) e dell'Alleanza Democratica Slovena (SDZ) nell'Unione Democratica Slovena; questa conosce però immediatamente una nuova divisione tra l'ala più a sinistra, che fonda il Partito Democratico (DS), e i conservatori, riuniti sotto il nome di Partito Nazionale Democratico (NDS)<sup>304</sup>. Solo una minima parte della leadership del partito, guidata da Joze Pucnik, si riunisce sotto il nome di Partito Socialdemocratico (SDSS, poi semplicemente SDS) per concorrere alle elezioni del 1992. Vista la caotica situazione successiva allo sfaldamento di DEMOS, le tre formazioni eredi delle strutture comuniste riescono a formare il nuovo governo accordandosi con i Verdi, il neonato Partito Democratico e i deputati socialdemocratici; i partiti di DEMOS, i democristiani (SKD) e il Partito dei Contadini (SKZ) vanno invece all'opposizione, in un quadro partitico ancora ben lontano dal delinearsi chiaramente. La legge sull'elezione dell'Assemblea Nazionale, così come quelle sull'elezione del Consiglio Nazionale e del Presidente della Repubblica, viene adottata con la maggioranza dei 2/3 del Parlamento richiesti dalla Costituzione nell'agosto – settembre del 1992<sup>305</sup>; la legge elettorale di contorno (leggi sulla determinazione delle unità elettorali; legge sui registri elettorali; legge sull'incompatibilità delle cariche pubbliche con attività di profitto; etc.) è invece adottata dal Parlamento con maggioranza semplice subito dopo l'approvazione delle leggi principali<sup>306</sup>. Una volta stabilito il nuovo sistema elettorale e definita la legislazione elettorale di contorno, l'1 ottobre il Presidente Kucan può indire per il 6 dicembre le elezioni per le due nuove Camere e per rinnovare la sua stessa carica presidenziale (tabelle 4.1, 4.2 e 4.3). Sono 25 i partiti che si presentano per le elezioni della Camera; la principale novità nell'offerta politica è la nascita di un cartello elettorale tra tre partiti extraparlamentari (Unione Socialdemocratica, Partito dei Lavoratori e Partito dei

---

<sup>304</sup> Questi ultimi raccoglieranno nel 1992 solo 25852 voti, non riuscendo quindi ad ottenere rappresentanza.

<sup>305</sup> Per l'elezione del Presidente della Repubblica, cfr. Gazzetta Ufficiale della Repubblica di Slovenia, n. 39/92 (agosto); per l'elezione delle due Camere, cfr. Gazzetta Ufficiale della Repubblica di Slovenia, n. 44/92 (settembre).

<sup>306</sup> Per una precisa legislazione sulle campagne elettorali e le attività dei partiti si dovrà invece aspettare fino al 1994 (cfr. Gazzetta Ufficiale, n.62/94)

Pensionati) e gli ex comunisti, che in questo modo completano la propria trasformazione in partito socialdemocratico pienamente inserito nello scenario democratico mettendosi definitivamente alle spalle l'ideologia che aveva guidato la Slovenia socialista. Anche per la volontà dei comunisti di non schierarsi "troppo a sinistra", durante la campagna elettorale le issues dei vari partiti non sembrano discostarsi di molto: in materia economica, tutte le liste sottolineano il loro pieno sostegno al libero mercato, alle privatizzazioni e ad una crescita del sistema bancario, e solo sul problema della crescente disoccupazione sembrano offrire soluzioni in parte divergenti.

**Tabella 4.1** Risultati elettorali Assemblea Nazionale, 6 dicembre 1992<sup>307</sup>.

1992	Voti	% Voti	Seggi	% Seggi	S-V	Quadrato	NEPE	NEPP
LDS	278638	23,39	22	24,44	1,05	1,10	0,05	0,06
SCD	172304	14,47	15	16,67	2,20	4,84	0,02	0,03
Coalizione ZL	161297	13,54	14	15,56	2,01	4,05	0,02	0,02
SNS	119010	9,99	12	13,33	3,34	11,16	0,01	0,02
SLS	103199	8,66	10	11,11	2,45	5,98	0,01	0,01
DS	59640	5,01	6	6,67	1,66	2,75	0,00	0,00
ZS	44002	3,69	5	5,56	1,86	3,46	0,00	0,00
SDS	39650	3,33	4	4,44	1,12	1,24	0,00	0,00
Altri	213277	17,91	0	0,00				
Minoranze			2	2,22				
<b>Totale</b>	1191017	100,00	90	100,00	15,68	34,60	8,59	6,61
<b>Disproporzionalità</b>	3,96							

**Tabella 4.2** Affluenza elezioni parlamentari, 6 dicembre 1992.

Voti Validi	1191017	
Non Validi	89226	6,97
Voti Totali	1280243	85,90
Elettori	1490434	

I liberaldemocratici si affermano come primo partito con il 23% dei consensi, seguiti dai democristiani di SCD e dalla coalizione socialdemocratica; si assiste comunque ad una notevole frammentazione, già verificatasi nelle elezioni fondanti della democrazia slovena. Il commento del corrispondente del Corriere della Sera, Eros Bicic, riesce in poche righe a sintetizzare il risultato delle varie formazioni: *"(...) e' stata premiata la sinistra (liberali e comunisti), ma anche il centrodestra moderato (democristiani). Sono praticamente spariti i partiti più piccoli, spesso troppo aggressivi, mentre la destra si e' cristallizzata nei nazionalisti di Jelincic e stranamente nel Partito popolare, che nonostante la*

<sup>307</sup> In grassetto, i partiti che fanno parte della futura coalizione di governo.

denominazione e la struttura rurale del proprio elettorato è più vicino a Jelincic che ai democristiani. I democratici hanno pagato perché troppo accademici e sofisticati, con pochi contatti con la base. La scomparsa dei socialdemocratici di Jansa conferma che i meriti nella recente guerra contro l' esercito federale non sono stati determinanti per la scelta degli elettori"<sup>308</sup>. Se ogni sistema proporzionale produce intrinsecamente un maggior numero di partiti rappresentati nell'arena parlamentare e la conseguente necessità di governi di coalizione, l'adozione di una soglia superiore al 3,33% appare necessaria a ridurre il NEPP ed assicurare così una maggiore stabilità all'esecutivo (che abbiamo visto essere particolarmente connesso alla compattezza della maggioranza parlamentare nella nuova carta costituzionale slovena). E' interessante notare il diverso rendimento di alcuni partiti tra il primo ed il secondo livello di ripartizione dei seggi; molti partiti che alla prima distribuzione avevano ottenuto risultati relativamente bassi aumentano considerevolmente il loro peso specifico nella seconda. E' il caso dei Verdi e del Partito Democratico (GPS e DP), che ottengono tutti i propri seggi a livello nazionale; evidentemente i risultati piuttosto bassi non hanno permesso loro di ottenere alcun seggio con il metodo Hare, che pure è il più proporzionale possibile, ma la distribuzione capillare dei loro consensi in tutte le circoscrizioni slovene assegna loro rispettivamente 5 e 6 seggi. I liberaldemocratici, invece, riuscendo ad ottenere già con il metodo Hare 22 seggi non ottengono una somma dei resti a livello nazionale che permetta neanche un seggio aggiuntivo; in definitiva il meccanismo, nella sua prima prova elettorale, sembra premiare al II turno i partiti più piccoli "diminuendo" il peso relativo delle formazioni più consistenti. Nonostante un esito del genere potesse essere prevedibile, bisogna considerare che durante il dibattito sul sistema elettorale del 1991-1992 i democristiani, i socialdemocratici e gli stessi liberali non avessero alcuna certezza della stabilità del proprio elettorato, finendo così per approvare un sistema che li avrebbe compensati in caso di un'eventuale debacle.

A seguito delle elezioni, è necessaria un'intesa per formare un nuovo governo con una solida maggioranza parlamentare; la scarsa differenziazione sulle principali issues, problema durante la campagna elettorale, diventa ora un elemento che facilita la convergenza tra democristiani, socialdemocratici (SD e SDPS) ed ex partiti di DEMOS (i liberali di LDS, i verdi e i democratici) nella c.d. "grande coalizione", che forma il nuovo governo guidato dal liberaldemocratico Drnovsek. Nelle contemporanee elezioni

---

<sup>308</sup> E. Bicic, *Elezioni slovene, vincono i liberali. Kucan Presidente*, in *Corriere della Sera*, 8 dicembre 1992.

presidenziali, Milan Kucan ottiene oltre il 64% dei consensi al I turno, rinnovando quindi la sua carica senza neanche dover ricorrere al turno di ballottaggio (tabella 4.3).

**Tabella 4.3** Risultati elettorali Presidente Slovenia, 6 dicembre 1992.

<b>Slovenia 1992</b>	<b>Voti</b>	<b>%</b>
<b>Milan Kucan</b>	793851	63,90
Ivan Bizjak	262847	21,16
Jelko Kacin	90711	7,30
Stanislav Buser	24042	1,94
Altri (4)	70907	5,71
Totale	1242358	100
Non Validi	35797	2,80
Totale Voti	1278155	<b>85,70</b>
Elettori	1491374	

Contemporaneamente all'insediamento del nuovo governo di "grande coalizione" (il 12 gennaio 1993 Drnovsek è nominato Primo ministro ed il 25 gennaio viene ufficializzata la composizione dell'esecutivo), la Slovenia prosegue il suo processo di legittimazione con l'ingresso nel FMI (15 gennaio), gli accordi con la Banca Mondiale (25 febbraio) e soprattutto avviando il percorso di integrazione nella Comunità Europea con l'Accordo sulla Cooperazione, siglato il 5 aprile, e l'entrata nel Consiglio Europeo il 14 maggio. Se l'ingresso in Europa e la ricerca di una collocazione nello scenario geopolitico internazionale sono obiettivi che vedono la convergenza dei tre principali partiti sloveni, i contrasti sono ovviamente più evidenti sul piano della politica interna, visto anche il crescente peso di issues fino ad allora di secondaria importanza rispetto all'indipendenza e alla stabilizzazione democratica del paese; l'organo legislativo si ritrova a dover regolamentare l'intera struttura non solo politica, ma anche socio-economica del paese, alla ricerca di una difficile sintesi tra rapporti economici, valori culturali e istituzioni del vecchio regime e della nuova democrazia. Ma la separazione dei poteri (come la stessa qualità democratica) passa necessariamente da una chiarificazione dei compiti dell'esecutivo, e nel luglio 1993 il Parlamento approva il riordino dei comitati socialisti in ministeri, diminuendone il numero (da 22 a 17) ed aumentandone il potere discrezionale in materia di spesa. L'iniziativa legislativa, che nel biennio 1990-1992 è logicamente in mano al governo riformista, resta in questo modo saldamente nelle mani dell'esecutivo; considerando che, fino al 1994, socialdemocratici e liberali riescono a convivere nella grande coalizione, i decreti adottati vantano comunque l'unione di intenti tra le diverse "anime" del Parlamento sloveno. Se la convergenza tra ben sei gruppi parlamentari, di cui

alcuni teoricamente agli antipodi, accelera il processo di normalizzazione e modernizzazione istituzionale del paese, non contribuisce però a far emergere la diversità delle proposte politiche, soprattutto a livello economico, nella percezione dell'elettorato, vista anche la vaghezza programmatica esibita durante la campagna elettorale. La seguente tabella (Zajc) mostra come la preponderanza dell'esecutivo nell'iniziativa legislativa, evidente fino al 1992, resti pressoché immutata nei primi due anni della II legislatura.

**Tabella 5.1** Iniziativa legislativa in Slovenia, 1990-1994<sup>309</sup>.

<b>Proposta:</b>	Parlamento Repubblica Socialista	%	Parlamento Nazionale	%
	Maggio 1990 – Novembre 1992		Dicembre 1992 – Dicembre 1994	
<b>Governo</b>	160	92,49	167	76,26
<b>Deputati</b>	12	6,94	51	23,29
<b>Altri</b>	1	0,58	1	0,46
<b>Totale</b>	173	100	219	100

A semplificare uno scenario ancora piuttosto confuso, nel maggio 1993 il tripartito guidato dagli ex-socialisti sancisce nel congresso di Lubiana la definitiva unione in un'unica formazione, il Partito Unico dei Socialdemocratici; pochi mesi dopo anche i partiti liberali formano un gruppo unico in Parlamento (costituito da liberali, democratici, verdi e parte dei socialisti). La differenziazione partitica inizia a conoscere il suo sviluppo anche per il crescente ruolo dell'issue nazional-populista; l'arrivo di migliaia di profughi da Croazia e Bosnia Erzegovina aumenta la rilevanza politica di un Partito Nazionale Sloveno dai caratteri sempre più xenofobi: il leader del partito, Zmago Jelinchich, dichiara che *“I rifugiati stanno erodendo l'integrità nazionale slovena e diminuendo il nostro potenziale economico”*<sup>310</sup>. La posizione del Partito Nazionale, oltre a trovare terreno fertile in una popolazione da sempre diffidente verso i “cugini” slavi, è però più conciliante di quella dei leader dell'Unione Nazionale Sociale di Slovenia, per cui appare necessaria addirittura l'espulsione per i non cittadini sloveni; seppur l'issue nazionalista guadagni una rilevanza comunque relativa (senza essere mai paragonabile a quella degli altri paesi balcanici), contribuisce però a porre il tema della cittadinanza ai primi posti dell'agenda politica slovena. Una prima proposta di revisione alla legge sulla cittadinanza approvata nel processo di indipendenza (che assegnava la cittadinanza a chiunque avesse vissuto 10 anni, o 5 consecutivi, in Slovenia) incontra nel novembre del 1993 il veto del Consiglio

<sup>309</sup> Si intende qui per “*iniziativa legislativa*” la produzione di proposte o disegni di legge che hanno portato alla discussione di una legge nel Parlamento sloveno.

<sup>310</sup> P. Vovk, *Nationalism in Slovenia*, 25 febbraio 1994, AIM Lubiana.

Nazionale e il successivo ripensamento della Camera; nell'aprile del 1994<sup>311</sup> il Parlamento approva una nuova legge per cui si richiede la conoscenza dello sloveno, con un esame scritto ed orale, a chiunque voglia ottenere la cittadinanza. Il dibattito del 1993-1994 è interessante più per le prime differenziazioni partitiche, su un tema comunque secondario, che non per gli effetti che ha (riguarda poche migliaia di persone) sull'elettorato e la società slovena; il sistema partitico sembra evolversi verso una differenziazione e una (parziale) strutturazione delle varie formazioni.

Il governo di grande coalizione riesce a mantenere la sua compattezza, anche a scapito della diversità di vedute, fino al 1996; l'abbandono della maggioranza da parte del Partito Socialdemocratico (4 seggi) nel marzo 1994 non influisce certo sulla sua stabilità, ma è senz'altro una mossa politicamente rilevante da parte di SDS, che dà un segnale di distinzione nel panorama partitico. A ribadire il problema della stabilizzazione del panorama partitico, nel 1994 democristiani (SKD), popolari (SLS) e socialdemocratici (SDS) decidono di formare una nuova coalizione, una sorta di prosecuzione di DEMOS, denominata Alleanza della Primavera Slovena; la formazione si caratterizza per la condivisione di obiettivi quali la necessità di accelerare il processo di integrazione europea e il rafforzamento dell'economia di mercato. Si noti come SKD non abbia problemi nell'unirsi a questa nuova formazione pur continuando a fare parte, fino al 1996, della coalizione liberaldemocratica (LDS), che include anche Verdi e Partito Democratico. Ma un'ambiguità ben superiore alla genericità delle issues e delle coalizioni sembra essere un tratto piuttosto comune nello scenario partitico; come nota Klasnic riguardo SDS *"I socialdemocratici si sono dimostrati "tutto eccetto quello che il nome suggerirebbe, (realizzando) una sorta di inspiegabile combinazione di bolscevismo e ultra destra"*<sup>312</sup>, mentre il loro presidente, Jansa, è stato costretto a dare le dimissioni da Ministro della Difesa dopo uno scandalo che vedeva coinvolti i servizi segreti. Nonostante la democratizzazione del paese prosegua rapidamente, di pari passo con il processo di integrazione europea, una stabilizzazione ed una "moralizzazione" dei partiti e delle istituzioni sembrano obiettivi ancora lontani<sup>313</sup>.

---

<sup>311</sup> La proposta prevedeva l'estensione della cittadinanza a chi avesse vissuto almeno 15 anni (o 10 consecutivi) in Slovenia o a coniugi stranieri di cittadini sloveni con 5 anni di residenza nel paese.

<sup>312</sup> J. Klasinc, *The Third Birth of the State*, 30 giugno 1994, AIM Lubiana.

<sup>313</sup> Il caso - Jansa non è l'unico a destare preoccupazione nell'opinione pubblica slovena (es. il comportamento delle forze dell'ordine e dei servizi segreti; il commissariamento di alcuni Ministri; la sovraccarico di lavoro per il sistema giudiziario, etc.).





## **Il dibattito elettorale del 1996 ed il rinnovo del Parlamento**

Il dibattito sulla legge elettorale, mai del tutto sopito, torna prepotentemente in primo piano nel 1995; la possibilità per i partiti di influire sulle liste dei candidati dopo il già complesso procedimento elettorale, influenzando la graduatoria stabilita dagli elettori, appare a molti come una distorsione della volontà degli elettori. Su iniziativa di 31 deputati (il primo firmatario è l'ex leader della Lega dei Comunisti Ribic) viene richiesto alla Corte Costituzionale un parere di legittimità della legge elettorale; il 14 giugno 1995 la Corte stabilisce l'incostituzionalità dell'intervento dei partiti sul ranking stabilito dagli elettori, avviando un dibattito che arriva presto a riguardare l'intero sistema elettorale. In novembre, i deputati del Partito Socialdemocratico propongono dei correttivi maggioritari alla legge vigente, suggerendo l'innalzamento della soglia al 5% e una diversa formula elettorale per il secondo livello di ripartizione dei seggi; la proposta non raccoglie il consenso del Parlamento, poiché lascia di fatto insoluto il problema dell'ingerenza delle segreterie di partito sull'esito delle urne. Il 31 dicembre 1995 deputati di vari gruppi suggeriscono l'adozione di un sistema elettorale misto (50 seggi con il maggioritario, inclusi i due spettanti alle minoranze etniche, e 40 con un proporzionale con soglia al 5%); la proposta, che incontra l'approvazione del Consiglio Nazionale, sembra inizialmente poter riscuotere il consenso necessario, almeno tramite l'opzione referendaria, ma poi viene superata da nuove iniziative. Nel gennaio 1996, infatti, a seguito della richiesta di alcuni deputati, la Corte Costituzionale prefigura il metodo di elezione dei candidati stabilendo tre requisiti fondamentali sulle liste a livello nazionale:

- Che siano compilate con buon anticipo dalla data delle elezioni;
- Che siano di pubblica consultazione;
- Che non possano essere modificate a seguito dei risultati elettorali;

Sul principio di pubblicità delle liste (gravemente trascurato fino allora), che appare necessario alla trasparenza dell'intero procedimento elettorale, la Corte invita il Parlamento a promulgare una legge ad hoc entro agosto; la necessità di apportare in breve tempo dei correttivi alla legislazione elettorale e l'avvicinarsi del rinnovo dell'Assemblea Nazionale, previsto per il novembre dello stesso anno, accentuano il dibattito sull'eventuale modifica dell'intero sistema elettorale. Solo nel 1996 vengono presentate 5 proposte di modifica, utili anche a guadagnare visibilità in vista delle elezioni. Il Partito Socialdemocratico propone in aprile un sistema maggioritario a doppio turno; 86 deputati eletti in collegi uninominali, 4 seggi riservati ai cittadini sloveni all'estero (due collegi che

eleggono 2 deputati ciascuno); il 23 maggio, dopo aver ottenuto le 40mila firme necessarie, il partito formalizza la sua richiesta di referendum. Contemporaneamente, vari deputati del Consiglio Nazionale propongono invece un sistema ispirato al modello tedesco: 50 seggi (inclusi i due per le minoranze) ripartiti secondo un sistema maggioritario, 40 seggi secondo un sistema proporzionale con soglia al 5%; i voti ottenuti nella parte maggioritaria contribuiscono a determinare il risultato nell'arena proporzionale. Nonostante le numerose richieste per passare al vaglio referendario le due proposte in ottobre, la consultazione popolare si terrà solo l'8 dicembre, neanche un mese dopo le elezioni legislative: risulta evidente come, qualunque sia l'esito del referendum, il neo-eletto Parlamento apparirà in parte delegittimato da un sistema elettorale adottato poche settimane dopo il rinnovo delle Camere.

**Tabella 6.1** Risultati elettorali Assemblea Nazionale, 10 novembre 1996.

<b>Elezioni 1996</b>	<b>Voti</b>	<b>% Voti</b>	<b>Seggi</b>	<b>% Seggi</b>	<b>Quadrato</b>	<b>L</b>	<b>NEPE</b>	<b>NEPP</b>
LDS	288783	27,19	25	27,78	0,34	0,59	0,07	0,08
SLS	207186	19,51	19	21,11	2,57	1,60	0,04	0,04
SDS	172470	16,24	16	17,78	2,37		0,03	0,03
SKD	102852	9,68	10	11,11	2,04		0,01	0,01
ZDLS	96597	9,10	9	10,00	0,82		0,01	0,01
DESUS	46152	4,35	5	5,56	1,46		0,00	0,00
SNS	34422	3,24	4	4,44	1,45		0,00	0,00
DS	28624	2,70	0	0,00	7,26		0,00	0,00
Verdi (dissidenti)	18853	1,78	0	0,00	3,15		0,00	0,00
Altri (13)	66112	6,22	0	0,00				
<b>Totale</b>	<b>1062051</b>	<b>100,00</b>	<b>88</b>	<b>97,78</b>	<b>21,46</b>	<b>2,19</b>	<b>6,25</b>	<b>5,53</b>
<b>Disproporzionalità</b>	<b>4,63</b>							
Minoranze	7153		2	2,22				
<b>Totale</b>	<b>1069204</b>		<b>90</b>	<b>100,00</b>				

**Tabella 6.2** Affluenza elezioni parlamentari, 10 novembre 1996.

<b>Slovenia 1996</b>		<b>%</b>
<b>Voti</b>	1069204	
<b>Non Validi</b>	67007	5,90
<b>Totale Voti</b>	1136211	73,67
<b>Elettori</b>	1542218	

Prima di analizzare l'esito delle elezioni del 1996, è opportuno riassumere in poche righe lo scenario partitico sloveno; abbiamo già evidenziato non solo come fin dal 1992 all'alta frammentazione parlamentare corrisponda una forte indeterminatezza programmatica, ma anche come lo scenario, caratterizzato da continue scissioni e nuove unioni, sia ancora ben

lontano da un'effettiva stabilizzazione. In vista delle elezioni, Jansa (SDS) cerca insistentemente un accordo con popolari e democristiani, in modo da formare una coalizione che possa prevalere sulle altre formazioni (in particolare, LDS); solo dopo i risultati elettorali SKD e SLS si rendono conto dell'effettiva necessità di allearsi con Jansa per sperare di formare il nuovo governo. I tre partiti, giunti alle spalle dei liberaldemocratici, decidono di chiamarsi "Partiti della Primavera Slovena" e si dichiarano i veri vincitori della competizione, legittimati dalle urne a formare il nuovo esecutivo. Per sintetizzare la composizione di questo nuovo blocco di centrodestra può esserci utile riprendere ed ampliare la sintetica presentazione che ne fa Fitzmaurice:

- SKD (Partito Democristiano): guidato da Peterle, si caratterizza per il pieno sostegno al processo di integrazione europea e la difesa dei valori tradizionali: il suo elettorato si concentra nelle aree rurali e nelle piccole città;

- SLS (Partito Popolare): condivide con SKD i tratti conservatori, dà particolare attenzione alla popolazione contadina (per questo pone alcune riserve all'ingresso in Europa) ed è sostenitore di una forte decentralizzazione. Il suo successo alle elezioni è in parte legato ad una sapiente campagna elettorale, nella quale i leader del partito, in particolare Podobnik, si mostrano particolarmente abili sul territorio, intrattenendosi in città e paesi a cantare canzoni patriottiche slovene.

- SDS (Partito Socialdemocratico): come già sottolineato, il partito usa toni populistici ed adotta un profilo conservatore che stride con la tradizione socialdemocratica europea; non a caso è espulso, poco dopo il suo ingresso, dall'Internazionale Socialista; la leadership di Jansa esprime molti dubbi sull'ingresso in Europa.

Da parte sua, la formazione liberaldemocratica, vincitrice in 62 degli 88 distretti elettorali e fortemente sfavorita dalla ripartizione dei seggi al secondo livello, si ritrova quindi costretta a dover iniziare le negoziazioni con le altre liste per cercare di formare il nuovo governo; la prassi vorrebbe che il Presidente della Repubblica assegnasse il ruolo di primo ministro, e l'onere di decidere i componenti dell'esecutivo, al presidente del partito vincente (in questo caso, Drnovsek di LDS), ma i leader della "Primavera Slovena" pongono come condizione la nomina di Podobnik, presidente di SLS, come nuovo premier per una loro partecipazione all'esecutivo. I seggi del blocco di centro-destra corrispondono esattamente alla metà della Camera slovena: i tre partiti sono quindi incapaci di formare da soli una maggioranza, ma sono necessari a qualsiasi governo di coalizione. Si profila una situazione di paralisi istituzionale, nella quale solo un difficile accordo tra le principali formazioni eviterebbe lo scioglimento delle Camere e la chiamata di nuove elezioni da

parte del Presidente della Repubblica. I tentativi di Drnovsek di cercare una convergenza con SLS e SKD palesano come il contrasto con Podobnik per la posizione di premier sia in realtà stimolato da Jansa; la stessa formazione del blocco di centro destra, da lui proposta fin da prima delle elezioni, può quindi essere letta come il tentativo di legare a sé due forze politiche necessarie ad ottenere la maggioranza, aspirando a tirarne le fila; dal canto suo, Drnovsek non riesce a sfruttare l'evidente frattura, all'interno di "Primavera Slovena", tra filo-europeisti (SKD) ed euroscettici (SLS e SDS). Se con i democristiani l'eventualità di una trattativa sembra almeno possibile, la convergenza sull'issue europea rende più forte il legame tra Podobnik e il più carismatico Jansa<sup>314</sup>; così, le manovre di LDS per creare un governo con SLS e SKD<sup>315</sup> falliscono, anche per l'ascendente che il leader dei socialdemocratici continua ad esercitare su Podobnik e Peterle. LDS cerca quindi il consenso delle forze di sinistra per provare a formare il nuovo governo; ZDLS (i socialdemocratici ex comunisti) si mostra disponibile al dialogo con i liberaldemocratici, purché l'azione del futuro governo insista nel miglioramento del welfare state (che necessita una revisione viste la crescita della disoccupazione, ormai al 13%, e l'aumentare della spesa pubblica in sanità ed istruzione) prioritaria anche rispetto alla conclusione del processo di riforme economiche e politiche. In gennaio il Presidente della Repubblica propone all'Assemblea Nazionale la nomina di Drnovsek come nuovo premier, ma i partiti della Primavera Slovena votano compatti per il "no", provocando una spaccatura a metà all'interno della Camera.

Drnovsek (LDS)			Podobnik (SLS)		
- LDS	Liberaldemocratici	25	- SLS	Partito Popolare	19
- ZDLS	Lista Unita Socialdemocratici	9	- SDS	Partito Socialdemocratico	16
- DESUS	Partito dei Pensionati	5	- SKD	Partito Democristiano	10
- SNS	Partito Nazionale	4			
	Minoranze	2			
		<b>45</b>			<b>45</b>

La situazione di paralisi istituzionale sembra non potersi sbloccare, facendo profilare come sempre più probabile la nomina di un governo tecnico guidato dal Governatore della Banca di Slovenia Arhar o dall'economista Mercinger; tre mesi dopo le elezioni, sorprendentemente, LDS riesce a trovare un'intesa con il Partito dei Pensionati e i popolari

<sup>314</sup> Non a caso, molti osservatori internazionali, commentando le elezioni del 1996, si mostrano preoccupati proprio per la buona performance di questi ultimi due partiti, che minaccia non solo il processo di integrazione europea della Slovenia ma anche la stabilizzazione del sistema democratico.

<sup>315</sup> I tre partiti avrebbero avuto insieme 54 seggi (25 LDS, 19 SLS e 10 SKD), con una maggioranza del 60%.

di SLS. Il 7 febbraio 1997 Drnovsek si presenta al Parlamento per presentare il suo nuovo governo, forte dei 49 deputati della sua nuova coalizione; ma la votazione a scrutinio segreto impedisce nuovamente la sua nomina, a causa di quattro “franchi tiratori” che votano contro il nuovo esecutivo. Solo la decisione di Pucko, deputato democristiano, di appoggiare il nuovo governo riesce a sbloccare la situazione di paralisi istituzionale che già da 3 mesi affligge il Parlamento sloveno<sup>316</sup>.

Drnovsek (LDS)			Contrari		
- LDS	Liberaldemocratici	25	- SDS	Partito Socialdemocratico	16
- SLS	Partito Popolare	19	- SKD	Partito Democristiano	10
- DESUS	Partito dei Pensionati	5	- ZDLS	Lista Unita Socialdemocratici	9
	Minoranze	2	- SNS	Partito Nazionale	4
Franchi tiratori		4			
			← Pucko (deputato SKD)		1
		<b>46</b>			
			<b>44</b>		

Abbiamo visto come la formazione del nuovo governo, anche a causa dell'eccessiva frammentazione partitica, abbia necessitato ben tre mesi di difficili negoziazioni, e come questa si sia risolta solo grazie alla decisione individuale di un deputato schieratosi “contro” la posizione del proprio partito. Se queste difficoltà appaiono diffuse in maniera preoccupante nei nuovi Stati balcanici, certamente alcuni processi ne accentuano la frequenza; un sistema elettorale proporzionale e la procedura del voto segreto per l'approvazione del nuovo esecutivo certamente non facilitano il processo, mentre la creazione di coalizioni post-elettorali è un deficit di legittimazione di ogni nuovo esecutivo; sulla possibilità di anteporre la chiamata referendaria alle consultazioni legislative si apre un dibattito che vede i socialdemocratici favorevoli al rinnovo della camera con un nuovo sistema elettorale e il Consiglio Nazionale contrario. Solo in ottobre la Corte Costituzionale, dopo aver a lungo titubato (inizialmente si era dichiarata contraria all'iniziativa del Consiglio, proponendo addirittura di posticipare le elezioni per stabilire prima il nuovo sistema elettorale), indice per l'8 dicembre il referendum, lasciando valida la precedente legge elettorale per le elezioni legislative di novembre. Il referendum del dicembre 1996, proponendo di apportare alcune modifiche al sistema elettorale, suggerisce quantomeno di ritoccare il sistema proporzionale a due livelli; come detto, il fatto di indire le elezioni legislative con un metodo che sarà cambiato entro poche settimane accentua la

<sup>316</sup> Cfr. J. Klasinc, *A Mandarine Revolution in Slovenia*, 8 febbraio 1997, AIM Lubiana.

delegittimazione di un sistema partitico ancora in fase di strutturazione e incapace di formare in breve tempo un esecutivo stabile. Il referendum dell'8 dicembre 1996 propone ai cittadini tre possibili proposte sul sistema da adottare: un sistema misto, un sistema maggioritario e un sistema proporzionale con alcuni correttivi rispetto a quello vigente; si noti come la proposta di un sistema maggioritario "alla francese", suggerita dai socialdemocratici e dalla petizione popolare, non venga espressamente citata tra le possibilità; le tabelle 7.1 e 7.2 indicano i risultati della consultazione.

**Tabella 7.1** Risultati del Referendum sul nuovo sistema elettorale, 8 dicembre 1996<sup>317</sup>.

Referendum 1996	A Favore	%	Contro	%
<b>Proposta A</b>	83864	15,93	237041	45,03
Sistema Misto				
<b>Proposta B</b>	259687	49,33	139384	26,48
Sistema Maggioritario				
<b>Proposta C</b>	152784	29,02	207965	39,51
Correttivi al Proporzionale				
Contrari ad ogni proposta			23974	4,55

**Tabella 7.2** Affluenza Referendum, 8 dicembre 1996.

<b>Voti</b>	526390	
<b>Non Validi</b>	56907	9,76
<b>Totale Voti</b>	583297	37,94
<b>Elettori</b>	1537459	

L'affluenza alle urne, sia per la vicinanza con la scadenza elettorale sia per l'influenza che il referendum avrà solo nel lungo periodo, è notevolmente bassa; a questo si aggiunga che *"non c'era la volontà politica di rendere il referendum trasparente, dato che alla maggioranza dei partiti parlamentari non piaceva realmente nessuno dei tre modelli proposti"*<sup>318</sup>. Inoltre, per una precisa volontà politica, alcuni mezzi di comunicazione ed "esperti" (vicini a SDS) contribuiscono alla scarsa affluenza confondendo l'elettorato ed affermando addirittura che il referendum abbia un valore solo "consultivo" e non legislativo (!). Nessuna delle tre opzioni raccoglie la maggioranza assoluta dei consensi, e la disputa sul sistema elettorale viene così rimandata ad una pronuncia della Corte Costituzionale; nel dibattito politico il tema perde ulteriormente importanza, e solo nell'ottobre del 1998 l'organo interpreterà l'esito del referendum come una vittoria della proposta maggioritaria. Va detto come la decisione sia adottata con un solo voto di

<sup>317</sup> <http://www.dvk.gov.si/referendum/1996/rezultati.html>.

<sup>318</sup> D.Fink Hafner[2008], *Much About Nothing: Electoral Reform in Slovenia*, paper presentato il 14 settembre 2008 all'Università di Manchester.

differenza, in una Corte presieduta dal giudice Peter Jambrek, da tempo strenuo sostenitore dell'opzione maggioritaria. L'interpretazione della Corte si basa sull'incostituzionalità del conteggio dei risultati, considerando che “(...) *l'unica interpretazione costituzionalmente accettabile della legge è di considerare le tre opzioni del referendum come tre referendum separati, dichiarando per ciascuno separatamente il risultato*”<sup>319</sup>. Poiché la proposta maggioritaria, sostenuta da 43mila firmatari e dai socialdemocratici, è l'unica ad avere un numero di favorevoli superiore ai contrari, la Corte concluderà che la proposta di introdurre un maggioritario a doppio turno è da considerarsi quella più desiderata dall'elettorato sloveno; invita quindi il Parlamento ad adottare una nuova legge elettorale in sintonia con quanto stabilito, senza mancare però di sollevare nuove polemiche<sup>320</sup>. Curiosamente, la Corte Costituzionale giustificherà la propria interpretazione di vittoria dell'opzione maggioritaria come ispirata da un metodo di votazione adottato in Baviera, per cui non è necessaria la maggioranza dei votanti come condizione necessaria per approvare una proposta referendaria; la Corte si comporterebbe quindi, secondo i commentatori più critici e gran parte degli esponenti di centro-sinistra, come se in Slovenia fosse in vigore la Costituzione bavarese e non quella slovena.

---

<sup>319</sup> A. Auersperger Matic [2000], *Electoral Reform as a Constitutional Dilemma*, in East European Constitutional Review, 2000.

<sup>320</sup> Oltre al citato Jambrek, altri due membri della Corte favorevoli all'opzione maggioritaria entreranno nell'autunno 2000 a far parte del nuovo governo di centro-destra, accentuando i malumori soprattutto all'interno del Consiglio Nazionale.





## Dalla crisi di governo alle elezioni del 2000

Dopo la sua faticosa formazione nel 1997, il quinto governo Drnovsek si dimostra capace di governare nonostante l'esigua maggioranza che lo sostiene; la coalizione con i popolari e il Partito Nazionale si dimostra più che compatta, garantendo a LDS il controllo dell'esecutivo fino al 2000. Il panorama partitico sloveno conosce una fase di ulteriore assestamento, durante la quale il dibattito sul sistema elettorale è la principale frattura politica. Nelle elezioni presidenziali del dicembre 1997, rappresentati dalla tabella 8.1, Milan Kucan riesce a riottenere la carica senza dover neanche ricorrere al II turno<sup>321</sup>, confermando la grande popolarità che gode presso l'elettorato e la sua (oramai) piena trasformazione in figura di garanzia *super partes*, completamente affrancata dagli ex-comunisti.

**Tabella 8.1** Risultati elettorali Presidente Slovenia, 6 dicembre 1997.

Slovenia 1997	I Turno	
	Voti	%
Milan Kucan	575169	55,57
Janez Podobnik	190647	18,42
Jozef Bernik	97221	9,39
Marjan Cerar	73127	7,07
Altri (4)	98884	9,55
Totale	1035048	100
Non Validi	22880	2,16
Totale Voti	1057928	<b>68,29</b>
Elettori	1549226	

Alle sue spalle, più che distanziati, si trovano Podobnik, presidente del Parlamento e membro del Partito Nazionale Sloveno e Bernik, candidato supportato da SDS e SKD. Tra le ragioni che spiegano il successo di Kucan (...) *“E’ molto realista e critico delle istituzioni del sistema che non funzionano come dovrebbero. Ha sempre cercato di evitare i conflitti preferendo il dialogo politico. Nonostante i suoi oppositori abbiano più volte ricordato il suo passato comunista, va sottolineato che la sua generazione politica ha avviato i cambiamenti democratici nel vecchio sistema, in primis all’interno dell’ex Lega dei Comunisti, e successivamente nell’amministrazione repubblicana”*<sup>322</sup>. Nessun oppositore politico sperava sostanzialmente in una sua sconfitta; riprova ne è il fatto che

<sup>321</sup> Risultato ancora più notevole se si considera gli altri sette candidati alla carica presidenziale.

<sup>322</sup> J. Klasinc, *Milan Kucan President of Slovenia Again*, 25 novembre 1997, AIM Lubiana.

nessun leader di partito cerchi di competere con Kucan, preferendo aspettare la fine del suo secondo (ed ultimo) mandato per cercare di prenderne il posto. La carica presidenziale si conferma quindi come garante, così come il Consiglio Nazionale, del corretto funzionamento del sistema politico sloveno. Il Governo Drnovsek può procedere al processo di sviluppo economico del paese in vista del futuro ingresso nella Comunità Europea, tema che vede, oltre al favore della cittadinanza, una convergenza politica ben più ampia dell'esigua maggioranza parlamentare. Nel dicembre 1997, il Consiglio Europeo aveva valutato i paesi potenzialmente in grado di aderire all'Unione Europea, includendo la Slovenia tra i 10 paesi dell'Europa centro-orientale che potevano soddisfare i requisiti richiesti; nonostante le difficili relazioni diplomatiche tra Lubiana e alcuni Stati membri<sup>323</sup>, la Slovenia supera la prima selezione. La Commissione Europea rifiuta però di ratificare un primo Accordo di Associazione, visto il ritardo della Slovenia nell'aprirsi alle economie estere e ad avviare un processo di privatizzazione di un apparato industriale in parte ancora in mano allo Stato. Viste le raccomandazioni europee, il nuovo governo presta quindi grande attenzione alla crescita del sistema bancario e alla tutela dei crescenti investimenti internazionali, favorendo una netta crescita del PIL, già costante nei quattro anni precedenti (2,8% nel 1993; 5,3% nel 1994; 4,1% nel 1995; 3,5% nel 1996), che si attesta al 4% annuo durante il periodo 1997-2000<sup>324</sup>. E' in questo scenario che, nel 1998, il governo adotta la "Strategia della Repubblica di Slovenia per l'adesione all'Unione Europea", un documento per favorire ulteriormente la crescita economica (principalmente tramite la riforma del settore delle imprese) del paese in vista dell'integrazione in Europa<sup>325</sup>. Mentre si intensificano costantemente i rapporti commerciali e politici con i paesi europei, quelli con Belgrado, già tesi dall'indipendenza sembrano deteriorarsi ulteriormente; la simpatia con cui la Slovenia ha sempre guardato alle mire secessioniste del Kosovo provocano nel 1998 l'embargo dei prodotti sloveni alle dogane della RFJ. Il Ministro degli Affari Esteri sloveno, Boris Flerc, si rifiuta di riconoscere la continuità tra la RSFJ e la recente RFJ, affermando il diritto all'autodeterminazione del popolo sloveno; di contro, da Belgrado si accusa la Slovenia di voler passare da un appoggio dichiarato ad un concreto finanziamento economico e bellico all'esercito indipendentista. Dal 1997, quando

---

<sup>323</sup> In primis, la vicina Austria (che aveva chiesto a più riprese la restituzione delle proprietà sottratte ai cittadini sloveni durante la II Guerra Mondiale ed una maggiore tutela della propria minoranza) e l'Italia; questi sono però, assieme alla Germania, i paesi con cui la Slovenia ha storicamente intrattenuto i rapporti commerciali più intensi, che solitamente hanno messo in secondo piano le divergenze politiche.

<sup>324</sup> Cfr. F.E. Caroleo e Destefanis S. [2006], *The European Labour Market*, New York: Springer Science & Business.

<sup>325</sup> Per un'accurata descrizione del sistema economico e finanziario sloveno, cfr. OECD [2002], *Investment Policy Reviews: Slovenia*, OECD Publishing.

il portavoce della Casa Bianca McCurry aveva esposto le riserve dell'amministrazione Clinton all'ingresso di Lubiana nell'Alleanza Atlantica, considerando che *"Romania e Slovenia sono candidate serie, ma hanno bisogno di tempo per sviluppare le loro capacità"*<sup>326</sup>, il Governo Drnovsek aveva iniziato a mostrare in politica estera un desiderio fin troppo evidente di "mostrarsi europeo", cercando in ogni modo di prendere le distanze dagli altri paesi balcanici. Sulla questione kosovara, si assiste al primo vero scontro istituzionale tra il Presidente Kucan e l'esecutivo; il primo considera apertamente il Kosovo indipendente come una minaccia per tutta l'area, mentre la posizione del premier Drnovsek appare molto più ambigua. Se in alcune dichiarazioni il leader di LDS considera la lotta degli albanesi per l'indipendenza come legittima (anche se per il momento non sostenibile dalla comunità internazionale)<sup>327</sup>, in altre lo vediamo fermamente contrario, considerando addirittura "il pericolo che gli albanesi del Kosovo si uniscano all'Albania e formino una Grande Albania a cui vorranno aderire gli albanesi di Macedonia"<sup>328</sup>. L'incerta posizione di Drnovsek è in parte da spiegarsi con il desiderio del Governo di mantenere una posizione quanto più possibile vicina all'Unione Europea e agli Stati Uniti, mostrando un desiderio quasi spasmodico di integrarsi nello scacchiere geopolitico internazionale; è in questa ottica che deve essere interpretato il grande lavoro della diplomazia slovena nel biennio 1998-1999. Danilo Turk, rappresentante sloveno presso le Nazioni Unite, nel 1998 dichiara il pieno sostegno di Lubiana ad un intervento dell'ONU in Kosovo, che fa da preludio alla creazione (novembre 1998) del quartier generale della Nato per l'area balcanica proprio in territorio sloveno; anche sul piano mediatico la Slovenia cerca di guadagnare visibilità internazionale grazie alle visite di Clinton (giugno 1999) e di papa Giovanni Paolo II (ottobre 1999). Per quanto riguarda la politica interna, negli stessi mesi si inizia a profilare la possibilità di una fusione tra SDS, SKD e SLS, fortemente sostenuta dal leader socialdemocratico Jansa; i popolari di SLS, parte integrante della coalizione di governo, dovrebbero però ritirare i propri ministri e revocare la fiducia a Drnovsek. Nel marzo 2000 l'ipotesi della creazione di un unico grande partito di centrodestra appare ormai come certa; per il 15 aprile viene fissata la convention che sancirà la fusione dei tre partiti e, conseguentemente, *"la morte clinica del governo di Drnovsek"*, supportato da una esigua maggioranza<sup>329</sup>. La decisione dei popolari di

---

<sup>326</sup> E. Caretto, *Nato, scintille sull'allargamento*, in Corriere della Sera, 13 giugno 1997.

<sup>327</sup> I. Mekina, *Slovenia and Kosovo*, 18 settembre 1998, AIM Lubiana.

<sup>328</sup> A. Gil, *El primer Ministro esloveno se opone a la independencia del Kosovo*, in El País, 23 giugno 1999.

<sup>329</sup> Togliendo i 19 seggi dei popolari, rimarrebbero solo i seggi di DESUS a sostenere l'LDS di Drnovsek (rispettivamente, 5 e 25 seggi).

abbandonare gli incarichi ministeriali spinge i liberaldemocratici ad un rimpasto dell'esecutivo; piuttosto che attendere il ritiro dei ministri di SLS, che avrebbe consentito al Governo di rimanere in carica per qualche altra settimana, LDS preferisce rispondere con un'azione politicamente più radicale all' "ultimatum" di SLS. I 10 ministri dei popolari vengono in gran parte sostituiti da esperti (8 indipendenti) più che qualificati, nella speranza di ottenere la fiducia; nel suo discorso all'Assemblea, Drnovsek dichiara addirittura che il suo nuovo Governo attuerà entro un mese la decisione della Corte Costituzionale sull'adozione di un sistema maggioritario<sup>330</sup>. Il dibattito sull'adozione del nuovo sistema elettorale, ormai in corso da due anni, vede i partiti di sinistra nettamente contrari all'attuazione della controversa decisione della Corte Costituzionale; Jansa, da parte sua, dichiara che boicoterà le elezioni se la riforma non verrà attuata. Da anni accanito sostenitore della proposta maggioritaria, il leader di SDS dimostra di avere da tempo in mente un preciso disegno politico per riuscire a scalzare Drnovsek dal potere, dopo 10 anni in cui la partecipazione dei liberaldemocratici era una condizione necessaria alla formazione di ogni nuovo governo.

Nonostante tutti i suoi tentativi, solo 31 parlamentari appoggiano la creazione di nuovo governo Drnovsek, a fronte di 55 contrari; la promessa di adottare il sistema maggioritario appare come una pessima mossa politica dell'esperto leader liberal-democratico; certo che le formazioni di centro-destra si sarebbero schierate contro di lui, sarebbe stato probabilmente più opportuno difendere il sistema proporzionale, e guadagnarsi così il consenso delle formazioni più piccole, piuttosto che perdere anche il loro appoggio nel sostenere la proposta di Jansa. Paradossalmente, i popolari sono tra i pochi a cercare una convergenza con LDS nel provare a formare una nuova maggioranza; dopo aver capito di essere stato una pedina nel disegno politico di SDS, utili a mandare in crisi la maggioranza di Drnovsek, Pobodnik si sente ingannato e prova a ricercare un'intesa con i liberaldemocratici, riuscendo però solo a dimostrare tutta la sua inadeguatezza a calcare il panorama politico nazionale. Si aggiunga a questo che SLS è comunque fondamentale per Jansa per raggiungere i deputati necessari ad approvare una nuova legge elettorale; Podobnik rientra quindi, dopo l'ennesima titubanza, tra i ranghi dello schieramento tripartitico di centro-destra, che necessita comunque dell'appoggio di almeno un'altra formazione per conseguire la maggioranza richiesta. I tre partiti dimostrano la rinnovata

---

<sup>330</sup> Nonostante la contrarietà all'adozione di una formula elettorale, Drnovsek sa che una sua eventuale vittoria alle prossime elezioni con il "vecchio sistema" porterebbe Jansa a criticare la legittimità della maggioranza per l'intera legislatura; si consideri inoltre che è già iniziata la campagna elettorale, e LDS vuole mostrarsi aperta al dialogo anche con i partiti di centro-destra.

intesa proponendo come nuovo premier Andrej Bajuk (SLS); non a caso, socialdemocratici e democristiani optano per un esponente di spicco del partito popolare come proprio candidato, per evitare uno scontro politico intestino e garantirsi comunque l'appoggio del partito più debole (ma comunque necessario) della loro triplice intesa. La decisione non manca di suscitare polemiche, specie tra le fila del Partito Nazionale, che accusa Bajuk di essere *“un uomo che ha vissuto per oltre mezzo secolo all'estero, che non conosce la politica slovena e che ha addirittura cambiato il proprio nome sloveno, “Andrej”, in “Andres”, sua variante argentina”*<sup>331</sup>. Il dibattito politico, sebbene duri pochi giorni, contribuisce a specificare alcune issues delle varie fazioni; se l'opposizione critica ferocemente la sua decisione di reintrodurre l'ora di religione nelle scuole pubbliche, i democristiani lo appoggiano con convinzione, accusando la sinistra di aver rallentato per un decennio il processo di crescita economica e politica del paese. Nel primo tentativo di ottenere la fiducia dalla Camera, Bajuk riceve 44 voti favorevoli e 33 contrari e, pur dimostrando la compattezza della propria coalizione, non riesce a superare la soglia dei 45 deputati richiesti; alla seconda votazione si ripete la stessa combinazione di voti, confermando e aggravando la crisi istituzionale. Gli altri partiti si affrettano a firmare una dichiarazione che attesti la necessità di elezioni anticipate da tenersi il prima possibile, certi di poter contare almeno sulla metà dei 90 deputati; ma le inspiegabili defezioni di Polonca Dobrajc e Eda Okretic (entrambe indipendenti, ma entrate in Parlamento rispettivamente con SNS e DESUS) fanno sì che la richiesta venga appoggiata da soli 45 deputati. Il ruolo del Presidente della Repubblica diventa fondamentale per sbloccare lo stallo creatosi: Kucan fissa quindi la data ultima per la formazione di un nuovo governo per l'8 maggio, altrimenti saranno indette elezioni anticipate da tenersi il 18 giugno. Il Presidente non vorrebbe in alcun modo sostenere la formazione di un governo di centro-destra, ma è consapevole che la paralisi istituzionale rischia di compromettere il processo di integrazione europea della Slovenia. Poiché dalla terza votazione non è più necessaria la maggioranza assoluta dei votanti, ma è sufficiente quella relativa, i tre partiti di centro-destra propongono nuovamente la nomina di Bajuk alla fiducia della Camera; i 45 voti di SLS, SKD e SDS sono sufficienti per formare il nuovo Governo il 3 maggio. Vista la situazione di sostanziale “pareggio” con l'opposizione, il compito più gravoso del nuovo esecutivo sarà sostanzialmente quello di cercare una più ampia convergenza sulla riforma elettorale con cui in novembre si rinnoverà la Camera. La stabilità del nuovo Governo, che

---

<sup>331</sup> I. Mekina, *Slovenia and Elections*, 27 aprile 2000, AIM Lubiana.

consta della fiducia dell'esatta metà del Parlamento, è visibilmente a rischio: pochi giorni dopo l'insediamento, una mozione dell'opposizione chiede di verificare il consenso del nuovo gabinetto tramite segreto voto, scegliendo un'opzione tra "favorevole" o "contrario"; la crisi che si scatena sull'interpretazione di due schede è paradigmatica della debolezza e dell'im maturità della Camera slovena. Un'apposita Commissione, formata da tre deputati di centro-destra e due di centro-sinistra, deve pronunciarsi su due schede volutamente confuse; la prima (un cerchio intorno all'opzione "contrario" e un quadrato su "favorevole") viene interpretata come contraria al Governo, mentre la seconda (entrambe le opzioni cerchiare, ma sul "favorevole" è tracciata una croce) suscita infinite polemiche per l'interpretazione della Commissione, che la considera "non valida" assegnando così 45 a favore di Bajuk e 44 contrari. Dopo infinite polemiche si procede ad una nuova votazione, nella quale la Dobrajc, autrice di una delle due schede controverse, si schiera contro il nuovo governo (pur essendo stata determinante alla sua formazione), criticando la nomina di esponenti di una destra troppo estrema nei ministeri chiave in quello che avrebbe dovuto essere un governo tecnico. I deputati favorevoli a Bajuk si fermano a 45, provocando lo scoppio di una crisi politica anche all'interno della coalizione di centro-destra; per Jansa il primo voto non necessitava di essere ripetuto, e pertanto il Governo di Bajuk è pienamente legittimato dal Parlamento, mentre per alcuni deputati di SLS la procedura appare effettivamente discutibile. L'ormai completa paralisi istituzionale impedisce inoltre la ratifica di oltre 60 leggi di adattamento all'Unione Europea, bloccando di fatto il processo di integrazione. La necessità di stabilire una nuova legge elettorale appare quanto mai impellente, ma il quorum necessario (2/3 dei deputati) sembra irraggiungibile, in un Parlamento dove ottenere semplicemente la maggioranza assoluta appare già come un'utopia. Nelle stesse settimane, i popolari iniziano a pensare che una legge maggioritaria, visti anche i titubanti rapporti con Jansa, rischia di sfavorirli più che premiarli; il 25 luglio l'Assemblea Nazionale, dopo lunghe negoziazioni tra SLS, SKD e le sinistre, ratifica un emendamento costituzionale stabilendo l'adozione di un sistema proporzionale con soglia al 4%.

**Legge Costituzionale sull'integrazione dell'articolo 80 della Costituzione della  
Repubblica di Slovenia<sup>332</sup>**

**I**

Nella Costituzione della Repubblica di Slovenia (Gazzetta ufficiale RS, n. 33/91-I e 42/97) si aggiunge all'articolo 80 un nuovo quinto comma che recita: "I deputati, tranne i deputati delle comunità nazionali, vengono eletti secondo il principio della rappresentanza proporzionale alla soglia elettorale del quattro per cento per l'ingresso Camera di Stato, secondo cui i votanti hanno un'influenza decisiva sull'assegnazione dei mandati ai candidati."

**II**

Le elezioni dei deputati alla Camera di Stato nell'anno 2000 e fino all'entrata in vigore delle modifiche della legge che regola le elezioni alla Camera di Stato si effettuano secondo la legge sulle elezioni alla Camera di Stato (Gazzetta ufficiale RS, n. 44/92, 60/95, 67/97 – sentenza Corte Cost.) in modo tale che:

- nell'assegnazione dei mandati non si tengano in considerazione le liste dei candidati che in tutto lo stato abbiano ottenuto meno del quattro per cento dei voti;
- nell'assegnazione dei mandati nell'unità elettorale si utilizzi secondo l'articolo 90 della legge il quoziente Droop;
- nell'assegnazione dei mandati a livello dello Stato si rispettino le somme dei voti dati per le liste omonime, depositate in due o più unità elettorali secondo l'articolo 92 della legge, secondo il quale alle liste omonime si assegnano tanti mandati, quanta è la differenza tra il numero dei mandati che spetterebbero loro in base alle somme dei voti a livello dello Stato, e il numero dei mandati che hanno ottenuto nelle unità elettorali;
- nell'assegnazione dei mandati a livello dello Stato non si utilizza il secondo comma dell'articolo 93 della legge.

**III**

La presente legge costituzionale entra in vigore con la sua pubblicazione nella Camera di Stato della Repubblica di Slovenia. Numero: 001-02/00-16/1

Lubiana, addì 25 luglio 2000

Il Presidente della Camera di Stato della Repubblica di Slovenia, Dr. Janez Podobnik

---

<sup>332</sup> La traduzione dell'emendamento costituzionale è stata reperita al sito:  
<http://www.consiglioveneto.it>.

La decisione non manca di sollevare una serie di polemiche, in primis di legittimità costituzionale (secondo SDS il Parlamento si è schierato contro una decisione inappellabile della Corte Costituzionale<sup>333</sup>); lo stesso Bajuk contesta la decisione del proprio partito di rinunciare all'opzione maggioritaria, e decide di demandare la questione di legittimità alla Commissione Europea per la Democrazia (Commissione di Venezia), evidenziando la situazione di "impasse costituzionale" e invitandola a deliberare sulla legittimità dell'emendamento adottato e sulla sua compatibilità con gli standard democratici europei. La Commissione, sollecitata da una prima richiesta del premier il 21 luglio e da una seconda lettera il 7 settembre, pronuncia un parere (ovviamente non vincolante ma politicamente di fondamentale importanza) favorevole alla modifica del sistema elettorale avvenuta con emendamento costituzionale con la seguente motivazione: *"I relatori hanno osservato che l'Assemblea Nazionale ha emanato un atto costituzionale che modifica l'articolo 80 della Costituzione, ai sensi dell'articolo 169. In tal modo, l'Assemblea Nazionale ha svolto il ruolo di potere costituente, in conformità con la procedura prevista dalla Costituzione della Repubblica di Slovenia per ogni sua stessa modifica, (comportandosi quindi) non come comune legislatore. Da questo punto di vista, non c'è conflitto tra la decisione sancita dal referendum e l'emendamento costituzionale del 25 luglio, in quanto quest'ultimo, essendo di carattere costituzionale, ovviamente prevale ed ha la precedenza sulla decisione di carattere legislativo preliminare del referendum.*

[...] *Quindi, considerando:*

- *che vi era la necessità di reagire rapidamente al rischio di una paralisi del democratico funzionamento dello Stato;*

- *che l'Assemblea Nazionale ha agito come un di "constitution making" mentre il referendum dell' 8 dicembre 1996 è stato di carattere legislativo "preliminare";*

- *che l'emendamento costituzionale è stato emanato nel rigoroso rispetto delle Costituzione;*

- *che l'Assemblea nazionale è responsabile fino alle prossime elezioni legislative;*

*i relatori sono del parere che la reazione dell'Assemblea Nazionale della reazione al rischio di un impasse costituzionale, vale a dire l'adozione di emendamenti alla Costituzione adottata il 25 luglio 2000, nel rigoroso rispetto delle disposizioni di*

---

<sup>333</sup> Il leader di SDS da ormai 5 anni sosteneva la necessità di un sistema maggioritario, ed auspicava l'unione delle forze di centro-destra proprio per sconfiggere i propri avversari politici (in primis i liberaldemocratici), per i quali la prospettiva di una lista unica era da sempre inconcepibile.



*quest'ultima, non è in conflitto con gli standard democratici europei*<sup>334</sup>; le elezioni di ottobre si tengono con il sistema adottato con l'emendamento costituzionale, che ha nell'introduzione del metodo Droop e nell'innalzamento della soglia di accesso (ora al 4%) le uniche modifiche rispetto alla formula utilizzata per le elezioni del 1992 e del 1996<sup>335</sup>. Per determinare il numero di seggi ottenuti da ogni partito, la Slovenia è ora considerata come un'unica circoscrizione nella quale si applica il metodo D'Hondt; la suddivisione in distretti e unità elettorali è funzionale all'assegnazione individuale dei seggi; anche se ogni partito presenta una lista di candidati suddivisa in questo modo, non necessariamente ad ogni unità elettorale corrisponde un seggio; con il metodo Droop sono ripartiti circa i 2/3 dei seggi tra i vari candidati, mentre i seggi rimanenti sono assegnati con il D'Hondt; *“la combinazione dei livelli distrettuali e dei sistemi Droop e D'Hondt rende il risultato delle elezioni piuttosto imprevedibile per il candidato”*, provocando un altissimo turn over tra i deputati<sup>336</sup>. Lo scenario partitico che si presenta all'elettorato subisce alcune significative modifiche: il 4 agosto Bajuk, in polemica con la decisione del proprio partito di emendare l'emendamento di modifica del sistema proporzionale, aveva abbandonato SLS per fondare Nuova Slovenia (NS). L'ex Presidente del Consiglio Peterle, condividendo la decisione di Bajuk, decide a sua volta di abbandonare il partito democristiano (SKD) e costituire il Partito Popolare Cristiano (KLS), che subito trova un'intesa con la neonata formazione del premier uscente; l'accordo andrà ben oltre un semplice cartello elettorale, portando in poco tempo alla fusione delle due formazioni<sup>337</sup>. La seconda rilevante novità, in un'offerta partitica sempre più eterogenea e differenziata<sup>338</sup> è la nascita del Partito della Gioventù Slovena; nato dall'unione di vari movimenti giovanili attivi sul territorio, la formazione prova a dare una rappresentanza parlamentare all'associazionismo e alla società civile, storicamente di grande rilevanza politica in Slovenia. L'età media dei candidati è inferiore ai 30 anni, ma ovviamente il partito si dichiara aperto a tutti i cittadini esausti di un panorama politico ancora in strutturazione; il fondatore, Jože Vozlej, dichiara che *“(…) prima volevano organizzarci come movimento giovanile, ma la società slovena è troppo dipendente dalla politica; e se non siamo lì (in Parlamento), non possiamo partecipare.*

---

<sup>334</sup> Commissione di Venezia, *Opinion of the Rapporteurs on the Constitutional Amendments concerning Legislative Elections in Slovenia*, 29 settembre 2000, Strasburgo.  
[http://www.venice.coe.int/docs/2000/CDL\(2000\)077-e.pdf](http://www.venice.coe.int/docs/2000/CDL(2000)077-e.pdf).

<sup>335</sup> Sul dibattito sul sistema elettorale cfr. anche East European Constitutional Review [2000], Volume 9, Numero 4, New York University.

<sup>336</sup> J. Toplak [2005], *The Parliamentary Elections in Slovenia, October 2004*, in Electoral Studies, Volume 25, Issue 4, Dicembre 2005.

<sup>337</sup> D'ora in poi si indicherà con “NSI” il partito “Nuova Slovenia – Partito Popolare Cristiano”.

<sup>338</sup> Alla quale contribuisce sicuramente il mantenimento del sistema proporzionale.

Così ci siamo costituiti come partito”<sup>339</sup>. Le tabelle 9.1 e 9.2 indicano i risultati delle elezioni del 15 ottobre 2000.

**Tabella 9.1** Risultati elettorali Assemblea Nazionale, 15 ottobre 2000.

Elezioni 2000	Voti	% Voti	Seggi	% Seggi	Quadrato	L	NEPE	NEPP
LDS	390306	36,26	34	37,78	1,06	1,03	0,14	0,14
SDS	170228	15,81	14	15,56	0,22	-0,47	0,03	0,02
ZDLS	130079	12,08	11	12,22	0,00		0,02	0,01
SLS-SKD	102691	9,54	9	10,00	0,11		0,01	0,01
NS	93247	8,66	8	8,89	0,01		0,01	0,01
DESUS	55634	5,17	4	4,44	0,63		0,00	0,00
SNS	47214	4,39	4	4,44	0,00		0,00	0,00
SMS	46674	4,34	4	4,44	0,00		0,00	0,00
Altri	40447	3,76	0	0,00				
<b>Totale</b>	<b>1076520</b>	<b>100</b>	<b>88</b>	<b>97,78</b>	<b>2,03</b>	<b>0,55</b>	<b>5,15</b>	<b>4,86</b>
<b>Disproporzionalità</b>	<b>1,43</b>							
Minoranze			2	2,22				
<b>Totale seggi</b>			<b>90</b>	<b>100</b>				

**Tabella 9.2** Affluenza elezioni parlamentari, 15 ottobre 2000.

Slovenia 2000		%
<b>Voti</b>	1076520	
<b>Non Validi</b>	36904	3,31
<b>Totale Voti</b>	1113424	70,17
<b>Elettori</b>	1586695	

LDS si conferma il primo partito a livello nazionale, confermando il trend che vede aumentare i suoi consensi ad ogni tornata elettorale (rispetto al 1996, registra un aumento di oltre 100mila consensi ed una crescita percentuale di 9 punti); alle sue spalle i socialdemocratici di Jansa non registrano nessuna sensibile variazione rispetto a quattro anni prima, ma diventano il secondo partito a livello nazionale dopo la disastrosa fusione di SLS e SKD. Anche se la scelta di Peterle e Bajuk di fondare Nuova Slovenia li ha certamente penalizzati, i due partiti (che insieme avevano raccolto 300mila consensi nel 1996) perdono più di 200mila voti, di cui solo la metà va alla nuova formazione cristiana – popolare; da registrare anche la crescita di ZDLS ed il superamento della soglia da parte del Partito Nazionale Sloveno e dei due partiti “a connotazione anagrafica” (Partito della Gioventù e Partito dei Pensionati), che contribuiscono all’elevata frammentazione

<sup>339</sup> B. J. Pozun [2000], *Fisting and Winning*, in *Central Europe Review*, Volume 2, Numero 33, 2 ottobre 2000.

parlamentare. L'innalzamento della soglia non riesce, in sostanza, a diminuire il numero di partiti che ottengono rappresentanza, addirittura superiore al 1996; tuttavia, il trionfo dei liberaldemocratici lascia presagire una legislatura più stabile della precedente<sup>340</sup>.

Le trattative per la formazione del nuovo governo, che ancora una volta sarà guidato da Drnovsek, appaiono fin dall'inizio piuttosto prevedibili; oltre a DESUS, ormai storico partner coalizionale di LDS, i liberaldemocratici ottengono l'appoggio della Lista dei Socialdemocratici, che già avevano preso parte al I e al II governo Drnovsek (1992-1996) e della lista SLS-SKD; l'ampia maggioranza che si riunisce intorno a LDS (58 deputati su 90) permette una sicura governabilità, togliendo tra l'altro ad ogni loro alleato potere di ricatto sull'esecutivo<sup>341</sup>. Il riparto dei ministeri rispecchia fedelmente le priorità dei liberaldemocratici ed i loro rapporti di forza con i vari partner di governo, evidenziando il grado di fiducia che ripongono in ciascuno e il peso specifico che questi ricoprono nella coalizione. A ZDLS, principale alleato in termini di voti, vanno il Ministero della Cultura e quello del Welfare, ovvero i due più storicamente più desiderati dalla tradizione socialdemocratica, e il Ministero degli Interni; a SLS-SKD è assegnata la Giustizia, mentre LSD si assicura i posti chiave per la guida economica del paese verso l'integrazione europea (Finanze, Istruzione, Sviluppo). Nonostante l'insediamento del Governo avvenga solo alla fine di novembre, ad inizio mese gli accordi sembrano già essere conclusi, e Drnovsek, alla vigilia della sua sesta Presidenza, dichiara entusiasta: "*Credo la Slovenia esca da queste elezioni con un Governo rafforzato e deciso ad attuare tutte le riforme necessarie per il nostro ingresso nell'Unione Europea*"<sup>342</sup>.

---

<sup>340</sup> Per quanto riguarda i rappresentanti delle minoranze, Marija Poszonec riconquista il seggio spettante alla comunità ungherese (6 candidati, elettorato di circa 6500 cittadini), mentre Roberto Batteli quello della comunità italiana (unico candidato).

<sup>341</sup> Vista la composizione della maggioranza, LDS è l'unica formazione ad essere pivotale.

<sup>342</sup> *El ex Primer Ministro de Eslovenia gana las elecciones*, El País, 16 ottobre 2000.



## Gli anni dell'ingresso in Europa e nella NATO

Come abbiamo già sottolineato, il processo di indipendenza sloveno appare fin dal 1990 proiettato verso l'integrazione nella Comunità Europea e stimolato proprio da una cultura più vicina a quella mitteleuropea che non jugoslava; la quasi totalità dei partiti si mostrava quindi favorevole all'ingresso in Europa, e già nel 1993 era stato firmato il primo Cooperation Agreement tra Lubiana e Bruxelles. E' importante notare come gli sloveni possano essere definiti più "euro-realisti" che non "euro-entusiasti"; a fronte di una sparuta minoranza scettica, per cui l'Unione Europea avrebbe comportato una nuova perdita dell'identità nazionale a fronte di pochi benefici, la diffusa approvazione verso l'integrazione è spiegabile con una percezione positiva del rapporto costi-benefici e dell'accelerazione che l'Europa avrebbe dato alle necessarie riforme economiche e sociali. Come nota N. Sirin, "*Il tema dominante dell'agenda politica slovena negli anni '90 è stato quello di diventare parte della "Nuova Europa", e l'unico modo di esserne parte è stato cercare di integrarsi nelle strutture euro-atlantiche, vale a dire l'Unione Europea e la Nato*"<sup>343</sup>. Negli stessi anni, quindi, la Slovenia inizia anche ad avvicinarsi alla NATO, firmando una prima partnership nel 1994 e continuando a partecipare attivamente nel periodo 1996-1997; la futura adesione all'Alleanza Atlantica non si limita, nel disegno sloveno, ad una collaborazione militare, ma è funzionale ad alimentare i rapporti economici nell'area europea e nordamericana e guadagnare un prestigio ed un riconoscimento internazionale necessari anche a consolidare la propria posizione in Europa. Nel 1996 viene firmato l'*Europe Agreement*, ratificato nel 1997 dall'Assemblea Nazionale; con questo documento, entrato in vigore nel giugno 1999, si stabilisce il quadro di collaborazione economica e politica tra l'Unione Europea e la Slovenia, permettendo alla piccola Repubblica di partecipare attivamente a numerosi programmi europei (educazione, sviluppo, ricerca, etc.). Dopo le elezioni del 2000, il processo di integrazione conosce una nuova accelerazione: dei partiti con rappresentanza in Parlamento, solo il Partito Nazionale (SNS) si è dichiarato fin dalla campagna elettorale "euro-scettico", dimostrando quindi l'ampia condivisione del progetto di integrazione europea tra l'elettorato sloveno; il deludente risultato di Nuovo Partito, formazione dichiaratamente anti-europeista che non raggiunge lo 0,6% dei consensi, ribadisce la marginalità delle

---

<sup>343</sup> N. Sirin [2009], *Small but Successful State: Foreign Policy of Independent Slovenia*, in *Turkish Review of Balkan Studies*, Volume 4, 2009.

posizioni isolazioniste. Per quanto riguarda i principali partiti, già nella metà degli anni '90 si assiste ai primi contatti con le varie formazioni del Parlamento Europeo; la tabella 10 mostra l'evoluzione cronologica dei rapporti tra liste slovene e federazioni di partiti, dallo status di "osservatore" fino alla piena adesione.

**Tabella 10** Evoluzione della cooperazione tra i partiti sloveni ed i corrispettivi europei<sup>344</sup>

Partito Sloveno	"Partito" Europeo	Osservatore	Membro Associato	Membro Effettivo
LDS	ELDR	---	1994	1998
ZDLS	PSE	1996	1999	2003
SDS	PPE	2001	2003	2004
SLS-SKD	PPE	2001	2003	2004
NS	PPE	2001	2003	2004
SMS	Verdi	2003	---	2006

Proprio nei giorni in cui si discute la formazione del nuovo Governo Drnovsek, la Commissione Europea pubblica il *Regular Report from the Commission on Slovenia's Progress towards Accession*, che riassume i principali sviluppi politico-economici del paese in vista dell'ingresso della Slovenia nell'Unione Europea. Il Report non sembra influenzato dalla recente instabilità politica, che pure aveva destato preoccupazioni nei mesi precedenti: anzi, si sottolinea lo sforzo di continuare il processo di integrazione europea, accelerando l'armonizzazione del sistema legislativo a quello comunitario, anche con l'insediamento del governo Bajuk. In generale, la Commissione evidenzia notevoli passi avanti della Slovenia in alcune aree chiave (il mercato interno, l'agricoltura, lo sviluppo economico) e alcuni ritardi in altri (riforma del sistema giudiziario e della pubblica amministrazione, investimenti esteri, lenta denazionalizzazione delle proprietà private), dichiarandosi comunque generalmente soddisfatta degli sforzi di Lubiana<sup>345</sup>. Il nuovo governo Drnovsek, forte di una stabile maggioranza e dell'approvazione della Commissione, può quindi dedicarsi a completare il processo di ammodernamento del paese in vista dell'ingresso nell'Unione Europea, seguendo le direttive suggerite dal Report: nel marzo 2001 il Ministro degli Esteri della Svezia (presidente di turno della U.E.) si reca a Lubiana per incontrare Drnovsek e il Ministro per gli Affari Europei Bavcar. Argomento principale della discussione è la revisione dell'articolo 68 della Costituzione slovena, sul diritto di proprietà di immobili a cittadini stranieri, che necessita di un

<sup>344</sup> Cfr. A. Krasovec e Lajh D., *The impact of the EU on party politics in Slovenia: frozen at the turn of the XX century*; paper presentato alla IV Conferenza Generale EPCR, Pisa, 2007.

<sup>345</sup> L'intero documento è consultabile al sito:

[www.svrez.gov.si/fileadmin/svez.gov.si/pageuploads/docs/reports\\_on\\_slo\\_progress/Progress\\_Report\\_2000.pdf](http://www.svrez.gov.si/fileadmin/svez.gov.si/pageuploads/docs/reports_on_slo_progress/Progress_Report_2000.pdf).

ulteriore revisione per estendersi oltre il principio di reciprocità ed evitare possibili discriminazioni tra i vari paesi europei. I sondaggi effettuati nello stesso periodo confermano un appoggio piuttosto timido dell'opinione pubblica slovena (tabella 11).

**Tabella 11** Risultati del sondaggio commissionato dalla Nato e dal Parlamento sloveno:

*“Appoggiate gli sforzi del Parlamento e del Governo perché la Slovenia diventi un membro a tutti gli effetti di NATO ed UE ?”<sup>346</sup>.*

NATO	%	UE	%
Favorevole	53	Favorevole	57
Contrario	24	Contrario	20
Non sa	23	Non sa	23

Come già sottolineato, i cittadini sloveni sembrano dare una minore importanza all'ingresso in Europa e nell'Alleanza Atlantica, rispetto all'ampia convergenza che l'issue vede tra le forze partitiche; l'opinione riguardo l'adesione alle due organizzazioni appare comunque correlata, con un margine appena più ampio per l'UE. Lo scetticismo verso la NATO è legato ai dubbi sull'impiego di forze armate nelle missioni di peace-keeping e al “tradimento” percepito dagli sloveni dopo il mancato invito ad entrare nel 1997 durante il vertice di Madrid. L'indifferenza popolare è comunque ampiamente controbilanciata dalla volontà politica di aderire al più presto; l'importanza che i leader politici attribuiscono all'ingresso è da spiegarsi non solo con il desiderio di accelerare il processo di integrazione europea, ma anche, vista la posizione geopolitica della Slovenia, con l'idea di rilanciare una collaborazione economica e politica tra i paesi del patto atlantico e l'intera area balcanica, che veda Lubiana nella posizione di indispensabile mediatore tra i vari interlocutori. Nel 2002 proseguono i negoziati per l'adesione alle due organizzazioni, che vedono un ulteriore raffreddamento dell'opinione pubblica riguardo la NATO<sup>347</sup> e una decisa volontà politica di accelerare il processo di integrazione europea. In Gennaio il Consiglio dell'Unione Europea pubblica la Decisione del Consiglio relativa ai principi, alle priorità, agli obiettivi intermedi e alle condizioni specificati nel partenariato per l'adesione della Slovenia; con questo documento si chiarifica la forma di partnership con i paesi candidati ad entrare nell'Unione, specificando il percorso intrapreso dalla Slovenia e le priorità su cui Lubiana deve intervenire. Coerentemente con quanto suggerito nel Report

<sup>346</sup> Questo ed altri sondaggi sul rapporto tra l'opinione pubblica slovena e l'ingresso nella NATO sono consultabili al sito: <http://nato.gov.si/eng/public-opinion/public-opinion-data/>.

<sup>347</sup> Emblematico, per spiegare il crescente scetticismo verso l'Alleanza Atlantica, l'articolo di I. Mekina, “Nato Go Home !”, 22 dicembre 2001, AIM Lubiana.

del 2001, il Consiglio indica obiettivi di vario tipo, che la Slovenia potrà realisticamente conseguire entro il 2003:

- Dal punto di vista politico, si raccomanda di adottare il quadro legislativo di riforma della pubblica amministrazione e migliorare il funzionamento del sistema giudiziario;
- Economicamente, il Consiglio indica come provvedimenti necessari la liberalizzazione dei servizi, la promozione del settore industriale e la privatizzazione del sistema bancario;
- Tra gli altri obiettivi indicati, garantire la libera circolazione di persone, capitali, merci; aumentare gli investimenti nel settore agricolo; allineare la politica fiscale e quella dei trasporti alle normative europee, etc<sup>348</sup>.

Ormai prossimo all'obiettivo di portare la Slovenia in Europa, grazie soprattutto al costante impegno della sua maggioranza, il premier Drnovsek decide di candidarsi per le elezioni presidenziali di novembre per succedere a Milan Kucan. L'ampia convergenza avuta dall'issue europeista, principale obiettivo perseguito nei due anni di governo, ha permesso al primo ministro di guidare il paese senza incontrare ostacoli di sorta, riuscendo così a restituire alla giovane democrazia slovena un'immagine di forza e stabilità dopo la battaglia referendaria di fine anni '90 e la crisi del 2000. Drnovsek può quindi candidarsi alla presidenza consapevole delle ottime chances di vittoria: alla vigilia, i principali oppositori del leader di LDS sembrano essere la candidata di SDS-NS, Barbara Brezigar, il leader del Partito Nazionale Sloveno Jelenc ed il socialdemocratico Kreft. Le distinzioni partitiche sono attenuate dalla convergenza sulle principali issue (ingresso nella UE e nella Nato; rapporti con i paesi confinanti) e dal ruolo della carica, destinata a perdere ulteriore rilevanza dopo la conclusione del periodo di transazione, provocando una sostanziale indifferenziazione nei manifesti programmatici dei vari candidati. Tuttavia, secondo l'opinione di Fink Hafner e Antic<sup>349</sup>, le elezioni del 2002 segnano la fine della dicotomia politica degli anni '90, che contrapponeva Kucan e Drnovsek come figure più popolari della giovane Repubblica slovena.

---

<sup>348</sup> Il documento è consultabile per intero al sito:

<http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CELEX:32002D0094:IT:NOT>.

<sup>349</sup> D. Fink Hafner e Antic M. G. [2004], *The 2002 Presidential Election in Slovenia*, in *Electoral Studies*, Volume 23, 2004.



**Tabella 11** Risultati elettorali Presidente Slovenia, 10 novembre e 1 dicembre 2002.

	I Turno			II Turno	
<b>Slovenia 2002</b>	<b>Voti</b>	<b>%</b>		<b>Voti</b>	<b>%</b>
<b>Janez Drnovsek</b>	506800	44,40		583570	<b>56,54</b>
Barbara Brezigar	351049	30,76		448482	43,46
Zmago Jelincic Plemeniti	97103	8,51			
Franc Arhar	86678	7,59			
Altri (5)	99700	8,74			
Totale	1141330	100		1032052	100
Non Validi	15017	1,32		13803	1,32
Totale Voti	1156347	71,97		1045855	65,10
Elettori	1606811			1606435	

Drnovsek, che aveva dichiarato di lasciare l'incarico di primo ministro e concorrere alla (più rappresentativa) carica presidenziale "per rilassarsi"<sup>350</sup>, si afferma al II turno battendo con un buon margine la candidata di SDS: i liberali conquistano anche, nelle contemporanee elezioni amministrative, l'amministrazione della capitale con la candidata Danica Simsic. Se non stupisce la vittoria di Drnovsek, i risultati dei candidati delle altre forze partitiche possono offrire alcuni spunti interessanti; l'ottima performance della Brezigar conferma il secondo posto, a livello nazionale, ottenuto dai "socialdemocratici" di Jansa alle elezioni del 2000. Il candidato del Partito Nazionale, unico ad aver provato a guadagnare visibilità schierandosi contro l'ingresso in Europa, raccoglie l'8% dei consensi; il risultato più deludente è il 2,25% ottenuto da Kreft e dai socialdemocratici, evidentemente incapaci di differenziarsi da LDS. Nonostante il risultato sia da spiegarsi anche con la scarsità di convinzione e impegno profusi nella campagna elettorale, è comunque da registrare un drastico calo, dovuto all'appiattimento totale degli ex-comunisti sulle posizioni dei liberali. Fin dai dibattiti pre-elettorali si era prefigurata una competizione tendente al bipolarismo, destinata a segnare, come vedremo, una svolta nel sistema partitico sloveno.

Alla luce dei risultati del II turno, Drnovsek annuncia la sua rinuncia alla carica di primo ministro, per ovvie ragioni di incompatibilità, e la decisione di affidare il governo al Ministro delle Finanze Anton Rop, che chiede la fiducia il 23 dicembre (giorno dell'avvicendamento alla Presidenza tra Kucan ed il leader di LDS). Il nuovo governo si dimostra perfettamente in continuità con il biennio di Drnovsek; appoggiato dalla stessa maggioranza, si pone come obiettivo l'adeguamento agli standard suggeriti dall'Unione

<sup>350</sup> D. Pilsel, *El primer ministro esloveno, el liberal Drnovsek, vence en las elecciones presidenciales*, El País, 2 dicembre 2002.

Europea in vista dell'ingresso a pieno titolo nel 2004. Durante il summit di Praga del dicembre 2002 la Slovenia viene ufficialmente invitata ad entrare nell'Alleanza Atlantica, come auspicato da tutte le principali forze partitiche; ancora una volta, fa eccezione il Partito Nazionale, che cerca di cavalcare il diffuso scetticismo verso l'amministrazione Bush e la contrarietà all'aumento della quota del PIL destinata alla difesa (dal 1,5% al 2% richiesto come prerequisito per entrare nella NATO). Con un emendamento costituzionale, adottato il 27 febbraio 2003, si introduce nell'articolo 3 della Costituzione slovena un nuovo comma per adattare la legislazione nazionale all'ovvio trasferimento parziale di poteri che l'ingresso in Europa comporterebbe:

*“ La Slovenia può, con un trattato internazionale ratificato dalla Camera di Stato con la maggioranza di due terzi di voti di tutti i deputati, trasferire l'esercizio di una parte dei diritti sovrani alle organizzazioni internazionali che si fondano sul rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, della democrazia e dei principi dello stato di diritto, e può entrare in un'alleanza di difesa con gli stati che si fondano sul rispetto di tali valori. Prima della ratifica di un trattato internazionale di cui al comma precedente la Camera di Stato può indire un referendum. Nel referendum la proposta viene accolta a maggioranza di voti favorevoli di coloro che hanno votato in modo valido. La Camera di Stato è vincolata all'esito del referendum. Qualora il referendum sia stato già effettuato, considerando la legge sulla ratifica di tale trattato internazionale non è ammesso indire un altro. Gli atti giuridici e le decisioni approvati nell'ambito di organizzazioni internazionali alle quali la Slovenia trasferisce l'esercizio di una parte dei diritti sovrani vengono utilizzati in Slovenia in conformità alla regolamentazione giuridica di tali organizzazioni.*

*Nei procedimenti di approvazione di atti giuridici e decisioni nelle organizzazioni internazionali alle quali la Slovenia trasferisce l'esercizio di una parte dei diritti sovrani, il governo informa subito la Camera di Stato delle proposte di tali atti e decisioni e delle sue attività. La Camera di Stato può a tal proposito assumere delle posizioni che il governo tiene in considerazione nel suo operato. I rapporti tra la Camera di Stato e il governo di cui al presente comma sono regolati più dettagliatamente dalla legge approvata con la maggioranza di due terzi dei voti dei deputati presenti.”.*

Con l'introduzione del nuovo comma l'opzione referendaria, che già era stata richiesta da più parti soprattutto per avvallare l'ingresso nella NATO, diventa obbligatoria e vincolante per il governo di Lubiana: il Presidente Drnovsek indice così per il 23 marzo il referendum nel quale i cittadini sloveni saranno chiamati a decidere sull'ingresso nelle due

organizzazioni. Se l'adesione all'Unione Europea non sembra essere in discussione, l'altalenante clima di opinione sull'Alleanza Atlantica induce il governo a sottolinearne l'importanza lanciando una decisa campagna promozionale con lo slogan "Una casa nell'Unione Europea protetti dalla Nato"<sup>351</sup>. Se l'intervento militare statunitense in Iraq (20 marzo) aveva costretto il premier Rop a prendere le distanze dalla decisione unilaterale di Bush, gettando più di un'ombra sul ruolo dell'Alleanza Atlantica, nell'elettorato sloveno sono comunque ben più vicine e vive le immagini dell'assassinio del premier serbo Djindjic (12 marzo); il voto del 23 marzo appare quindi a molti sloveni come la definitiva possibilità di emanciparsi da un'area balcanica sempre più insicura per raggiungere una stabilità definitiva all'ombra dei paesi atlantici. Le tabelle 12.1 e 12.2 indicano i risultati dei due referendum, a livello nazionale e circoscrizionale<sup>352</sup>.

**Tabella 12.1** Risultati del Referendum sull'adesione alla NATO, 23 marzo 2003.

Distretto	Elettori	Votanti	%	N.V	V.V.	SI Nato	%	NO Nato	%
Kranji	196180	126693	64,58	1394	125299	82623	65,94	42676	34,06
Postojna	195961	123548	63,05	1782	121766	76629	62,93	45137	37,07
Ljubiana	195897	130258	66,49	1141	129117	86097	66,68	43020	33,32
Bezigrad	209117	132734	63,47	1267	131467	87430	66,50	44037	33,50
Celije	207411	120957	58,32	923	120034	79445	66,19	40589	33,81
Novo Mesto	193021	111511	57,77	997	110514	74452	67,37	36062	32,63
Maribor	208064	114579	55,07	773	113806	75374	66,23	38432	33,77
Ptuj	204475	109259	53,43	780	108479	72018	66,39	36461	33,61
<b>Totale</b>	<b>1610126</b>	<b>969539</b>	<b>60,22</b>	<b>9057</b>	<b>960482</b>	<b>634068</b>	<b>66,02</b>	<b>326414</b>	<b>33,98</b>

**Tabella 12.2** Risultati del Referendum sull'adesione all'Unione Europea, 23 marzo 2003.

Distretto	Elettori	Votanti	%	N.V.	V.V.	SI EU	%	NO EU	%
Kranji	196180	126695	64,58	733	125962	114018	90,52	11944	9,48
Postojna	195961	123555	63,05	943	122612	108377	88,39	14235	9,74
Ljubiana	195897	130274	66,50	463	129811	119330	91,93	10481	10,97
Bezigrad	209117	132708	63,46	578	132130	120013	90,83	12117	7,93
Celije	207411	120965	58,32	496	120469	107296	89,07	13173	10,06
Novo Mesto	193021	111513	57,77	633	110880	98065	88,44	12815	11,88
Maribor	208064	114593	55,08	468	114125	101614	89,04	12511	11,23
Ptuj	204475	109274	53,44	492	108782	95829	88,09	12953	11,50
<b>Totale</b>	<b>1610126</b>	<b>969577</b>	<b>60,22</b>	<b>4806</b>	<b>964771</b>	<b>864542</b>	<b>89,61</b>	<b>100229</b>	<b>10,39</b>

L'adesione all'Unione Europea incontra una schiacciante maggioranza di quasi il 90% dei votanti, con una percentuale di contrari di poco superiore a quanto ottenuto dal candidato del Partito Nazionale Sloveno Jelincic alle passate elezioni presidenziali; anche il consenso

<sup>351</sup> S. Scabello, *La Slovenia dice sì all'Europa e alla Nato*, in Corriere della Sera, 24 marzo 2003.

<sup>352</sup> Adattamento personale dai dati reperiti su [www.dvk.gov.si/referendum/eu-nato/eng/en\\_udel\\_vo\\_nato.htm](http://www.dvk.gov.si/referendum/eu-nato/eng/en_udel_vo_nato.htm).

verso l'Alleanza Atlantica si dimostra ben più diffuso di quanto auspicato nei mesi precedenti, probabilmente a causa dell' "effetto Djindjic" sull'elettorato sloveno. Il Governo, che aveva annunciato la firma di adesione alla NATO per il 26 marzo in caso di vittoria al referendum, può quindi continuare il processo verso la piena integrazione all'Unione Europea, forte di essere il primo paese post-comunista a sancire con il voto popolare l'ingresso. Il 14 aprile il Consiglio Europeo, nel vertice di Atene, approva l'adesione della Slovenia, che due giorni dopo firma il trattato: dal 1 maggio 2004 la Repubblica entra quindi a pieno titolo tra i membri dell'Unione.

## Il governo Jansa e il rapido declino di LDS

Alcuni mesi prima delle elezioni del 2004, il Governo tenta di emendare la legge elettorale, proponendo l'eliminazione dei distretti e l'introduzione delle preferenze; temendo che la proposta favorisse i candidati dei centri urbani rispetto a quelli delle zone rurali, molti deputati si oppongono, decretando così il fallimento della proposta. Il clima politico di piena convergenza a cui gli sloveni erano abituati conosce, dopo le elezioni presidenziali del 2002, un raffreddamento dei rapporti e una differenziazione delle issue; una volta avviato il processo di integrazione europea, che vedeva il consenso (quasi) unanime delle forze partitiche, il buon risultato della candidata di SDS alle spalle del leader liberale Drnovsek sembra aver acceso le speranze del centro-destra sloveno di poter scalzare finalmente LDS. Jansa e i suoi alleati iniziano così una continua critica al governo Rop, accusando i liberali di corruzione e mancanza di ogni etica nel guidare il paese; se LDS, fatica non poco a difendere la propria immagine dalle critiche del centrodestra sulla "questione morale", è sulla questione dei 18mila residenti privi di cittadinanza (i c.d. "cancellati") che dimostra tutta la sua ambiguità, offrendo a Jansa un fronte su cui poter essere facilmente attaccati. Lo status dei residenti che, con la nascita della Repubblica di Slovenia, avevano perso il diritto di residenza solo per non aver regolato il proprio status di cittadinanza entro i sei mesi previsti dalla legge, aveva sollevato numerose polemiche nel corso degli anni '90; in sostanza, questi si trovavano a non essere né cittadini del nuovo Stato, né cittadini stranieri residenti in Slovenia. Nonostante già nel 1994 Mladina avesse denunciato la questione, solo nel 1999 si esprime la Corte Costituzionale, giudicando anticonstituzionale la cancellazione e decretando, con una sentenza del 2003, il riconoscimento retroattivo dei diritti alienati ai residenti (lavoro, assistenza sanitaria, etc.)<sup>353</sup>. Il governo Rop decide di non rispettare le decisioni della Corte Costituzionale, anche per cercare un'ampia convergenza parlamentare con la destra; addirittura, il Ministro dell'Interno elabora una legge tecnica per ridurre a 4mila i cittadini aventi diritto ai diritti retroattivi. L'ambiguità del Governo, che cerca di minimizzare la questione, si presta all'immediata critica di SDS, NSI e SLS, oltre che al netto rifiuto del Partito Nazionalista Sloveno; i quattro partiti decidono quindi di indire un referendum per annullare la "legge tecnica" proposta dal Ministro dell'Interno<sup>354</sup>. Non essendo necessario il quorum, il 31%

---

<sup>353</sup> Si prevedeva addirittura il rinnovo del visto turistico ogni tre mesi (!).

<sup>354</sup> Cfr. F. Juri, *Cancellati in Slovenia, vergognoso silenzio della Commissione Europea*, in [www.osservatoriobalcani.org](http://www.osservatoriobalcani.org), 20 aprile 2004.

dei partecipanti è sufficiente a Jansa e ai suoi alleati per fermare la discutibile iniziativa legislativa e dimostrare la propria crescente forza, evidenziando la debolezza e l'ambiguità della coalizione di governo (tabella 13)

**Tabella 13** Risultati del Referendum: “*Siete d'accordo sul fatto che le minoranze etniche a cui è stata cancellata la residenza (e i relativi diritti) nel 1992 dovrebbero riottenere i loro diritti ?*”; 4 aprile 2004.

Referendum 2004	Voti	%
Favorevoli	19984	3,89
Contrari	485356	<b>94,58</b>
Non Valide	7855	1,53
<b>Totale Voti</b>	<b>513195</b>	<b>31,54</b>
Elettori	1626913	

L'ambiguità della soluzione proposta dal governo Rop provoca così una sconfitta estremamente pesante, in termini di immagine, a pochi giorni dall'ingresso in Europa e a poche settimane dalle prime elezioni europee, le prime che eleggono 7 deputati sloveni a Strasburgo. Oltre ad aver dato un durissimo colpo a LDS, il centrodestra sloveno ha potuto testare l'altissima fidelizzazione del suo elettorato e compattare le fila, non solo in vista delle competizioni europee, ma soprattutto pensando al rinnovo del Parlamento nazionale previsto per ottobre. La tabella 14.1 riporta i risultati delle elezioni europee, utili soprattutto a sottolineare il trend di crescita del centrodestra e la crisi dei liberali.

**Tabella 14.1** Risultati elettorali Parlamento Europeo, 13 giugno 2004.

Europee 2004	Voti	% Voti	Seggi	% Seggi	D (v-s)	L	NEPE	NEPP
NSI	102753	25,77	2	28,57	2,80	2,80	0,07	0,08
LDS-DESUS	95489	23,95	2	28,57	4,62	4,62	0,06	0,08
SDS	76495	19,18	2	28,57	9,39		0,04	0,08
ZLSD	61672	15,47	1	14,29	1,18		0,02	0,02
SNS	21883	5,49		0,00	5,49		0,00	0,00
SJN	17930	4,50		0,00	4,50		0,00	0,00
Verdi	10027	2,51		0,00	2,51		0,00	0,00
Altri	12508	3,14						
<b>Totale</b>	<b>398757</b>	<b>100</b>	<b>7</b>	<b>100</b>	<b>30,50</b>	<b>7,43</b>	<b>5,26</b>	<b>3,70</b>
<b>Disproporzionalità</b>	<b>13,25</b>							

**Tabella 14.2** Affluenza elezioni Parlamento Europeo, 13 giugno 2004.

<b>Slovenia 2004</b>		%
<b>Voti</b>	398757	
<b>Non Validi</b>	26024	6,13
<b>Totale Voti</b>	424781	26,09
<b>Elettori</b>	1628308	

Il dato più significativo che emerge da queste tabelle è senz'altro la scarsissima affluenza alle urne, addirittura inferiore al referendum di aprile; LDS, alleata con il Partito dei Pensionati, ottiene lo stesso numero di seggi di Nuova Slovenia – Partito Cristiano, ma in termini di immagine il secondo posto è una sconfitta drammatica per i liberali. L'elettorato di destra, che avevamo già visto essere facilmente mobilitabile dalla propria leadership, accorre in massa ai seggi per sostenere NS; sebbene in valori assoluti il partito registri una crescita di soli 10mila voti rispetto alle politiche del 2000, questi sono sufficienti, vista la scarsa affluenza, a superare i liberali. Nonostante registri solo un lieve incremento percentuale dalle passate consultazioni nazionali, SDS, collocato più al centro dell'asse politico rispetto a NS, si conferma come il più temibile avversario per le elezioni di ottobre; ed anzi, i risultati delle europee spronano Jansa a cambiare in maniera significativa l'immagine del proprio partito per porsi come reale alternativa di governo al decennale dominio di LDS. Come nota Toplak<sup>355</sup>, SDS decide di attenuare le sue posizioni più radicali per allargare il proprio elettorato target oltre i lavoratori; la scelta di cambiare il nome, da "Partito Social-Democratico" a "Partito Democratico" rivela proprio la volontà di abbandonare la fittizia appartenenza alla tradizione socialdemocratica per una politica di apertura ai mercati e alle privatizzazioni. NS, distinto da SDS essenzialmente "*per una maggiore vicinanza alla Chiesa Cattolica Romana Slovena*"<sup>356</sup>, ha dimostrato l'altissima fedeltà del proprio elettorato, ma è conscio di non poter estendere a dismisura il proprio elettorato. Il partito di Jansa, grazie al cambiamento di immagine e ad una campagna permanente sui valori della trasparenza e dell'etica, accarezza fin dalla primavera il sogno di un sorpasso su un partito liberale sempre più in crisi di consensi e di immagine. La campagna elettorale per le elezioni parlamentari vede quindi confrontarsi, in una competizione già percepita dall'opinione pubblica come tendente al bipolarismo, il leader di SDS Jansa con il premier Rop; se il primo dà prova ancora una volta di essere un politico scaltro e carismatico, il secondo si dimostra incapace di sostenere i feroci attacchi

<sup>355</sup> Cfr. J. Toplak, [2004], op. cit.

<sup>356</sup> Ibidem.

dell'opposizione di centrodestra, alimentando l'immagine di un partito debole e incapace di guidare ancora il paese. La campagna elettorale, che inizierebbe ufficialmente un mese prima delle consultazioni, in realtà non conosce sosta dalle polemiche sul referendum di febbraio; oltre alla "questione morale", invocata più volte dal centrodestra anche accusando di lobbismo l'organizzazione Forum21 (vicina a ZLSD e Kucan), il principale tema discusso è quello "(...) della difesa della Slovenia: un fatto, questo, che lascia intendere come gli anni ruggenti della rincorsa al futuro stiano cedendo il passo a tempi di incertezza, smarrimento, precarietà e timori diffusi. [...] Ecco allora scattare la tentazione dell'arroccamento, del ponte levatoio da sollevare, della difesa della piccola patria slovena, già inquieta per la cessione di parte della sua giovane sovranità al club della UE. E così la pubblicità elettorale su strada spinge al disagio, persino alla nevrosi, pensata com'è per provocare e, al tempo stesso, quietare le paure degli Sloveni, per convincerli ad abbandonarsi tra le braccia di chi saprà difendere la loro way of life di piccola Austria."<sup>357</sup>. Se il partito di Jansa ha completato la sua ricollocazione politica su posizioni di centrodestra, i suoi potenziali alleati si sono invece spostati ancora più a destra, per favorire la differenziazione tra i partiti e fare breccia anche nell'elettorato ultranazionalista, particolarmente concentrato nella zona di confine con l'Italia. Le seguenti tabelle (15.1 e 15.2) riportano i risultati delle elezioni del 3 ottobre 2004.

**Tabella 15.1** Risultati elettorali Assemblea Nazionale, 3 ottobre 2004.

Elezioni 2004	Voti	% Voti	Seggi	% Seggi	D (v-s)	L	NEPE	NEPP
SDS	281134	29,10	29	32,22	3,13	3,13	0,08	0,10
LDS	220438	22,81	23	25,56	2,74	2,74	0,05	0,07
ZLSD	98345	10,18	11	12,22	2,04		0,01	0,01
NSI	87057	9,01	9	10,00	0,99		0,01	0,01
SLS	65944	6,82	7	7,78	0,95		0,00	0,01
SNS	60707	6,28	6	6,67	0,38		0,00	0,00
DESUS	39093	4,05	4	4,44	0,40		0,00	0,00
Altri	113499	11,75	0	0,00				
<b>Totale</b>	<b>966217</b>	<b>100,00</b>	<b>89</b>	<b>98,89</b>	<b>10,64</b>	<b>5,87</b>	<b>5,88</b>	<b>4,76</b>
<b>Disproporzionalità</b>	<b>4,86</b>							
Minoranze			2	2,22				
<b>Totale seggi</b>			<b>90</b>	<b>100,00</b>				

<sup>357</sup> L. Barattin, *Slovenia: elezioni on the road*, in [www.osservatoribalcani.org](http://www.osservatoribalcani.org), 2 ottobre 2004.



**Tabella 15.2** Affluenza elezioni parlamentari, 3 ottobre 2004.

<b>Slovenia 2004</b>		%
<b>Voti</b>	966217	
<b>Non Validi</b>	22310	2,26
<b>Totale Voti</b>	988527	60,50
<b>Elettori</b>	1633847	

L'affluenza alle urne conferma il trend di deciso calo registrato dal 1996 in poi (dalle elezioni politiche del 2000 si registra un calo addirittura del 10%); abbiamo già sottolineato come una minor partecipazione favorisca i partiti del centrodestra, caratterizzati da un elettorato che si mobilita con estrema compattezza agli appuntamenti elettorali. Certamente, il calo dell'affluenza non basta a spiegare il sorpasso di SDS ai danni dei liberali; LDS, che già aveva registrato significative sconfitte in termini di voti e soprattutto di immagine durante il biennio di governo Rop, perde in valore assoluto quasi 170mila consensi dalle passate elezioni politiche. Il partito di Jansa, al contrario, era emerso fino dalla competizione presidenziale del 2002 come potenziale leader di una coalizione alternativa di governo e riesce a guadagnare oltre 100mila preferenze; unendo a sé le forze di NSI e SLS, SDS raggiunge i 45 seggi (cioè il 50%), lasciando prefigurare la necessità di nuove alleanze per evitare la crisi istituzionale. Nonostante il mancato quorum, il Presidente della Repubblica Drnovsek è costretto a nominare comunque primo ministro Jansa; per assicurarsi la maggioranza, il leader di SDS trova allora l'appoggio del Partito dei Pensionati, storico partner della coalizione di centrosinistra. Al momento di chiedere la fiducia dell'Assemblea e formare il nuovo governo, il 3 dicembre 2004, Jansa ottiene 57 voti favorevoli, grazie all'appoggio dei singoli deputati del Partito Nazionale Sloveno e ad altri voti sparsi, a fronte di soli 27 contrari. Il primo atto significativo del nuovo governo è la ratifica, il primo febbraio 2005, della Costituzione dell'Unione Europea, con un appoggio bipartisan di maggioranza e opposizione: sono 4 i contrari, 7 gli astenuti e ben 79 i favorevoli, che permettono di superare abbondantemente il quorum previsto dei 2/3 e di fare della Slovenia, dopo Lituania ed Ungheria (anche queste entrate nel maggio 2004), il terzo Stato membro ad approvare la nuova carta costituzionale. Solo dall'estate del 2005 il governo di centrodestra, fedele alla politica di liberalizzazioni promessa in campagna elettorale, entra in conflitto con l'opposizione con la proposta di aumentare il controllo dell'esecutivo sulla rete televisiva pubblica; una serie di servizi sulla presunta vendita di azioni di società pubbliche a imprese vicine ad esponenti del governo sta alla base della decisione di Jansa di adottare una legge per affidare il controllo della rete pubblica ad

organismi di nomina governativa. L'opposizione e l'Associazione dei Giornalisti Sloveni decidono allora di ricorrere allo strumento referendario per bloccare l'iniziativa legislativa; l'intensità della campagna elettorale e del dibattito che si sviluppano sottolineano l'importanza che tutte le forze politiche attribuiscono ai mezzi di informazione. Se la coalizione governativa invita a votare per il "sì" assicurando semplicemente la riduzione del canone e programmi di maggior qualità, l'opposizione ribadisce la necessità di una rete pubblica super partes che possa fare da garante del sistema democratico sloveno: poiché le formazioni europee si limitano ad appoggiare i partiti nazionali (esponenti del PPE favorevoli a fronte della contrarietà di liberali e socialdemocratici), l'intervento probabilmente più significativo nel dibattito pubblico è quello della Conferenza Episcopale Slovena, che *"facendo appello ai fedeli affinché si recassero alle urne per sostenere la legge, in un durissimo comunicato (...) ha condannato il presunto laicismo critico dell'attuale giornalismo radiotelevisivo che – secondo loro – darebbe poco spazio ai temi della chiesa e in un'occasione si sarebbe permesso persino di dare del conservatore al papa"*<sup>358</sup>. Il referendum, indetto per il 25 settembre, conferma il trend di calo dell'affluenza, registrando la partecipazione del 31% degli aventi diritto al voto<sup>359</sup>; il "sì" vince di poche centinaia di voti, con il 50,21% dei consensi, confermando di fatto la volontà dell'esecutivo. In maniera sintetica ma precisa, il sito Megachip-Democrazia nella Comunicazione riassume così le conseguenze della legge: *"La manovra legislativa, di fatto, centralizza l'amministrazione dell'ente pubblico, trasformando i centri regionali (...) in semplici uffici di corrispondenza della controllatissima centrale lubianese; aumentano drasticamente i poteri decisionali del direttore generale che potrà nominare direttamente i caporedattori e, parallelamente, diminuiscono quelli delle redazioni. Ma la conseguenza più preoccupante della legge riguarda la sostituzione dell'organo supremo del sistema televisivo sloveno (l'attuale Consiglio della Rtv slo, le cui cariche fino ad ora erano state elette secondo una chiave relativamente equa anche se non ideale, nel rispetto cioè della pluralità d'interessi e di quella politica del paese ed in base a deleghe autonome indicate dalle singole categorie rappresentate: politica, giornalismo, università, sindacati, mondo imprenditoriale, società civile), con un "Comitato di programma" composto da 29 rappresentanti di categoria, dei quali solo 8 saranno eletti autonomamente; i restanti 21 saranno invece investiti direttamente dal parlamento, vale a dire dalla maggioranza*

---

<sup>358</sup> F. Juri, *Museruola*, in [www.osservatoriobalciani.org](http://www.osservatoriobalciani.org), 27 settembre 2005.

<sup>359</sup> Ricordiamo che non esiste quorum nell'istituto referendario sloveno.

*politica con la maggioranza semplice*<sup>360</sup>. In un'interessante analisi del ruolo dei mezzi di comunicazione sloveni, Franco Juri afferma che *"I media sloveni erano abituati ad una forte autonomia (...) paradossalmente negli anni 80 il giornalismo sloveno era forse più autonomo di adesso, non esisteva né il peso del capitale né quello del partito, che ormai si rendeva conto di dover cambiare e quindi aveva già mollato le redini, almeno nei media, della società civile slovena"*<sup>361</sup>. Nei mesi successivi all'approvazione della legge va crescendo la tensione politica tra Jansa e Drnovsek; la coabitazione tra il premier ed il Presidente della Repubblica era stata, fino ad allora, all'insegna di un rapporto di stima reciproca e caratterizzata da scarsissimi interventi del leader liberale, al quale era stato diagnosticato un tumore ad inizio del 2005. Dopo mesi di assenza, Drnovsek<sup>362</sup> ritorna ad affacciarsi con grande determinazione nello scenario politico sloveno ed internazionale; le sue visite come ambasciatore di pace in Darfur e in Kosovo si fanno sempre più frequenti, scavalcando e a volte contraddicendo apertamente l'operato del Ministro degli Esteri Rupel<sup>363</sup>. Inoltre, i suoi disaccordi politici con il Governo si fanno sempre più frequenti anche nelle procedure di nomina di importanti figure istituzionali, come il Governatore della Banca Nazionale o i giudici della Corte Costituzionale, che invece dovrebbero vedere la più ampia collaborazione possibile tra i due organi. Viste la grande popolarità e l'affetto nutrito da tutti gli sloveni verso il Presidente della Repubblica, visibilmente malato, le sue frequenti invettive contro il governo contribuiscono ad un rilevante calo della popolarità di Jansa, accusato da Drnovsek di *"promuovere tendenze proto-totalitarie"*<sup>364</sup>. La prima occasione per verificare il consenso del governo di centrodestra presso l'elettorato sloveno sono le amministrative del novembre 2006: sebbene nelle elezioni locali i cittadini siano più attenti alla gestione dell'amministrazione che non all'appartenenza partitica dei candidati, può essere interessante analizzare brevemente il trend dei principali partiti, con particolare attenzione ai principali centri urbani del paese (dove il voto dovrebbe essere comunque maggiormente correlato anche all'esecutivo nazionale). Un primo dato rilevante, nel rinnovo di tutti i 210 consigli comunali sloveni, è la bassa partecipazione che si registra sia al primo turno che agli eventuali ballottaggi: secondo i dati a nostra disposizione, solo il 58,1% degli aventi diritto si reca alle urne per il I turno, mentre per il

---

<sup>360</sup> Cfr. <http://www.megachip.info/modules.php?name=Sections&op=printpage&artid=789>.

<sup>361</sup> Intervista a Franco Juri, [www.radioradicale.it](http://www.radioradicale.it), 11 gennaio 2008.

<sup>362</sup> Nel frattempo convertitosi al movimento new age e al veganesimo, Drnovsek si allontana sempre di più dalle posizioni ufficiali di LDS fino a fondare un movimento apartitico, il Movimento per la Giustizia e lo Sviluppo, ideato per restituire importanza alla società civile nella vita politica del paese.

<sup>363</sup> A titolo esemplificativo, cfr. F. Juri, *Poteri istituzionali contro*, in [www.osservatoriobalcani.org](http://www.osservatoriobalcani.org), 2 ottobre 2006.

<sup>364</sup> Fonte: [www.wikipedia.org](http://www.wikipedia.org).

Il la percentuale scende addirittura al 52,6%. La tabella 16 riporta i risultati, in termini di voti ottenuti al I turno, dai principali partiti nelle elezioni amministrative del 2006; la prima colonna indica le undici città capoluogo della Slovenia ed il risultato aggregato per tutti i comuni minori.

**Tabella 16** Risultati elezioni amministrative nelle principali città slovene, novembre 2006.

	V.V.	Pens.	LDS	SDS	SLS	SNS	Ind.	NSI	LS	Altri
Ljubljana	130578	334	2218	-	-	725	<b>109476</b>	-	10061	7764
Celje	18302		2119	-	14357	-	-	869	957	0
Koper	24626	-	840	-	-	227	-	264	2864	20062
Kranj	22230	369	2704	1717	-	-	5365	1539	10592	313
Maribor	47298	-	4263	-	<b>10672</b>	-	463	-	8134	23273
Murska Sobota	10098	493	2075	-	-	-	-	-	1582	6441
Nova Gorica	15043	-	5386	-	1262	402	-	717	5543	1733
Novo mesto	16563	-	4609	-	-	-	1388	-	-	10566
Ptuj	10700	-	<b>6077</b>	1806	977	-	-	663	998	179
Slovenj Gradec	7933	-	-	-	-	-	6415	1518	-	0
Velenje	14684	-	2634	3753	256	277	-	767	6835	162
<b>Totale Città</b>	<b>318055</b>	<b>1196</b>	<b>32925</b>	<b>7276</b>	<b>27524</b>	<b>1631</b>	<b>123107</b>	<b>6337</b>	<b>47566</b>	<b>70493</b>
<b>Altri Comuni</b>	<b>639107</b>	<b>5246</b>	<b>79758</b>	<b>96209</b>	<b>101699</b>	<b>11753</b>	<b>122923</b>	<b>36672</b>	<b>63479</b>	<b>121368</b>
<b>Totale Slovenia</b>	<b>957162</b>	<b>6442</b>	<b>112683</b>	<b>103485</b>	<b>129223</b>	<b>13384</b>	<b>246030</b>	<b>43009</b>	<b>111045</b>	<b>191861</b>
<b>Comuni</b>		---	<b>17</b>	<b>26</b>	<b>49</b>	---	<b>67</b>	<b>5</b>	<b>16</b>	<b>5</b>

Il risultato più evidente è il grande successo delle liste civiche e dei candidati indipendenti, che a livello nazionale costituirebbero il primo partito, doppiando quasi i risultati di SLS, formazione che ottiene il miglior risultato tra quelle rappresentate in Parlamento<sup>365</sup>. Ben 67 amministrazioni su 210 vengono conquistate da candidati indipendenti, tra cui la capitale, Lubiana; l'imprenditore Zoran Jankovic ottiene il 63% dei consensi al I turno, sconfiggendo l'ex governatore della Banca Centrale France Arhar (SDS, 17%) e il sindaco uscente, Danica Simisc (LDS, 6,8%)<sup>366</sup>. Se molti dati si prestano ad un'interpretazione ambigua, resta comunque evidente il distacco dei cittadini dagli ormai definiti schieramenti partitici nazionali; più che il calo di SDS, dovuto probabilmente a patti intra-coalizionali con gli alleati, stupisce il rendimento di LDS, che non riesce a fare breccia nell'elettorato ed anzi, pare (con questi dati parziali) peggiorare ulteriormente il suo rendimento. I dati delle amministrative comunque, non alterano gli equilibri interni alla maggioranza di

<sup>365</sup> Ovviamente, molte liste civiche appoggiano candidati comunque vicini alle forze partitiche, che in alcuni casi decidono espressamente di non rischiare sconfitte umilianti evitando di candidarsi.

<sup>366</sup> Al sito [http://cdsp.sciences-po.fr/fichiers\\_elections25\\_ANG/SLOVENIA\\_ANG.pdf](http://cdsp.sciences-po.fr/fichiers_elections25_ANG/SLOVENIA_ANG.pdf) è consultabile un preciso elenco dei candidati vittoriosi nelle principali città. I dati in valori assoluti non corrispondono però alla mia elaborazione personale, ottenuta aggregando e ricalcolando i dati forniti dall'Istituto Sloveno di Statistica ([www.stat.si](http://www.stat.si)). I valori utilizzati per creare la tabella possono essere raggiunti anche tramite questo link: <http://www.stat.si/pxweb/Temp/0658906E2009625565265.xls>.

governo né la sua stabilità; Jansa è consapevole che il vero test elettorale per misurare il gradimento della sua coalizione si terrà solo nell'agosto del 2007, quando si terranno le elezioni presidenziali.



## **Le elezioni presidenziali del 2007 ed il nuovo governo socialdemocratico**

Viste le precarie condizioni di salute del Presidente Drnovsek e la probabile rinuncia ad un secondo mandato, le future presidenziali si presentano come un'occasione irrinunciabile per conquistare una carica che, nonostante lo scarso peso politico, riveste un'importanza fondamentale a livello di immagine; il fatto che la competizione non comprenda i due leader più popolari della breve storia slovena (Kucan e Drnovsek) la rende ancora più aperta. Il centrodestra sloveno inizia così a “cullare” il sogno di ottenere la carica presidenziale, utile anche a rafforzare la manovra di governo dopo un'ormai sistematica situazione di coabitazione tra esecutivi e Presidenti di opposte fazioni partitiche; di comune accordo tra Nuova Slovenia (NSI), Partito Popolare (SLS) e Partito Democratico Sloveno (SDS) viene designato come candidato della coalizione di centrodestra Lojze Peterle, europarlamentare di NSI e primo premier della Slovenia indipendente nel 1990<sup>367</sup>. Le opposizioni si presentano invece divise, pronte comunque ad un eventuale appoggio reciproco al II turno: i liberaldemocratici appoggiano il governatore uscente della Banca di Slovenia, Mijita Gaspari, principale fautore dell'ingresso del paese nella eurozona il primo gennaio 2007. I socialisti invece accolgono con scetticismo la decisione del loro popolarissimo presidente, Borut Pahor, di non concorrere alla carica presidenziale per guidare il partito nelle future elezioni politiche; viene scelto quindi Danilo Turk, professore universitario ed ex ambasciatore all'ONU, estromesso dalla leadership politica dopo la sua adesione all'associazione “Per un mondo senza armi nucleari”. Nonostante sia (come tutti i principali candidati) formalmente indipendente, Turk riceve l'appoggio dei socialdemocratici, del Partito dei Pensionati e di Zares, nuova formazione politica nata dall'avvicinamento di alcuni deputati a piattaforme socialdemocratiche. Quarto incomodo di una competizione presidenziale aperta ad ogni risultato è il leader del Partito Nazionale Sloveno (SNS), Zmago Jelincic, pronto ad appoggiare in un eventuale secondo turno il favoritissimo Peterle. La tabella 17.1 riporta la percentuale ottenuta dai quattro principali candidati negli otto distretti amministrativi della Slovenia.

---

<sup>367</sup> Formalmente, Peterle si presenta come “candidato indipendente” appoggiato dalle tre liste.

**Tabella 17.1** Risultati elettorali Presidente Slovenia, I turno (21 ottobre): distretti<sup>368</sup>.

	Peterle	Turk	Gaspari	Jelincic	Altri
Kranji	<b>32,58</b>	23,88	25,07	15,11	3,36
Postojna	<b>30</b>	25,61	26,23	13,88	4,28
Lubiana	29,55	26,41	<b>29,66</b>	11	3,38
Bezigrad	<b>29,81</b>	25,19	27,04	14,88	3,08
Celje	<b>26,35</b>	24,26	22,77	23,39	3,23
Novo Mesto	<b>30,89</b>	22,46	22,06	21,63	2,96
Maribor	22,51	26,46	20,71	<b>27,08</b>	3,24
Ptuj	27,03	21,38	18,57	<b>28,05</b>	4,97
Slovenia	<b>28,73</b>	<b>24,47</b>	24,09	19,16	3,56

Come si può facilmente notare, il rendimento dei vari candidati si presenta variabile nei vari distretti, soprattutto per l'incostante rendimento di Jelincic; Peterle raccoglie la maggioranza relativa dei consensi, senza però riuscire ad ottenere il risultato sperato alla vigilia. Alle sue spalle, gli altri tre candidati ottengono percentuali piuttosto simili, e per meno di 4mila voti il candidato socialdemocratico supera il liberale Gaspari; Jelincic ottiene un risultato superiore alle sue aspettative, che non gli permette di accedere al ballottaggio ma evidenzia la significativa crescita del Partito Nazionale in alcune aree del paese. E' curioso notare come Danilo Turk, che non ottiene la maggioranza delle preferenze in alcun distretto ed ottiene solo tre secondi posti, riesca a raggiungere il II turno grazie alla distribuzione omogenea del suo elettorato. Come scrive Juri, "*Jelinčič è stato la vera sorpresa di queste elezioni. Istrione e provocatore di indiscusso talento retorico, questo ambiguo ultras nazionalista dall'oscuro passato che molti ricordano essere legato ai servizi segreti jugoslavi, e dai tratti tipici dell'estrema destra europea ma qua e la farciti di titoismo, anticlericalismo e venerazione della lotta partigiana, è l'unico che ha vivacizzato una campagna elettorale noiosa e costruita sulle velleità americaneggianti delle agenzie di marketing assoldate dai candidati favoriti*"<sup>369</sup>.

<sup>368</sup> Riadattamento personale da: <http://volitve.gov.si/vp2007/en/index.html>.

<sup>369</sup> F. Juri, *Slovenia: Peterle e Turk al II Turno*, in [www.osservatoriobalcani.org](http://www.osservatoriobalcani.org), 22 ottobre 2007.



**Figura 1** Candidati “vincitori” negli 8 distretti sloveni, I turno presidenziali (21 ottobre)



Turk accede quindi al II turno contro il candidato della coalizione di centrodestra; le forze partitiche sconfitte (LDS e SNS) decidono di appoggiare rispettivamente il candidato dei socialdemocratici e quello di NSI. La tabella 17.2 indica i risultati conseguiti dai vari candidati nei due turni di elezione del Presidente.

**Tabella 17.2** Risultati elettorali Presidente Slovenia, 21 ottobre e 11 novembre 2007.

	I Turno		II Turno	
<b>Slovenia 2007</b>	<b>Voti</b>	<b>%</b>	<b>Voti</b>	<b>%</b>
Lojzle Peterle	283412	28,73	318288	31,97
<b>Danilo Turk</b>	241349	24,47	677333	68,03
Mijita Gaspari	237632	24,09		
Zmago Jelincic Plemeniti	188951	19,16		
Altri (3)	35085	3,56		
Totale	986429	100	995621	100
Non Validi	5279	0,46	9738	0,97
Totale Voti	991708		1005359	

Nonostante Jansa percepisca il pericolo di una sconfitta allarmante (soprattutto in vista delle future elezioni politiche) cercando di far convergere a sé i voti dell’elettorato di Jelincic, Peterle subisce un’inaspettata quanto evidente sconfitta al II turno. Il candidato della coalizione di centrodestra non riesce a guadagnare l’appoggio degli elettori

ultranazionalisti né ad andare oltre una campagna esclusivamente diffamatoria, contro la quale Turk ha buon gioco nel mostrarsi aperto al dialogo. La sconfitta di Peterle sembra essere anche la dimostrazione di quanto l'elettorato sloveno non abbia gradito una politica palesemente asservita alla Chiesa cattolica, “(...) *diventata un potere onnipresente che ha recuperato persino proprietà feudali come i boschi del parco naturale del Triglav e la famosissima isola nel lago di Bled, un potere al quale l'attuale governo offre, tra l'altro, la piena parificazione degli istituti scolastici privati (leggi cattolici) con quelli pubblici nella ripartizione dei finanziamenti statali*”<sup>370</sup>. L'elezione di Turk, anche nell'analisi di Matvejevic, “(...) *dimostra che una buona parte d' elettorato non accetta più una destra di tipo clericale (quella di un Lojze Peterle, sconfitto nelle ultime elezioni)*”<sup>371</sup>. Come se non bastasse la drammatica sconfitta alle elezioni presidenziali, il governo di Jansa si ritrova anche sconfitto nella contemporanea consultazione referendaria, con la quale l'elettorato bocchia la sua proposta di usare gli utili di una società assicurativa parastatale per pareggiare il deficit ed avviarne successivamente la privatizzazione. La Slovenia si ritrova così in una nuova situazione di coabitazione istituzionale tra un Presidente della Repubblica socialdemocratico ed un governo conservatore in crisi di consenso, a poche settimane dal primo gennaio 2008, quando assumerà la Presidenza del Consiglio della UE. La coalizione di centrodestra, fino ad ora estremamente compatta nel guidare l'esecutivo, inizia dopo le elezioni presidenziali a vacillare pericolosamente; il Partito dei Pensionati, che ha appoggiato Turk, sembra voler ritornare al suo ruolo di tradizionale partner del centrosinistra, mentre le frizioni con i nazionalisti di Jelincic, teoricamente fuori dalla coalizione di governo ma preziosi collaboratori delle politiche di Jansa, cercano una maggior differenziazione per cavalcare il successo elettorale. Il premier, anche per rispondere alle pressanti critiche di limitare la libertà di stampa (secondo l'opposizione e l'associazione dei giornalisti sloveni), decide, una settimana dopo la sconfitta elettorale, di ricorrere alla fiducia per compattare le fila della propria maggioranza: nonostante i 51 voti favorevoli (i quattro partiti di governo più i due rappresentanti delle minoranze), è significativo il voto contrario dei nazionalisti di Jelincic, che condanna il tripartito di centrodestra a dipendere, nei suoi ultimi mesi, dai quattro deputati di DESUS.

In vista della presidenza del Consiglio della UE, il 21 dicembre 2007 la Slovenia adotta gli accordi di Schengen; ovviamente, il tema dei confini è particolarmente delicato per un

---

<sup>370</sup> F. Juri, *Presidenziali in Slovenia: trionfa Danilo Turk*, in [www.osservatoriobalcani.org](http://www.osservatoriobalcani.org), 12 novembre 2007.

<sup>371</sup> P. Matvejevic, *Slovenia, confine liquido della nuova Europa*, in *Corriere della Sera*, 19 dicembre 2007.

paese fino a pochi anni prima unito alla RSFJ e che ora si trova a controllare la frontiera dell'Unione Europea proprio dai suoi ex "connazionali". I confini con la Croazia, da sempre oggetto di disputa tra i due paesi, diventano ora i confini della stessa Unione Europea e i rapporti tra i due paesi, per la verità sempre stati freddi proprio per questa ragione, sembrano destinati ad irrigidirsi ulteriormente, anche a causa dell'ormai piena integrazione della Slovenia in Europa e per l'aspirazione croata, avversata dalla stessa Lubiana, di entrare il prima possibile a far parte dell'Unione. In un'intervista a radio radicale alla fine del 2007, Juri nota come la scelta della Presidenza UE alla Slovenia sia dovuta anche alla ragione strategica di presentare un esempio di successo agli altri paesi balcanici, prefigurando la possibilità di allargarsi anche a loro. Juri ribadisce l'effetto positivo dell'ingresso nell'area di Schengen per i confini interni della UE, sottolineando però come questa abbia alzato una frontiera più forte con gli altri paesi balcanici: *"Il prezzo di Schengen ad est è stato l'inasprimento del confine con la Croazia, che è molto recente e divide due nazioni simili e dalla storia comune (...) diventa problematico anche perché esistono ancora alcuni contenziosi anacronistici in cui entrambe le parti hanno delle responsabilità"*<sup>372</sup>. L'agenda politica del semestre prevede argomenti di estrema importanza (energia, ambiente, politica agricola comune, etc.), ma la questione più rilevante è senza dubbio lo status del Kosovo ed i rapporti con la Serbia; il ruolo della Slovenia sulla questione kosovara però si limita ad essere prevaricato da altri fattori (la futura Presidenza francese, le elezioni in Serbia, etc.). A rendere la Presidenza slovena più simbolica che effettiva contribuisce, infine, la decisione di Jansa di escludere un'opposizione in crescita dall'intera amministrazione del semestre, cercando di guadagnare visibilità in politica estera per compensare una politica interna giudicata in modo sempre più negativo dall'elettorato sloveno. Jansa infatti ha visto progressivamente calare i propri consensi durante tutto il suo mandato; se il governo di centrodestra si dimostra molto abile in politica estera, proseguendo il processo di integrazione europea avviato da LDS negli anni '90, dal punto di vista interno le polemiche sulle decisioni dell'esecutivo sono molteplici. In primis, una politica economica basata sulle privatizzazioni e la connivenza della leadership governativa con i potentati economici del paese, decisamente contraria all'etica della trasparenza professata in campagna elettorale; della stessa importanza, il rapporto di sudditanza con la Chiesa, di cui NSI è ormai diventato un semplice esecutore; infine, le limitazioni alla libertà di stampa, sacrificata in

---

<sup>372</sup> Intervista a Franco Juri, [www.radioradicale.it](http://www.radioradicale.it), 11 gennaio 2008.

nome del controllo governativo sotto il (complice) silenzio dell'Unione Europea. Oltre al diffuso malumore tra l'elettorato più volatile, collocato al centro dello spazio politico, SDS teme anche una crescita dei consensi di SNS, che con una politica ormai dichiaratamente xenofoba da destra radicale, ha registrato un clamoroso successo alle presidenziali del 2007. Nel centrosinistra, invece, convivono i socialdemocratici di Pahor (che per guidare il partito alle elezioni politiche aveva rinunciato a correre alle presidenziali), LDS, in evidente crisi di consensi, e Zares, la nuova formazione nata da alcuni deputati liberali e trait d'union tra le due formazioni principali. Ancora una volta, infine, si preannuncia pivotale il ruolo che ricoprirà il Partito dei Pensionati, ininterrottamente al governo dal 1997 se si escludono i pochi mesi del controverso governo Bajuk del 2000. Le tabelle 18.1 e 18.2 mostrano i risultati delle consultazioni elettorali del 21 settembre 2008.

**Tabella 18.1** Risultati elettorali Assemblea Nazionale, 21 settembre 2008.

<b>Elezioni 2008</b>	<b>Voti</b>	<b>% Voti</b>	<b>Seggi</b>	<b>% Seggi</b>	<b>D (v-s)</b>	<b>L</b>	<b>NEPE</b>	<b>NEPP</b>
SD	320248	30,45	29	32,22	1,78	1,78	0,09	0,10
SDS	307735	29,26	28	31,11	1,85	1,85	0,09	0,10
ZARES	98526	9,37	9	10,00	0,63		0,01	0,01
DESUS	78353	7,45	7	7,78	0,33		0,01	0,01
SNS	56832	5,40	5	5,56	0,15		0,00	0,00
SLS	54809	5,21	5	5,56	0,34		0,00	0,00
LDS	54771	5,21	5	5,56	0,35		0,00	0,00
Altri	80553	7,66	0	0,00				
<b>Totale</b>	<b>1051827</b>	<b>100</b>	<b>88</b>	<b>97,78</b>	<b>5,44</b>	<b>3,63</b>	<b>4,98</b>	<b>4,43</b>
<b>Disproporzionalità</b>	<b>2,71</b>							
Minoranze			2	2,22				
<b>Totale seggi</b>			<b>90</b>	100				

**Tabella 18.2** Affluenza elezioni parlamentari, 21 settembre 2008.

<b>Slovenia 2008</b>		<b>%</b>
<b>Voti</b>	1051827	
<b>Non Validi</b>	18597	1,74
<b>Totale Voti</b>	1070424	63,10
<b>Elettori</b>	1696437	

La partecipazione registra, dopo un trend di costante calo, un leggero aumento; come abbiamo visto le condizioni di bassa affluenza alle urne, solitamente, hanno colpito più il centrosinistra che il centrodestra, caratterizzato da un elettorato più mobilitabile durante le consultazioni elettorali: tuttavia, la partecipazione resta inferiore ai 2/3 dell'elettorato, e il

dato, di per sé, non basta certamente a spiegare i numerosi cambiamenti dei risultati. Il dato più eclatante è il sorpasso degli ex comunisti, forti della recente conquista della carica presidenziale, sul partito di Jansa; i liberali, invece, si dimostrano incapaci di porsi come reale alternativa, anche a livello di immagine, ai partiti delle due maggiori cariche istituzionali. Il calo di voti che subiscono rischia addirittura di portarli sotto la soglia del 4%, dato clamoroso se si considerano i 220mila voti ottenuti alle precedenti elezioni politiche. Un altro partito che subisce una pesante sconfitta è NSI, che nonostante avesse ottenuto solo il 9% alle elezioni del 2004, aveva avuto un peso politico determinante nell'indirizzare l'azione di governo; l'elettorato sembra voler punire l'ormai palese dipendenza dalla Chiesa cattolica disertando le urne o comunque spostando le proprie preferenze, estromettendo così Nuova Slovenia dal futuro Parlamento. Zares, la nuova formazione con una piattaforma a metà tra istanze socialdemocratiche e principi liberali, sembra convincere l'elettorato sloveno debuttando con quasi il 10% dei consensi. Delle tre formazioni "minori" che avevano sostenuto con diversa intensità l'azione del governo Jansa (DESUS, SLS e, seppur fuori dalla maggioranza, SNS), sorprende il risultato del Partito dei Pensionati, che raddoppia il suo elettorato nonostante l'ambiguità di aver collaborato ad un governo di centrodestra e sostenuto la corsa presidenziale di un candidato socialdemocratico; SLS registra invece una piccola perdita, così come SNS (i cui risultati nella competizione presidenziale avevano invece fatto sperare in una decisa crescita). Superato il periodo di scetticismo verso le organizzazioni sovranazionali e raggiunta una relativa stabilità, entrando ormai a pieno titolo nella UE e avendo preso le distanze dall'instabilità dell'area balcanica, l'elettorato sloveno sembra meno ricettivo alle promesse di Jansa, che ha dimostrato nel suo periodo di governo di essere più vicino agli interessi dei grandi gruppi industriali e della Chiesa piuttosto che ai cittadini, accantonando anche i temi della "questione morale" con cui aveva attaccato i liberali. Il governo Pahor, sostenuto dai quattro partiti di centrosinistra, si insedia il 21 novembre, a due mesi esatti dalle consultazioni elettorali; per la prima volta, la maggioranza appartiene ad una sola area "ideologica", quella di centrosinistra. Nei 18 anni di indipendenza della Slovenia, fino al governo Pahor, si era sempre cercata una intesa tra partiti distanti sull'asse politico<sup>373</sup>; gli anni '90 avevano visto la costante collaborazione tra i liberaldemocratici e i democristiani, mentre il governo Jansa era stato sostenuto anche da DESUS, storicamente collocabile a sinistra. La figura 2 cerca di sintetizzare l'evoluzione dello scenario politico

---

<sup>373</sup> Escludendo la breve parentesi del Governo Bajuk, soluzione temporanea in vista delle elezioni del 2000.

sloveno, rappresentando le varie maggioranze di governo e indicando composizione e durata dei vari mandati.

**Figura 2** Sintesi dei vari governi della Slovenia; insediamento, premier, maggioranza e composizione.

Anticomunisti, poi Nazional - populistici e Cattolici	Ex comunisti, poi Socialdemocratici e Liberaldemocratici	Insediamiento	Premier	Maggioranza	Composizione
DEMOS	ZLSD, LDS, SSS	16/05/1990	Peterle	47 / 80	SOS. ŠKZ. ŠKD. ZS. ŠDZ. ŠDZS
SOS, SKZ, SKD	SDS, DS, ZS	14/05/1992	Drmovsek I	38 + 12 / 80	SDS, DS, ZS, LDS, ZLSD, SSS
SLS, NS	SDS, SKD	12/01/1993	Drmovsek II	55 + 8 / 90	LDS, SKD, ZLSD, SDS
SLS, NS	SDS	14/03/1994	Drmovsek III	59 / 90	LDS, SKD, ZLSD
SLS, NS	SKD	31/01/1996	Drmovsek IV	42 / 90	LDS, SKD
SLS, NS	LDS	27/02/1997	Drmovsek V	49 / 90	LDS, SLS, DESUS
SKD, SDS, SNS	SLS	03/05/2000	Bajuk	45 / 90	SDS, SLS e SKD
SDS, SLS e SKD	ZLSD, LDS, SNS, DESUS	30/11/2000	Drmovsek VI	58 / 90	LDS, ZLSD, SLS e SKD, DESUS
SDS, NS, SNS	SLS e SKD	11/12/2002	Rop	58 / 90	LDS, ZLSD, SLS e SKD, DESUS
NS, SDS, SNS	LDS, DESUS, ZLSD	09/11/2004	Jansa	49 / 90	SDS, NS, DESUS, SLS
SNS	SDS, SLS, NS	21/11/2008	Pathor	51 / 90	DS, LDS, Zares, DESUS
SNS, SDS, SLS	LDS, SD (ex ZLSD), Zares, DESUS				

La politica estera della Slovenia comunque, non sembra destinata a subire stravolgimenti, vista l'ampia convergenza più volte raggiunta non solo nei rapporti con l'Unione Europea, ma anche sulla delicata questione del confine con la Croazia. Dal punto di vista della politica interna, il principale compito del nuovo governo sarà cercare di arginare l'inflazione galoppante e la minaccia di crisi economica che, a fine 2008, fa tremare l'economia mondiale. Se ancora può essere prematuro per dare un giudizio sull'azione di governo, possiamo comunque esporre i risultati delle elezioni europee del giugno 2009 (tabelle 19.1 e 19.2); rimane però doverosa premessa ricordare come la bassissima affluenza alle urne faccia di questi dati degli indicatori piuttosto deboli del reale consenso che le varie formazioni possono vantare nel paese.

**Tabella 19.1** Risultati elettorali Parlamento Europeo, 7 giugno 2009.

Europee 2009	Voti	% Voti	Seggi	% Seggi	D (v-s)	L	NEPE	NEPP
SDS	123369	30,94	2	28,57	2,37	2,37	0,10	0,08
SD	85402	21,42	2	28,57	7,15	7,15	0,05	0,08
NSI	76497	19,18	1	14,29	4,90		0,04	0,02
LDS	53212	13,34	1	14,29	0,94		0,02	0,02
ZARES	45237	11,34	1	14,29	2,94		0,01	0,02
DESUS	33291	8,35		0,00	8,35		0,01	0,00
SLS	16599	4,16		0,00	4,16		0,00	0,00
SNS	13227	3,32						
Altri	16065	4,03						
<b>Totale</b>	<b>462899</b>	116,09	7	100,00	<b>30,81</b>	<b>4,79</b>	<b>4,35</b>	<b>4,55</b>
<b>Disproporzionalità</b>	<b>13,32</b>							

**Tabella 19.2** Affluenza elezioni Parlamento Europeo, 7 giugno 2009.

Slovenia 2009		%
<b>Voti</b>	462899	
<b>Non Validi</b>	26024	5,32
<b>Totale Voti</b>	488923	30,03
<b>Elettori</b>	1628308	





# **CAPITOLO 4**

## **COMPARAZIONE E CONCLUSIONI**



## “Democrazie” e “Democratizzazioni”

Prima di analizzare i mutamenti dei sistemi politici nella RSFJ e, successivamente, nei paesi oggetto della ricerca, appare necessario esporre in maniera appropriata i regimi ed i processi politici con cui ci siamo finora confrontati, di modo da non incorrere in un’analisi di ambigua interpretazione. Per definire sinteticamente cosa si possa intendere per “democrazia” possiamo, tra le numerose possibilità, ricorrere alla definizione di Schumpeter ripresa da Huntington nel suo *La Terza Ondata*: “(...) *Un sistema politico può essere definito democratico quando le posizioni più importanti del decision making vengono ricoperte grazie ad elezioni regolari, corrette e periodiche, nelle quali i candidati possano competere liberamente e tutta la popolazione adulta detenga il diritto di voto*”. Il criterio schumpeteriano ci consente non solo di procedere con un’analisi coerente a quella di Huntington nel suo studio delle c.d. ondate di democratizzazione, ma si presta perfettamente ad uno studio condotto attraverso i risultati elettorali. Come è noto, la c.d. “definizione minima di democrazia” include, oltre alla presenza di elezioni libere, regolari, corrette e ricorrenti, anche altri requisiti minimi: libertà di associazione e di organizzazione; libertà di pensiero ed espressione; diritto di voto (suffragio universale); diritto di concorrere liberamente alle elezioni; garanzia di una corrispondenza tra volontà popolare ed attuazione delle politiche<sup>374</sup>. Per sottolineare l’importanza di fattori come l’accountability e la responsiveness, possiamo integrare le definizioni precedenti con quella, più attuale, di Schmitter e Karl: “*Una moderna democrazia politica è un sistema di governo nel quale i decisori sono tenuti ad essere responsabili delle loro azioni (...) verso i cittadini, che agiscono indirettamente tramite la competizione e la cooperazione dei loro rappresentanti eletti*”<sup>375</sup>.

Se per il concetto di “democrazia” possiamo facilmente risolvere ogni aspetto definitorio, altrettanto non si può dire per il termine “democratizzazione”. Con questo termine, si indica il processo che da uno Stato non-democratico conduce ad uno Stato democratico, quindi aperto alla competizione e alla partecipazione politica; ma, essendo un processo in divenire, che coinvolge una moltitudine di attori, istituzioni e avvenimenti, qualsiasi approssimazione rischia di confondere i risultati dell’intera analisi che ci siamo proposti. Citando Schedler, “*Una transizione democratica inizia quando gli attori democratizzanti*

---

<sup>374</sup> Cfr. R. Dahl [1994], *Prefazione alla teoria democratica*, Torino : Edizioni di Comunità.

<sup>375</sup> P. C. Schmitter e Karl T. L. [1991], *What Democracy Is... And Is Not*, in *Journal of Democracy*, vol. 2 , num. 3, estate 1991.

*riescono a spezzare la relativa certezza della continuità autoritaria, sollevando le aspettative di un cambiamento democratico [...] Evidenti discontinuità temporali esistono solo quando alcuni incisivi 'eventi focali' fanno convergere le aspettative sociali agli estremi livelli dell'incertezza istituzionale"*; appare evidente come gli attori cui fa riferimento l'autore siano quelli che, per primi, rendono pubbliche le proprie critiche al regime o, nel caso di una élite particolarmente benevola e/o accorta, avvia in maniera più o meno autonoma un processo di liberalizzazione politica e sociale. Nel cercare di ricostruire l'evoluzione dei regimi politici dei vari paesi si cercherà quindi di ricondurre i diversi sviluppi dei vari paesi in un'analisi più generale dei processi di democratizzazione; nel farlo, sarà comunque necessario tenere presente la futilità di ogni approccio che consideri le transizioni (democratiche o meno) come percorsi obbligati e "ineluttabili", segnati necessariamente dalle stesse dinamiche e dalle stesse tappe intermedie. La fine di un'esperienza non-democratica, tra l'altro, non comporta che si passi inevitabilmente ad una forma democratica, né tantomeno che questa debba consolidarsi in breve tempo. Ogni processo di democratizzazione (o, più generalmente, transizione), infine, inizia ben prima dell'evento chiave a cui si è soliti riferirci: nessun regime autoritario o totalitario ammette la partecipazione politica in elezioni competitive senza qualche input che l'abbia persuaso, o forzato, a mostrarsi più "democratico".

In questo contesto, appare evidente come un preciso lavoro di ricerca sui processi di democratizzazione, tanto più in un'area geopolitica particolarmente complessa come i Balcani, necessiti prima un inquadramento storico che permetta di definire il regime non-democratico preesistente e i sommovimenti (endogeni ed esogeni) che ne hanno permesso il cambiamento; del resto, fin dall'inizio del lavoro sono stato profondamente convinto che l'analisi fosse necessariamente da condurre senza mancare di sottolineare l'influenza reciproca tra i fattori più propriamente "politici" e quelli socioculturali (es. la crescita del dibattito politico nell'opinione pubblica, il ruolo dei media, etc.), economici (statalizzazione e/o privatizzazione, disoccupazione, inflazione, etc.) e geopolitici (il rapporto con l'Unione Europea, l'intervento della Nato, etc.).

Sebbene i processi sociali e politici siano in divenire, è necessario quindi fissare date precise per segnare, almeno a livello simbolico, l'inizio di una nuova fase politica al posto della precedente; la ricostruzione può essere suddivisa proprio secondo l'esito di alcune fondamentali scadenze elettorali. Un criterio basato principalmente sullo studio delle elezioni e dei principali fatti avvenuti in ogni paese rende infatti l'analisi abbastanza

completa da poter determinare l'influenza dei vari fattori nei vari sistemi partitici e nei processi di democratizzazione.

Per quanto riguarda l'impostazione del lavoro, dopo un'analisi del sistema politico della RSFJ, ho voluto suddividere l'evoluzione politica dei quattro paesi in tre fasi più o meno omogenee: una prima fase, che possiamo definire "di liberalizzazione", si avvia con l'introduzione del multipartitismo nelle varie Repubbliche della Jugoslavia socialista. Nonostante le elezioni del 1990, come abbiamo visto, diano risultati variabili da paese a paese, l'apertura alla democrazia si verifica originariamente in maniera molto simile nei quattro paesi. Dopo l'affermazione degli Stati nazionali e il varo delle nuove Costituzioni, vediamo come le esperienze tornino rapidamente a dividersi dopo le elezioni del 1992. Se la Slovenia prosegue un cammino rapido e ordinato verso l'Unione Europea e la democrazia, gli altri paesi conoscono una fase di nuovo autoritarismo, che ho voluto definire "autoritarismo competitivo". In questa seconda fase in Serbia e Croazia si confermano "sistemi a partito predominante", dove SDS e HDZ si affermano con la maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento. Il caso del Montenegro è trattato in maniera più marginale, dato che la liberalizzazione politica resta comunque irrilevante rispetto all'influenza che Milosevic continua a detenere su Podgorica. La terza fase su cui ho voluto soffermarmi può convenzionalmente iniziare nel 2000, quando i partiti autoritari al potere in Serbia e Croazia, privi dei propri leader storici, vengono sconfitti da una coalizione democratica: l'accettazione pacifica dei risultati elettorali è il primo segnale di una condivisione delle regole democratiche finalmente estesa a tutti i paesi balcanici che abbiamo analizzato. A questo punto i percorsi di democratizzazione dei quattro paesi sembrano nuovamente riavvicinarsi, condividendo gli stessi pericoli di un ritorno dell'autoritarismo e la stessa tensione verso il consolidamento di un regime propriamente democratico; le diversità dei vari paesi, presenti fin da molto prima delle elezioni "costituenti" del 1990, lasciano comunque profonde divergenze nella "qualità" della loro maturazione democratica. Sarà quindi opportuno, per concludere la nostra analisi, provare a "misurare" il grado di effettiva democraticità dei vari paesi, interrogandoci sui possibili sviluppi futuri di un percorso sempre proiettato verso nuove sfide.



## Il sistema politico della RSFJ

Come abbiamo già sottolineato, l'evoluzione politica dell'area balcanica si dimostra un caso estremamente interessante fino dall'analisi politica della RSFJ: non solo la Repubblica Socialista proponeva un assetto federale ben distinto da quello sovietico, ma anche il socialismo jugoslavo si erge, concretamente e ideologicamente, ad unicum nel panorama internazionale. Il socialismo di Tito tenta fin dal 1948 di affermarsi come alternativa sia al rigido modello sovietico che ai partiti comunisti europei, di fatto progressivamente sempre più adagiati su posizioni socialdemocratiche; la ricerca di una "via jugoslava al socialismo", favorita anche dalla rottura del 1948 con l'URSS, trova un proprio sbocco con l'esaltazione del concetto di "autogestione" come caratteristica fondante della società e dello Stato. *"La Jugoslavia non era parte del blocco sovietico e le oscillazioni di Tito tra Est ed Ovest indebolirono le pressioni internazionali in favore di una democrazia così come noi la intendiamo. I responsabili della politica estera degli Stati Uniti di fatto accordarono alla Jugoslavia lo status di 'paese comunista più favorito', mossi in gran parte da una strategia mirante al divide et impera. Analogamente, i teorici della democrazia collocarono la Jugoslavia in una categoria diversa da quella degli altri regimi comunisti, poiché ritenevano che il sistema dell'autogestione concesso ai lavoratori rappresentasse una forma di democrazia e potesse in prospettiva svilupparsi in modo positivo. Maggiori possibilità di espatrio, particolarmente verso la Germania, favorirono, inoltre, forme di pressione in favore di una democratizzazione. Il significativo livello di liberalizzazione – soprattutto per quanto concerne il viaggiare e le molte libertà riconosciute alle università- attenuarono le critiche dell'Occidente nei confronti della democrazia jugoslava, ancora notevolmente deficitaria. Quando sopraggiunse il 1989, molti di coloro che detenevano il potere nelle diverse repubbliche furono in grado di resistere a una piena democratizzazione e ai valori liberali, richiamandosi a posizioni nazionaliste nei confronti dei vicini e delle minoranze interne. In questo modo, l'indipendenza di 'Stati nazioni' su base etnocratica fu sempre più privilegiata a scapito dei valori liberaldemocratici così come noi li definiamo"*<sup>376</sup>. Sebbene, infatti, non si possa definire la RSFJ come una democrazia, con l'affermazione dell'autogestione si incentiva al massimo la partecipazione politica dei cittadini, che scelgono, tra i soli candidati del partito unico, i propri rappresentanti nelle istituzioni politiche, nelle strutture paraistituzionali

---

<sup>376</sup> J.J. Linz e Stepan A. [1996], *L'Europa post comunista*, Il Mulino: Bologna.

correlate alla Lega dei Comunisti e perfino all'interno dei Consigli di fabbrica, che concorrono a decidere la produzione delle singole industrie d'accordo con il direttore e gli emissari amministrativi. La rilevanza della partecipazione nei processi politici è evidente già nel lavoro di Dahl, che la considera, al pari della competizione, una dimensione essenziale per compiere il passaggio da Stato non democratico a Stato democratico. Applicando questa chiave interpretativa, l'apertura alla partecipazione (inclusività) professata dal sistema dell'autogestione potrebbe spostare in parte la RSFJ sul piano di una "egemonia includente"; fino al 1989 però, non viene neanche considerata dalla leadership comunista la possibilità di una liberalizzazione della competizione politica, altrettanto necessaria allo sviluppo democratico. Lo stesso Linz riconosce l'estrema particolarità del caso jugoslavo, arrivando a definire una sorta di "*autoritarismo democratizzante e pluralista*" il sistema dell'autogestione dopo la rottura con Mosca del 1948: "*La Jugoslavia, in un percorso (...) graduale tra gli anni '50 e '60, si è mossa verso questa categoria attraverso la decentralizzazione e l'introduzione dei consigli dei lavoratori, istituzionalizzando l'espressione di interessi locali e regionali e la rappresentanza di interessi economici in assemblee elettive, sulla base di una sorta di corporativismo*"<sup>377</sup>. Il c.d. "sistema dei delegati", massima espressione dell'autogestione jugoslava, prevede che i rappresentanti eletti dai cittadini-lavoratori siano loro delegati che concorrono all'elezione delle cariche superiori; ma, fin dalla Costituzione del 1974 il sistema inizia a mostrarsi sempre meno efficiente. La crescente preoccupazione per l'economia, unita al complesso rapporto tra organi nazionali e federali, lo priva infatti di qualsiasi decisionalità nei vari livelli di scelta della politica economica (locale e della singola industria; nazionale; federale). Inoltre, nonostante il coinvolgimento del popolo nello scegliere quale candidato del partito unico debba essere eletto, lo stesso concetto di "partecipazione" resta comunque piuttosto delimitato: il fine ultimo di questa dovrebbe essere infatti un'attività di valutazione e controllo dei propri governanti, che poi saranno "premiati" o "puniti" alla successiva consultazione. Ma il fatto che a diversi candidati corrisponda un identico programma e che la loro funzione di "delegati" del popolo sia sempre più simbolica, azzera ogni possibile "*responsività degli eletti nei confronti dei loro elettori*"<sup>378</sup>, cancellando di fatto un'altra dimensione democratica essenziale. Se la partecipazione potrebbe comunque essere giudicata, almeno formalmente, come esistente nel sistema politico jugoslavo,

---

<sup>377</sup> J. Linz [1975], *Totalitarian and Authoritarian Regimes*, in *Handbook of political science*, Volume 3, Macropolitical Theory, Edizioni Fred I. Greenstein e N. W. Polsby: Reading.

<sup>378</sup> G. Sartori [1993], *Democrazia: cosa è*, Milano: Rizzoli.



altrettanto non può dirsi della competizione; la presenza di vari “candidati” ad alcune cariche pubbliche non può essere considerata come “competizione”, vista la comune appartenenza alla Lega comunista nazionale e la mancanza di ogni differenziazione (o addirittura decisionalità) degli attori, ridotti quindi a semplici burocrati che concorrono esclusivamente per un eventuale beneficio personale.

Il fatto che sarà proprio l’apertura al multipartitismo la scintilla che farà deflagrare la RSFJ, già falciata da problemi di ogni sorta fin dalla morte di Tito (politici: la mancanza di una figura e di una retorica che sappiano mantenere unito il paese; economici: la perdurante crisi degli anni ’80 e gli squilibri nord-sud; sociali: l’emergere del nazionalismo), indica però come la RSFJ fosse intrinsecamente incapace di sviluppare un processo democratico, pena la sua stessa autodistruzione. La pervasività del partito comunista nella società, inoltre, vieta uno sviluppo autonomo e costruttivo delle c.d. “cinque arene democratiche”: citando Linz e Stepan, “[...] *Un moderno regime democratico si consolida attraverso il rafforzamento e l’interazione tra cinque diverse arene: società civile, società politica, supremazia del diritto, apparato burocratico pubblico e società economica*”<sup>379</sup>. Se andiamo ad analizzare l’assetto monopartitico della RSFJ, le varie Leghe dei Comunisti nazionali non solo sono coincidenti con la c.d. “società politica”, ma influenzano in maniera determinante tutti gli altri soggetti. La società civile è privata, almeno fino agli anni ’80, di qualsiasi possibilità di dissenso, grazie ad un’informazione rigidamente controllata dal partito e dalla progressiva espansione dei compiti di polizia e servizi segreti: la repressione del dissenso trova il suo massimo esempio nella Primavera Croata del 1971, nella quale le istanze nazionaliste e storico-revisioniste sono rigorosamente punite dalla Lega dei Comunisti Croata, con l’esplicito assenso di Tito. Non è un caso che la crescita della società civile tocchi le sue vette massime in Slovenia, dove la Lega nazionale si è sempre dimostrata più aperta al dialogo fin dagli anni ’60, quando il partito “tollerava” le posizioni di economisti favorevoli al libero mercato e, in parte, quelle di un mondo intellettuale storicamente (e cautamente) vicino alla cultura mitteleuropea. La coincidenza tra “società civile” e “società politica” resta comunque evidente in tutta la RSFJ, soprattutto guardando le strutture paraistituzionali con cui il partito comunista riusciva ad estendere il suo controllo: in questo caso, resta emblematica la funzione della Lega della gioventù socialista tra i giovani jugoslavi, e dell’Alleanza socialista dei lavoratori nel mondo del lavoro. Come ultimo

---

<sup>379</sup> J. J. Linz e Stepan A. [1996], op. cit.

aspetto esemplificativo della pervasività del partito nella società è doveroso citare il ruolo dei mezzi di comunicazione, appiattiti sulle posizioni del governo; in questo caso, la progressiva emancipazione avviene solo dopo la morte di Tito e, non a caso, ancora una volta in Slovenia, dove quelli che erano gli organi di stampa della Lega dei Comunisti, in particolare Mladina (legata alla gioventù socialista), conoscono una progressiva emancipazione fino ad accogliere nelle proprie pagine veri e propri dibattiti sulla democrazia e l'ipotetica apertura al multipartitismo. Il modello economico-sociale dell'autogestione assurge a simbolo di un sistema a suo modo "democratico", giustificando il monopartitismo a livello politico. "[...] *Il sistema politico jugoslavo non avrebbe dovuto presentarsi come monopartitico bensì come autogestito, nel tentativo di identificare la politica con gli interessi emergenti nella società, con i rapporti democratici da questa espressi e che si esplicano con un sistema di rappresentanza fondato sulla delega*"<sup>380</sup>. Di conseguenza, nelle parole di Kardelj, braccio destro di Tito fin dagli anni '60 e ideologo dell'alternativa socialista jugoslava, "[...] *L'autogoverno scavalca il pluralismo politico tradizionale e apre la strada ad una decisionalità democratica diretta e paritetica da parte di individualità libere e socialmente responsabili nelle rispettive comunità autogestite, in merito ai propri interessi immediati e a quelli sociali in generale*"<sup>381</sup>. Nelle intenzioni, quindi, il rapporto società-partito avrebbe dovuto basarsi su una netta superiorità della prima, in una sorta di sistema democratico corporativo basato sul mondo del lavoro, nel quale il partito comunista sarebbe dovuto dipendere, in un rapporto gerarchico rovesciato, dalle decisioni prese al livello più basso. La competizione politica, limitata a personalità interne al partito, avrebbe quindi dovuto riflettere le varie istanze promosse dalla società, a partire dai lavoratori, che di fatto avevano un peso specifico maggiore nell'eleggere i propri rappresentanti (si consideri che un'apposita camera, la Camera del lavoro associato, rifletteva gli interessi delle varie corporazioni dei lavoratori secondo l'industria di riferimento). Il meccanismo dell'autogestione, vero *trait d'union* tra politica e società civile, è destinato a sfaldarsi con l'accentramento in seno al partito delle decisioni più importanti di politica economica, contribuendo ad allontanare, anche simbolicamente, le varie Leghe dei comunisti dalla loro base elettorale. Se la società civile è, secondo una valutazione personale, lo spazio più importante dove misurare le possibilità di crescita democratica di un paese, certamente merita qualche considerazione anche la situazione di sottomissione in cui anche le altre arene si trovavano rispetto al partito-società politica: la

---

<sup>380</sup> S. Bianchini [1984], *La diversità socialista in Jugoslavia*, Trieste: EST.

<sup>381</sup> *Ibidem*.

società economica, teoricamente chiusa al libero mercato, risente di tutte le differenze geopolitiche e sociali che mineranno la stabilità dell'intero paese. Il divario tra Repubbliche del nord e resto del paese, che non a caso si tradurrà nella prosecuzione dell'esperienza comunista in Serbia e in Montenegro e nella vittoria degli "anticomunisti" in Slovenia e Croazia, è evidente fin dagli anni '60; ad una diversa produzione seguivano ovviamente diverse concessioni da parte di Belgrado, più benevola (accettando tacitamente anche attenuate forme di liberismo e concorrenza) verso il Nord purché fosse l'autorità centrale a riscuotere i tributi e a ripartirli sul territorio nazionale, favorendo puntualmente la Serbia e le sue Province autonome. Non è da sottovalutare, nell'analizzare la situazione economica della RSFJ, il ruolo importantissimo ricoperto dai finanziamenti del mondo occidentale e, saltuariamente, dell'URSS; la posizione del tutto anomala nello scacchiere internazionale assegnava a Tito un incredibile potere di contrattazione, soprattutto verso i paesi europei che più temevano l'influenza sovietica e volevano sottolineare il successo di una via nazionale al socialismo, dai tratti sicuramente meno "pericolosi", anche dal punto di vista di un'ipotetica crescita internazionale del movimento comunista, rispetto a quelli sovietici. Con la morte di Tito la RSFJ conosce un drastico calo del proprio spessore internazionale e anche la conclusione di rapporti economici quantomeno favorevoli con alcune potenze mondiali, in primis la Gran Bretagna della neoeletta Thatcher. Se l'economia era, a livello federale, rigidamente sottomessa alle decisioni di Belgrado, lo stesso funzionamento delle industrie risentiva dell'influsso del partito comunista: il sistema dell'autogestione, che pure assegnava ai lavoratori grande potere decisionale sulla produzione delle fabbriche, subisce, come detto, un crescente controllo della Lega nazionale, preoccupata di mantenere alti gli standard di produzione, minimizzando progressivamente il ruolo dei consigli di fabbrica. L'accentramento dell'economia può quindi spiegare in parte non solo le rivendicazioni delle Repubbliche verso la Federazione, ma altresì la crescita, all'interno della società civile, di un sentimento di crescente scetticismo verso il sistema comunista, sempre più isolato anche da quel mondo del lavoro di cui si era fatto interprete ad ogni livello. Con l'indebolimento dei legami fiduciari e dei vari rapporti di delega, iniziano intanto a crearsi nicchie di potere che aumentano poteri personali e clientelismo all'interno del mondo del lavoro, in particolare di un apparato pubblico che, come in tutte le società comuniste, quasi coincide con l'intero sistema industriale. Dal punto di vista delle "arene democratiche", quindi, il sistema socialista si dimostra visibilmente deficitario, soprattutto nello sviluppo di una società civile informata ed autonoma e nella crescita di un sistema economico in parte frenato dall'ingerenza statale; anche dall'analisi dello scenario politico istituzionale,

emergono rapidamente altre contraddizioni tra la forma di governo vigente ed il preteso carattere democratico. Va precisato immediatamente come il tentativo jugoslavo di costruire un'alternativa al modello sovietico, come pure alle democrazie parlamentari occidentali, sia nelle intenzioni di parte della leadership comunista l'unica via concreta di mantenimento del potere, mentre per altri sia dettato da una sincera (quanto forse ingenua) aspirazione democratica; le stesse, frequenti, revisioni costituzionali sono dettate non solo dalla continua tensione tra esigenze unitarie e aspirazioni nazionali, ma anche dal parallelo contrasto, tutto interno alla Lega dei Comunisti federale e alle sue emanazioni federate, tra istanze riformiste e tendenze totalitarie. L'ambiguità della "terza via" promossa da Tito, tollerata dai comunisti sovietici e sostenuta dai paesi occidentali, si fa ancor più interessante con la differenziazione politica che le varie repubbliche vanno sviluppando dagli anni '70: le differenze tra i vari Stati sono ben rappresentate dalla frattura Nord-Sud, che ripropone sia un cleavage economico che una frattura culturale tra i paesi che più risentono dell'influenza dei modelli democratici e sociali europei e quelli che ne sono più distanti. Le richieste di maggiore autonomia da parte di Croazia e Slovenia si fanno sempre più pressanti. A Zagabria, le critiche verso la "serbizzazione" della RSFJ e l'omologazione culturale e linguistica a Belgrado si sviluppano già dal 1970, provocando ben presto la dura reazione di un apparato comunista nazionale fortemente dipendente da Belgrado. In Slovenia, dove storicamente la Lega dei Comunisti si è dimostrata più disposta al dialogo con la società civile, grazie anche ad un controllo meno pervasivo delle istituzioni federali, si sviluppa una interessante relazione tra un'apertura economica e culturale quasi "socialdemocratica" (incentivando i rapporti economici e culturali con l'Europa) e un quadro istituzionale tipicamente comunista (monopartitismo e primazia del partito sulla società e l'individuo). La Serbia rappresenta fin da allora il più strenuo difensore dell'assetto federale; nonostante la concessione di maggior autonomia alle Repubbliche e alle Province Autonome, sancita nel 1974 dal nuovo assetto costituzionale, di fatto i comunisti serbi hanno già assunto una posizione di superiorità all'interno della RSFJ, accentuata dal loro controllo più o meno esplicito sulle politiche di Montenegro, Kosovo e Vojvodina e dei loro voti all'interno delle istituzioni federali. Proprio la Costituzione del 1974 si presta come dimostrazione più evidente delle nostre ipotesi: se i poteri federali sembrano uscire rafforzati, essendo ora gli unici a decidere sui rapporti con gli altri Stati e le eventuali controversie interne, e gli esecutivi nazionali si vedono svuotati di gran parte delle loro funzioni (anche per il simultaneo rafforzamento delle assemblee elettive), nello stesso momento si avvia anche quel processo di sovranizzazione e che porterà

all'accentuarsi del fenomeno nazionalista fin dalla morte di Tito. Anche se è un fenomeno non immediato, né probabilmente del tutto voluto al momento del varo della nuova carta, la titolarità della sovranità si sposta in maniera determinante verso le Repubbliche e le Province Autonome: “(...) *Pertanto, Le Repubbliche membri della Federazione, come anche le Province, hanno acquisito tutti i diritti e l'insieme delle situazioni giuridiche soggettive originariamente attribuite alla Federazione [...] Si è introdotto il principio dell'unanimità nel processo decisionale, la qualcosa ha finito con il bloccare un numero rilevante di leggi federali e l'operatività della stessa Costituzione. Gli organi federali (...) sono stati trasformati in organi comuni delle Repubbliche e delle Province in virtù del principio di rappresentanza prioritaria*”<sup>382</sup>. Le stesse leggi federali, ostacolate in questo modo da ogni Stato membro, perdono la primazia sulle leggi nazionali, alimentando un processo di frustrazione dell'apparato centrale e di progressiva rivendicazione di maggiore autonomia da parte degli enti federati. Il conflitto istituzionale si traduce quindi in un crescente scontro tra la Lega Federale e le varie Leghe nazionali, diventando una lotta intestina all'élite comunista ben prima della deflagrazione della RSFJ. Alla morte di Tito, nominato Presidente a vita nel 1974, per sua esplicita volontà si passò ad una presidenza di tipo collegiale, nella quale si prevedeva la rotazione tra i leader delle varie Leghe nazionali, “(...) *istituzionalizzando così l'afunzionale processo di contrattazione tra le varie nazioni all'apice stesso della federazione*”<sup>383</sup>. L'assetto istituzionale quindi rivela, oltre ad una discutibile democraticità, anche tutta la debolezza di un modello confuso tra spinte centraliste e nazionali, che sembra preludere al successivo sfaldamento della federazione. La stessa politica di Tito, abilissimo nel dosare singole concessioni alle Repubbliche cercando di mantenere il potere nelle mani dello Stato federale, funge secondo alcuni studiosi più da “focolaio” di istanze nazionaliste assopite che non da “calmiere” di pretese ben più concrete; certo è che alla sua morte, anche a causa della debolezza economica di Belgrado e delle sue “succursali” (Montenegro, Kosovo e Vojvodina), la “liberalizzazione della società” nelle Repubbliche del nord fa da preludio a quella che sarà la liberalizzazione politica che, più o meno volentieri, tutte le leadership comuniste avvieranno nel 1989-1990. Sostanzialmente quindi, non appare azzardato segnare una prima cesura nel regime jugoslavo fin dal 1974, quando la nuova Costituzione fa da preludio alla “disgregazione politica” degli anni '80 e segna un cambiamento dal citato “*autoritarismo democratizzante e pluralista*” ad un regime per alcuni versi “post-totalitario”. Vista la difficoltà nel definire

---

<sup>382</sup> P. Nikolic [2002], *I sistemi costituzionali dei nuovi Stati dell'ex Jugoslavia*, Torino: Giappichelli

<sup>383</sup> Ibidem.

i tratti caratteristici del modello jugoslavo e l'impossibilità di collocarlo tout court in una categoria idealtipica, può essere interessante provare a schematizzarne l'evoluzione suddividendolo in tre fasi, suddivise da due eventi chiave: la Costituzione del 1974 e la morte di Tito nel 1980. Possiamo rappresentare graficamente le dimensioni dei vari regimi definite da Linz e Stepan (pluralismo; ideologia; mobilitazione; leadership) incrociandole con i tre periodi che abbiamo individuato, per rendere evidente tutti i caratteri distintivi del sistema politico jugoslavo e l'ambigua appartenenza in ogni periodo ad almeno due tipologie distinte (autoritarismo; totalitarismo; post-totalitarismo<sup>384</sup>).

**Figura 1** Tipo di regime secondo le dimensioni di Linz e Stepan [1996]<sup>385</sup>.

	RSFJ	RSFJ 1974	RSFJ 1980
Pluralismo	<i>Totalitario</i> Nessun significativo pluralismo economico, sociale o politico; Il partito mantiene di fatto il monopolio del potere; Nessuno spazio per economia e società fuori dal partito.	<i>Totalitario</i>	<i>Totalitario</i> Serbia e Montenegro; <i>Post-Totalitario</i> Slovenia e Croazia. Lo Stato mantiene un'influenza pervasiva; "periodo maturo"; le opposizioni crescono e creano una seconda cultura o una società parallela.
Ideologia	<i>Totalitario</i> Ideologia guida elaborata ed utopista. Giustifica le politiche e legittima leader e partito.	<i>Post-Totalitario</i> (o transizione verso) Ideologia guida permane, ma fede nell'utopia è indebolita. Issues decise su basi razionali senza badare troppo al contenuto ideologico, anche per progressivo indebolimento dell' economia.	<i>Post-Totalitario</i>
Mobilitazione	<i>Totalitario</i> Varie organizzazioni più o meno obbligatorie (JNA, Alleanza dei Lavoratori, Gioventù) organizzano e riempiono la vita sociale pervadendo la sfera privata.	<i>Post-Totalitario</i> - Progressiva perdita di interesse nell'organizzare la mobilitazione e relativa emancipazione delle strutture paraistituzionali; - Aumento del careerismo a fronte di un calo ideologico.	<i>Post-Totalitario</i>
Leadership	<i>Autoritario</i> Un leader (Tito) o un piccolo gruppo (Kardelj etc.) esercita il potere all'interno di limiti non formalmente previsti (nel caso: facilmente variabili) ma in realtà sostanzialmente prevedibili. <i>Totalitario</i> L'inserimento nella top leadership dipende dalla carriera e dal successo nelle strutture paraistituzionali.	<i>Autoritario</i>	<i>Post-Totalitario</i> Crescente enfasi della leadership sul problema della sicurezza personale (crescita dell'attenzione verso l'individuo). Apertura ai tecnocrati nella top leadership.

Proprio il comportamento delle élite comuniste è uno dei fattori chiave della seconda metà degli anni '80; in un reciproco meccanismo causa-effetto, leadership ed opinione pubblica si influenzano a vicenda aprendo ad un dibattito politico sempre più articolato; la paralisi delle istituzioni federali, al pari delle caratteristiche peculiari di ogni Repubblica, fa sì che il processo si sviluppi a carattere esclusivamente nazionale, accentuando così le spinte localistiche del nord e il desiderio di un nuovo centralismo da parte di Belgrado. La simultanea crescita del sentimento nazionalista, abilmente

<sup>384</sup> Ovviamente, i tratti caratteristici di un modello propriamente "democratico" sono assenti in tutte e quattro le dimensioni.

<sup>385</sup> Cfr. J. J. Linz e Stepan A. [1996], *Problems of Democratic Transition and Consolidation: Southern Europe, South America, and Post-Communist Europe*.

cavalcato (se non espressamente introdotto) dalle Leghe nazionali, alimenta una nuova frattura all'interno dello stesso partito, diviso tra "autonomisti" e "accentratori" e/o tra riformisti e conservatori. Nella figura 2, si prova a sintetizzare graficamente i vari meccanismi di influenza tra élite e opinione pubblica, sottolineando l'importanza dei due cleavage destinati a segnare la fine dell'esperienza federale, economia e nazionalismo.

**Figura 2** Ricchezza, nazionalismo e loro rilevanza nel processo di liberalizzazione.

		Situazione economica e rapporto con RSFJ	
		Ricchezza: RSFJ economicamente negativa;	Povertà: RSFJ economicamente positiva;
Retorica nazionalista	Crescita rilevante	<p>Croazia</p> <p>Ruolo società civile: scarso;</p> <p>Ruolo dei media: scarso;</p> <p>Ruolo élite intellettuale: promozione di un nazionalismo "offensivo"; forte anticomunismo;</p> <p>Ruolo élite politica: irrilevante nell'avviare il processo; accettazione della sua ineluttabilità.</p> <p>Rapporto con RSFJ: 1980-1988: irrilevante; 1989: "segue" la Slovenia</p>	<p>Serbia</p> <p>Ruolo società civile: inesistente;</p> <p>Ruolo dei media: rigidamente controllati dal partito;</p> <p>Ruolo élite intellettuale: nessuna possibilità di critica;</p> <p>Ruolo élite politica: ripresa della retorica nazionalista; accettazione del processo;</p> <p>Rapporto con la RSFJ: piena coincidenza con Belgrado; controllo dei voti "satelliti".</p>
	Crescita scarsa	<p>Slovenia</p> <p>Ruolo società civile: determinante (Scena Alternativa);</p> <p>Ruolo dei media: determinante (Mladina);</p> <p>Ruolo élite intellettuale: determinante (Nova Revija);</p> <p>Ruolo élite politica: cavalca/asseconda le trasformazioni sociali; dialogo costruttivo con la società civile; promozione delle istanze riformiste.</p> <p>Rapporto con RSFJ: promozione di un federalismo economico; Scontro netto dalla "Primavera Slovena".</p>	<p>Montenegro</p> <p>Ruolo società civile: inesistente;</p> <p>Ruolo dei media: controllati da Belgrado;</p> <p>Ruolo élite intellettuale: nessuna possibilità di critica;</p> <p>Ruolo élite politica: accettazione del processo;</p> <p>Rapporto con la RSFJ: piena dipendenza da Belgrado;</p>

Vi sono però anche altri fattori, oltre al rapporto con le istituzioni federali e la situazione economica, che giocano un ruolo determinante nella crescita della retorica nazionalista nel corso degli anni '80: anche ripensando i normali criteri definitivi del termine "nazione" ci si rende presto conto delle numerose ambiguità che attanagliavano una Jugoslavia decisamente confusa tra un assetto federale ed uno confederale. Le varie identità nazionali, riunite sotto il comune denominatore del socialismo, iniziano a differenziarsi proprio su alcuni tratti fondamentali intrinseci al termine: non è un caso che la prima forma di dissenso ad avviare la Primavera Croata del 1970 sia un dibattito sul "linguaggio letterario croato" e la sua parificazione al serbo. A ben guardare, anche il *casus belli* che diffonde i sentimenti nazionalisti sloveni è il processo a Jansa, che indegna la società civile anche (e forse soprattutto) perché condotto in serbo in un tribunale militare di Lubiana. Non a caso, alla morte di Tito, il principale collante di una Jugoslavia socialista sempre più divisa tra le sue "Repubbliche nazioni" è l'esercito

federale: dalle elezioni semicompetitive del 1945 fino agli interventi in Kosovo nel 1988, si caratterizza non solo per la sua fedeltà al regime comunista, quanto per esserne uno dei maggiori strumenti per affermarne il potere anche dal punto di vista socio-culturale: “*L’eredità ideologica antipluralista, la stretta simbiosi col Partito Comunista, l’uso continuo – in versione nazionalizzata – dei vecchi simboli dell’internazionale comunista, l’ateismo militante e l’unitarismo centralizzante unito a una forte dose di integralismo ‘sovranaZIONALE’ (...)*”<sup>386</sup>. In sostanza, anche grazie all’esercito, Tito aveva cercato di soffocare le spinte nazionaliste sotto la bandiera dell’ideologia comunista; e, pur essendo riuscito a dare una connotazione statale precisa alla Jugoslavia, era impossibile, per le evidenti differenze culturali, storiche e religiose, renderla una “nazione” con precise caratteristiche condivise. Appare quindi logico che alla progressiva trasformazione della RSFJ in una confederazione si assista al rifiorire delle istanze nazionaliste fino ad allora sopite, che provocheranno il collasso del sistema federale socialista e l’avvio di lunghe e complesse transizioni.

---

<sup>386</sup> A. Bebler [1992], *Forze armate e pluralismo politico in Jugoslavia*, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, a. XXII, n. 1, aprile 1992.



## La transizione

Il momento in cui un regime autoritario decide di avviare delle riforme, solitamente di liberalizzazione, è l'avvio della c.d. fase di transizione: per Morlino, questa si definisce come quel “(...) *periodo ambiguo ed intermedio in cui il regime ha abbandonato alcuni caratteri determinanti del precedente assetto istituzionale senza aver acquisito i caratteri del nuovo regime che sarà instaurato*”<sup>387</sup>. La definizione si presta perfettamente ad introdurre tutti i processi a cui abbiamo assistito nel biennio 1989-1990 in Jugoslavia; il termine democrazia, non a caso, non compare. Il dato che infatti appare evidente, nello studio dei processi di democratizzazione dell'area balcanica, è come ad una “apertura” del regime autoritario non corrisponda necessariamente una fase successiva di democratizzazione; ancora più interessante è il fatto che neanche la sconfitta della ex nomenclatura comunista, come nel caso croato, implica un'ineluttabile accettazione delle regole democratiche da parte dei nuovi governanti. Privilegeremo quindi il termine “transizione” senza qualificarne la “direzione politica”, che può variare più volte ed avviare così nuove fasi di liberalizzazione e/o deriva autoritaria, fino all'eventuale instaurazione di una democrazia (che a sua volta, potrà conoscere una fase di consolidamento o il rischio di una nuova crisi). Integrando la definizione di Schedler con l'analisi di O'Donnell, possiamo infatti considerare una transizione come “*un intervallo di intensa incertezza politica*”<sup>388</sup> da un regime non democratico verso un indefinito “*qualcos'altro*”<sup>389</sup>.

Avendo già sintetizzato i principali fattori che influenzano la società civile e le élite politiche nazionali, possiamo confrontare la scelta, più o meno forzata, delle varie Leghe dei Comunisti di aprire al multipartitismo con le caratteristiche generali proposte da Huntington. Ci rendiamo conto immediatamente dell'unicità del caso jugoslavo: l'abbandono del precedente sistema monopartitico sembra essere causato in parte dalle varie ragioni sottolineate nel 1991 dallo studioso americano (calo di legittimità; sviluppo e crisi economiche; mutamenti religiosi; “effetto valanga”), in parte dall'eccezionalità della doppia tensione nazionalismo-democrazia vs. comunismo-federalismo su cui si sviluppa il conflitto politico all'interno delle varie Repubbliche. La lettura del processo di transizione conosce infatti la sua rottura proprio nel 1989; appare già controproducente, per la nostra

---

<sup>387</sup> Morlino [2003], *Democrazie e Democratizzazioni*, Bologna: Il Mulino.

<sup>388</sup> A. Schedler [2001], *Taking Uncertainty Seriously: the Burred Boundaries of Democratic Transition and Consolidation*, in *Democratization*, vol. 8 numero 3, 2001.

<sup>389</sup> G. O'Donnell e Schmitter P. [1986], *Transition of Authoritarian Rule: Tentative Conclusions about Uncertain Transitions*, Baltimora: John Hopkins University Press.

analisi, cercare di fornire un quadro unitario di quattro processi distinti<sup>390</sup> che non solo non hanno l'identico andamento, ma si influenzano vicendevolmente. Lo stesso tentativo di sottolineare quanto i fattori indicati da Huntington possano essere stati determinati deve quindi essere fatto caso per caso, senza però dimenticare la coesistenza all'interno di uno stesso apparato federale.

**Tabella 1** Influenza dei quattro fattori indicati da Huntington nei vari paesi.

	Istituzioni federali	Economia	Religione principale	Effetto valanga "interno"
Serbia	No	--	Ortodossa <sup>391</sup>	Si adegua al processo
Montenegro	No	-	Ortodossa	Si adegua al processo
Slovenia	Si	+	80% cattolici	Avvia il processo
Croazia	Si	++	80% cattolici	Segue il processo

Crisi della legittimità: non si può riscontare, in nessuno dei quattro paesi, una effettiva crisi di legittimità delle istituzioni nazionali. Ogni Lega dei Comunisti sembra riscuotere anzi più consensi di quanto non facesse negli anni precedenti, proprio per la ritrovata retorica nazionalista e la maggiore autonomia di cui gode; le istituzioni per le quali si iniziano a porre questioni di legittimità iniziano ad essere proprio quelle federali, che soffrono sempre più a trovare l'unanimità tra le Repubbliche del Nord e quelle dipendenti da Belgrado. Ovviamente, la crisi si riscontra in Slovenia e Croazia; il sentimento nazionalista sta crescendo a dismisura soprattutto in Serbia, ma l'abilità di Milosevic nel sostituire l'ideologia comunista con quella nazionalista e l'ormai piena compenetrazione tra istituzioni serbe e federali fa sì che, anche agli occhi della società civile, queste si mantengano forti.

Economia: come già detto, le economie nazionali risentono lo squilibrio Nord-Sud del paese; la situazione è particolarmente grave in Serbia e nelle due Province sotto la sua completa giurisdizione, la Vojvodina ed il Kosovo (che ha perso lo status di "provincia autonoma" a seguito degli scontri serbo-albanesi del 1988).

Mutamenti religiosi: ogni Stato può vantare una propria composizione etnica e religiosa completamente diversa; la Slovenia è la Repubblica più omogenea anche dal punto di vista religioso, ma anche la Croazia si caratterizza per una grande maggioranza di fede cattolica. E' importante sottolineare, su questo punto, come secondo lo stesso Huntington la religione cattolica e quella protestante, di matrice chiaramente occidentale, potrebbero favorire più di altri credo la diffusione dei valori democratici e lo stesso processo di democratizzazione<sup>392</sup>.

<sup>390</sup> Tre, se si considera la strettissima dipendenza del Montenegro dalla Serbia.

<sup>391</sup> Kosovo: islamica ed ortodossa; Vojvodina: cattolica ed ortodossa.

<sup>392</sup> Cfr. Huntington [2000], *Lo Scontro delle Civiltà*, Milano: Garzanti.

Effetto valanga: da questo punto di vista, appare necessaria una precisazione. Tutta l'area balcanica risente, nel 1989, dei grandi sconvolgimenti a livello mondiale (la crisi del comunismo sovietico, il crollo del Muro di Berlino, etc.), quindi un "effetto valanga" correlato a simili situazioni di altre aree geografiche è ovviamente condiviso. A questo però possiamo aggiungere la presenza di un "effetto culturale" che le democrazie europee possono aver avuto sulla Jugoslavia, e sulla Slovenia in particolare: questo fattore può aver influito sulle aperture decise dalla Lega dei Comunisti di Slovenia, che a loro volta hanno avuto un secondo "effetto valanga" sugli altri paesi balcanici. Nell'analizzare le diverse transizioni dei paesi post-sovietici, Nodia sottolinea come il percorso di eventuale transizione sia stato di una complessità nettamente inferiore nei paesi più occidentali e/o della "cristianità occidentale"<sup>393</sup>. Ci sarebbe quindi, secondo l'autore, una sorta di "effetto valanga" combinato, che vedrebbe come causa principale la vicinanza di un modello politico supportato anche da una particolare religione; anche in conseguenza di queste due ragioni, gli Stati più occidentali dell'ex URSS (ed in particolare dell'area baltica) avrebbero avuto una crescita economica più decisa, che a sua volta avrebbe meglio supportato il processo di transizione e criticato in parte la legittimità dell'ancien regime. Questa forma di influenza, che vedrebbe coinvolte a più livelli e con un peso differenziato tutte le variabili proposte da Huntington, può essere in parte estesa, come abbiamo visto e vedremo, anche alla zona balcanica. Non appare così azzardato un parallelo dei centri decisionali di RSFJ e URSS (Mosca e Belgrado), né un'analogia tra i satelliti baltici dell'Unione Sovietica e le Repubbliche del Nord della Jugoslavia federale: ad un centro sempre più proteso verso una politica dirigista si contrappongono progressivamente le istanze autonomiste/nazionaliste dei paesi più vicini all'Europa occidentale. Se rimane un'operazione complessa valutare la diversa influenza, soprattutto a livello culturale, del fattore religioso, è però abbastanza facile sottolineare la maggiore ricchezza economica ed il rapporto di scambio, anche questo primariamente culturale, con le democrazie europee.

Nonostante quindi i fattori indicati da Huntington siano riscontrabili, in misura variabile e secondo diverse chiavi di lettura, all'avvio di tutti i processi di liberalizzazione dei paesi balcanici, lo studio che abbiamo intrapreso ci porta ad evidenziare una prima evidente particolarità: all'interno della generalizzazione proposta, ogni processo dovrebbe teoricamente iniziare con una frattura, all'interno della leadership autoritaria, tra "riformisti" e "conservatori intransigenti". Lo scontro, all'interno dei singoli paesi non si

---

<sup>393</sup> G. Nodia [2001], *The impact of Nationalism*, in *Journal of Democracy*, Volume 12, Numero 4 (2001).

ripete nella maniera classica: le varie Leghe dei Comunisti non registrano particolari fratture tra un'ala tesa a modificare il sistema e una decisa a mantenere lo status quo. Al limite, si può considerare un caso di conflitto interno (tra vari gradi di liberalizzazione politica) l'emancipazione degli apparati paraistituzionali comunisti sloveni, che si fanno promotori di un cambiamento più rapido e radicale di quello che la Lega vorrebbe proporre. In Slovenia l'Alleanza Socialista dei Lavoratori e la Lega della Gioventù Socialista fin dalla metà degli anni '80 differenziano le loro proposte politiche da quelle "ufficiali" della Lega; la prima propone una risoluzione verso una Slovenia indipendente e democratica nel 1987, mentre la seconda alimenta un dibattito pubblico sempre più critico dalle pagine di Mladina. La frattura, eccetto l'anomalia slovena, non si registra quindi nelle Repubbliche ma, ancora una volta, a livello federale; da questo punto di vista, possiamo facilmente ricondurre le Leghe di Croazia e Slovenia sotto la tipologia dei comunisti "riformisti" che provocano una rottura con i "conservatori intransigenti" guidati da Milosevic. Lo scontro tra le leadership nazionali e federali, e sulla rispettiva giurisdizione, viene abilmente usato dalle prime per acquistare legittimità davanti alla società civile; come è evidente nel caso sloveno, le Leghe nazionali vogliono affrancarsi il più possibile da Belgrado anche per dimostrare la propria volontà di cambiamento ed avere più chances alle future elezioni multipartitiche. Non a caso, Kucan annuncia l'indizione di libere elezioni poche settimane prima del XIV Congresso Straordinario della Lega dei Comunisti di Jugoslavia (gennaio 1990), e Racan nella stessa riunione dichiara che la Croazia farà altrettanto: l'aver fissato la scadenza delle prime elezioni multipartitiche vuole essere anche un invito alla Serbia perché segua il processo di apertura proposto dalle Repubbliche del nord, concedendo maggiore autonomia ai singoli Stati ed avviando un parallelo percorso di democratizzazione. La spaccatura si dimostra insanabile, e nonostante Milosevic inizi già ad accusare Slovenia e Croazia di aver "tradito" il sogno della Grande Serbia, si presenta alle inevitabili elezioni del 1990 ben più preparato degli altri leader jugoslavi: appare quasi paradossale notare come le Repubbliche del nord si trovino a votare un Parlamento nazionale tricamerale rigidamente fedele alle disposizioni del 1974, mentre Belgrado e Pogdorica hanno già varato, nel 1989, riforme costituzionali per l'istituzione di un Parlamento monocamerale con una nuova legge elettorale. Proprio l'introduzione della competizione politica ci porta ad analizzare il ruolo determinante di due fattori durante l'avvio di un processo di transizione: la nascita di nuove formazioni politiche ed il comportamento dell'ex partito unico nel promuovere le prime elezioni multipartitiche. Ovviamente, la strutturazione iniziale del sistema partitico è un processo interdependente

dalla scelta del sistema elettorale; per chiarezza, si è scelto di analizzare prima la nascita e la differenziazione delle prime formazioni politiche e, successivamente, il comportamento delle varie élite nello scegliere il nuovo metodo di elezione, ma appare evidente come i due fattori siano strettamente dipendenti l'uno dall'altro. Sotto il primo aspetto, l'indizione di elezioni multipartitiche è preceduto in tutti i casi dalla concessione del diritto di associazione ed organizzazione, che ammette la formazione di nuovi partiti e associazioni e ne tollera, con diverse gradazioni, l'esistenza e l'attività sul territorio. La nascita di nuovi partiti è interessante soprattutto perché ci consegna un'immagine chiara dei principali cleavage interni ad uno Stato e ad una società; anche nello stabilire l'importanza delle varie fratture, oltre ai livelli delle varie Repubbliche, appare opportuno fissarne il ruolo nell'ottica dello Stato federale, seppur già disgregato tra le sue componenti. I cleavage introdotti da Rokkan (centro-periferia; città-campagna; fratture religiose e di classe) hanno un'influenza certamente variabile, e in alcuni casi destinata a segnare l'evoluzione del sistema politico più che il suo primo consolidamento nel 1990. Le piattaforme politiche appaiono decisamente generiche, caratterizzate solitamente dalla formazione di almeno due blocchi contrapposti: uno guidato dalla Lega dei Comunisti nazionale, che spesso vede la compresenza di altri partiti con istanze più riformiste e/o eredi delle altre organizzazioni di massa presenti nella RSFJ; l'altro, in genere, capeggiato da anticomunisti e/o nazionalisti che si pongono alla guida di una coalizione di "opposizione democratica" che comprende al suo interno le formazioni più variegate. La formazione di coalizioni "alternative", al centro dello spazio politico, si dimostra prematura: non solo per la mobilitazione dell'elettorato sul mantenimento o meno del sistema comunista e federale, ma anche per un sistema politico che, come vedremo, solo nel caso sloveno ne favorirà lo sviluppo grazie all'adozione di un proporzionale. Nelle tabelle 2 e 3 si prova ad evidenziare la posizione della Lega dei Comunisti e della principale opposizione sulle principali issue del dibattito politico.

**Tabella 2** Posizione della Lega dei Comunisti di ogni Repubblica sulle principali issue.

	Posizione della Lega dei Comunisti		
	Comunismo	Nazionalismo	Federazione
Serbia	Ortodosso	Sì	Da mantenere
Montenegro	Ortodosso	Sì	Da mantenere
Croazia	Riformista	Debole	Da decidere dopo le elezioni
Slovenia	Già "aperta"	Autonomia	Da cambiare o abbandonare

**Tabella 3** Posizione della principale opposizione di ogni Repubblica.

Lista	Paese	Caratteristica	Posizione delle opposizioni			
			Socialdemocrazia	Liberismo	Nazionalismo	Federazione
SPO	SB	Bassa differenziazione	No	No	Esasperato	A favore
SRS CJ	MG	Debole opposizione	Si	No	Jugoslavismo	A favore
HDZ	CR	Unica alternativa	No	Sì	Esasperato	Contro
DEMOS	SL	Corporativismo	Per alcuni	Già presente	No	Autonomismo

Come si può desumere dalle precedenti tabelle, le formazioni che si sviluppano nei vari paesi hanno caratteristiche ben differenziate tra loro: il caso più facilmente spiegabile è la Croazia, dove HDZ, grazie all'abile retorica populista ed antiserba di Tudman, riesce a catalizzare intorno a sé tutte le istanze nazionaliste. In Slovenia le nuove formazioni si pongono principalmente come espressione di gruppi sociali definiti e corporazioni (Partito degli artigiani, Partito dei contadini, Alleanza degli intellettuali, etc.). In Serbia e Montenegro la situazione delle possibili opposizioni si presenta fin da subito più complessa; con la svolta nazionalista di Milosevic nel 1987, seguito a meno di un anno di distanza dai comunisti montenegrini, i nuovi partiti si ritrovano lo spazio politico più appetibile, quello relativo alla difesa degli interessi nazionali, già occupato dalla leadership al potere; il fatto che Milosevic rimanga vago sulle proposte per riformare la RSFJ, che resta comunque imprescindibile nel progetto della Grande Serbia, esclude anche la possibilità di una frattura sullo spazio nazionale-federale, anche per il fatto che la totale assimilazione delle istituzioni federali con quelle di Belgrado sembra essere già in atto da almeno 5 anni. La nascita di nuovi partiti in Montenegro sembra invece precludere a qualsiasi effettiva competizione politica; oltre alla Lega dei Comunisti del Montenegro, che non intraprende alcun cambiamento, neanche nel nome, alla vigilia dell'appuntamento elettorale, le altre principali formazioni sono: le Forze Riformiste Unite Jugoslave (SRSJ CG), accozzaglia di formazioni liberali e socialdemocratiche, che vuole mantenere l'assetto federale riformando, al limite, l'apparente comunismo e il Partito Popolare (NS), che propone l'unificazione della Serbia. Una costante che sembra accomunare i nascenti sistemi multipartitici è invece la presenza di "partiti rurali", che si pongono l'obiettivo di rappresentare la popolazione delle aree contadine, storicamente numerosa nei paesi socialisti; il successo di queste formazioni è spesso proporzionalmente inverso alla prosecuzione, nel sistema pluripartitico, dell'egemonia comunista. Non a caso, in Serbia e Montenegro formazioni di questo tipo non riusciranno ad affermarsi, mentre SKZ in Slovenia e (dal 1993) HSS in Croazia si dimostrano formazioni di particolare rilievo.

Sostanzialmente, comunque, la differenziazione dei programmi delle nuove formazioni sembra essere scarsa; ma anche la composizione delle varie leadership non consegna immediatamente personaggi “nuovi”. Le élite dei nuovi partiti sono in buona parte composte da ex membri della nomenclatura comunista; tra questi, qualcuno ha un passato di effettiva critica del regime comunista, mentre molti sembrano aver intuito l’ineluttabile sconfitta delle Leghe e, abiurando il regime comunista che li aveva visti protagonisti, si sono “reinventati” difensori dei valori democratici. Del resto, in molti casi anche le nuove formazioni hanno interesse a cooptare i dirigenti comunisti: in Croazia, ad esempio, l’adozione di un sistema maggioritario spinge HDZ a cercare con particolare impegno “comunisti pentiti” da arruolare nelle proprie liste. In Slovenia, il fenomeno del transfughismo coinvolge per intero le organizzazioni che il Partito usava per esercitare un controllo capillare sulla società; l’emancipazione dell’Alleanza dei Lavoratori (che comunque correrà in coalizione con i comunisti) può non sorprendere, ma la trasformazione dell’Alleanza della Gioventù Socialista di Slovenia in Partito Liberaldemocratico appare quasi paradossale.





## La scelta del nuovo sistema elettorale e le sue conseguenze

In tutti i casi oggetto della nostra ricerca abbiamo visto l'importanza cruciale delle prime elezioni multipartitiche; non a caso, ho voluto definirle "costituenti", visto l'impatto che avranno per l'adozione di nuove carte costituzionali e l'indizione di referendum che modificheranno l'intero assetto statale della RSFJ. La scelta del sistema elettorale per le elezioni del 1990 non è solo decisiva per gli sviluppi istituzionali che queste avranno nei vari paesi, ma è innanzitutto un primo indicatore del livello di liberalizzazione che le varie Leghe nazionali hanno deciso di introdurre. Pur non considerando, almeno in prima battuta, le manipolazioni effettuate (la cui effettiva influenza è sempre difficilmente misurabile), un sistema elettorale può infatti attribuire bonus o svantaggi ai vari competitori, secondo le attese sulla distribuzione del loro elettorato, il possibile coordinamento strategico, etc. Per quanto le spinte di liberalizzazione siano forti, appare difficile pensare ad un partito unico che decida un metodo non favorevole per le prime elezioni libere; in un contesto del genere, il partito egemone vede l'apertura al multipartitismo come una concessione più che sufficiente alle richieste dell'opposizione e della società civile, e le elezioni appaiono più come un'occasione per guadagnare la legittimità che non per (rischiare di) perdere il potere. Le paradossali giustificazioni di Sokol per spiegare l'adozione di un sistema maggioritario in Croazia evidenziano la volontà con la quale spesso si adotta un nuovo sistema<sup>394</sup>. Come emerge chiaramente anche dal caso croato, nessun sistema può dare la certezza del risultato voluto, ed anzi la scelta di un maggioritario che garantisca una solida maggioranza può essere la causa di una disastrosa sconfitta. In ogni caso, le considerazioni generali su quale sia il sistema migliore da adottare spesso appaiono controverse: la scelta più diffusa tra i paesi della c.d. "terza ondata di democratizzazione" è quella di un sistema proporzionale (che investe la quasi totalità dei paesi dell'America Latina e una parte considerevole delle ex repubbliche socialiste sovietiche), proprio per garantire la tutela delle minoranze ed impedire che un partito sia "predominante" sullo scenario politico. Sull'adozione di nuovi sistemi elettorali nelle democrazie europee sorte dalla crisi del "socialismo reale", Lanchester scrive, giustificando lo scetticismo mostrato dai più verso i sistemi maggioritari, che "[...] *la paura di emarginazione ed il riconoscimento*

---

<sup>394</sup> Ovviamente, l'adozione di un maggioritario, di per sé, non è una scelta manipolatoria; i correttivi adottati in Croazia sono stati però volutamente scelti per garantire una maggioranza stabile ai comunisti, cosa che poi non è avvenuta.

dell'abbandono di quella teorica omogeneità sociale"<sup>395</sup> possono contribuire a spiegare la scelta del proporzionale. *“Le nuove democrazie dell’Est condividono una comune difficoltà. Essa consiste nel trovare il modo per legare assieme le esigenze di rappresentatività delle nuove assemblee, a volte complicate dalla presenza di varianti etniche, con quella di creare, come accade nelle democrazie ritenute più mature, un assetto partitico bipolare, con chiare maggioranze ed opposizioni”*<sup>396</sup>. Al riproporsi del classico dilemma tra maggioritario e proporzionale, si aggiunga però il fatto che nelle elezioni “costituenti” i rischi di una grave instabilità e/o di un ritorno all’autoritarismo sono sempre forti, e nessun sistema sembra offrire una soluzione generale ed efficace. Tanto più un sistema proporzionale adottato sarà “puro” tanto più evidenti saranno i rischi di una grave frammentazione partitica e di una conseguente instabilità politica, ancor più indesiderabile in una fase di debolezza istituzionale e di radicamento minimo del sistema partitico. L’adozione di un sistema maggioritario invece, pur garantendo (generalmente) un maggiore livello di stabilità istituzionale e un rapporto più diretto tra cittadini e candidati eletti (grazie all’elezione in collegi uninominali), d’altra parte può assegnare una maggioranza “fin troppo stabile” in un momento in cui il governo deve comunque muoversi concordando la sua azione con tutte le altre forze politiche<sup>397</sup>. In ogni modo, è chiaro come ogni ex partito unico scelga il sistema più in virtù degli effetti che avrà per la sua sopravvivenza al potere (o perlomeno come forza rilevante in Parlamento) che non per gli effettivi pro e contro che può avere a livello sistemico. Grilli di Cortona, per spiegare la preferenza degli ex-comunisti verso un sistema proporzionale in gran parte dei paesi ex-sovietici, afferma che *“sembra comunque confermato come sia proprio la percezione della propria debolezza a spingere verso la proporzionale”*<sup>398</sup>; estendendo il suo ragionamento, potremmo invece dire che optare per un sistema maggioritario può basarsi su valutazioni più ottimistiche sul rendimento dei partiti ex-egemoni, e si dimostra favorevole anche per il ritardo strategico ed organizzativo dei nuovi attori politici. Partendo da questa ipotesi si potrebbe dedurre che la scelta di Croazia e Serbia di un sistema maggioritario sia stata fatta

---

<sup>395</sup> F. Lanchester [1995], *La legislazione elettorale degli Stati dell’Europa Centro-Orientale*, Milano: Giuffrè.

<sup>396</sup> F. Morosini [2002], *Commento alla Legge federale della RFJ*, in M. Cermel (a cura di), *La transizione alla democrazia di Serbia e Montenegro*, Venezia: Marsilio.

<sup>397</sup> Ai problemi, meno gravi ma più frequenti, che un sistema maggioritario può alimentare in una fase del genere, possono aggiungersi la riduzione della competizione elettorale, tramite la personificazione, ad un esercizio di riconoscimento delle personalità politiche più conosciute (soprattutto legate al regime destituito), la possibilità di pratiche clientelari.

<sup>398</sup> P. Grilli di Cortona [1997], *Partiti e istituzioni in Europa Centro-Orientale*, in P. Grilli Di Cortona e S. Bartole (a cura di), *Transizione e consolidamento nell’ Europa Centro-Orientale*, Torino: Giappichelli.

proprio per l'alto livello di gradimento che le due Leghe ritenevano di avere presso l'elettorato; cosa che, in effetti, coincide con quanto abbiamo visto, nonostante le previsioni dei comunisti croati non fossero del tutto esatte. Slovenia e Montenegro meritano un'analisi a parte, vista la decisione di rimandare la scelta (adottando tre diversi sistemi elettorali per tre diverse Camere) della prima, e il trionfo del partito comunista nel secondo caso. La tabella 4 riassume brevemente il sistema elettorale scelto per le prime elezioni multipartitiche nei vari paesi, sottolineando la compartecipazione o meno dell'opposizione e della società civile al processo di scelta della nuova legge elettorale.

**Tabella 4** Modalità di adozione della nuova legge elettorale, 1989-1990.

	Assetto	Costituzione	Intervento	Anno	Opposizione	Modalità
SB	Camera unica	1989	Nuova Costituzione	1989	Inesistente	Decisione univoca
MG	Camera unica	1989	Nuova Costituzione	1989	Inesistente	Decisione univoca
SL	Tricameralismo	1974	Legge Elettorale	1989	Determinante	Compromesso
CR	Tricameralismo	1974	Legge Elettorale	1990	Presente	Decisione univoca

Analizzando gli assetti istituzionali con cui le varie Repubbliche si presentano alle elezioni del 1990, il dato più evidente è che Slovenia e Croazia, promotrici del cambiamento e della liberalizzazione politica, si presentano alla scadenza elettorale con il modello tricamerale stabilito dalla Costituzione del 1974; la Serbia, subito imitata dal Montenegro, provvede invece già nel 1989 al varo di una nuova carta costituzionale che istituisce un sistema monocamerale. Indipendentemente dal risultato delle urne, il conflitto tra istituzioni federali e leadership nazionali è destinato quindi a non essere risolto almeno fino al varo di nuove Costituzioni e di un ulteriore appuntamento elettorale (1992). Per quanto riguarda la scelta del nuovo sistema elettorale, la Slovenia è l'unico paese dove avviene una sorta di negoziazione tra i desideri dell'élite comunista e le richieste dell'opposizione; per sfruttare la notorietà dei suoi candidati e l'assenza di qualsiasi coordinamento strategico tra le neonate forze di opposizione, i comunisti propenderebbero per un sistema maggioritario. Viceversa, le opposizioni preferirebbero un sistema quanto più proporzionale possibile, per ovviare al gap iniziale e costituire un'alleanza post-elettorale in grado di destituire il partito comunista; la soluzione è un compromesso per cui nelle tre Camere saranno adottati tre diversi sistemi elettorali. Vista anche la necessità di saggiare le proprie forze e la difficoltà nel trovare un sistema che mettesse d'accordo le parti, la scelta della Slovenia dimostra già una notevole "democraticità" nel processo di negoziazione tra le élite. Nelle altre Repubbliche, invece, le leadership comuniste non mostrano la minima intenzione di

scendere a patti con le opposizioni: nel caso croato le richieste non vengono ascoltate, mentre in Serbia e Montenegro il varo di una nuova Costituzione, approvata da un Parlamento monopartitico, esclude qualsiasi possibilità di intervento delle altre formazioni, non strutturate e deboli al punto da poter essere considerate inesistenti.

**Tabella 5** Sistema elettorale adottato nelle varie Repubbliche, 1990.

	Sistema adottato	Tipo	Seggi	Ampiezza; Eventuale soglia
<b>Serbia</b>	Maggioritario	Majority	250	Collegi uninominali, eventuale II turno
<b>Montenegro</b>	Proporzionale	D'Hondt	125	20 circoscrizioni; 4%
<b>Slovenia</b>				
Camera Sociopolitica	Proporzionale	D'Hondt	78	14 circoscrizioni; 2,5%
Camera del Lavoro	Maggioritario	Plurality	59	Collegi uninominali, turno unico
Camera delle Municipalità	Maggioritario	Majority	80	Collegi uninominali, eventuale II turno
<b>Croazia</b>				
Camera Sociopolitica	Maggioritario	Majority	80	Collegi uninominali, II turno con 7 %
Camera del Lavoro	Maggioritario	Majority	160	Collegi uninominali, II turno con 7 %
Camera delle Municipalità	Maggioritario	Majority	116	Collegi uninominali, II turno con 7 %

Come detto, la scelta della Slovenia lascia già prefigurare una transizione diversa dal resto della Jugoslavia, visto il processo negoziale tra le leadership e l'adozione di tre diversi sistemi, che rimanda la questione alle future elezioni; il fatto che già nel 1990 si preveda due seggi spettanti ai rappresentanti delle minoranze<sup>399</sup> sottolinea ulteriormente la maggiore maturità dell'intero asse politico sloveno rispetto a quanto sta avvenendo negli altri paesi. Nell'analizzare i risultati di Slovenia e Croazia appare giustificato prendere a riferimento la Camera Sociopolitica; fin dal 1990 appare infatti chiaro come questa sia il primo "embrione" dal quale si svilupperà una nuova (e ancora eventuale) Camera bassa; tra le tre Camere presenti è, infatti, l'unica che combina una competizione a carattere nazionale – a differenza della Camera delle Municipalità – con il suffragio universale – diversamente dalla Camera del Lavoro che escludeva dalla rappresentanza i non occupati. Possiamo quindi considerare, per un'analisi comparata, la Camera Sociopolitica "alla pari" della Camera unica istituita in Serbia e in Montenegro.

<sup>399</sup> Per di più nella Repubblica che, all'interno della RSFJ, vanta la maggiore omogeneità etnica, culturale e religiosa.

**Tabella 6** Rendimento degli ex-comunisti e della principale opposizione; indicatori, 1990.

	Ex Comunisti			Principale Opposizione			Indicatori Generali			
	Nome	% Voti	% Seggi	Nome	% Voti	% Seggi	Disp.	NEPE	NEPP	Affluenza
SB	SPS	48,4	77,6	SPO	16,6	7,6	31,03	3,72	1,64	71,42
MG	SK CG	58,3	66,4	SRSJ CG	14,1	13,6	8,67	2,58	2,09	75,76
CR	SKH, SSH	35,0	25,0	HDZ	41,9	68,8	31,08	3,13	1,89	84,47
SL	SDP	17,3	17,9	DEMOS	54,9	60,3	4,32	9,07	7,80	72,64
Media		39,73	46,73		31,86	37,55	18,78	4,63	3,36	75,40 <sup>400</sup>

Analizzando in chiave comparata i risultati del 1990, il primo interessante quesito che si pone è in quali paesi e in che misura queste possano considerarsi “elezioni di rottura” con il precedente sistema politico. Ovviamente, l’apertura al multipartitismo non implica lo svolgimento di elezioni libere, corrette e competitive, così come queste sono una condizione necessaria, ma non sufficiente (!) perché un paese possa definirsi effettivamente “democratico”: ci sono quindi tre dimensioni in cui le elezioni possono collocarsi:

- 1) Elezioni non corrette: in questo caso non possono essere definite un vero punto di rottura<sup>401</sup>;
- 2) Elezioni corrette: sono la prima fase di ogni transizione democratica, ma non implicano necessariamente né la sconfitta del regime in carica (sebbene sia un evento più che probabile) né l’effettiva prosecuzione dello sviluppo democratico;
- 3) Elezioni corrette all’interno di un contesto sociale ed istituzionale già democratico.

Ovviamente la terza tipologia che ho voluto sottolineare non può essere presente nelle elezioni “costituenti o fondanti”, poiché implica un assetto democratico già presente al momento delle consultazioni. Rimane quindi da chiedersi, per una loro prima definizione, se e quanto le elezioni del 1990 possano dirsi “corrette”: anche in questo caso la questione rischia però di essere risolta in maniera sbrigativa, se si considerano corrette e democratiche le elezioni *alla luce* dei loro risultati. Il “dilemma della performance” di Huntington (per cui una volta che il regime apre ad elezioni multipartitiche, per vincerle e acquisire legittimazione ricorre a trucchi che abbassano la stessa legittimazione ricercata), impone quasi un ricambio al potere per poter dichiarare “corrette” le prime elezioni multipartitiche: ampliando la sua analisi alla luce del nostro lavoro, potremmo dire che:

<sup>400</sup> La media è ponderata e tiene conto del diverso numero di votanti (totale 9399618) ed elettori (12466103).

<sup>401</sup> Cfr. A. Schedler [2001], op. cit.: “*Se le elezioni falliscono nel raggiungere i minimi standard democratici e confermano i governanti autoritari, queste non appaiono come elezioni di rottura*”.

- Non necessariamente un ex partito unico che manipola la procedura elettorale vincerà le elezioni e guadagnerà l'agognata legittimità (caso croato);

- Non necessariamente un ex partito unico avrà bisogno di manipolare le elezioni per confermarsi al potere in maniera egemone ed ottenere legittimità (caso montenegrino).

Serbia e Slovenia seguono invece i due percorsi più classici individuati dalla dottrina: nel primo caso il partito unico ricorre ad un sistema elettorale e ad un'operazione di gerrymandering volutamente sovvernante della volontà popolare, oltre a veri e propri brogli nel conteggio delle schede. Per quanto riguarda la Slovenia, invece, la vittoria dell'opposizione democratica è certamente un segnale che conferma la regolarità delle elezioni, ma è l'intero procedimento (fin dalla negoziazione sul sistema da adottare) a sorprendere per un comportamento estremamente corretto e responsabile di tutti gli attori in campo, a cominciare proprio dal Partito Comunista. Un ulteriore fattore che non può essere trascurato nell'analizzare i risultati del 1990 è la simultanea elezione dei Presidenti della Repubblica; in Serbia, Montenegro e Slovenia si vota infatti anche per la carica presidenziale, destinata in tutti i casi ad un ruolo determinante nel rinnovato panorama politico e nell'imminente fase costituzionale che accomuna tutti i paesi. Se nel caso croato l'elezione di Tudman avviene il 30 maggio con votazione delle Camere (dove HDZ ha appena trionfato) e di fatto il capo di Stato è il leader incontrastato del governo e della maggioranza assoluta in Parlamento, negli altri paesi sono rilevabili situazioni ben differenziate.

**Tabella 7** Raffronto risultati elezioni legislative e presidenziali, 1990<sup>402</sup>.

	Legislative			Elezioni Presidenziali					
	Data	Maggioranza	%	Metodo	Data	Presidente	Partito	I Turno	II Turno
SL	8/4	DEMOS	60,3	Majority	8/4 e 22/4	Kucan	SDP	44,4	58,6
CR	22/4	HDZ	68,8	Nomina	30/5	Tudman	HDZ	---	---
SR	9/12 e 23/12	SPS	77,6	Majority	Identica	Milosevic	SPS	69,3	
MG	9/12 e 23/12	SKCG	66,4	Majority	Identica	Bulatovic	SKCG	42,2	76,1

Le elezioni presidenziali e legislative, tenendosi simultaneamente, si influenzano a vicenda; in ogni caso, sembra essere più forte l'effetto traino che i leader fanno sul partito che non l'inverso. Bulatovic raccoglie lo stesso numero di voti di SKCG (circa 170mila), Kucan al primo turno ottiene 350mila voti più del suo partito, Milosevic quasi un milione più di SPS; nel caso serbo, così come nelle elezioni croate, è da ricordare l'alto grado di personalizzazione del sistema politico, causa ed effetto della competizione maggioritaria. La Slovenia si presenta quindi, ancora una volta, nelle condizioni più idonee ad avviare una

<sup>402</sup> La percentuale della maggioranza è espressa in seggi ottenuti.

vera e propria transizione democratica: non solo il sistema proporzionale, a costo però di un'elevata frammentazione, ha consegnato una maggioranza pronta ad avviare le riforme democratiche, ma la vittoria di un ex comunista alla Presidenza (che, è bene sottolineare, ha intrapreso con sincera determinazione il percorso di liberalizzazione) permette un clima di sereno dialogo e una coabitazione che non può che essere positiva per il nuovo sistema politico. Viceversa, la piena coincidenza tra Presidente, potere esecutivo e legislativo, in tutte le altre Repubbliche, rischia di esautorare il Parlamento di gran parte delle sue funzioni, sacrificate al rilievo dell'incarico dei Presidenti; si aggiunga il fatto che in tutti e tre i paesi si ha una maggioranza assoluta in Parlamento e che i nuovi Capi di Stato sono i leader del partito predominante. Si aggiunga a questo l'ovvia debolezza istituzionale delle Repubbliche e della Federazione e si capisce facilmente come sperare in un'indipendenza del legislativo ed una funzione *super partes* dei Presidenti appaia quantomeno utopico.

La nascita di un sistema multipartitico è, in ogni caso, solo il primo passo della c.d. "fase di instaurazione", che è "(...) *un processo diverso, alternativo o eventualmente successivo alla liberalizzazione. Tale processo comporta un allargamento completo e un riconoscimento reale dei diritti civili e politici; (...) l'elaborazione o, comunque, l'adozione delle principali procedure ed istituzioni democratiche che caratterizzeranno quel regime, come, ad, esempio, la legge elettorale o la fissazione dei rapporti esecutivo-legislativo*"<sup>403</sup>. Questo processo, che non necessariamente conduce ad una piena democratizzazione, passa quindi necessariamente anche dalla stesura di una nuova carta Costituzionale e dalla modifica di un assetto istituzionale ancorato, nei casi di Slovenia e Croazia, a quanto stabilito nel 1974. Il fatto che la vittoria dei non comunisti porti quantomeno ad una rivisitazione dell'intera struttura federale fa sì che anche in Serbia e Montenegro, dove la liberalizzazione è apparsa più forzata e non ha dato effetti rilevanti sulla conduzione dello Stato, si debbano ridefinire i rapporti istituzionali nel quadro di una RSFJ più che mai diversificata. L'ambiguità sulle competenze federali e l'autonomia nazionale è però destinata a risolversi con la nascita di veri e propri Stati-nazione, viste le crescenti istanze nazionaliste e l'avvento di nuove Costituzioni in Slovenia e Croazia: la rottura si verifica proprio con l'avvio del processo costituente, nel giugno 1990, che si tiene mentre i due paesi sono ancora all'interno della RSFJ. La conclusione di questa prima transizione è infatti legata in maniera inscindibile alla secessione da uno Stato federale serbo-centrico; se il Parlamento sloveno adotta un'apposita Dichiarazione di Sovranità che

---

<sup>403</sup> L. Morlino [2003], op. cit.

stabilisce il primato delle leggi nazionali su quelle federali, in Croazia si decide semplicemente di ignorare le direttive di Belgrado. In entrambi i casi, il processo costituente va di pari passo con la progressiva crescita delle domande separatiste, anche se è necessario chiarirne le distinzioni.

**Tabella 8** Indipendenza e approvazione di Costituzione e leggi elettorali, Slovenia e Croazia.

Referendum per l'indipendenza				Costituzione		Leggi Elettorali	
	Data	Ex comunisti	% Sì	Data	Modello	Presidente	Camere
SL	23 12 1990	Favorevoli	94,7	23 12 1991	Parlamentare	Settembre 1992	
CR	19 05 1991	Contrari	95,7	22 12 1990	Semipresidenziale	Costituzione	Entro 1 anno

La prima, evidente, differenza è la diversa sequenza temporale scelta nell'adottare la nuova Costituzione e indire il referendum; in termini logici, appare molto più sensata la scelta slovena (prima referendum, poi nuova Costituzione), che non l'inverso comportamento adottato dall'HDZ croato. Difficilmente la nuova carta può ricevere grande legittimazione e definire precisamente la forma di stato e di governo se si colloca in uno scenario federale destinato ad essere rivoluzionato dall'intervento di un referendum promosso dalla stessa maggioranza che ha approvato la nuova Costituzione. La scelta di Lubiana appare invece ancora una volta paradigmatica di un cammino destinato a discostarsi ben presto dal resto dei Balcani; innanzitutto, gli ex comunisti, dopo un iniziale riluttanza dopo la sconfitta elettorale, si schierano a favore dell'indipendenza della Slovenia, imboccando di fatto un cammino che li porterà verso un moderno partito socialdemocratico. Solo dopo il referendum la Costituzione stabilisce un nuovo assetto istituzionale (bicameralismo differenziato con una seconda Camera dai poteri limitati) e una forma di governo parlamentare, in cui il Presidente ha i classici poteri di nomina, rappresentanza, scioglimento delle Camere ed indizione delle elezioni. In Croazia la carta costituzionale approva invece un simile modello bicamerale, ma con accentuati poteri al Presidente della Repubblica, che legittima sostanzialmente il controllo su legislativo ed esecutivo che già esercita attribuendosi un potere di molto superiore, inclusa la decretazione d'urgenza con cui dirigerà in pratica per dieci anni la scena politica croata. Il referendum sloveno, che si tiene simultaneamente alla schiacciante vittoria di Milosevic in Serbia, segna la prosecuzione di un percorso dove indipendenza e aspirazioni democratiche si fondono in un unico obiettivo, desiderato e concreto: la frattura indipendenza-federalismo si verifica comunque in tutti i paesi balcanici, ricoprendo un diverso ruolo nella comunicazione politica dei leader ed un diverso rapporto con la spiccata retorica nazionalista che tutti



(eccetto il Montenegro) condividono. Nella seguente tabella si è cercato di sottolineare gli obiettivi politici e culturali che hanno cercato di raggiungere le nuove maggioranze politiche, analizzando l'eventuale influenza (favorevole o contraria), dei vari attori sociali rilevanti.

**Tabella 9** Obiettivi politico-culturali delle nuove maggioranze e influenza dei vari attori sociali.

	Obiettivi appoggiati	Influenza altre forze			
		Opposizione	Società	JNA	Media
Slovenia	Indipendenza ed aspirazioni democratiche	Sì	++	-	Liberi
Croazia	Indipendenza e creazione "Stato etnico"	No	+	--	++
Serbia	Federalismo egemone e nazionalismo	Sì	++	++	++
Montenegro	Federalismo dipendente e socialismo	Assente		+	+

Il nazionalismo di Milosevic è, sostanzialmente, il riadattamento di un linguaggio socialista alle mutate fratture politiche: all'idea di "classe" si sostituisce quella di "nazione", alla difesa e all'unità dei lavoratori quella della tutela dei cittadini serbi in tutta la Jugoslavia. Avendo già evidenziato le analogie tra il nazional-socialismo di Milosevic e il progetto di Stato etnico di Tudman, risulterà chiaro come questi possano essere definiti aspirazioni ideologiche su cui basare la stessa costruzione dello Stato: una volta fatta questa premessa metodologica, possiamo notare come tutti gli obiettivi perseguiti dai nuovi governi (e appoggiati in ogni caso dal Presidente della Repubblica) siano in realtà issue bidimensionali sull'asse "federalismo-indipendenza" e "progetto di State building". A queste concezioni corrispondono ovviamente degli opposti, che trovano un'espressione concreta solo nei casi di un'opposizione forte e contraria al progetto di governo: nel caso sloveno, ad esempio, non possiamo inquadrare un obiettivo di "federalismo e non democrazia", vista la convergenza degli ex comunisti con gli obiettivi di DEMOS. Solo nel caso croato, quindi, ci sarebbe un'opposizione al progetto di HDZ, che però sconta la vaghezza programmatica dei comunisti, fermamente contrari alla crescente retorica nazionale ma incapaci di prendere una posizione chiara sul dibattito "federalismo-indipendenza". La nostra rappresentazione può essere efficace anche nell'evidenziare l'influenza degli altri fattori sull'evoluzione delle posizioni di governo: ovviamente, la società civile è un indicatore dal peso relativamente basso, visto che ha comunque legittimato la maggioranza politica ed allo stesso tempo è succube della sua propaganda. Sotto la definizione JNA si è voluto indicare non solo l'atteggiamento dell'esercito, ma anche il gradimento che l'intero apparato federale riporta verso i processi in corso nei vari paesi: come è ovvio, le guerre del 1991 sottolineano per l'ennesima volta la totale

dipendenza della JNA e degli organi federali da Milosevic, che oramai identifica pienamente la volontà della RSFJ con quella della Serbia (e, di riflesso, la sua). L'intervento militare in Slovenia si risolve in poco tempo con il ritiro delle truppe federali (la c.d. "guerra dei dieci giorni"), dovuto sostanzialmente alle conseguenze politiche che avrebbe avuto una sanguinosa repressione contro l'autodeterminazione di un popolo considerato "fratello" fino a pochi giorni prima; la guerra in Croazia è invece esemplificativa non solo del rapporto RSFJ-Serbia, ma anche del principale problema che si pone durante la fase di instaurazione, ovvero i confini. Appare ovvio come la mancanza di una precisa fissazione geografica, amministrativa e terminologica di uno Stato sia di per sé un limite invalicabile per la costituzione di un sistema democratico e di una qualsiasi stabilità politica, militare e istituzionale. Se il conflitto iniziato nel 1991, e che si protrarrà (almeno) fino al 1995, è un limite intrinseco alla democratizzazione di Croazia e Serbia, è però un fortissimo strumento per montare la propaganda nazionalista e, di conseguenza, assicurare ad entrambi i regimi non democratici che si vanno instaurando, una comoda sopravvivenza al potere.

## 1992-1995

### La differenziazione dei processi e il consolidamento dei nuovi regimi

Come abbiamo visto, le elezioni del 1990 sono decisive nel determinare le nuove maggioranze e l'indirizzo politico con il quale le varie Repubbliche iniziano a differenziarsi tra loro: i referendum per l'indipendenza e l'adozione di nuove carte costituzionali segnano la nascita di Slovenia e Croazia come realtà statuali autonome ed avviano la trasformazione della RSFJ in Repubblica Federale di Jugoslavia. Visto il profondo rapporto di dipendenza che lega il Montenegro a Belgrado, il nuovo assetto federale sostanzialmente serve solo per assicurare a Milosevic una maggiore legittimazione internazionale della Serbia; in termini di retorica nazionalista, il leader socialista ha gioco facile nel tenere vivo il sogno della "Grande Serbia", nonostante il "tradimento" dalle Repubbliche del nord. Serbia e Montenegro, a seguito dell'indipendenza proclamata dalla Bosnia il 5 aprile 1992, annunciano la nascita della RFJ e si affrettano a varare una nuova Costituzione federale, approvata da soli 73 deputati, inferiori al quorum. Per usare le parole di Nebojsa Cagorovic, analista politico montenegrino, *"la Costituzione è stata adottata illegalmente, senza un quorum, dalla legislatura morta di uno Stato morto"*<sup>404</sup>. L'adozione di provvedimenti d'urgenza e lo scavalco del normale iter legislativo, già favorito dalla carica presidenziale ricoperta da Milosevic e Tudman, si accentua con lo scoppio della guerra tra i due paesi; SPS e HDZ possono ora scaricare sul nemico esterno le lacune sociali, economiche e politiche dei rispettivi paesi, giustificando la decretazione d'urgenza con lo stato di guerra permanente che questi si troveranno ad affrontare per gli anni successivi. L'aggressività verso i paesi confinanti, da sempre segno distintivo dei paesi non democratici, favorisce l'aggregazione della società sotto la bandiera del nazionalismo, abilmente alimentata dai media di regime, contribuendo al consenso verso esecutivi e maggioranze parlamentari, ormai "braccia armate" dei due Presidenti della Repubblica. Una volta affermatasi gli Stati nazione del nord, possiamo dire che l'issue nazionalista perde la sua dimensione dicotomica federalismo – indipendenza ed eventualmente permane come ideologia "offensiva"; nel caso sloveno, dove il nazionalismo si era sviluppato come sentimento di una società civile in movimento e decisa ad emanciparsi (c.d. "nazionalismo difensivo"), la conclusione del processo di indipendenza segna la fine dell'issue. Negli altri Stati, caratterizzati da una maggiore eterogeneità etnica, l'attacco alle minoranze,

---

<sup>404</sup> S. P. Ramet e Pavlakovic V. [2005], *Serbia Since 1989: Politics and Society under Milosevic and After*, Washington: University of Washington Press.

accompagnato dalla pretesa di tutelarle da parte dei rispettivi paesi d'origine, alimenta la propaganda nazionalista favorevole al regime, che giustifica così non solo la crescita dello sforzo bellico e la dequalificazione del Parlamento, ma anche un'ideologia progressivamente tesa verso la xenofobia. Sebbene HDZ e SPS mantengano il primato (anche culturale) dell'issue nazionalista, l'atteggiamento verso le minoranze e gli Stati confinanti diventa comunque un'importante issue su cui il sistema partitico può proseguire la sua lenta differenziazione. E' interessante notare come le prime piattaforme ad emergere abbiano contorni genericamente centristi, o in alcuni casi di un nazionalismo ancor più esasperante: le formazioni post-comuniste faticano ad assumere caratteristiche socialdemocratiche, schiacciate tra l'autoritarismo che assumono SPS e DPS nella Repubblica Federale e l'appiattimento sui programmi di governo condiviso da ex comunisti croati e sloveni. Tutti i partiti condividono, in pratica, la privatizzazione dell'immenso apparato industriale e l'adesione al libero mercato: il fatto che la conversione delle proprietà statali avvenga tramite pratiche clientelari e che queste finiscano a membri del partito predominante contribuisce alla creazione di un'élite economica coincidente con la leadership politica. La mancata emancipazione del settore produttivo e della pubblica amministrazione contribuisce al consolidamento del partito e alla sua ramificazione nella società, meno pervasiva rispetto al sistema socialista ma comunque consistente: il fenomeno è largamente esteso in Serbia (SPS), Croazia (HDZ) e Montenegro (DPS). Fa eccezione, ancora una volta, il caso sloveno; la storica diffidenza verso i partiti, la strutturazione corporativa (riconosciuta nella stessa composizione della Camera Alta) e la presenza di movimenti ed organizzazioni nell'attenta e politicizzata società slovena, rendono il processo di overnante zazione meno soggetto a pratiche clientelari. Sostanzialmente, numerosi fattori contribuiscono quindi alla stabilizzazione di un nuovo regime, che ha abbandonato i tratti, prevalentemente post-totalitari, della Jugoslavia socialista senza però spostarsi necessariamente verso lidi più democratici. Alla debolezza dei vari sistemi istituzionali, ben esemplificata dal continuo cambiamento dei sistemi elettorali, corrisponde una tutela dei diritti e delle libertà spesso di molto inferiore a quanto sancito dalle nuove carte costituzionali. Formalmente, le nuove Costituzioni sembrano tutte ispirate ai principali esempi europei, con una spiccata attenzione alle libertà sociali propria dei paesi con un retaggio storico comunista; all'atto pratico, vediamo non solo come le disposizioni costituzionali possano essere facilmente modificate con emendamenti ad hoc, ma anche come la sistematica violazione dei principi enunciati sia un tratto comune dei nuovi regimi non democratici. La forma di governo semipresidenziale, rafforzata anche

simbolicamente dall'elezione diretta del Presidente, assegna a Tudman e Milosevic una posizione dominante nei rispettivi sistemi politici: in caso di emergenza nazionale e guerra, situazione che perdurerà almeno fino al 1995, si prevede la possibilità che adottino atti con forza di legge. In entrambi i casi la funzione del Parlamento è piuttosto limitata, come pure la divisione dei poteri. In Serbia, gran parte dell'iniziativa legislativa spetta al Governo, a sua volta dipendente da Milosevic: *“Se si considera la significativa influenza del primo Presidente della Repubblica (1990-1997) che era, al contempo, anche il leader del Partito Socialista della Serbia – partito governativo con la maggioranza in Parlamento – si deve dire, tuttavia, che il Governo è stato solo uno strumento nelle mani del Presidente della Repubblica”*<sup>405</sup>. In Croazia il sistema politico è definito dal giurista Sokol come “parlamentare a variante semipresidenziale”, cercando di minimizzare il preponderante ruolo di Tudman, le scarse competenze affidate al Parlamento e un rapporto di sudditanza del Governo verso il Presidente che ricalca, con lievissime differenze, quello descritto per la Serbia. Il Montenegro, infine, potrebbe vantare un assetto istituzionale basato su una equa divisione dei poteri (all'Assemblea il potere costituente e legislativo; al Governo la funzione esecutiva e la determinazione dell'indirizzo politico; al Presidente i tradizionali compiti di rappresentanza, nomina e garanzia); tuttavia, il primato del Governo federale su quello nazionale, sancito dalla Costituzione della RFJ del 1992, di fatto sposta nelle mani di Milosevic il potere decisionale di Pogdorica, vista la preponderanza dei deputati serbi nella Camera dei Cittadini. Anche per quanto riguarda gli organi giudiziari, l'ingerenza del Partito Socialista Serbo ne impedisce l'attività indipendente: prova più evidente è la decisione, da parte del Tribunale Federale Jugoslavo, di annullare i risultati delle elezioni locali del 1996, che avevano registrato le prime sconfitte della coalizione rossonera di socialisti e radicali.

Una volta sancito il nuovo assetto istituzionale con le Costituzioni del 1991-1992, resta il problema di adattarlo a quello concretamente in vigore, procedendo a nuove elezioni; nel caso dei paesi “secessionisti”, gli esecutivi si affrettano ad indirle non solo per ottenere la più ampia legittimazione popolare possibile, ma anche per raccogliere direttamente i frutti del biennio di riforme<sup>406</sup>; nei casi di Serbia e Montenegro, il nuovo assetto federale e la crescente pressione delle diverse opposizioni di Belgrado spingono Milosevic alla stessa

---

<sup>405</sup> P. Nikolic, op. cit..

<sup>406</sup> In teoria, solitamente una maggioranza si dimostra scettica nel riformare un sistema elettorale che l'ha vista vincere; nel caso delle elezioni “costituenti” (come abbiamo voluto chiamare le consultazioni del 1990), tuttavia, l'abolizione del sistema tricamerale rende necessario scegliere nuovamente il metodo di elezione dei deputati nei nuovi Parlamenti bicamerali nazionali.

decisione. Le elezioni del 1992 possono quindi essere considerate, a livello di decisività, inferiori solo alle consultazioni del 1990; come abbiamo visto nell'analisi dei singoli casi, il loro esito si dimostrerà determinante nel percorso che i vari Stati intraprenderanno fino (almeno) al 2000. Anche in questo caso, la scelta del sistema elettorale è un indicatore esemplificativo del comportamento delle maggioranze e della eventuale condivisione politica di valori democratici e non: anzitutto, il primo dato da registrare è la scomparsa di quei sistemi maggioritari che avevano fatto segnare un'evidente disproporzionalità a favore dei partiti di Tudman e Milosevic: se nel caso croato l'adozione di un sistema misto plurality e l'adozione di un D'Hondt con soglia al 3% riescono a "compensare" abbondantemente la rinuncia al maggioritario puro<sup>407</sup>, la decisione di SPS di emulare il sistema proporzionale montenegrino si rivelerà una scelta decisamente autolesionista<sup>408</sup>. Il rinnovo delle Camere in Serbia e Montenegro avviene il 20 dicembre 1992, dopo le consultazioni croate (2 agosto) e slovene (6 dicembre), mentre le elezioni della rinnovata RFJ per la Camera dei Cittadini sono invece la prima chiamata alle urne del 1992. Anche in questo caso, vista la simultaneità del momento elettorale e la decisività che le consultazioni ricoprono nel processo di consolidamento delle istituzioni, appare interessante fornire una prospettiva comparata dei sistemi elettorali adottati dalle nuove maggioranze e dei risultati delle varie elezioni del 1992<sup>409</sup>.

**Tabella 10** Adozione del nuovo sistema elettorale e data delle elezioni, 1992.

	Adozione	Data	Camera	Sistema	Metodo	Seggi
SR	25-ago	20-dic	Unica	Proporzionale	D'Hondt con soglia circoscrizionale al 5%	250
MG	25-ago	20-dic	Unica	Proporzionale	D'Hondt	85
SL	01-set	06-dic	Bassa	Proporzionale	1) Circoscrizionale Hare con soglia al 3%	90
					2) Resti a livello nazionale con D'Hondt	
CR	15-apr	02-ago	Bassa	Misto	D'Hondt con soglia al 3%	60
					Uninomiale plurality	60

Come abbiamo visto, scompaiono per le consultazioni del 1992 le formule maggioritarie che tanto avevano influito nel consegnare a Milosevic e Tudman la maggioranza assoluta dei seggi; l'adozione di diversi sistemi elettorali contribuisce comunque ad una diversa

<sup>407</sup> Abbiamo visto nel capitolo sulla Croazia come la legge fosse stata scritta ad hoc "(...) per esaudire l'interesse primario del partito dominante di mantenere il potere".

<sup>408</sup> Vista la comprovata manipolazione nel ritaglio delle circoscrizioni ed i costanti brogli, la scelta non può certo apparire come volontà di un sistema più "equo" o di una ripartizione più "corretta".

<sup>409</sup> Le due Repubbliche del nord decidono per un bicameralismo differenziato, nel quale la Camera Alta avrà sostanzialmente un limitato potere di rinvio sulle proposte della Camera Bassa, diretta erede della Camera Sociopolitica ancora esistente. Anche per il limitato peso che queste andranno a ricoprire, appare opportuno offrire un quadro comparato dei soli risultati delle varie Camere Basse.

evoluzione del sistema partitico. Brevemente<sup>410</sup>, possiamo ricordare come la Serbia decida di proporzionalizzare il sistema elettorale nazionale omologandolo a quello montenegrino: il percorso di avvicinamento era iniziato con le elezioni per la nuova Camera Bassa della RFJ, tenutesi nell'aprile 1992. La decisione di boicottare le consultazioni da parte di tutti i partiti di un'ipotetica "opposizione democratica" toglie di fatto ogni legittimità alle consultazioni, che avrebbero comunque visto il trionfo di Milosevic visto il grande successo della sua retorica nazionalista, la scelta di un sistema misto, la manipolazione nel ritaglio delle circoscrizioni e nelle operazioni di conteggio e la scelta di un sistema misto che di fatto premiava nella parte maggioritaria il solo partito socialista. Il caso serbo, che particolare attenzione anche per il parallelismo con il sistema partitico federale, ci dà anche l'occasione di sottolineare l'importanza di altri due fattori determinanti nella strutturazione del sistema partitico nella sua fase costituente: la decisione delle opposizioni di boicottare le consultazioni elettorali e la crescita di altri partiti nazionalisti. Per quanto riguarda il boicottaggio, la generalizzazione proposta da Huntington ( "*Un boicottaggio riuscito non ha mai posto fine ad un regime autoritario [...] Un boicottaggio fallito d'altronde è una prova lampante della debolezza dell'opposizione*"<sup>411</sup>) è in parte contestabile; vero è che un boicottaggio equivale spesso ad una "occasione mancata", ma può contribuire a compattare le fila delle forze di opposizione. Nel caso della RFJ una valutazione ex post del boicottaggio dei partiti riformisti serbi è in effetti positiva, poiché contribuisce a compattare le fila in vista delle elezioni di dicembre; il boicottaggio del 1997, in questi termini, si rivelerà ancora più "utile"<sup>412</sup> per la costituzione di DOS, la prima coalizione di opposizione in grado di porsi come reale alternativa alla coalizione rossonera di socialisti e radicali. Proprio la crescita di forze "ultranzionaliste" come SRS è un altro fenomeno particolarmente rilevante, che si verificherà in tutti i paesi balcanici in fasi più o meno distinte; la particolare importanza che l'issue nazionalista ricopre nei vari Stati fin dagli anni '80 rende ancora più interessante soffermarci su questo fenomeno<sup>413</sup>. Abbiamo visto come sia la progressiva emancipazione dal progetto federale dello "Stato etnico" croato, sia la prosecuzione del sogno della Grande Serbia di Milosevic poggiino le loro basi sulla retorica nazionalista, favorita dalla manipolazione dei media e da una guerra

---

<sup>410</sup> Per un'analisi precisa, vedi i rispettivi capitoli.

<sup>411</sup> S. P. Huntington [1991], *La Terza Ondata*, Bologna: Il Mulino.

<sup>412</sup> Ovviamente, sono valutazioni ex post che non potevano essere considerate niente di più di una previsione ottimistica al momento del boicottaggio.

<sup>413</sup> Le forze nazionaliste slovene, pur presenti in varie forme, non sono considerate "ultranzionaliste" perché non si pongono come forza più radicale di quella già presente al governo, bensì come semplice soggetto politico dalle determinate caratteristiche.

ideologicamente benefica per entrambi i regimi. Nel 1990, il grande successo di Milosevic è dovuto proprio all'abilità nel sottrarre l'issue nazionalista ai propri avversari, rendendo improbabile ogni proposta politica che alterasse lo status quo o che volesse separare il binomio nazionalismo-federalismo; tutte le opposizioni vivono in sostanza una sorta di sudditanza programmatica dal nazionalismo di SPS. L'issue nazionalista non può essere ignorata, e una versione calmierata non riesce a togliere consensi (cfr. SPO): è invece il superamento di Milosevic "a destra" a poterlo indebolire; l'affermazione dei radicali di Seselj nel 1992 sposta a destra l'intero asse politico, facendo perdere al partito socialista parte della sua attrattività proprio nella sua base più nazionalista. Senza timore di esagerare, possiamo considerare lo spostamento dell'asse politico provocato da Seselj certamente determinante nello scalfire il monopolio di SPS, ma anche nel ritardare l'intero processo di democratizzazione del paese, avviando una rincorsa a destra che sposta l'asse politico e l'elettorato su posizioni sempre più drammaticamente nazionaliste e antidemocratiche.

Il dibattito estivo sulla scelta del nuovo sistema elettorale, nazionale e federale, vede la partecipazione formale delle opposizioni, le cui richieste sono però in gran parte ignorate; la decisione di uniformare il sistema serbo (e quello federale) al proporzionale montenegrino è, ancora una volta, controbilanciata da alcuni discutibili correttivi (in primis, l'introduzione di una soglia del 5% circoscrizionale che esclude le minoranze non concentrate territorialmente e un numero medio – basso di circoscrizioni per ridurre gli effetti del sistema proporzionale). Anche il caso croato si presenta del tutto particolare; il sistema misto, visti i correttivi fortemente maggioritari della parte proporzionale, è appositamente scelto per confermare a Tudman la granitica maggioranza del 1990; l'appiattimento degli altri partiti sulle posizioni di HDZ, vista l'esperienza di "unità nazionale" successiva allo scoppio della guerra, non fa che ritardare la differenziazione del panorama politico, favorendo la retorica nazionalista dell'Unione Democratica. In Slovenia, infine, vista la fine di DEMOS (fin dalla sua affermazione, più un cartello elettorale che una coalizione vera e propria) e l'adozione di un nuovo sistema comunque proporzionale, le elezioni del 1992 accelerano la differenziazione del sistema partitico, pur confermando la grave frammentazione del 1990; la natura corporativa della seconda Camera e la diffidenza della società civile verso le liste permettono l'evoluzione dello scenario politico sloveno senza il rischio di un'evoluzione partitocratica.



**Tabella 11** Indicatori e rendimento dei principali partiti per paese, elezioni del 1992.

	Indicatori Generali				Partito	% Voti	% Seggi
	Disp.	Nepe	Nepp	Affluenza			
<b>Croazia</b>	<b>30,88</b>	<b>3,96</b>	<b>1,82</b>	<b>83,75</b>			
02/08/1992	Unione Democratica				HDZ	43,72	61,6
	Partito Socioliberales				HSLs	17,33	10,8
<b>Slovenia</b>	<b>3,96</b>	<b>8,59</b>	<b>6,61</b>	<b>85,90</b>			
06/12/1992	Partito Liberale				LDS	23,39	24,4
	Partito Democristiano				SCD	14,47	16,7
<b>Serbia</b>	<b>11,80</b>	<b>5,35</b>	<b>3,44</b>	<b>69,73</b>			
20/12/1992	Partito Socialista				SPS	30,55	40,4
	Partito Radicale				SRS	23,98	29,2
	Opposizione Democratica				DEMOS	17,93	20,0
<b>Montenegro</b>	<b>11,61</b>	<b>4,35</b>	<b>2,82</b>	<b>68,74</b>			
20/12/1992	Partito Democratico Socialista				DPS	43,57	54,1
	Partito Popolare				NS	13,02	16,5
	Alleanza Liberale				LSCG	12,34	15,3

L'analisi ha escluso dalla comparazione la nuova RFJ: non solo il carattere federale impedisce un paragone con le elezioni legislative di Stati nazionali oramai pienamente sovrani, ma il "golpe" di Milosevic successivo alle seconde elezioni del 1992<sup>414</sup> (quando stabilisce che la Camera delle Repubbliche debba rispecchiare la sola maggioranza parlamentare e non più la composizione dell'Assemblea, con valore retroattivo sulle consultazioni di dicembre) rendono la dimensione di un Parlamento Federale pienamente asservito agli interessi di SPS. Nel nuovo assetto della RFJ, il Montenegro si limita ad essere una sorta di "distretto speciale" della Serbia, e la convergenza tra istituzioni serbe e federali conserverà tutti i suoi caratteri ambigui fino al 2003. Per quanto riguarda i vari, nuovi Stati nazionali, il dato comune a seguito delle elezioni del 1992 è l'adattamento del sistema partitico e dell'assetto istituzionale a quello previsto dalle nuove Costituzioni: il consolidamento istituzionale sarebbe, secondo molti autori, una conditio necessaria all'intero consolidamento democratico<sup>415</sup>. Estendendo l'analisi, possiamo ritenere il consolidamento il prerequisito fondamentale di ogni regime politico stabile; questa definizione può meglio adattarsi alle conseguenti trasformazioni politiche dei vari paesi, e può applicarsi indipendentemente dall'eventuale inizio di un processo di

<sup>414</sup> Quelle di maggio, come detto, sono segnate dal boicottaggio delle opposizioni democratiche.

<sup>415</sup> Cfr. G. Ieraci [1999], *Disegno e consolidamento istituzionale*, in Studi Politici: Numero monografico dedicato all'Europa Centro Orientale e Balcanica, Volume 3 (1999).

democratizzazione. Possiamo quindi ritenere il consolidamento istituzionale, nel nostro caso conseguente alle elezioni del 1992, come la fine di una prima transizione e la realizzazione di regimi politici propriamente compiuti; il fatto che solo nel caso sloveno si possa iniziare a parlare di “consolidamento democratico”, secondo questa chiave di lettura, nulla toglie al processo di democratizzazione comunque in atto, soprattutto a livello di società civile e di crescita di differenti piattaforme politiche, che inizia a svilupparsi anche in Croazia, Serbia e Montenegro.

## Serbia e Croazia in transizione: quali regimi ?

Proprio nel periodo storico (a livello globale, gli anni '90) e nella fase (a livello balcanico, il 1992) che stiamo analizzando, a livello di dottrina si pone il problema della definizione di regimi “ibridi”, che si collocano in una zona grigia nel classico asse autoritarismo-democrazia<sup>416</sup>: è il consolidamento di un nuovo assetto istituzionale e la (relativa) stabilità dello scenario politico che rendono insufficiente la definizione di “regimi di transizione”. Vari politologi hanno cercato quindi di classificare questi regimi, utilizzando terminologie diverse secondo il principale criterio distintivo: anche sotto questo aspetto, cercheremo di tenere il focus del nostro studio sui paesi in esame, sottolineando i principali tratti definitivi individuati da vari autori e commentandone la pertinenza secondo i casi in questione<sup>417</sup>. Nello sterminato panorama della dottrina, le proposte classificatorie che ci sono sembrate più pertinenti, e in diversa misura foriere di spunti per il nostro lavoro, sono almeno tre: l’“autoritarismo elettorale” trattato da Schedler<sup>418</sup>, i “regimi ibridi” veri e propri individuati (ed analizzati in diverso modo) da Diamond<sup>419</sup> [2002], Wigell<sup>420</sup> [2008] e Morlino<sup>421</sup> [2009], e infine l’ “autoritarismo competitivo” di cui parlano Levitsky e Way<sup>422</sup> [2002]. Come abbiamo detto, l’analisi del periodo 1992-2000 vuole concentrarsi particolarmente nella comparazione dei casi di Serbia e Croazia; il rapido processo di democratizzazione sloveno e la dipendenza del Montenegro dalle politiche di Belgrado ci consentono di rimandare un’analisi dei quattro casi alla fase successiva, quando potrà dirsi chiusa l’esperienza “ibrida” dei due paesi principali e, simultaneamente, inizierà a concretizzarsi l’emancipazione di Pogdorica dai centri decisionali serbi.

Al termine della fase di liberalizzazione, come abbiamo visto, si apre una fase che porta ad un regime politico dalle caratteristiche estremamente variabili, quel generico “qualcos’altro” definito da O’Donnell; il regime non democratico precedente (nella gran parte dei casi, post-totalitario od autoritario, nel caso della RSFJ dalle caratteristiche riconducibili a più modelli teorici) può quindi iniziare la sua realizzazione in democrazia

---

<sup>416</sup> O meglio, “regime dai tratti caratteristici non democratici-democrazia”.

<sup>417</sup> Come il lettore avrà già capito, i lavori di Linz e Stepan e di Huntington sono imprescindibili in tutta la trattazione dell’argomento.

<sup>418</sup> A. Schedler [---], *The Logic of Electoral Authoritarianism*, in NOTA MANCANTE

<sup>419</sup> L. Diamond [2002], *Thinking About Hybrid Regimes*, in *Journal of Democracy*, Volume 13, Numero 2, aprile 2002.

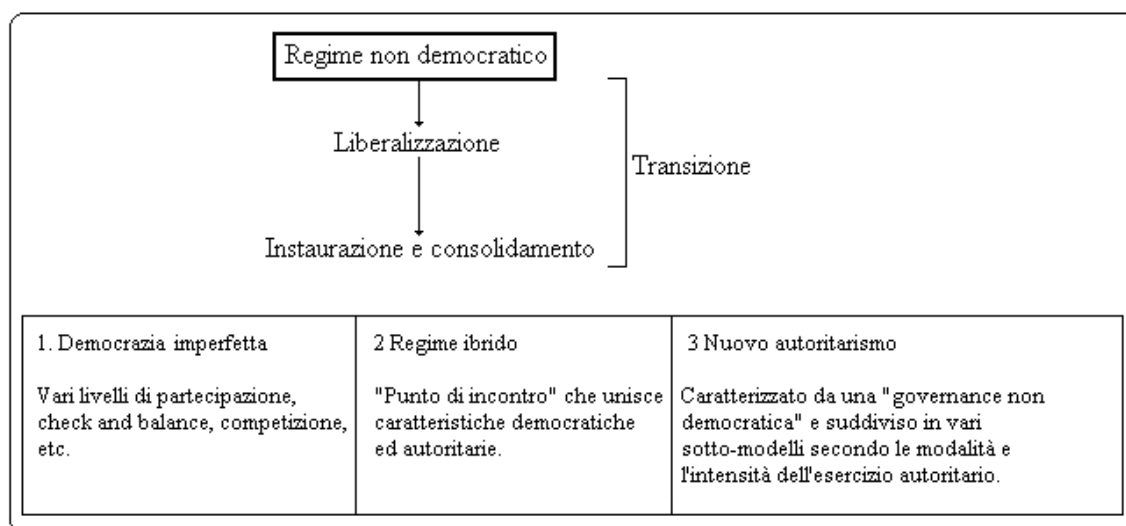
<sup>420</sup> M. Wigell [2008], *Mapping Hybrid Regimes*, in *Democratization*, Volume 15, Numero 2, 2008.

<sup>421</sup> L. Morlino [2009], *Are They Hybrid Regimes ? Or are They just an Optical Illusion ?*, in *European Political Science Review*, Volume 1, 2009.

<sup>422</sup> S. Levitsky e Way L. A. [2002], *The Rise of Competitive Authoritarianism*, in *Journal of Democracy*, Volume 13, Numero 2, aprile 2002.

compiuta o, più probabilmente, aprire una fase intermedia che potrà presumibilmente avviarlo all’instaurazione democratica. Nel secondo caso, il regime costituitosi potrà essere definito come “regime ibrido” o come “nuovo autoritarismo”, a sua volta comprensivo di vari modelli idealtipici (figura 3).

**Figura 3** Possibili conclusioni di un processo di transizione secondo Schedler: adattamento personale.



Escludendo il primo esito del processo di transizione, che considera il processo di democratizzazione sostanzialmente compiuto e rimanda alla misurazione della “qualità della democrazia”, nel 1992 i due paesi su cui abbiamo deciso di concentrarci (momentaneamente) possono essere collocati nella zona grigia tra democrazia e autoritarismo. Formalmente, Serbia e Croazia condividono già procedure ed istituzioni democratiche, ma sono evidenti i residui di un passato non-democratico o l’instaurazione (nel caso croato) di un autoritarismo “nuovo”, non solo nelle caratteristiche, ma anche nella diversità, ed anzi nell’opposizione palese al sistema socialista precedentemente in vigore. Il mix tra peculiarità autoritarie e istanze democratizzanti, per alcune caratteristiche, potrebbe quindi definire i due paesi come “regimi ibridi”. Ma, nella terminologia di Schedler, il tratto distintivo di questa tipologia sarebbe l’essere allo stesso tempo regimi competitivi ed autoritari; appurata la permanenza di tratti autoritari, sarebbe quindi l’esistenza di una reale competizione politica a distinguere un regime ibrido da un “nuovo autoritarismo” nei suoi numerosi modelli idealtipici. Nel secondo caso, sarebbe invece la manipolazione dei risultati a rendere le consultazioni elettorali un’operazione di facciata, garantendo formalmente il multipartitismo e l’esistenza di istituzioni regolarmente elette e, in un caso ipotetico, dotate anche di una certa responsiveness. Nella difficile opera di classificazione

che ci siamo posti, sembra quindi necessario analizzare l'effettiva competitività dei due sistemi partitico – elettorali, per poter procedere ad un tentativo di collocazione: dovremo quindi valutare non solo la strutturazione del sistema partitico, ma anche l'influenza del governo nel manipolare il sistema e i risultati delle elezioni a più livelli e con diversa intensità (per citare tre esempi distinti: la chiamata alle urne in un momento particolarmente favorevole; il ritaglio dei confini e la scelta di un sistema che dia particolari benefici; la manipolazione degli stessi risultati con brogli). Sostanzialmente, interessa vedere se sia possibile – e in che misura – una vittoria delle forze di opposizione; appare evidente fin dalla sua definizione come un tipo di autoritarismo ponga serie difficoltà allo stesso realizzarsi di una sconfitta del partito predominante. Nell'ipotesi di Schedler, la Croazia potrebbe quindi definirsi come un regime di “nuovo autoritarismo”, mentre in Serbia ci sarebbero maggiori possibilità di affermazione per un partito di opposizione; riesce però difficile immaginare che SPS avrebbe avuto lo stesso comportamento nel caso di una buona performance delle opposizioni democratiche. Riprova evidente ne è il comportamento, palesemente antidemocratico ed incapace di accettare i risultati elettorali (ed il sistema istituzionale deciso dallo stesso Milosevic) all'interno della Camera delle Repubbliche federale, dove si sceglie di dare rappresentanza ai due soli partiti di governo con un provvedimento retroattivo alla formazione del Parlamento federale. Se il generico modello idealtipico dei regimi ibridi ancora non soddisfa completamente la definizione dei casi oggetto di ricerca, tuttavia offre spunti interessanti per proseguire la nostra analisi: Morlino nota come il fatto di un'apertura della competizione e della partecipazione possa rendere “(...) più difficile ricreare condizioni stabili di coercizione, una volta che la maggioranza di una determinata società è stata coinvolta e diventare politicamente attiva, nel corso della transizione”<sup>423</sup>. Se l'apertura alla competizione politica è, nei casi in esame, avvenuta già dal 1990, tuttavia si pongono nuovamente le basi, in Croazia e in Serbia, della mancanza di accountability e responsiveness della leadership politica verso l'elettorato. SPS in Serbia può vantare una maggiore influenza nell'alterare le procedure ed i risultati del voto ma un'inferiore capacità nel raggiungere la maggioranza assoluta dei consensi. La scelta di proporzionalizzare il sistema obbliga, di fatto, SPS ad un governo di coalizione con i radicali (che ne accentuano lo spiccato nazionalismo e ne condividono la base elettorale); in Croazia, paradossalmente, se le procedure di voto appaiono a prima vista più regolari<sup>424</sup>, nessun partito riesce a

---

<sup>423</sup> L. Morlino [2009], op. cit.

<sup>424</sup> O meglio, “meno irregolari”.

contrastare minimamente la conferma di HDZ, favorita da un sistema elettorale dagli effetti maggioritari nonostante la sua natura mista e da procedure di discutibile democraticità, anche se non propriamente illegali (es., la decisione univoca del sistema elettorale e la chiamata alle urne, meno di due mesi dopo, in pieno agosto). Lo stato di emergenza permanente, la maggioranza di cui godono i partiti nazionalisti (rispettivamente, HDZ in Croazia e SPS in Serbia, appoggiato dai radicali di SRS dal 1992) e la piena condivisione programmatica con il carismatico Presidente della Repubblica esautorano di fatto il Parlamento dalle sue funzioni principali, minando il bilanciamento dei poteri sui quali si fonderebbe un regime democratico. Di contro, appare evidente come la maggioranza degli elettori sia effettivamente favorevole, al momento del voto, alle decisioni assunte nel biennio precedente dal partito al governo; in questa analisi non va dimenticato il ruolo propagandistico dei media nazionali, palesemente asserviti alle esigenze del regime, come pure la scarsa assimilazione di un'ideologia (prima ancora che delle istituzioni) democratica da parte della popolazione. Potremmo dire che la maggioranza della società, nella definizione di Morlino, potrebbe essere meglio definita come "politicamente cosciente"<sup>425</sup>; in Serbia e Croazia questa appare "politicamente partecipe", ed effettivamente concorre all'elezione del Parlamento Nazionale, ma non sembra ancora capace di apprezzare in pieno lo sforzo di una transizione democratica. Non a caso, in entrambi i paesi, la liberalizzazione è stata vissuta piuttosto passivamente dalla società civile, che non ha dato input decisivi al processo di cesura con il sistema monopartitico; in Serbia e Montenegro il grado di assimilazione del sistema politico socialista sembra aver attecchito maggiormente nella popolazione, mentre in Croazia è il nazionalismo anti-federale di HDZ ad aver sostituito con facilità, nell'immaginario collettivo, il ruolo della Lega dei Comunisti Croata.

Secondo l'operazione classificatoria proposta da Diamond, i vari gradi di autoritarismo presenti all'interno di un regime appena instaurato possono essere definiti secondo il livello di due fattori: la democrazia elettorale e la democrazia liberale. Sostanzialmente, l'autore suggerisce di misurare il grado di competitività e correttezza della procedura elettorale e il peso dei residui autoritari nell'esercizio del potere da parte dei governanti: in ogni caso, la variabile più influente (e facilmente misurabile) per distinguere i vari tipi di regime sarebbe il livello di competitività elettorale. In questa classificazione, i regimi ibridi si avvicinerebbero notevolmente alle democrazie elettorali, e l'unico distinguo sarebbe il

---

<sup>425</sup> Il pluralismo dei media, che giustamente Morlino indica come requisito fondamentale, è effettivamente una delle fonti di quella che abbiamo voluto chiamare "partecipazione cosciente".

seguito: “(...) Anche se una vittoria dell’opposizione non è impossibile in un regime ibrido, questa richiede un grado di mobilitazione, unità, abilità ed eroismo da parte dell’opposizione lontano dal grado normalmente richiesto in una democrazia”<sup>426</sup>. Nei casi in cui le possibilità di vittoria dell’opposizione fossero più limitate (se non inesistenti), è ancora una volta la competizione partitica ad indicare, con una buona approssimazione, quale sia il livello di autoritarismo dei paesi in analisi, per i quali Diamond propone un’ulteriore suddivisione tra autoritarismi competitivi ed egemonici o “non competitivi”. Come principale indicatore, Diamond adotta gli indici di Freedom House su “diritti politici” e “libertà civili”; sebbene gli indicatori siano effettivamente un ottimo specchio della situazione politica e sociale di un paese, tuttavia nei casi in analisi la classificazione rischia di fornire un’interpretazione insufficiente, come dimostra la figura 4. La Croazia vanta, secondo gli indici di Freedom House, un grado di libertà civili e diritti politici già assimilabile a quello di un “regime ambiguo”, mentre la Serbia ed il Montenegro registrano misure più lontane dagli standard democratici; eppure, a livello di competizione politica, la Croazia di Tudman appare in una situazione addirittura “più autoritaria” della Serbia di Milosevic.

**Figura 4** Possibili conclusioni di un processo di transizione secondo Diamond: adattamento personale e collocazione dei paesi analizzati<sup>427</sup>.

<i>Classificazione di Diamond</i>	<i>Indicatore</i>	<i>Collocazione personale</i>
1. Democrazie liberali	Freedom House < 2.0	Slovenia ( 1,5 FH )
2. Democrazie elettorali	Freedom House > 2.0	:
3. Regimi ambigui		
4. Autoritarismi competitivi		RFJ ( 6,0 FH )
5. Autoritarismi egemonici		Croazia ( 4,0 FH )
6. Autoritarismi politicamente chiusi		

Se la collocazione della RFJ ad uno standard democratico superiore alla Croazia appare per certi versi provocatoria e quasi paradossale, una classificazione basata sulla competitività non può evitare di sottolineare la mancata crescita di un’opposizione nel panorama politico croato. D’altro canto, i toni fortemente antidemocratici e le spiccate tendenze autoritarie dell’unica reale alternativa a Milosevic, gli ultranazionalisti di SRS, rendono molto labile

<sup>426</sup> L. Diamond [2002], op. cit.

<sup>427</sup> Gli indici di Freedom House sono riferiti al 1993.

anche nel caso serbo, caratterizzato inoltre da una influenza sui media, sulle procedure elettorali e sull'intera rule of law ancora meno regolari che in Croazia, la classificazione tra "autoritarismo competitivo" ed "egemonico". Vista la difficoltà nel collocare RFJ e Croazia all'interno di uno dei due tipi di autoritarismo, diventa evidente chiarire definitivamente cosa si intenda per "autoritarismo competitivo", nella definizione di Levitsky e Way: in questi regimi, il mancato rispetto dei minimi criteri democratici è talmente sistematica da creare una disparità incolmabile di trattamento tra il governo e l'opposizione. "[...] *Nonostante le elezioni si tengano regolarmente e siano generalmente libere da evidenti frodi, gli incumbent abusano regolarmente delle risorse dello Stato, negano all'opposizione un'adeguata copertura mediatica, minacciano i candidati dell'opposizione e i loro supporter e in alcuni casi manipolano i risultati elettorali. Giornalisti, politici dell'opposizione ed altri critici del governo possono essere spiati, trattenuti, minacciati o arrestati. I membri dell'opposizione possono essere incarcerati, esiliati o – più raramente – aggrediti ed uccisi*"<sup>428</sup>. In un regime autoritario egemonico, invece, il livello di competizione è ancora più ristretto, tanto che si può parlare di regime "non competitivo", nel nostro caso sostanzialmente riconducibile al sistema a partito predominante overnante<sup>429</sup>: gli altri partiti "(...) *sono effettivamente antagonisti indipendenti del partito predominante. Infatti il sistema a partito predominante è un sistema pluripartitico in cui di fatto non avviene rotazione. Semplicemente, succede che lo stesso partito riesca a vincere, nel corso del tempo, la maggioranza assoluta dei seggi (non necessariamente dei voti) in Parlamento*"<sup>430</sup>. Ancora una volta, il principale indicatore che permette una classificazione è quindi il rendimento del principale partito in termini di seggi, dunque l'effettivo livello di competizione includendo il sistema elettorale, la legislazione di contorno, la par condicio nella campagna elettorale e la formula di trasformazione dei voti in seggi; nelle tabelle 12.1, 12.2 e 12.3 riportiamo brevemente la percentuale di voti e (più importante) seggi ottenuta nel periodo 1990-1999 dal partito di governo e dal suo principale oppositore, per vedere se, ed in che misura, le condizioni esposte possano ricondursi ai vari casi. Si è voluto sottolineare in grassetto le situazioni in cui il principale partito ha goduto della maggioranza assoluta dei seggi: per il caso

---

<sup>428</sup> S. Levitsky e Way L. A. [2002], op. cit.

<sup>429</sup> Il notevole consenso che HDZ e SPS e la presenza di una effettiva competizione riscuotono esclude a priori la definizione di partito egemonico.

<sup>430</sup> G. Sartori [1976], *Parties and Party Systems: A Framework of Political Analysis*, Cambridge: Cambridge University Press.



montenegrino l'esperienza di partito predominante si conclude con la divisione del partito socialista tra federalisti ed europeisti e l'ingresso in coalizione di questi ultimi nel 1998.

**Tabella 12.1** Voti e seggi dei primi due partiti ed indicatori generali, Croazia 1990-1995.

	Indicatori Generali				Partito	% Voti	% Seggi
	Disp.	Nepe	Nepp	Affluenza			
<b>Croazia</b>							
23/04/1990	<b>31,08</b>	<b>3,13</b>	<b>1,89</b>	<b>84,47</b>			
	Unione Democratica				HDZ	41,93	<b>68,8</b>
	Ex Comunisti ed Ex Alleanza dei Lavoratori				SDP-SSH	25,0	35,0
02/08/1992	<b>30,88</b>	<b>3,96</b>	<b>1,82</b>	<b>83,75</b>			
	Unione Democratica				HDZ	43,72	<b>61,6</b>
	Partito Socioliberale				HSLs	17,33	10,8
29/10/1995	<b>16,69</b>	<b>3,65</b>	<b>2,56</b>	---			
	Unione Democratica				HDZ	45,2	<b>59,1</b>
	Coalizione Centrista				Coalizione	18,3	14,2

**Tabella 12.2** Voti e seggi dei primi due partiti ed indicatori generali, Serbia 1990-1997.

	Indicatori Generali				Partito	% Voti	% Seggi
	Disp.	Nepe	Nepp	Affluenza			
<b>Serbia</b>							
23/12/1990	<b>31,03</b>	<b>3,72</b>	<b>1,64</b>	<b>71,42</b>			
	Partito Socialista				SPS	48,35	<b>77,6</b>
	Movimento di Rinnovamento Serbo				SPO	16,56	7,6
20/12/1992	<b>11,80</b>	<b>5,35</b>	<b>3,44</b>	<b>69,73</b>			
	Partito Socialista				SPS	30,55	40,4
	Partito Radicale				SRS	23,98	29,2
13/12/1993	<b>11,41</b>	<b>4,66</b>	<b>3,19</b>	<b>62,14</b>			
	Partito Socialista				SPS	38,18	49,2
	Opposizione Democratica				DEPOS	17,33	18,0
21/09/1997	<b>9,39</b>	<b>3,93</b>	<b>2,99</b>	---			
	Partito Socialista e alleati				SPS-YUL-ND	35,71	44,0
	Partito Radicale				SRS	29,25	32,8

**Tabella 12.3** Voti e seggi dei primi due partiti ed indicatori generali, Montenegro 1990-1997.

Montenegro	Indicatori Generali				Partito	% Voti	% Seggi
	Disp.	Nepe	Nepp	Affluenza			
23/12/1990	<b>8,67</b>	<b>2,58</b>	<b>2,09</b>	<b>75,76</b>			
	Lega dei Comunisti del Montenegro				SK CG	<b>58,29</b>	<b>66,4</b>
	Forze Riformiste Unite Jugoslave				SRSJ CG	14,07	13,6
20/12/1992	<b>11,61</b>	<b>4,35</b>	<b>2,82</b>	<b>68,74</b>			
	Partito Democratico Socialista				DPS	43,57	<b>54,1</b>
	Partito Popolare				NS	13,02	16,5
03/11/1996	<b>14,54</b>	<b>2,98</b>	<b>2,1</b>	---			
	Partito Democratico Socialista				DPS	<b>51,24</b>	<b>63,4</b>
	Coalizione Narodna Sloga				NS e LS	25,57	26,8
Scissione dei socialisti tra “europeisti” e “federalisti”							
31/05/1998	<b>5,06</b>	<b>2,31</b>	<b>2,6</b>	<b>76,04</b>			
	Coalizione “Per vivere meglio”				DPS, NS, SDP	49,54	53,9
	Partito Socialista Popolare				SNP	36,10	37,2

Come risulta immediatamente dalle tabelle, i nazionalisti di HDZ riescono a mantenere la maggioranza assoluta dei seggi in Parlamento per tutto il decennio 1990-2000; i socialisti di Milosevic, invece, già dal 1993 si vedono costretti a cercare l'appoggio dei radicali di Seselj: sostanzialmente, i dati riflettono il dilemma che già ci si era posti sulla competitività dei due sistemi partitici, evidenziando come le carenze siano ancora più accentuate nel caso croato. In Montenegro, infine, i post-comunisti riusciranno a mantenere la maggioranza assoluta fino al 1998 senza ricorrere ad evidenti manipolazioni elettorali né a ipotetiche alleanze con altre forze partitiche; la definizione di Blondel di “*partito dominante in un regime semi-competitivo e parzialmente semi-plurale*”<sup>431</sup> evidenzia tutta la forza (e le lacune) di DPS. Il fatto che il partito riesca a mantenersi al potere, con issue sempre piuttosto generiche, più con l'oscuramento mediatico delle opposizioni che con procedure elettorali irregolari evidenzia il suo fortissimo radicamento nell'elettorato, che continua a votarlo “per abitudine”: non è un caso che solo una spaccatura del partito, su una issue sostanzialmente nuova come l'emancipazione da Belgrado verso l'Unione Europea, riuscirà ad avviare così una competizione politica dagli esiti (finalmente) incerti.

<sup>431</sup> J. Blondel [1997], op. cit.

## **Qualcosa si muove (1995-1999):**

### **Gli autoritarismi balcanici tra spinte democratizzanti e consolidamento del sistema**

Le elezioni del 1992 segnano il consolidamento istituzionale delle nuove realtà statuali nate dalla disgregazione della RSFJ avvenuta nel biennio precedente; abbiamo visto come inizi quindi una fase di assestamento di nuovi sistemi politici che sembrano concludere la transizione. La realizzazione di un assetto istituzionale formalmente democratico, come detto, non è condizione sufficiente perché si possa parlare di conclusione di un processo di democratizzazione che, tolto il caso della Slovenia, si è limitato alla liberalizzazione della competizione politica. I vari “regimi ibridi” che si consolidano dal 1992 congelano quindi le spinte democratizzanti cercando di rendere il pluralismo politico una presenza più formale che sostanziale; il ritardo nella differenziazione partitica delle formazioni di sinistra, bloccate dalla pesante eredità comunista (cfr. il caso croato) o l’occupazione dell’appetibile issue nazionalista da parte degli ex socialisti (cfr. Serbia e Montenegro), provocano un’inevitabile appiattimento dell’offerta partitica sulle posizioni governative. Se nelle prime elezioni la scelta di un sistema maggioritario poteva sollevare dubbi, le varie riforme proporzionali del 1992 contribuiscono a ritardare la definizione di un preciso asse politico destra-sinistra e una competizione partitica nelle sue forme più classiche. Viceversa, l’adozione di sistemi proporzionali con numerosi correttivi maggioritari riesce a consolidare il potere delle formazioni di governo, caratterizzate da una propaganda nazionalista sempre più intensa. L’aumento della tensione in Krajina evidenzia come la retorica patriottarda di Milosevic e Tudman occupi il centro dello spazio politico e accresca i suoi consensi con il progressivo inasprirsi delle vicende belliche; un altro dato di indubbia rilevanza è lo scavalco di HDZ e SPS “a destra” da parte di partiti ultranazionalisti. Come abbiamo visto, se in Croazia l’Unione Democratica riesce a mantenere la maggioranza assoluta dei seggi, i socialisti serbi sono costretti a formare una coalizione con Seselj che caratterizzerà, con alterne fortune, tutti gli anni ’90. In entrambi i casi, comunque, i regimi non democratici alimentano la rispettiva propaganda tramite un controllo sempre più intenso dei mezzi di informazione, che include la censura delle (poche) testate giornalistiche avverse al regime ed il monopolio del servizio radiotelevisivo statale. Le voci critiche ai nuovi regimi vengono puntualmente messe a tacere da un apparato poliziesco dai compiti sempre più pervasivi; in questo modo viene data voce solo a quella parte del mondo intellettuale più asservita al regime, impedendo una libera informazione e lo sviluppo di un dibattito pubblico critico e costruttivo. Inoltre, la società

civile sembra sempre meno coinvolta nella discussione politica, preoccupata da una situazione economica in costante peggioramento: il fatto che il bacino elettorale di HDZ e SPS sia piuttosto simile e includa soprattutto la popolazione più povera (aree rurali e periferie urbane) è un indicatore di quanto la retorica nazionalista riesca a mascherare, o scaricare sul “nemico esterno”, gli evidenti limiti di sviluppo economico che i cittadini avvertono da tempo. Il passaggio ad un’economia aperta non sembra inoltre aver portato grandi cambiamenti nel tenore di vita medio: la logica clientelare con cui si è diretto un processo di eccessiva overnante zazione ha assegnato ad una nuova oligarchia, legatissima al regime, le chiavi dell’economia nazionale, senza alcuna condivisione degli eventuali benefici del processo. La comunità internazionale, dal canto suo, ha alimentato l’isolamento della Serbia (tramite embarghi e limitazioni allo scambio di merci) favorendo la propaganda nazionalista di Milosevic; la chiusura economica compatta le fila dei nazionalisti e accentua la diffidenza culturale della società civile, manipolata facilmente dai mezzi di informazione. Ma le organizzazioni internazionali sono anche colpevoli, in alcuni casi di aver esercitato un’insufficiente pressione politica contro regimi non democratici che prevedibilmente si sarebbero consolidati anche tramite conflitti bellici su base etnica: senza entrare nel merito dei negoziati di Rambouillet, basti pensare ai pochissimi osservatori inviati per le elezioni presidenziali serbe nel 1992. Lo scarso impegno della comunità internazionale era causato da un’errata previsione fatalista sull’esito delle consultazioni: *“Il punto che vogliamo sottolineare è che Milosevic nel 1992 non era imbattibile. Alcuni commentatori scrollano le spalle dicendo (...) ‘Tanto Milosevic non avrebbe mai rispettato i risultati delle elezioni’. Questa risposta ancora una volta manca il bersaglio. Il potere è sempre relazionale. Se Milosevic avesse perso effettivamente le elezioni e poi le avesse annullate, nei confronti degli oppositori democratici egli sarebbe stato indebolito sia a livello nazionale, sia internazionale, e il mito del sostegno unanime ad un nazionalismo aggressivo sarebbe stato mascherato”*<sup>432</sup>.

Un altro elemento che sembra rafforzare il consolidamento dei nuovi regimi non democratici è il progressivo calo dell’affluenza alle urne, fenomeno comune a tutti i paesi dopo il boom di partecipazione del 1990: alla liberalizzazione segue ovunque un periodo (che possiamo limitare a 5 anni) di iperelettoralismo, in cui l’elettorato è chiamato continuamente alle urne per concorrere alla ristrutturazione dell’intero sistema istituzionale. Le elezioni dovrebbero contribuire al radicamento di una cultura democratica

---

<sup>432</sup> J. J. Linz e Stepan A. [1996], op. cit.

tra i cittadini, ma la continua chiamata alle urne, specialmente se accompagnata da boicottaggi e/o contestazione delle procedure, rischia di alimentare un sentimento di distacco della società civile dal mondo politico; nella seguente tabella esponiamo il numero di appuntamenti elettorali tenuti negli anni '90, considerando un'unica consultazione in caso di simultaneità.

**Tabella 13** Numero di consultazioni tenute nel periodo 1990-1999, tutti i paesi.

	Totale	Referendum esclusi
Serbia	7	7
Montenegro	6	6
Croazia	7	6
Slovenia	7	5

La lettura di questi dati, estrapolata dal suo contesto, presenterebbe una situazione pressoché uguale per tutti i paesi; tuttavia, il fatto che in un paese si voti di più o di meno non può bastare a spiegare la “qualità” delle consultazioni, la loro utilità nel definire l’assetto istituzionale e le conseguenze (anche) negative che possono avere sul radicamento delle istituzioni democratiche. Il fatto, ad esempio, che in Croazia si voti una sola volta il Presidente è dovuto all’elezione per nomina parlamentare di Tudman nel 1990, che quindi, per due anni, agisce da Presidente plenipotenziario senza nemmeno godere della legittimità popolare data dall’elezione diretta della carica. Per un’analisi più accurata del fenomeno dell’iperelettoralismo e delle sue conseguenze, possiamo quindi presentare, nella tabella 14, il variabile trend di affluenza nel quinquennio 1990-1995 nei vari paesi.

**Tabella 14** Trend di affluenza negli anni '90, tutti i paesi<sup>433</sup>.

		1990	1991	1992	1992	1993	1995	1996	1997	1997	1998	Media
SB	Legislative	71,42			69,73	62,14			57,37			65,17
	Presidenziali	94,13			70,26					52,25		72,21
	Federali			55,98	67,38			56,22				59,86
MG	Legislative	75,76			68,74			67,10			76,04	71,91
	Presidenziali	75,68			68,94				67,55			70,72
	Federali			56,74	67,61			66,73				63,69
CR	Legislative	84,47	83,75			62,60	68,80		71,35			74,19
	Presidenziali	Nom.		74,90						54,62		64,76
	Referendum			83,56								83,56
SL	Legislative	72,64		85,90				73,67				77,40
	Presidenziali	81,32		85,70					68,29			78,44
	Referendum	97,18						37,94				67,56

Paradossalmente, meno un regime presenta caratteristiche democratiche e più tende a cercare legittimità dal momento elettorale: specie negli anni del suo consolidamento, il tardivo coordinamento strategico delle opposizioni e la sistematica manomissione delle schede assicurano il partito dominante della sua vittoria elettorale, che ritarda ulteriormente la crescita delle altre formazioni e l'intero processo di democratizzazione. Inoltre, il cambio continuo (e sempre strumentale) delle regole del gioco non fa che aumentare la confusione dell'elettorato, quando non la sua sfiducia nel sistema democratico e la scarsa percezione della vittoria di una reale alternativa. La mancata differenziazione delle piattaforme politiche, la nascita di nuove coalizioni (spesso, semplici cartelli elettorali) e il ripetuto processo di scissione/fusione impediscono una fidelizzazione dell'elettorato attorno ad una figura o ad una lista che presentino concrete possibilità di competere con il partito al governo. Viceversa, sono proprio le formazioni nazionaliste al potere (HDZ, SPS, SDPS) a vantare un elettorato non solo meno volatile<sup>434</sup>, ma anche più fidelizzato, tanto da non disertare alcun appuntamento elettorale per confermare la propria fiducia al governo in carica. Tuttavia, l'evoluzione dei nuovi regimi nella seconda parte degli anni '90 è frutto di una tensione tra alcuni elementi favorevoli al suo definitivo consolidamento ed altri che sembrano prefigurarne la crisi. Nelle figure 6 e 7 sono indicati rispettivamente i fattori favorevoli alla stabilizzazione dei nuovi regimi non democratici e quelli che, all'inverso, la contrastano.

<sup>433</sup> Due elezioni nella stessa colonna sono da considerarsi simultanee solo se tenute nello stesso paese, o nel caso delle elezioni federali della RFJ; fanno eccezione, nel nostro riepilogo, i due referendum sloveni del 1990 e del 1996 che non si tengono insieme alle elezioni legislative.

<sup>434</sup> Escludendo, in parte, i socialisti di Milosevic, spesso attratti da SRS.

**Figura 6** Elementi favorevoli ai regimi non democratici durante gli anni '90.

<i>Spinte favorevoli al nuovo regime</i>	<b>Croazia</b>	<b>Montenegro</b>	<b>Serbia</b>
Responsiveness	scarsa	scarsa	inesistente
Rule of law	scarsa	da Serbia	inesistente
Pressione comunità internazionale	scarsa	inesistente	scarsa
Ragione del giudizio	tardiva	da Serbia	saltuaria
Trend di affluenza	calo netto	calo	calo netto

Sostanzialmente, i tre paesi oggetto di studio sembrano condividere alcuni elementi contrari alla ripresa del processo di democratizzazione; l'assenza di responsiveness e rule of law riflette il mancato radicamento della cultura democratica all'interno della società civile, testimoniato anche da un calo dell'affluenza, come detto, comune ai vari paesi. Accanto a questi indicatori possiamo citarne altri, di più difficile misurazione qualitativa, che contribuiscono al rafforzamento dei nuovi regimi non-democratici: in primis, la progressiva crescita dell'ingerenza di polizia e servizi segreti o l'aumentata pressione sui media che cercano di affrancarsi dal controllo dell'esecutivo.

**Figura 7** Elementi di destabilizzazione dei nuovi regimi durante gli anni '90.

<i>Spinte contrarie al nuovo regime</i>	<b>Croazia</b>	<b>Slovenia</b>	<b>Montenegro</b>	<b>Serbia</b>
Stabilizzazione dei confini	1995	1991	1992	1995
Inizio emancipazione dei media	1996	1991	1998	1999
Aspirazioni europeiste	1996	1991	1997	No
Spinte localiste/separatiste	1993	No	1997	No
Tutela delle minoranze	No	1990	---	No
<i>Mutamenti nello scenario partitico</i>				
Riorganizzazione delle sinistre	1996	1990	Spazio politico occupato;	
Differenziazione partitica	1993	1991	1998	1992
Boicottaggio opposizione	---	No	No	1992, 1997
Alternativa "nazionalista" e sua forza	HSP (+)	SDS (-)	NPS (98)	SRS (++)
<i>Scosse al partito dominante</i>				
Prime sconfitte (spesso locali) dei partiti al potere	1995	Ricambio	---	1996
Divisioni interne dei partiti al potere	1994	No	1998	No

Gli elementi che abbiamo voluto indicare nella figura 7 non sono necessariamente spinte favorevoli alla democratizzazione: il dato che li accomuna è, appunto, il fatto che contribuiscano a destabilizzare i nuovi regimi, ritardandone (o addirittura impedendone) il pieno consolidamento. A titolo esemplificativo, l'emergere di un'alternativa nazionalista particolarmente forte come SRS in Serbia non favorisce certamente il processo di democratizzazione, ma contribuisce a indebolire Milosevic attaccandone l'elettorato target e costringendolo ad un governo di coalizione. Una periodizzazione precisa come questa ci permette di analizzare la simultaneità di alcuni processi di indubbio interesse nei vari paesi:

anzitutto, scegliere il 1995 come data spartiacque tra l'avvento ed il consolidamento dei nuovi regimi appare giustificato dall'enorme importanza che gli accordi di Dayton sono destinati ad avere in tutta la successiva politica dei paesi balcanici. La stabilizzazione dei confini e la precisa definizione delle varie realtà statuali provoca un calo nel successo della propaganda nazionalista (soprattutto) croata, e avvia altri processi di primaria importanza in tutti i paesi: non sembra casuale il fatto che solo dopo questa data i partiti di governo inizino a registrare, spesso a livello locale, le prime sconfitte elettorali. Queste non solo indicano la battibilità dei partiti vittoriosi nel 1990 da parte di un'opposizione finalmente in grado di organizzarsi, ma contribuiscono a diminuirne la legittimità, testimoniando la debolezza dell'intero impianto istituzionale, con le successive situazioni di stallo e le pronunce di organi di controllo teoricamente super partes e concretamente in piena collusione con i partiti al potere (cfr. figura 8).

**Figura 8** Prima sconfitta elettorale in Serbia e Croazia e "reazione del regime".

	Anno	Competizione	Avversario	Reazione
<b>Serbia</b>	1996	Amministrative (Belgrado)	Zajedno	Risultati invalidati dalla Commissione Elettorale
<b>Croazia</b>	1995	Amministrative (Zagabria)	SDP-HSLS	Veto presidenziale e Successivo commissariamento

Dal 1995 in Croazia e Montenegro inizia a farsi largo l'issue europeista, che per Pogdorica si traduce immediatamente in un raffreddamento dei rapporti con Belgrado. La Serbia sembra essere ancora immune da qualunque spinta di apertura verso l'Europa, vista l'ampissima convergenza sull'issue nazionalista (non solo SRS e SPS, ma anche un Partito Democratico Serbo sempre più pivotale nel panorama politico nazionale).



## 2000 – 2009: Democrazie compiute ?

### Riflessioni generali e misurazione della “qualità democratica”

Per valutare se il processo di democratizzazione dei paesi analizzati possa dirsi compiuto, è opportuno introdurre la definizione di “democrazia consolidata” proposta da Parrott: “*E’ una democrazia consolidata quella in cui i principali gruppi sociali si aspettano che i leader governativi vengano scelti attraverso elezioni competitive*”, aggiungendo che questi guarderanno alle “*istituzioni rappresentative e alle procedure come ai principali canali per rappresentare le loro richieste allo Stato*”<sup>435</sup>. L’accettazione delle regole democratiche può essere perfettamente integrata con la teoria del “doppio ricambio” di Huntington, per la quale possiamo considerare terminato un processo di consolidamento democratico “(...) *Quando il partito che ha vinto le prime elezioni viene sconfitto nella seconda tornata elettorale e sostituito da una formazione alternativa, e quest’ultima cede a sua volta il potere in modo pacifico ai vincitori di una successiva elezione*”. In sostanza, l’effettiva distinzione tra un regime non-democratico e una democrazia consolidata risiede proprio nell’accettazione dell’alternanza al potere come “regola del gioco” e massimo indicatore di un’effettiva connessione tra governanti e governati.

Da questo punto di vista, il 2000 segna una cesura fondamentale nei paesi oggetto del nostro studio: HDZ e SPS, orfani dei loro leader, accettano l’esito sfavorevole di una regolare competizione elettorale e diventano un qualsiasi partito di opposizione; coerentemente con la definizione di Huntington, possiamo quindi considerare il nuovo millennio come l’inizio di una nuova stagione politica di Serbia e Croazia. Così come aveva fatto Tito all’interno della Lega dei Comunisti di Jugoslavia, Milosevic e Tudman avevano riunito nelle proprie mani la direzione politica dei rispettivi paesi e partiti, senza porsi il problema di chi gli sarebbe succeduto: la loro presenza era comunque riuscita a preservare il potere di SPS e HDZ attenuando le divisioni correntizie e le lotte intestine che vanno a falcidiare i partiti al governo immediatamente dopo la loro uscita dalla scena politica. I socialisti serbi, che da tempo avevano perso l’esclusiva dell’issue nazionalista, schiacciati tra l’estremismo dei radicali e i democratici nazionalisti di Kostunica, si sfaldano completamente subito dopo la sconfitta del 2000: se già nelle presidenziali avevano registrato un netto calo, le legislative di dicembre segnano un tracollo di SPS, che ottiene meno del 15% dei voti (si consideri l’assenza di brogli rispetto a tutte le

---

<sup>435</sup> B. Parrott [1997], *Perspectives on Post Communist Democratization*, Cambridge: Cambridge University Press.

consultazioni degli anni '90). Nelle successive sei consultazioni, i socialisti serbi non riusciranno mai ad andare oltre l'8%, assumendo però un ruolo chiave nelle contrattazioni per formare la nuova maggioranza nel 2008. In Croazia, la morte di Tudman è il preludio alla sconfitta dell'Unione Democratica alle elezioni legislative e presidenziali: non a caso, subito dopo la vittoria del centrosinistra la componente più moderata di HDZ, guidata dalla maggioranza della leadership, lascerà il partito per fondare il Centro Democratico; la stessa HDZ riuscirà a tornare al potere nel 2003 abbandonando le velleità autoritarie che l'avevano caratterizzata per un decennio.

Entrambi i partiti si trovano così a dover "subire" la svolta democratica nel 2000, anche per l'incapacità di annullare gli sfavorevoli risultati elettorali, per poi accettarla pienamente solo negli anni successivi: la condivisione di valori democratici fino ad allora aspramente contrastati è il maggior indicatore della democratizzazione dello scenario partitico. E' curioso notare come HDZ e SPS dimostrino la propria disponibilità a concorrere ad una regolare competizione politica ribaltando letteralmente la rispettiva posizione nei temi dove più avevano dimostrato la loro non democraticità.

La nuova Unione Democratica di Sanader ritorna al governo nel 2003 non (come si potrebbe prevedere) grazie all'appoggio del Partito dei Diritti, ma con il voto favorevole dei rappresentanti delle minoranze; la scelta di Sanader di appoggiare il reintegro dei profughi serbi segna una clamorosa svolta rispetto al progetto di "Stato etnico" perseguito da Tudman. Parallelamente, la decisione dei socialisti serbi, nel 2008, di appoggiare l'issue europeista è in decisa controtendenza con la politica di Milosevic, che aveva fatto del serbo-centrismo e dell'isolamento internazionale una delle principali armi della sua propaganda.

E' importante ribadire come i processi di democratizzazione, ormai pienamente avviati in tutti i paesi, registrino un'intensità diversa e si sviluppino in tempi distinti nei vari casi in esame: escludendo la Slovenia, la data del 2000 può sì considerarsi uno spartiacque sia in Serbia (e, conseguentemente, in Montenegro) che in Croazia, ma il processo di consolidamento è nel primo caso ben più difficoltoso e drammatico. HDZ riesce, dopo un primo periodo di crisi, a confermarsi come primo partito nazionale, grazie proprio alla capacità di rinnovarsi imposta dai suoi leader: della sua "trasformazione" ne giova l'intero sistema partitico, vista l'ormai ampia convergenza dei valori democratici ed il (solo) lieve spostamento del suo elettorato verso posizioni nazionaliste xenofobe. Al contrario, lo sfaldamento di SPS ha come conseguenza il naturale esodo del suo elettorato verso SRS, in uno scenario politico che ancora fatica a liberarsi dall'issue nazionalista: la trasformazione

della RFJ in Serbia e Montenegro (2003) e la successiva piena emancipazione di Pogdorica da Belgrado (2006) contribuisce senz'altro alle ottime performance che radicali e democratici nazionalisti riescono a mantenere per tutte le consultazioni successive al 2000. Le tabelle 15 e 16 evidenziano i risultati di SPS e HDZ nelle consultazioni successive alla sconfitta del 2000: accanto, si indica il risultato ottenuto dalla principale formazione nazionalista nello stesso periodo, per sottolineare l'interdipendenza dei due risultati e le loro conseguenze sui rispettivi processi di democratizzazione.

**Tabella 15** Risultati di SPS e SRS, 2000 – 2008.

		Rendimento SPS	Rendimento SRS
Presidenziali	2002	3,34	23,74
Legislative	2003	7,49	28,06
Presidenziali	2004	4,09	30,99
Legislative	2007	5,95	29,07
Presidenziali	2008	6,12	40,23
Legislative	2008	8,03	29,80

**Tabella 16** Risultati di HDZ e HSP, 2000 – 2007.

		Rendimento HDZ	Rendimento HSP
Legislative	2003	33,91	6,37
Presidenziali	2005	20,49	2,60
Legislative	2007	36,63	3,51

La permanenza dell'issue nazionalista ed il vigore con cui è sostenuta da Nikolic, assieme alla posizione pivotale di DSS (Partito Democratico Serbo) nello scenario partitico nazionale, contribuiscono a rallentare un processo di democratizzazione che presenta ancora numerosissimi ostacoli, in primis la diffusa corruzione negli apparati pubblici, la pervasiva presenza di organizzazioni criminali e la loro connivenza con i partiti "democratici", i numerosi attentati e omicidi a leader politici e personaggi pubblici: l'attentato del 2003 al premier Djindjic, maggior promotore della collaborazione con le organizzazioni internazionali, è il massimo esempio dei problemi che il paese si trova a dover affrontare nella sua strada per essere una democrazia finalmente compiuta. Non è certo un caso che, nella fase che avrebbe dovuto avviare il paese ad una rapida normalizzazione, il sentimento nazionalista e la posizione dominante di partiti come SRS e gli stessi DSS impedisca un'efficace riforma delle istituzioni ed il rapido consolidamento una piena democrazia. A ben vedere, fin dalla sconfitta di Milosevic nel 2000, le forze di opposizione si erano proposte più come un cartello elettorale che come una reale, nuova proposta politica: la fine del regime nazional socialista ha come immediata conseguenza lo scoppio della tensione tra le formazioni di DOS, che solo col tempo riusciranno a

differenziare le rispettive piattaforme contribuendo alla normalizzazione dello scenario partitico serbo.

In Montenegro, il profondo radicamento degli ex-comunisti nell'elettorato, e la tempestività di parte della leadership nel sostenere l'emancipazione da Belgrado e l'ingresso in Europa assicurano ai socialisti filo-europei il mantenimento del potere in un sistema che va progressivamente democratizzandosi grazie proprio alla rottura interna all'ex partito dominante. Il processo di democratizzazione sloveno, d'altra parte, si è da tempo compiuto avvicinando il piccolo paese all'Europa e raggiungendo di fatto standard delle "migliori" democrazie continentali in termini politico-istituzionali.

A dimostrazione della mutata situazione, si noti come nello stesso periodo siano finalmente soddisfatti anche i quattro requisiti minimi individuati da Dahl<sup>436</sup> per definire una democrazia (suffragio universale; elezioni libere, competitive, corrette e ricorrenti; pluralismo partitico; pluralità delle fonti di informazione<sup>437</sup>); nonostante i differenti percorsi, possiamo quindi riprendere un'analisi comparata che riunisca tutti i nostri casi di studio sotto la definizione di "democrazie" a tutti gli effetti. A questo punto, diventa quindi interessante provare ad analizzare, in termini qualitativi, il livello di democraticità raggiunto dai vari Stati; viste le inevitabili difficoltà di valutazione, appare opportuno un nuovo tentativo di classificazione che segua le analisi metodologicamente più precise, per poi procedere ad una applicazione ai vari casi. Il contributo più importante in termini di studio e valutazione della qualità democratica è probabilmente quello di Diamond, che individua le otto dimensioni concettuali che misurano il livello democratico di uno Stato; questi elementi fungono da variabili interdipendenti che influenzano, con le loro eventuali oscillazioni, il variare della distanza da una "democrazia ideale" che soddisfi tre obiettivi fondamentali: "(...) *libertà civile e politica, sovranità popolare (controllo sulle politiche pubbliche e sui loro attuatori) e uguaglianza politica (...) e in generale gli standard di una buona governance, come trasparenza, legalità e responsabilità*"<sup>438</sup>. Arrischiando un'esposizione troppo sommaria della sua precisa analisi, potremmo sintetizzare spiegando come Diamond individui varie "dimensioni procedurali" il cui livello concorre a determinare la qualità di una democrazia: la rule of law, l'accountability verticale ed orizzontale; a queste affianca le due "dimensioni sostanziali", la libertà e l'uguaglianza, che

---

<sup>436</sup> Cfr. R. A. Dahl (1971), op. cit.

<sup>437</sup> Nei casi che abbiamo analizzato, possiamo considerare i regimi di Serbia e Croazia deficitari almeno in termini di pluralità delle fonti di informazione e correttezza delle elezioni.

<sup>438</sup> L. Diamond [2005], *Assessing the Quality of Democracy* (a cura di), Baltimora: John Hopkins University Press.

una democrazia ideale dovrebbe cercare di migliorare costantemente. Brevemente, per *rule of law* si intende “(...) il rispetto della legge, è la garanzia reale della vigenza di un sistema legale con caratteristiche di non retroattività, pubblicità, generalità, stabilità, insieme a controllo civile dei militari e indipendenza del giudiziario. La *rule of law* rilevante per l’analisi della buona democrazia deve essere, invece, ulteriormente caratterizzata da: l’applicazione erga omnes di un sistema legale, anche sovranazionale, che garantisce diritti ed uguaglianza dei cittadini; la conseguente assenza, anche a livello locale, di aree dominate da organizzazioni criminali; (...)”<sup>439</sup>. La *rule of law* è quindi non solo una dimensione procedurale utile a misurare la qualità democratica, ma innanzitutto un requisito fondamentale per la stessa definizione di “democrazia”; è fin troppo evidente come alcuni dei fattori sottolineati fossero del tutto assenti, ad esempio, nella RFJ di Milosevic (si pensi all’annullamento delle elezioni per mano del Tribunale Federale, o alla retroattività della variazione nella composizione della Camera dei Cittadini). L’*accountability* (responsabilità) *orizzontale* prevede invece la possibilità che gli organi politici siano chiamati a rispondere del proprio elettorato davanti ai cittadini, che una volta informati e ascoltate le motivazioni, potranno “premiare” o “punire” i propri rappresentanti alla successiva consultazione elettorale; per *accountability* verticale si intende invece l’esistenza di un rapporto di controllo reciproco tra le varie istituzioni politiche, utile a migliorarne la responsabilità dell’azione. Libertà e uguaglianza sono le due dimensioni sostanziali, che comprendono quindi il fine stesso dell’azione politica democratica: si esplicano attraverso il rispetto dei diritti civili e politici e un impegno costante teso a migliorare la parità di opportunità e trattamento all’interno di uno Stato. Oltre a queste, sulle quali ci soffermeremo provando a valutarne il mutevole grado nei paesi oggetto del nostro studio, è opportuno sottolineare la presenza di altre variabili di primaria importanza; la “responsività” dei governanti rispetto alle aspettative degli elettori (“*dimensione che attiene al risultato*” per Morlino), la partecipazione e la competizione. Queste ultime, come già evidenziava Dahl, sono da considerarsi più come “prerequisiti necessari” al consolidamento di un sistema democratico che non come indicatori di un suo livello qualitativo; tuttavia, la variabilità dei loro risultati contribuisce anche all’evoluzione di un determinato sistema politico, e vista la relativa facilità della loro misurazione abbiamo ritenuto interessante provare a valutarne l’impatto nei vari processi di

---

<sup>439</sup> L. Morlino [2005], *Spiegare la qualità democratica. Quanto sono rilevanti le tradizioni autoritarie ?*, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, Anno XXXV, Numero 2, 2005.

democratizzazione<sup>440</sup>. E' importante ribadire come un'analisi di questo tipo non possa essere svolta finché non siano realizzate le condizioni minime di un sistema democratico: *“Un'analisi della qualità democratica deve lasciare da parte le ‘democrazie elettorali’ che configurano regimi ibridi, in quanto quelle soglie minime non sono superate a causa di una mancata garanzia reale minima dei diritti civili, ovvero le ‘democrazie difettose’, secondo l'espressione proposta da Merkel, caratterizzate da una garanzia limitata dei diritti politici (democrazia esclusiva), dalla presenza di gruppi di potere che possono condizionare e limitare l'autonomia dei leader eletti (democrazia dominata), o ancora contraddistinte da una garanzia solo parziale dei diritti civili (democrazia illiberale)”*. Dal punto di vista della valutazione delle dimensioni procedurali, quindi, appare del tutto inopportuno provare a rappresentare il livello raggiunto dai nuovi regimi non democratici di inizio anni '90; fa eccezione ancora una volta la Slovenia, dove si può effettivamente parlare (in pratica) fin dall'indipendenza di “democrazia”, sebbene il sistema politico abbia necessariamente bisogno di un intervallo di tempo più lungo, almeno due scadenze elettorali, per potersi dire consolidato. Tuttavia, per mostrare l'evoluzione delle varie esperienze di consolidamento di un regime (democratico o meno), possiamo comunque escludere la misurazione delle dimensioni procedurali e tentare una lettura in chiave comparata della situazione, valutando se il livello di rule of law soddisfa almeno il suo requisito minimo e se libertà ed uguaglianza, solitamente perseguite dai regimi democratici, trovano una loro tutela effettiva oltre quella formalmente garantita dalla Costituzione. A livello comparativo appare quindi opportuno provare a valutare anzitutto la presenza o meno delle varie dimensioni democratiche nei quattro casi oggetto di studio: come risulta dalla tabella 16, nei primi anni '90 la Slovenia è, coerentemente con l'analisi svolta finora, l'unico paese che ha raggiunto gli standard democratici minimi per procedere con un'analisi qualitativa<sup>441</sup>.

Non solo le dimensioni procedurali sono abbondantemente soddisfatte, ma anche dal punto di vista sostanziale la differenza con i regimi “ibridi” finora descritti è più che evidente: i dati di Freedom House, probabilmente i più attendibili nel misurare il rispetto dei diritti civili e delle libertà politiche, sottolineano come la Slovenia possa già definirsi un paese “pienamente libero”, con valori ben distanti da Croazia (4) e RFJ (5,5). Anche l'uguaglianza, sotto l'aspetto della tutela delle minoranze (favorito dall'impegno di una

---

<sup>440</sup> Anche se, come detto, la stessa rule of law può considerarsi sia un indicatore del livello qualitativo sia un requisito necessario a definire effettivamente “democratico” un sistema politico.

<sup>441</sup> Nella tabella, si è voluto comunque ricordare la disputa sul sistema elettorale (referendum del 1996) e la successiva, discutibile, interpretazione a riguardo della Corte Costituzionale (1998).

società civile molto più omogenea per religione, etnia e cultura di quella degli altri paesi), può essere valutata in maniera più che soddisfacente<sup>442</sup>.

**Tabella 16** Valutazione delle dimensioni procedurali democratiche, 1992.

	RFJ	Serbia	Montenegro	Croazia	Slovenia
<i>Rule of law</i>					
- Caratteristiche definitive	ASSENTE				
Sistema legale non retroattivo	No	No	n. v.	No	Sì
Pubblicità, generalità, stabilità	No	No	No	No	No
Controllo civile dei militari	No	No	Belgrado	No	Sì
Assenza di formazioni paramilitari	No	No	n. v.	No	Sì
Indipendenza del giudiziario	No	No	Belgrado	No	Cfr. 1996
- Dimensioni qualitative	Dimensione procedurale non misurabile				Misurabili
<i>Accountability verticale</i>	Dimensione procedurale non misurabile				Misurabile
<i>Accountability orizzontale</i>	Dimensione procedurale non misurabile				Misurabile
<i>Responsiveness</i>	Dimensione procedurale non misurabile				Misurabile
<i>Libertà</i>					
Rispetto dei diritti politici e civili (FH)	5,5	5,5	5,5	4	2
<i>Uguaglianza</i>					
Tutela delle minoranze	---	---	-	---	+
Impegno continuo teso a miglioramento	No	No	No	No	No
<i>Competizione</i> <sup>443</sup>					
NEPE	2,00	5,35	4,35	3,96	8,59
NEPP	1,70	3,44	2,82	1,82	6,61
Disproporzionalità	16,17	11,8	11,61	30,88	3,96
<i>Partecipazione</i>					
Affluenza	49,98	69,73	68,74	83,75	85,9

La stessa analisi può essere ripetuta, con maggior rigore, con i dati del 2008 il raggiungimento, da parte di tutti i paesi, dei requisiti minimi (“definitori”) di una democrazia fa sì che possano essere analizzati anche quegli aspetti “qualitativi” ovviamente assenti in Serbia, Montenegro e Croazia almeno fino al 2000. E’ importante sottolineare come, in un’attenta analisi del 2009, Somaini noti come, con l’eccezione della Slovenia, “(...) le condizioni che favoriscono il consolidamento della democrazia sono solo parzialmente presenti: a) le economie sono ancora relativamente arretrate e non hanno ancora del tutto superato il retaggio negativo dell’epoca socialista, del successivo isolamento e della guerra; b) le società sono etnicamente e/o culturalmente eterogenee; c)

<sup>442</sup> Non si può ancora parlare, a mio avviso, di “impegno continuo teso al miglioramento”, vista la crescita delle formazioni nazionaliste nel 1993 e la progressiva intolleranza dimostrata da SDS.

<sup>443</sup> I valori della “competizione qui esposti sono quelli della Serbia: per il Montenegro: NEPE (2,05); NEPP (2,66); disproporzionalità 7,82. L’affluenza è una media ponderata sui valori delle due arene nazionali.

*il deficit di statualità e la perdita di capitale sociale provocati dai conflitti non sono stati ancora colmati; d) le tradizioni democratiche sono scarse; e) le autorità religiose (...) non hanno svolto la funzione moderatrice e di difesa delle libertà civili che avevano svolto nei paesi ex satelliti dell'Europa centrale ed orientale (ECO); f) i legami (politici, economici e culturali con il mondo occidentale, e in particolare con l'Europa, sono meno stretti che nei paesi dell'ECO*"<sup>444</sup>. Fatta questa premessa, la tabella 17 illustra la mia arbitraria valutazione degli standard qualitativi raggiunti dalle democrazie di ognuno dei quattro paesi. Con i simboli "+" e "-" si è voluto indicare l'effettiva presenza o assenza di ogni dimensione, mentre più simboli servono a sottolineare una particolare intensità del fattore: ovviamente, fatta eccezione per i dati riportati da Freedom House (ed. 2008), la valutazione qualitativa è fatta alla luce del lavoro svolto finora<sup>445</sup>.

---

<sup>444</sup> E. Somaini [2009], *Geografia della democrazia*, Bologna: Il Mulino.

<sup>445</sup> Per quanto riguarda la libertà di stampa, l'indice di Freedom House "scompono" l'analisi del fattore in tre dimensioni, assegnando un punteggio numerico inversamente proporzionale al grado di libertà: sviluppo legale (0-30 punti), politico (0-40 punti) ed economico (0-30 punti). Sommando i tre punteggi, un paese viene quindi considerato libero (somma minore di 31 punti), semilibero (somma compresa tra 31 e 60 punti) o non libero (oltre i 60 punti).

Cfr. [http://www.freedomhouse.org/template.cfm?page=350&ana\\_page=348&year=2008](http://www.freedomhouse.org/template.cfm?page=350&ana_page=348&year=2008).



**Tabella 17** Valutazione delle dimensioni procedurali democratiche, 2008<sup>446</sup>.

	Serbia	Montenegro	Croazia	Slovenia
<i>Rule of law</i>				
- Caratteristiche definitorie				
Sistema legale non retroattivo	Sì	Sì	Sì	Sì
Pubblicità, generalità, stabilità	+	+	++	++
Controllo civile dei militari	Sì	Sì	Sì	Sì
Indipendenza del giudiziario	Sì	Sì	Sì	Sì
- Dimensioni qualitative				
Assenza di aree in mano a criminalità	-	--	+	++
Assenza di corruzione nella p.a.	-	--	-	++
Assenza di pratiche clientelari nella p.a.	-	--	-	++
Burocrazia competente e responsabile	+	-	+	++
Forze di polizia rispettose dei diritti	Sì	Sì	Sì	Sì
<i>Accountability verticale</i>				
Informazione pubblica sull'attività politica	+	+	+	
Politici tenuti a giustificare il comportamento	Sì	Sì	Sì	Sì
Punizione: accettare il giudizio delle urne	Sì	Sì	Sì	Sì
Pluralità delle fonti di informazione	Cfr. Freedom House 2008			
- Sviluppo legale	13	12	9	6
- Sviluppo politico	17	16	13	10
- Sviluppo economico	9	10	14	7
Somma	39	38	36	23
<i>Accountability orizzontale</i>				
Controllo corretto dell'op'osizione	Sì	Sì	Sì	Sì
Controllo corretto e reciproco dei poteri	Sì	Sì	Sì	Sì
<i>Responsiveness</i>				
Mantenimento aspettative dell'elettorato	Sì	Sì	Sì	Sì
<i>Libertà</i>				
Cfr. Freedom House 2008				
Rispetto dei diritti politici e civili (FH)	2,5	3	2	1
<i>Uguaglianza</i>				
Tutela delle minoranze	Sì	Sì	Sì	Sì
Impegno continuo teso a miglioramento	No	No	Sì	Sì
<i>Competizione</i>				
NEPE	3,72	3,52	4,09	4,98
NEPP	3,47	2,26	2,99	4,43
Disproporzionalità	1,98	14,30	10,48	2,71
<i>Partecipazione</i>				
2008                      2009                      2007                      2008				
Affluenza	60,66	69,73	59,47	63,10

Certamente, l'accettazione condivisa delle "regole del gioco", e la soddisfazione delle varie dimensioni procedurali fin qui analizzate, ci consente finalmente di parlare di democrazia; rimane da chiarire, al termine del nostro lavoro, quanto i nuovi Stati balcanici possano

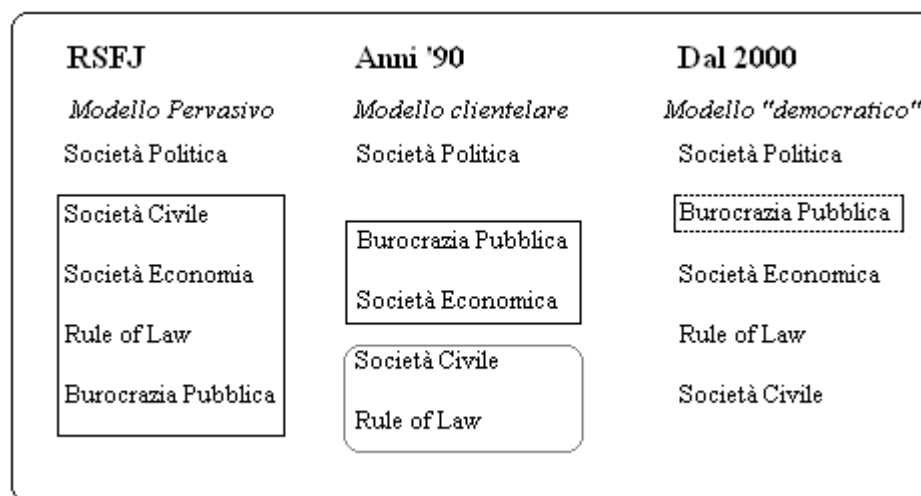
<sup>446</sup> La definizione "Sì" o "No" vuole semplicemente evidenziare la presenza o meno della relative dimensione; il "+" e il "--" vogliono invece misurarne l'intensità e l'influenza, positiva o meno, del fattore nell'analisi della qualità democratica.

vantare, oltre a standard qualitativi in progressivo miglioramento, un effettivo “consolidamento democratico” a tutti gli effetti. Ancora una volta, sono le diverse proposte definitorie a portare a conclusioni in parte divergenti, e diventa quindi fondamentale accennare a cosa si possa intendere precisamente per “consolidamento”: nell’accezione più diffusa, il consolidamento istituzionale è non solo un prerequisito essenziale della stabilizzazione dell’assetto democratico, ma anche il suo più evidente indicatore. A nostro avviso, un forte grado di consolidamento delle istituzioni democratiche è condizione necessaria ma non sufficiente a valutare tout court la qualità e il consolidamento di una democrazia, né tantomeno offre dati sull’evoluzione del percorso democratico; se, come detto, questa valutazione passa necessariamente da un’analisi precisa, diventa fondamentale valutare prima di tutto quanto le nuove regole democratiche siano accettate e condivise da tutti i gruppi sociali. Citando Linz, il consolidamento è quella situazione “(...) *in cui nessuno dei principali attori politici, partiti o gruppi di interesse, forze o istituzioni considera che ci sia un’alternativa alle procedure democratiche per conquistare il potere e (...) nessuna istituzione politica o gruppo ha il potere di veto sull’azione dei decisori eletti democraticamente*”: sostanzialmente, la democrazia deve essere vista come “*the only game in town*”<sup>447</sup>. Questa definizione, che non contrasta (ed anzi integra) la proposta classificatoria esposta sulle “dimensioni democratiche”, ci è utile per ricordare come non solo nella sua fase di affermazione, ma anche in quelle di consolidamento e di continua tensione verso “la democrazia ideale”, un regime democratico si fonda sull’interazione, l’autonomia e l’interscambio tra le “cinque arene” che già abbiamo analizzato nelle pagine precedenti. La figura 9 indica la progressiva emancipazione dall’élite politica delle altre quattro dimensioni proposte da Linz: ancora una volta, le caratteristiche peculiari della Slovenia ci impediscono di inserirla in questa proposta classificatoria, visto il rapido processo di democratizzazione intrapreso fin dall’inizio degli anni ’90. Nella figura, che dunque sintetizza il percorso seguito da Serbia, Croazia e Montenegro, un insieme raggruppato in un quadrato indica un rapporto di “stretta dipendenza” con la classe politica; le linee tratteggiate indicano un indebolimento del rapporto, mentre il contorno grigio indica una dipendenza saltuaria e contingente; l’assenza di insiemi indica, infine, la (relativa) indipendenza di un’arena dalle altre ed in particolare dalla c.d. “società politica”.

---

<sup>447</sup> J. Linz, *Transition to Democracy*, in *Washington Quarterly*, Volume 13 (1990).

**Figura 9** Rapporto tra le “cinque arene”: Serbia, Croazia e Montenegro.



Se la pervasività del modello comunista riconduceva sotto la c.d. “società politica” ogni altra arena, i regimi non democratici degli anni '90 intervengono sulla rule of law in maniera molto più intermittente, spesso per cambiare le regole elettorali ed alterare risultati sfavorevoli: lo stesso può dirsi di un rapporto con la società civile che ne richiede la mobilitazione solo per le consultazioni elettorali. Il fatto che la gestione dei pubblici apparati e la società economica siano in mano ad un'oligarchia spesso collusa con il regime, mi ha portato a definire il modello come “clientelare”. La relativa emancipazione dalla classe politica che progressivamente avviene dal 2000, nonostante la lentezza del progresso, mi ha fatto optare per la definizione di “modello democratico”, o meglio, “teso al miglioramento democratico”. E, in conclusione, è proprio la tensione verso un modello di democrazia ideale, realizzata attraverso il continuo miglioramento delle qualità democratiche (in primis, quell'impegno verso il miglioramento dell'uguaglianza prima analizzata) a rendere il consolidamento democratico come un processo in fieri, che riguarda tutta l'evoluzione politica di uno Stato e del quale devono costantemente occuparsi, specialmente nell'attuazione situazione internazionale, tutte le democrazie mondiali.

# BIBLIOGRAFIA

## **Principali banche dati on line consultate:**

<http://eur-lex.europa.eu>

<http://psephos.adam-carr.net/>

[www.aimpress.org](http://www.aimpress.org)

[www.balkansnet.org](http://www.balkansnet.org)

[www.cepsr.com](http://www.cepsr.com)

[www.corriere.it](http://www.corriere.it)

[www.csce.org](http://www.csce.org)

[www.crisisgroup.org](http://www.crisisgroup.org)

[www.dvk.gov.si/](http://www.dvk.gov.si/)

[www.electoralgeography.com](http://www.electoralgeography.com)

[www.elpais.com](http://www.elpais.com)

[www.ex-yupress.com/](http://www.ex-yupress.com/)

[www.ifes.org](http://www.ifes.org)

[www.legislationline.org](http://www.legislationline.org)

[www.monde-diplomatique.it](http://www.monde-diplomatique.it)

[www.oecd.org](http://www.oecd.org)

[www.osservatoriolbalcani.org](http://www.osservatoriolbalcani.org)

[www.radioradicale.it](http://www.radioradicale.it)

[www.repubblica.it](http://www.repubblica.it)

[www.stat.si](http://www.stat.si)

[www.svrez.gov.si](http://www.svrez.gov.si)

[www.venice.coe.int/site/main/presentation\\_E.asp](http://www.venice.coe.int/site/main/presentation_E.asp)

[www.wikipedia.org](http://www.wikipedia.org)

### Testi di riferimento:

- BENNETT C. [1997], *Yugoslavia's Bloody Collapse*, New York: New York University Press.
- BIEBER F. [2003], *Montenegro in Transition*, Baden Baden: Nomos.
- BIEBER F. [2003], *Montenegrin Politics Since the Disintegration of Yugoslavia*, Baden Baden: Nomos.
- BEBLER A. [1992], *Forze armate e pluralismo politico in Jugoslavia*, in *Rivista Italiana di Scienza Politica*, a. XXII, n. 1, aprile 1992.
- BEBLER A. [2002], *Slovenia's Smooth Transition*, in *Journal of Democracy*, Volume 3, Numero 1, Gennaio 2002.
- BIANCHINI S. [1984], *La Diversità Socialista in Jugoslavia*, Trieste: EST.
- BLONDEL J. [1997], *Party Systems in Eastern Europe and the Former Soviet Union*, in HOLMES L.T., e W. ROSZKOWSKI [1997], *Changing Rules. Polish Political and Economic Transformation in Comparative Perspective*, Varsavia: Institute of Political Studies/Polish Academy of Sciences.
- BONANATE L. [2000], *Transizioni Democratiche 1989-1999*, Milano: Franco Angeli.
- BOZOKI A. e J.T. ISHYAMA [2002], *The Communist successor parties of Central and Eastern Europe*, New York: Sharp Editions.
- CAROLEO F.E. e S. DESTEFANIS [2006], *The European Labour Market*, New York: Springer Science & Business.
- CERAR M. [2001], *Slovenia: from Elite Consensus to Democratic Consolidation*, in ZIELONKA J. (a cura di), *Democratic Consolidation in Eastern Europe*, Oxford, Oxford University Press.
- CERAR M., *The Slovenian Electoral System*, in TOS N. e V. MIHELJAK [2002].
- CERMEL M. [2002] (a cura di), *La Transizione alla democrazia di Serbia e Montenegro, la Costituzione della RFJ 1990-1992*, Venezia: edizioni Marsilio.
- COHEN L. J., *Embattled Democracy: Postcommunist Croatia in Transition*, in DAWISHA K. e B. PARROTT [1997].
- CULAR G. [2000], *Political Development in Croatia 1990-2000: Fast Transition – Postponed Consolidation*, in *Politicka Misao*, Volume XXXVII, 2000.
- CUVALO A. [1990], *The Croatian National Movement, 1966-1972*, Columbia University: New York.

- DAHL R. A. [1994], *Prefazione alla teoria democratica*, Torino : Edizioni di Comunità
- DAWISHA K. e B. PARROTT [1997], *Politics, Power and the Struggle for Democracy in South East Europe*, Cambridge: Cambridge University Press.
- DIAMOND L. [1999], *Developing Democracy toward Consolidation*, Baltimora: John Hopkins University Press.
- DIAMOND L. [2002], *Thinking About Hybrid Regimes*, in *Journal of Democracy*, Volume 13, numero 2, aprile 2002.
- DIAMOND L. [2005], *Assessing the Quality of Democracy* (a cura di), Baltimora: John Hopkins University Press.
- FINK HAFNER D. e J. R. ROBBINS [1997a], *Making a New Nation: The Formation of Slovenia*, Darthmoure: Aldershot
- FINK HAFNER D. [1997b], *Development of a Party System*, in FINK HAFNER D e J.R. ROBBINS [1997a].
- FINK HAFNER D. e M. G. ANTIC [2004], *The 2002 Presidential Election in Slovenia*, in *Electoral Studies*, Volume 23, 2004.
- FINK HAFNER D. [2008], *Much About Nothing: Electoral Reform in Slovenia*, paper presentato il 14 settembre 2008 all'Università di Manchester.
- FISHER S. [2006], *Political Change in Post-Communist Slovakia and Croatia*, McMillan: New York
- GOATI V. [2000], *Elections in FRY from 1990 to 1998*, Belgrado: Cesid
- GORDY E.D. [1999], *The Culture of Power in Serbia*, Pennsylvania: Pennsylvania University Press
- GRAD F. [1997], *The New Electoral System*, in TOS N. e V. MIHELJAK [2002].
- GRILLI DI CORTONA P. [1997], *Partiti e istituzioni in Europa Centro-Orientale*, in P. Grilli Di Cortona e S. Bartole (a cura di), *Transizione e consolidamento nell' Europa Centro-Orientale*, Torino: Giappichelli.
- GRDESIC I. [1997], *Building the State: Actors and Agendas*, in I. Siber [1997].
- GRIFFITHS A.L. e K. NERENBERG [2005], *Handbook of Federal Countries*, Montreal: McGill-Queen's Press.
- HLOYSEK V. e M. STRIMSKA [1999], *The Predominant Party System in the Post-communist Croatia*, *Central European Political Studies Review*, www.cepsr.com.
- HRVATIN S. B., *The Role of the Media in the Transition*, in D. Fink Hafner [1997], *Making a New Nation: The Formation of Slovenia*, Darthmoure: Aldershot.
- HUNTINGTON S. P. [1991], *La Terza Ondata*, Bologna: Il Mulino.

- HUNTINGTON S. P. [2000], *Lo Scontro delle Civiltà*, Milano: Garzanti
- JOVIC D. [2007], *The Slovenian-Croatian Confederal Proposal: A Tactical Move or an Ultimate Solution ?*, West Lafayette: Purdue University Press.
- KARATNYCKY A., A. J. MOTYL e C. GRAYBOW, *Nation in Transit 1998: Civil Society, Democracy and Markets in East Central Europe and the Newly Independent States*, USA: Freedom House Press.
- KASAPOVIC M. [1996], *1995 Parliamentary Elections in Croatia*, in *Electoral Studies*, Volume 15 numero 2, 1996.
- KASAPOVIC M. [2003], *Coalition Government in Croatia: First Experience 2000-2003*, in *Politicka Misao*, Volume XL, Numero 5, 2003.
- KASAPOVIC M. [2007], *Parliamentary Elections in Croatia: Electoral Models and Their Effects*, in I. Siber [1997].
- KLEMENCIC M. e M. ZAGAR [2004], *The Former Yugoslavia's Diverse Peoples*, Santa Barbara: ABC.
- KRASOVEC A. e D. LAJH, *The impact of the EU on party politics in Slovenia: frozen at the turn of the XX century*; paper presentato alla IV Conferenza Generale EPCR, Pisa, 2007.
- IERACI G. [1999], *Disegno e consolidamento istituzionale*, in *Studi Politici: Numero monografico dedicato all'Europa Centro Orientale e Balcanica*, Volume 3 (1999)
- IRI [1992], *Elections in the Republic of Croatia, 2 August 1992*.
- LALOVIC D. [2000], *Crisis of the Croatian Second Republic (1990-1999). Transition to Totalitarianism or to Democracy ?*, in *Politicka Misao*, Volume XXXVII, Numero 5, 2000.
- LANCHESTER F. [1995], *La legislazione elettorale degli Stati dell'Europa Centro-Orientale*, Milano: Giuffrè.
- LEVITSKY S. e L. A. Way [2002], *The Rise of Competitive Authoritarianism*, in *Journal of Democracy*, Volume 13, Numero 2, aprile 2002.
- LINZ J. J. [1975], *Totalitarian and Authoritarian Regimes*, in *Handbook of political science*, Volume 3, Macropolitical Theory, Edizioni Fred I. Greenstein e N. W. Polsby: Reading.
- LINZ J. J. [1990], *Transition to Democracy*, in *Washington Quarterly*, Volume 13 (1990).
- LINZ J. J. e A. STEPAN [1996a], *L'Europa post comunista*, Il Mulino: Bologna.

- LINZ J. J. e A. STEPAN [1996b], *Problems of Democratic Transition and Consolidation: Southern Europe, South America, and Post-Communist Europe*.
- LUKSIC I. [1994], *Corporatism in the Political System of the Republic of Slovenia*, in B. Bucar e Kuhnle S. [1994], *Small States Compared: Politics of Norway and Slovenia*, Bergen: Alma Mater.
- LUKSIC I. [2004], *Corporatism Packaged in Pluralist ideology: the Case of Slovenia*, Lubiana: Università di Lubiana.
- MASTNAK T. [1992], *Civil Society in Slovenia: from Opposition to Power*, in P. G. Lewis, *Democracy and Civil Society in Eastern Europe*, New York: Mc Millan, St. Martin's Press
- MILLER N.J. [1997] *A Failed Transition: the Case of Serbia*, in K. Dawisha e B. Parrott (a cura di), *Politics, Power and the Struggle for Democracy in South-East Europe*, Cambridge: Cambridge University Press.
- MORLINO L. [2003], *Democrazie e Democratizzazioni*, Bologna: Il Mulino.
- MORLINO L. [2005], *Spiegare la qualità democratica. Quanto sono rilevanti le tradizioni autoritarie ?*, in Rivista Italiana di Scienza Politica, Anno XXXV, Numero 2, 2005.
- MORLINO L. [2009], *Are They Hybrid Regimes ? Or are They just an Optical Illusion ?*, in European Political Science Review, Volume 1, 2009.
- MOROSINI F. [2002], *Commento alla Legge federale della RFJ*, in M. Cermel (a cura di), *La transizione alla democrazia di Serbia e Montenegro*, Venezia: Marsilio.
- NAIMARK N. M. [2002], *La politica dell'odio*, Roma: Laterza.
- NIKOLIC P. [2002], *I sistemi costituzionali dei nuovi Stati dell'ex Jugoslavia*, Torino: Giappichelli.
- NODIA G. [2001], *The impact of Nationalism*, in Journal of Democracy, Volume 12, Numero 4 (2001).
- O'DONNELL G. [1997], *Illusion about Consolidation*, in L. Diamond (a cura di), *Consolidating the Third Wave*, Baltimora: John Hopkins University Press.
- O' DONNELL G. e P. SCHMITTER [1986], *Transition of Authoritarian Rule: Tentative Conclusions about Uncertain Transitions*, Baltimora: John Hopkins University Press.
- OSCE [2003], *Final report on the presidential election in the Republic of Montenegro, 22 December 2002 and 9 February 2003*, 3 aprile 2003.
- PANDIR E. [2005], *Smooth and Non Violente Transition: the Case of Slovenia*, Linkoping: Linkoping University.



- PARROTT B. [1997], *Perspectives on Post Communist Democratization*, Cambridge: Cambridge University Press
- PICKERING P.M. e M. BASKIN [2008], *What is to be done ? Succession from the League of Communist of Croatia*, *Communist and Post-Communist Studies* 41 (2008).
- PIRJEVEC J. [1995], *Serbi, Croati, Sloveni. Storia di tre nazioni*, Bologna: Il Mulino.
- POSSANZINI D. [2006], *Elezioni e partiti nella Serbia post-comunista (1990-2004)*, in Quaderni dell'Osservatorio Elettorale XII 2006, Firenze: Regione Toscana.
- POZUN B. J. [2000], *Fisting and Winning*, in *Central Europe Review*, Volume 2, Numero 33, 2 ottobre 2000.
- RAMET S. P. [1992[]], *Nationalism and Federalism in Yugoslavia 1962-1991*, Indianapolis: Indiana University Press.
- RAMET S. P. [1997], *Democratization in Slovenia: the Second Stage*, in K. Dawisha e Parrott B, *Politics, power and the struggle for democracy in South-East Europe*, Cambridge: Cambridge University Press.
- RAMET S. P. e V. PAVLAKOVIC [2005], *Serbia Since 1989: Politics and Society under Milosevic and After*, Washington: University of Washington Press.
- SAMARY C. [1995], *Yugoslavia Dismembered*, New York: Monthly Review Press.
- SANER R. e L. YIU [1996], *The Need to Mobilize Government Learning in the Republic of Slovenia*, in *International Journal of Public Sector Management*, Volume 9, Numero 5/6, 1996.
- SARTORI G. [1976], *Parties and Party Systems: A Framework of Political Analysis*, Cambridge: Cambridge University Press.
- SARTORI G. [1993], *Democrazia: cosa è*, Milano: Rizzoli.
- SCHEDLER A. [2001], *Taking Uncertainty Seriously: the Burred Boundaries of Democratic Transition and Consolidation*, in *Democratization*, Volume 8 Numero 3, 2001.
- SCHMITTER P. C. e T. L. KARL [1991], *What Democracy Is... And Is Not*, in *Journal of Democracy*, vol. 2 , num. 3, estate 1991.
- SEROKA J. e R. SMILJKOVIC [1986], *Political Organizations in Socialist Yugoslavia*, Durham: Duke University Press.
- SIBER I. [1997], *The 1990 and 1992/1993 Sabor Elections in Croatia*, Berlino: Edizioni Sigma.
- SINGLETON F. e B. CARTER [1992], *The Economy of Yugoslavia*, New York: St. Martin's Press.

- SIRIN N. [2009], *Small but Successful State: Foreign Policy of Independent Slovenia*, in Turkish Review of Balkan Studies, Volume 4, 2009.
- SOMAINI E. [2009], *Geografia della Democrazia*, Bologna: Il Mulino.
- STEIN J. P. [2003], *The politics of National Minority Participation in Post-communist Europe*, New York: East West Institute.
- STRIMSKA M. [2000], *The Making of Party Pluralism in Montenegro*, in Central European Political Studies Review, Volume 3, Numero 2, estate 2000.
- TASSINARI G. [2003], *Nascita e dissoluzione della Jugoslavia*, Milano: Alpha Test.
- TODOSIJEVIC B. [1998], *Serbia*, in *The Handbook Of Political Change In Eastern Europe*, S. Berrglund (a cura di), Chichester: Wiley-Interscience.
- TOPLAK J. [2005], *The Parliamentary Elections in Slovenia, October 2004*, in Electoral Studies, Volume 25, Issue 4, Dicembre 2005.
- TOS N.e V. MIHELJAK [2002], *Slovenia Between Continuity and Change 1990-1997*, Berlino: Edizioni Sigma.
- TRIPALO M. [1989], *Hrvatsko Proljeće*, Globus: Zagabria.
- WIGELL M. [2008], *Mapping Hybrid Regimes*, in Democratization, Volume 15, Numero 2, 2008.
- WIESINGER B. N. [2008] , *The Continuing Presence of the Extreme Right in Post-Milošević Serbia*, in Balkanologie, Volume XI, numero 1-2, 2008.
- WOODWARD S.L. [1997], *Balkan Tragedy*, Washington: The Brookings Institution.
- ZAJC D. *The Changing Political System*, in TOS N. e V. MIHELJAK [2002].

## Ringraziamenti

Ho sempre pensato alla “politica” anzitutto come al modo in cui ciascuno sceglie di porsi davanti alle decisioni collettive e, sostanzialmente, alla sua maniera di relazionarsi con le persone che ha intorno; da questo punto di vista, è quindi un processo quotidiano di mostrare il proprio essere, esercitato in maniera continua e reciproca con gli altri. Per questo, l’aver conosciuto numerose persone che mi hanno arricchito dal punto di vista umano è stata anche l’occasione grazie alla quale ho ricevuto sempre infiniti stimoli di crescita personale e politica.

Non è quindi ipocrita né incoerente ringraziare, al termine di un lavoro che segna la fine del mio percorso di studi, tutte quelle persone con le quali ho avuto occasione di confrontarmi.

Negli ultimi due anni ho avuto la fortuna di approfondire sia la mia conoscenza teorica degli studi politici, grazie ad un corso specialistico finalmente vicino ai miei interessi, sia l’esperienza personale: se per il primo aspetto i miei ringraziamenti vanno a quei professori (in primis, il mio relatore) e colleghi capaci di stimolare la mia passione, per il secondo la lista rischia di essere decisamente troppo lunga, ma merita comunque di essere fatta.

Oltre alla mia famiglia, che mi ha seguito sempre con pazienza ed attenzione, un saluto particolare va anche ad alcuni amici, tra cui:

- Becca, Panda e Nicco, compagni di numerosi caffè e infinite discussioni;
- I ragazzi del laboratorio politico ZTL, con i quali ho imparato a confrontarmi con gli altri in maniera meno supponente di prima (senza perdere niente, e lo sanno bene, del mio continuo contributo critico...);
- Tutti i ragazzi e le ragazze con i quali ho vissuto il caldo autunno del 2008: siamo stati incoscienti e non abbiamo cambiato niente, ma siamo stati insieme e ci abbiamo provato;
- Tutti coloro che mi hanno accompagnato in questi anni: Giova, Simo, Guidone, Toni, Lore, Artur, il Moha, Lupo, Bane, Baudo, Cerbo, Salvo, Ricca & Giulia, Gaetano, Francesca (senza specificare quale), Paola, Agnese, Irene, Pighini, Paolone, Silvia, Laura, Alice, Brighe, Cicchi, Giovanna, Giulia, Anna, Pische, Il Parterre, Silvia, Sarah, Antonio, La Romola, il Bati, Pera, la Frà e l’Ali, Albe, Camilla, Cucio, Cescò, Greta, Dario, Magio, Chela, Lea & Eno, Geddon, Gabri, Dani, i Litfiba e De Andrè, Azzu, Auro & Vale, il Gruppo Fitz, PG, la Paolina, Gabriele, Mick, Niro, tutte le mie squadre (perdenti) di calcio a 5 e a 7, quelli con cui ho giocato a Lupi, tutti quelli con cui ho fatto banda la sera, e quelli con cui la farò.

Più o meno, dovrete esserci tutti...